EMANUELE RAPISARDI

VITA E OPERE

DI

MICHELE RAPISARDI

E

CENNI BIOGRAFICI DEL PADRE

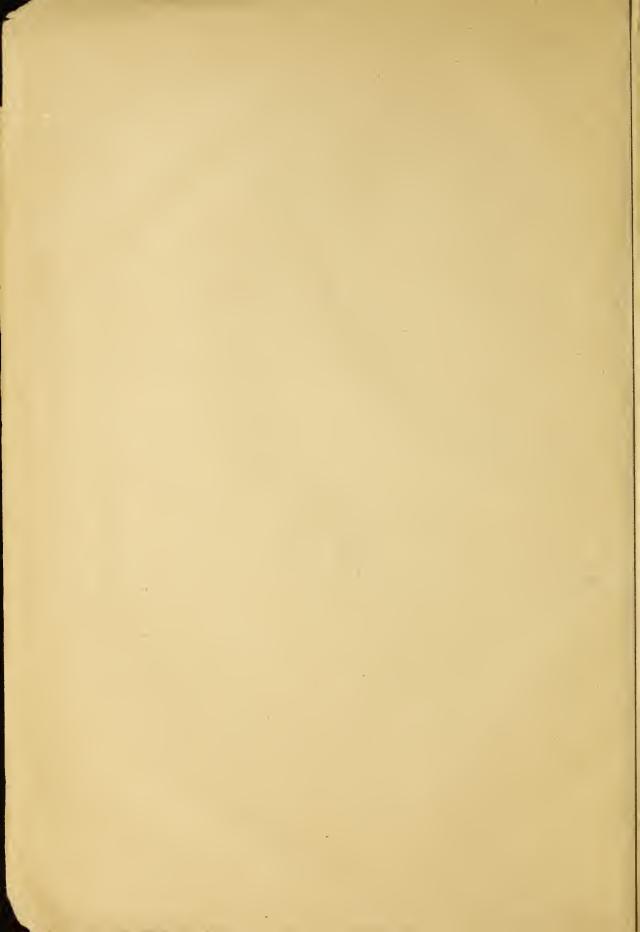
EDIZIONE DI SOLI 160 ESEMPLARI ILLUSTRATA CON 51 ELIOTIPIE

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

[illegible] DICEMBRE 18[illegible]

VITA E OPERE

DI

MICHELE RAPISARDI

Michele Rapisardi

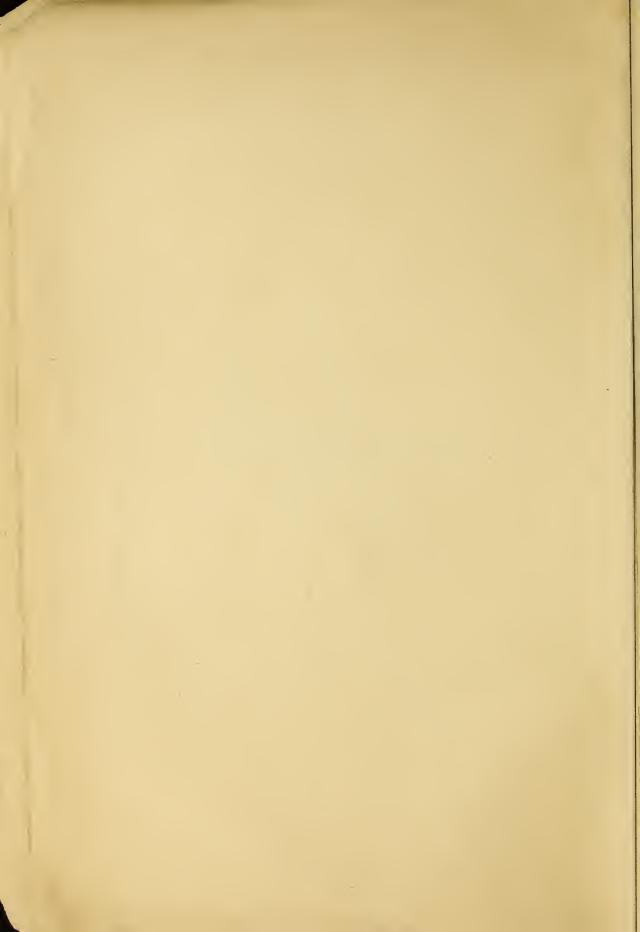
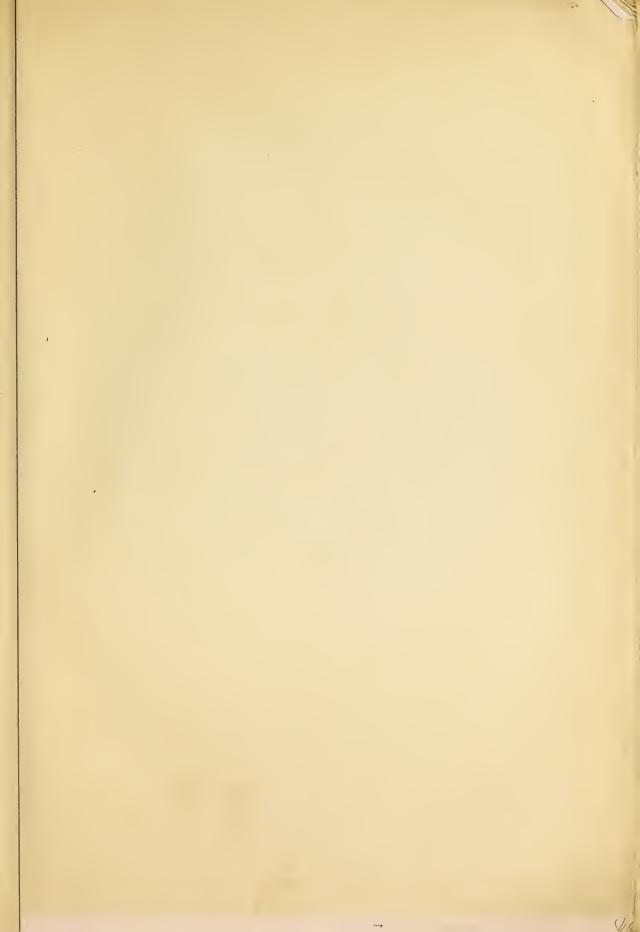
(DAL RITRATTO DIPINTO DA LUI STESSO)

EMANUELE RAPISARDI

VITA E OPERE

DI

MICHELE RAPISARDI

E

CENNI BIOGRAFICI DEL PADRE

EDIZIONE ILLUSTRATA CON 51 ELIOTIPIE

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

19 DICEMBRE 1889

VITA E OPERE DI M. RAPISARDI

CAPITOLO I

(Dal 1822 al 1843)

Nascita. — Primi studj. — Sua propensione allo studio della pittura. — A 15 anni è chiamato dal padre alla scelta d' una professione. — Vuole fare il pittore. — Fa i suoi primi studj sotto la direzione del padre. — Vuole andare a studiare a Roma. — Non ha quattrini. — Chiede una pensione al Decurionato di Catania. — L' ottiene. — Si prepara alla partenza.

Da Giuseppe Rapisardi, pittore di assai svegliato ingegno e di costumi antichi [1], e da Rosaria de Luca, donna di singolare bellezza e di rara bontà, a' 27 di Dicembre del 1822 nasceva in Catania Michele. La casa ove nacque era sul lato rimpetto a mezzogiorno nella via oggi detta Lincoln, verso l'anno 1850 venne interamente demolita, e nell'area dalla stessa occupata fu fatto costruire dal barone E. Pisani Ciancio un palazzo, ora di proprietà de' signori Guzzardi.

Il padre con zelante sollecitudine provvedè perchè al figlio fosse data la necessaria cultura letteraria e una fine educazione; e il figlio profittò tanto e sì bene negli studj elementari da contentare i desiderj e da appagare le speranze de' genitori e de'maestri. E sin d'allora mostrò sempre molto ingegno, molta diligenza e molta perseveranza e negli studj e ne' lavori, a'quali si dedicò; qualità che non vennero meno giammai in lui anche negli ultimi giorni della sua vita.

---

[1] Vedi i *Cenni biografici* alla fine del presente volume.

Avviato bene alle letterarie discipline dal canonico Matteo Alonzo, vi si dedicò con grande amore e con lodevole costanza.

In quella tenera età diede prove di mente inventiva e di molta attitudine al lavoro, costruendo da sè stesso, con singolare diligenza ed esattezza, molti di que' balocchi che formano la delizia de' bambini.

Mostrò anche presto la sua viva inclinazione all'arte del disegno. Ed è da ricordare com'egli e il suo compagno di scuola e amico affettuosissimo Ignazio Landolina manifestarono, piccini ancora, le loro rispettive e diverse tendenze; il Landolina, esempio prodigioso d'ingegno precoce, che fu valentissimo matematico e professore di Geometria analitica alla R. Università di Catania, riempiva i suoi quaderni di numeri, e mio fratello di testine e di pupazzetti. Il Landolina ricordava spesso con vero piacere questa particolarità della infanzia sua e dell'amico.

Compiti i primi studj, all'età di quindici anni, verso la fine dell'anno 1837, fu invitato dal padre alla scelta d'una professione, e Michele, che si era già tanto appassionato per la pittura, e che da qualche tempo aveva già fatta nell'animo suo quella scelta, alla quale era ora chiamato, con la massima franchezza, sollecitamente rispose: voler fare il pittore.

Un buon padre non deve di certo contrariare giammai le inclinazioni de' proprj figliuoli, anzi ha il dovere di agevolargliele più che gli sia possibile, quando non sono strane o capricciose. Mio padre, professando appunto questa massima, accolse con piacere la risposta del figlio, specialmente perchè, dovendolo fare studiare sotto la sua direzione, avrebbe potuto di leggieri convincersi da sè stesso, se davvero era la voce della natura che chiamava il giovinetto allo studio di quell'arte; e avrebbe potuto anche agevolmente notare i progressi che avrebbe fatto. Quindi, senza pôr tempo in mezzo, cominciò a fargli studiare il disegno, e sin dalle prime lezioni si avvide che la scelta fatta dal figlio non era mica l'effetto

d'un capriccio o d'una inconsiderata risoluzione giovanile; ma la conseguenza in vece della forza prepotente della natura, che lo spingeva allo studio di quell'arte bella, in cui un giorno doveva rendersi illustre.

Michele si spinse avanti così rapidamente e così bene nello studio del disegno, che il padre, contento, lo fece cominciare a dipingere.

A questa nuova occupazione si dedicò più che mai con amore, e presto dallo studio delle teste e delle mezze figure passò a quello de' gruppi, fino a copiare, e molto bene, il quadro di Raffaello, rappresentante Cristo morto portato al sepolcro, quadro che comunemente s'intitola: *La deposizione.*

Arrivato a quel punto, se non si avesse potuto allontanare dalla patria, sarebbe rimasto circoscritto in un angusto campo di cognizioni; e con la più grande e migliore volontà di questo mondo non avrebbe potuto fare di certo, anche a furia di sforzi grandissimi e di grandi sacrifizj, altro che piccoli e limitati progressi.

Catania, questa bellissima città, pregiabile per tante e tante cose, non apprestava allora tutti gli ajuti necessarj a uno studente di belle arti. E poi a chi è dotato d'ingegno, per compire bene gli studj, e farsi vero artista, è indispensabile trovarsi in campi vasti e in terreni propizj. Gli è d'uopo vivere nelle più grandi e ricche sedi dell'arte: a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a Bologna, a Venezia, ove gelosamente si custodiscono tanti capolavori de' nostri sommi, che, come la stella polare, sono al giovane studioso vera e sicura guida nel gran mare dell'arte; nel quale, privo di codesti fari luminosi, smarrisce facilmente la via, e corre spesso gravi pericoli di perdersi, senza potere pervenire giammai alla lontana meta, al sospirato porto. Egli è mestieri che viva in codesti luoghi pieni di vita creatrice; occorre che respiri quell'aria profumata d'incanti e d'entusiasmi; bisogna che assuefaccia l'occhio a sapere studiare tante inestimabili opere d'arte, che, quantunque di vario genere, pur concorrono tutte

al trionfo del bello; bisogna che egli tutto il giorno abitui la mente alle grandi idee, e la mano alle grandi difficoltà.

Volendo adunque perfezionarsi nella pittura, era indispensabile che Michele si fosse recato in una di codeste città; e questo era il suo ardentissimo desiderio; massime perchè, avendo copiato a matita e a olio varie copie di quadri di Raffaello, ansiosamente desiderava studiare gli originali di questo grande maestro. Anche il padre nudriva tale desiderio. Ma come fare? Mio padre viveva col solo frutto dell'arte sua, e questa allora non gli dava grandi guadagni; non perchè gli mancasse l'ingegno e il lavoro, chè al suo tempo in Catania egli tenne il primato tra i pittori, ma perchè nelle retribuzioni i commettenti non largheggiavano affatto. Essendo adunque pochi i guadagni e numerosa la famiglia, anche assoggettandosi a grandi privazioni, egli avrebbe potuto risparmiare pochissimo, e quello non sarebbe stato bastante di certo al mantenimento del figlio in Roma o in Firenze. Non v'era che una sola speranza: ottenere una pensione dal Decurionato[1] di Catania. E a questo mio padre presentò subito una domanda, (consigliato, spinto e ajutato da moltissimi amici, amanti appassionati delle Belle Arti, i quali avevano nudrito grandi speranze sulla buona riuscita di Michele), obbligandosi a dare gratuitamente lezioni di disegno nelle scuole comunali; lezioni che, per mancanza di scuole adatte, diede poi in una delle sale della R. Università.

Furono mostrati al Decurionato i migliori lavori di Michele, che non erano pochi, ed essendo stati apprezzati gli fu accordata la pensione di dodici ducati al mese[2] per continuare i suoi studj a Roma.

Una tale pensione non era di certo sufficiente per giungere allo scopo; senz'altro ajuto mio fratello sarebbe rimasto in Catania, perchè non era possibile vivere a Roma, e procurarsi

[1] Così chiamavasi allora il Consiglio Comunale.

[2] Pari a lire italiane 51.

i mezzi necessarj per ben studiare, con una sola lira e centesimi settanta al giorno. Ma sebbene insufficiente, fu per lui però il maggiore degli ajuti, perchè senza quello indubbiamente non sarebbe mai andato nè a Roma nè altrove.

Mio padre, spinto da vivissimo amore paterno, impose a sè e alla famiglia le più grandi economie e le maggiori privazioni per dare a mio fratello altre lire 51 al mese, oltre le spese di viaggio, che allora non erano poche.

Di tanto affetto paterno e di tante privazioni, sopportate volentieri dalla famiglia, Michele tenne sempre viva e cara ricordanza; e in tutta la sua vita non lasciò sfuggire occasione alcuna, e più che mai dopo l'immatura morte del padre, per dimostrare co' fatti a tutta la famiglia il suo vivissimo affetto e la profonda gratitudine dell'animo suo.

Secondo le leggi allora in vigore nella Sicilia, la deliberazione del Decurionato di Catania non poteva essere eseguita, se non era approvata dall'Intendente [1], udito il Consiglio d'Intendenza, e sanzionata poi da un Reale Rescritto. Tale Rescritto fu pubblicato il 25 luglio del 1843.

Da quel giorno cominciarono i preparativi per la partenza. La madre, che amava assai teneramente questo figlio, non avrebbe voluto in alcuna maniera separarsene; e con grande stringimento di cuore, consentì a lasciarlo partire, pensando al grande amore ch'egli nudriva per l'arte e all'eccellenza che in essa faceva sperare di raggiungere.

[1] Così chiamavasi allora il Prefetto della Provincia.

Capitolo II

(Dal 1843 al 1847)

Parte per Napoli. — Arriva a Roma. — È presentato al pittore N. Carta. — Visita le Gallerie. — Impressione che riceve dalla *Trasfigurazione* di Raffaello. — Principia gli studj. — Co' condiscepoli si esercita a comporre. — Spedisce i primi suoi lavori a Catania. — Sua modestia. — Studia Anatomia. — Sua perseveranza negli studj. — Fa il primo ritratto a olio. — Dona al Decurionato di Catania una copia della *Vestale* di Carta. — Comincia gli studj dal vero. — Primo concorso all'Accademia di S. Luca. — Copia varj quadri. — Chiede al re Ferdinando II un aumento di pensione. — L'ottiene. — Pel troppo lavoro corre rischio d'ammalarsi. — Un sonno di diciotto ore di seguito lo salva. — Altri concorsi. — Primi premj. — Prima composizione: *I fratelli pii catanesi*. — Nuovi concorsi. — Chiede la proroga della pensione. — L'ottiene. — Espone i suoi primi quadri originali: *La Saffo* e *l'Agar nel deserto*. — È lodato. — Riceve un savio consiglio dal pittore Podesti. — Dipinge la *Rebecca*, mezza figura al vero, che regala al Decurionato di Catania. — Parte per Firenze.

Il 5 di ottobre del 1843 lasciò finalmente Catania. La separazione di lui da tutti i membri della famiglia e specialmente dalla madre fu quanto mai dir si possa commoventissima. Sebbene da quel giorno sieno oramai trascorsi parecchi anni, ed io era allora fanciullo, pure non posso rammentarla senza provarne una viva commozione. Era la prima volta che la mia povera amorosa madre si divideva dal suo carissimo primogenito, e benchè sicura che mio padre l'accompagnasse sino a Roma, e lì egli trovasse amici affettuosi, pure non voleva in tutti i modi dividersi dal figlio, e non smetteva di baciarlo e ribaciarlo, tenendolo fortemente serrato al seno. Finalmente si fece forza in tanto dolore, e benedicendolo, lo lasciò

andar via. Allora, accompagnato dal padre, egli partì per Messina, e da questa il giorno 7 per Napoli, ove arrivò il domani mattina.

Com'era naturale, giunti a Napoli, città non mai visitata da alcuno de' due, vollero vedere quanto di bello presenta quell'incantevole paese, e principalmente tutti gli oggetti d'arte. Visitando il R. Museo Nazionale rimasero meravigliati de' tanti capolavori che vi si conservano.

Il primo di novembre partirono per Roma, ove giunsero la sera del giorno dopo. Mio padre, avendo ottenuto parecchie commendatizie per l'egregio cavaliere Natale Carta, pittore siciliano domiciliato in Roma, fu sollecito a presentarglisi, e a presentargli il figlio. Carta lo accolse cordialmente, e, accettando volentieri il discepolo, ricusò qualunque ricompensa. E gli chiese, se mai avesse portato qualche dipinto o qualche disegno per conoscere lo stato d'istruzione, al quale era giunto Michele, a fine di potergli indicare gli studj da intraprendere. Mio padre a tale domanda rispose non aver voluto portar nulla a bella posta, preferendo meglio che il maestro si accertasse dello stato d'istruzione e dell'intelligenza del giovanetto da' saggi che gli avrebbe ordinato di fare alla sua presenza, unico e sicuro mezzo per riconoscere l'abilità d'uno studente; e lo pregò a voler fare codeste prove.

Fatta questa presentazione, prima d'iniziare i nuovi studj, visitarono tutta Roma, e specie i preziosi tesori di pittura e di scultura che si custodiscono gelosamente nelle gallerie pubbliche e private. E qui mi piace riportare un brano d'una lettera di mio fratello, a me diretta, con la quale rispose alla mia domanda sulle impressioni che gli aveva prodotto la vista della *Trasfigurazione* di Raffaello.

« Per la *Trasfigurazione* ti dirò ciò che ho sentito. Avendo
« studiato per prime cose le teste di questo capolavoro, e im-
« bevuto di quel corretto disegno e di quella bella espressione,
« nacque in me l'immenso desiderio di vedere l'originale, che
« s'ingigantì col sentire da' maestri e dagli scrittori essere quello

« il primo quadro del mondo; ti esalta un Malpica [1]; t'infiam-
« mano i poeti; onde in me divenne quasi febbre la smania
« di vedere questo portentoso dipinto, e la mia immensa ansia
« di vedere Roma la destava appunto la *Trasfigurazione;* non
« ti saprei esprimere cosa avevo immaginato che dovesse es-
« sere. Mentre, dopo avere osservate le statue, si guardavano
« i dipinti, gli amici, facendoci trascurare gli altri quadri, ci
« condussero davanti alla *Trasfigurazione.* Se non avessi co-
« nosciuto il disegno, avrei scommesso che m'ingannavano;
« restai freddo e stupido, nè osavo dire una parola, per paura
« di dire sciocchezze. Finalmente si andò avanti, e muto, nep-
« pure chiacchieravo col babbo, mi affliggevo con me stesso: —
« Io non so vedere, nè conoscere le bellezze dell'arte; e se non
« le vedo e non le conosco, non potrò fare mai nulla di buono. —
« Fu vista che per quella sera mi ammutolì, e conobbi che anche
« gli scrittori, purchè si dica loro: — Questo è Raffaello, —
« encomiano a tutto andare. Pensavo alle parole del Malpica: —
« Il giovane studente, che vede per la prima volta quel quadro,
« resta sorpreso, incantato, stupito, e quasi butta via pennelli
« e tavolozza ecc. — Secondo me egli ha sbagliato. Quella ta-
« vola nè nella seconda, nè nella terza visita ti mostra le sue
« rare bellezze, ma vedendola più e più volte, e standovi delle
« ore, allora l'artista solo può conoscervi quel grande merito,
« che rese così sublime e principe degli artisti Raffaello: ti
« sgomenta poi studiandolo. »

E sempre a proposito di Raffaello, ma per altri dipinti, scriveva: « A primo colpo non si conosce la bellezza, ma esami-
« nandolo e studiandolo, non si sa come si possa arrivare a
« tanto con umana arte. »

La vista di tanti tesori d'arte gli fu di somma utilità. « Ve-
« ramente sono cose che aprono la mente, la schiariscono e

[1] Direttore del giornale illustrato: *Il poliorama pittoresco,* che in quel tempo si pubblicava in Napoli.

« l'accingono a grandi concetti. » Così scriveva a' 13 di novembre dell'anno 1843.

Verso la fine di novembre mio padre fece ritorno a Catania, e Michele, rimasto solo, si dedicò con grande amore a' suoi geniali studj. Carta volle esperimentare anzi tutto la sua maniera di disegnare; ed ecco quanto scriveva, intorno a queste prime prove, l'affettuoso amico di mio padre Salvadore La Rosa, che di tante amorevoli cure fu largo verso mio fratello, il quale conservò sempre di tutto cara ricordanza, e seppe dimostrargli in parecchie occasioni la sua viva gratitudine.

« Vostro figlio nel primo lavoro, datogli a copiare dal mae-
« stro, ha dato segno di sapere, e non poco, avendo, con lode
« del maestro e di tutti quelli dello studio, disegnato a me-
« raviglia e tratteggiato con tanta maestria e diligenza, che
« riscosse lodi e ammirazione. In cinque giorni ha quasi por-
« tato a termine il secondo lavoro, e si vede che all'esattezza
« unisce la sveltezza; ed il cav. Carta ne rimane contentone;
« e mi ha assicurato, che non credeva trovarlo sì esatto e sì
« giusto in disegno, quanto col fatto ne dimostra. Questo mi
« fa piacere, perchè ciò riflette su di voi, che ne siete il padre
« e il primo maestro. Già principiò ad andare all'Accademia
« del nudo, studia con assiduità, e spero che farà onore a sè,
« a voi e alla patria. (Lettera de' 10 dicembre 1843).

Incominciò presto lo studio del nudo e dell'azione, avendone ottenuto il permesso, all'Accademia di Francia. Questo studio gli andò molto a genio, e vi fece celeri progressi, studiando senza affatto divagarsi. Ecco in qual modo aveva destinate le ore del giorno, come egli stesso scriveva al padre in una lettera de' 24 di dicembre del 1843.

« Appena mi levo la mattina, vo allo studio di Carta; ar-
« rivo de' primi, anzi talvolta ho dovuto aspettare: un' ora
« dopo mezzogiorno ritorno a casa, pranzo, e vo di nuovo allo
« studio, e termino di lavorare quando non ci si vede più.
« Esco, fo una giratina pel Corso, e vo a casa a prepararmi per
« andare all'Accademia del nudo;... vo a questo studio con pia-

« cere maggiore di come se andassi al teatro; vedo che lo
« studio più necessario è appunto questo. L'azione dura sei
« giorni, sette quarti la sera; incomincia a un'ora di notte,
« e termina a tre ore; io fo quanto più posso a non perdere
« un minuto di tempo durante l'azione; non tempero lapis,
« perchè me li tempero a casa, per fare in tempo a finire il
« disegno, e vi sono riuscito. Non mi sono sembrate mai le
« ore di mia vita così brevi; mi pare che sia passato un mi-
« nuto quando il custode dice: due ore,... tre ore. Sono de' primi
« sempre; vo presto per prendere buoni posti; per lo più for-
« tunatamente mi è riuscito di essere in centro in buona ve-
« duta. (A Carta questi miei lavori sono sembrati *buonissimi,*
« *di bella maniera e di bello effetto,* per dire le sue stesse
« parole). Poi torno a casa. Si fanno tre ore e un quarto, studio
« altra ora e mezzo, o due ore, disegnando estremità (chè mi
« son fatto prestare de' gessi da un mio amico, e una manina
« l'ho comprata io), o leggendo, o componendo qualche pic-
« cola cosa, cioè lordando carta, o lavorando al ritratto di
« Carnazza, che è quasi finito, e glielo manderò con Grami-
« gnani, quando ritornerà a Napoli; e poi vo a coricarmi. —
« Tutte le feste poi vo nelle chiese, o dove trovo cose d'arte,
« e specialmente di Canova, e me li copio in contorni in un
« album che ho comprato. »

Faceva tali studj con tanto piacere, che in due giorni di festa e in uno di lavoro fece a chiaroscuro la *Psiche* di Tenerani.

Copiati alcuni cartoni del suo maestro, credè necessario dedicarsi all'importantissimo studio delle statue, e l'incominciò all'Accademia di Francia, ov'era stato ammesso.

Spingendosi avanti in tali studj, sentiva il bisogno d'inventare. Questo amore per l'invenzione, ardente in lui in Catania, gli si fece ardentissimo in Roma. « Quand'ero in Catania
« (scriveva a mio padre il 7 gennaio del 1844) mi disperavo.
« perchè non sapevo segnare, nè inventare una figura; ora
« quì in Roma, avendo l'occhio sempre educato a belle cose,

« riesco in qualche maniera a schizzare a penna talune figure « e qualche composizione, mentre prima mi sembrava assai « difficile. » Però con savio intendimento seppe frenare quest'ardentissimo amore fino a tanto che i suoi studj non furono interamente compiti. Ma se volle, ben a ragione, aspettare con ammirevole pazienza il momento opportuno per incominciare a far quadri di sua invenzione, con pari assennatezza fu sollecito ad attendere assiduamente allo studio necessario per acquistare quella pratica che vi ci vuole; e non solamente si esercitava da sè solo la sera, ma, come a una delle più geniali ricreazioni, invitava i suoi condiscepoli a far prove di composizione, e accettava con vero piacere le proposte che a volte da essi gli venivano fatte. Spesso il soggetto di questa specie di concorsi era dato dal loro maestro, e il concorso dallo stesso giudicato. Erano concorsi per esercizio esclusivamente e senza premio alcuno; ma il guadagnarli era sempre qualcosa; vi era quella soddisfazione morale di cui, e massime in quell'età, si sente tanto bisogno; vi era, e l'utile vero stava per l'appunto in questo, una spinta potente a perseverare negli studj e a procurar di far meglio. Ed egli li vinse tutti; chè niuno era tra i suoi condiscepoli che gli andasse avanti per isvegliato ingegno, per accurati studj e per paziente operosità, sebbene fosse il più giovane e il meno anziano.

Fu poi lietissimo quando, ammesso al Campidoglio per lo studio del nudo, seppe che tutti gli studenti erano obbligati a presentare una composizione ogni mese. *Quest'obbligo*, egli diceva, *è per me un caro peso.*

Allo scopo di ottenere savie critiche per potere far meglio, mostrava le proprie composizioni a'suoi maestri, a'suoi condiscepoli ed a'primarj artisti di Roma, da'quali era stato benevolmente accolto. Le lodi, che gli venivano concordi da tutti, non lo inorgoglivano affatto, anzi credeva di non meritarle. Era in vece lietissimo delle correzioni, che gli erano suggerite, e restava oltremodo riconoscente a chi di quelle

lo tenesse avvisato; perchè siffatte correzioni gli facevano acquistare nuove idee e nuove regole dell'arte, gl'illuminavano la mente, gli schiudevano nuovi orizzonti, e, dandogli nuovo coraggio, lo spingevano animosamente a novelle e migliori prove.

La prima cosa che mandò a Catania fu il ritratto a lapis dell'avvocato Gabriello Carnazza; ritratto cominciato a Napoli nell'ottobre del 1843, durante il breve soggiorno che fece colà, e finito poi a Roma.

Studiava all'Accademia di Francia estremità e Anatomia. « Ho studiato l'Anatomia sul gesso (scriveva a'3 di febbraio « del 1844), e sono andato a studiare sul vero qualche pezzo « alla Sapienza; ogni pezzo che portano non trasando di stu- « diarlo, e mi pare che così, avendola studiata sul gesso, ed « essendomi accertato de' muscoli sul vero sopra qualche pezzo, « non vi sarebbe necessità di studiarla tutta sul vero; perchè « sarebbe una gran perdita di tempo. Dirò le ragioni: primo, « perchè non vi è cadavere ogni giorno; lo portano ora al merco- « ledì, ora al giovedì; qualche settimana non lo portano affatto: « secondo, perchè viene alle dieci e mezzo, e sino a che si situa « e si prendono i posti siamo alle undici; resta un'ora, perchè « a mezzogiorno in punto chiudono; dunque quel tempo della « mattina è perduto; non dico le giornate d'incertezza: terzo « poi è impossibile che si possa studiare bene per via del « gran chiasso che fanno tutti gli studenti. Però ogni pezzo « che porteranno lo studierò. »

Nonostante i progressi fatti, non era ancora contento di sè, e scriveva: *Io credo che ancora ho bisogno di disegno.*

Nel marzo del 1844 prese i pennelli, e cominciò la copia del ritratto di Vittorio Alfieri, levandola dall'originale di F. S. Fabre, che si conserva all'Arcadia di Roma. Tale copia, eseguita per commissione del signor Ludovico Florio da Catania, fu fatta in quella stessa sala, nella quale Alfieri declamò il *Saul.*

Terminato questo lavoro, voleva spedirlo subito a Catania, ov'era atteso con grande ansietà, perchè il primo de' suoi

dipinti mandati in patria. Questa aspettativa però assai lo addolorava. « Mi dispiace questa aspettativa (scriveva a mio padre il 9 di aprile 1844); non devono vedere in questo il mio « progresso, un mio buon dipinto, un primo saggio, bensì un « ritratto, che credo però somigliante; se doveva essere un « saggio, non prendevo Fabre, ma Raffaello; lo scopo è stato « quello di contentare Florio, che arde dal desiderio di avere « nella sua casa le sembianze di Alfieri; e si sarebbe unito « l'altro scopo, se ne fosse stato Sanzio l'autore. Troverà un « po' di ammanierato nelle pieghe, che ho cercato alquanto mitigare; un colorito mediocre, un castigato disegno; perciò « sarebbe meglio dissuadere questi aspettanti dal pensiero che « concepiscono per questo ritratto. »

Del suo amore e della sua assiduità allo studio ne fa bella testimonianza il La Rosa nella sua lettera a mio padre in data de' 17 di marzo del 1844. « Studia con indefesso zelo, non si « abbandona per nulla a' piaceri, che lo possono far traviare « dal buon sentiero, ed io di ciò ne sono contentissimo e testimone, perchè tutti i giorni nelle ore pomeridiane vado a « trovarlo allo studio, e restiamo insieme sino all'ora che va « all'accademia del nudo, ove fa non pochi progressi, ed ove « ha saputo cattivarsi l'animo de' suoi compagni. »

Ne' suoi studj era d'una perseveranza e d'una pazienza ammirevolissime; ne diede prova in varie occasioni e specialmente nel copiare due belle teste, dipinte dal suo maestro. Le tinte di queste teste erano d'una splendida limpidezza; ed egli si propose d'imitarla. Ne fece una prima copia, ma non ne rimase contento; la rimpastò il giorno dopo, e ne fu del pari scontento, perchè le tinte gli vennero sporche. Non riuscendo a bene, non si scoraggì, e tentò un'altra prova che, sebbene non gli riuscisse precisamente uguale all'originale, fu però migliore delle prime. Era quanto poteva desiderare, quanto poteva ottenere in quel periodo di tempo, tenute presenti le sue cognizioni, allora limitate, gli studj non compiti e il suo poco esercizio nel dipingere.

Poscia copiò un'altra bellissima testa; ma il lavoro non rispose neppure a'suoi desiderj, e la cancellò: *La farò cento volte,* diceva, *ma mi ha da riuscire.* Dopo averla rifatta, scrisse al padre: « Ho voluto rifare quella testa di donna; per » Dio! ancora non contenta me stesso; mi viene mediocre, ma « non è quella; se indovino le tinte particolari, non riesce tutto « il generale; se imito il generale, non riesce il particolare; « quel tono di colore, quell'armonia, quella fusione, quel ca- « rattere bastantemente mi hanno fatto vedere il mio nulla. « Sarò indefesso, forte nel vincere gli ostacoli. Buon Dio! final- « mente dovrò riuscirvi. Il cavaliere ha visto questa mia co- « stanza nel volerla imitare bene e studiarla, e mi ha detto: « *Bravo Rapisardi, mi piace questa ostinazione nel vincere* « *gli ostacoli dell'arte, così puossi arrivare a certa meta.* » Finalmente la rifece ancora una volta, e, superati tutti gli ostacoli, riuscì a farla bene.

Ottenuto il permesso di andare a studiare le pieghe e il nudo al Campidoglio, doveva trovarsi là la mattina alle 6 a. m; e perciò gli toccava levarsi prestissimo, ed avviarsi verso lo studio alle 5 $^{1}/_{2}$. Sulle prime stimò cosa difficilissima adattarsi a quell'orario, specie per la rigida stagione; ma la forte volontà seppe fargli vincere le sofferenze del nuovo tenore di vita, ed alle 6 a. m. precise era sempre al Compidoglio. Pure, non curando i disagi, egli era contentissimo, e diceva: « A « quell'ora i pensieri sono limpidi e la volontà vivace. » E tutti i giorni entrava alle 6 del mattino, e veniva via alle 6 della sera. Dalle sei alle otto e un quarto studiava le pieghe e poi il nudo.

I suoi maestri al Campidoglio erano i professori Agricola e Tenerani, e ad essi doveva presentare i suoi lavori per riceverne le opportune correzioni, la qual cosa gli arrecava il massimo de'piaceri; perchè, come ho già detto, egli era di opinione che assai s'impara nel sentire le correzioni di varj egregi artisti.

Nello studio del suo maestro continuava a far copie di di-

versi quadri, e, per istudiare meglio il tono de'colori, faceva de'ricordi a olio di taluni bozzetti.

Il maestro, apprezzando la valentia del discepolo, lo chiamava spesso in suo ajuto, e lo faceva lavorare nelle sue tele, che poi finiva da sè.

La spedizione a Catania del ritratto di Alfieri, che per parecchie cause non potè prima effettuarsi, fu fatta finalmente nel giugno del 1844, unitamente ad alcuni studj. E di questa spedizione scriveva al padre: « Son tornato a guardare tutto « quello che ho fatto, e mi sono vergognato, perchè adesso ho « acquistato altre cognizioni e da Carta e da Tenerani e da « Podesti. V. S. che è padre, e sa quanto quest'arte è difficile, « mi compatirà. » E in un'altra lettera: « Lo vedo io pure « che sono cattivi, vedo pure il meglio, perciò tengo speranza « di migliorare. »

Però gli oggetti inviati piacquero, e n'ebbe lodi. Ne fu contento; ma le lodi in vece di farlo inorgoglire, come accade di frequente a' giovani, non produssero in lui altro che il benefico effetto di spronarlo con maggior forza a vincere gli ostacoli dell'arte, e a far nuovi e migliori lavori.

Il desiderio di spingere ancora più avanti i suoi studj era in lui sempre ardentissimo, e non trasandava mai nulla per vie maggiormente istruirsi; e mentre continuava a far delle copie, desiderava vedere eseguire qualche ritratto al suo maestro; e, ottenutone il permesso, assistè a tale lavoro, assistenza che, com'egli stesso poi scriveva, gli giovò moltissimo, facendogli acquistare nuove cognizioni. E subito per esercitarsi fece, e bene, qualche ritratto sotto la direzione del maestro.

Nelle ore di riposo, che erano pochissime, andava a visitare gli studj de'primarj pittori e scultori del tempo: Owerbeck, Capolti, Minardi, Consoni, Coghetti, Podesti, Rievel, Finelli, Tenerani, i quali lo accoglievano con grande benevolenza; ed egli era lieto nello star loro vicino, e udirne i consigli e gli ammaestramenti, che erano sempre misti a lodi, quando mostrava loro, ciò che faceva spesso, qualche suo disegno o qualche suo dipinto.

Essendo oramai tanto progredito, credè opportuno di fare un lavoro da mandare in dono al Municipio di Catania, per attestargli co' fatti la sua gratitudine. E risolse di fare una copia della *Vestale* del suo maestro: un bel quadro che generalmente piaceva, e che era stato replicato per sei sovrani. Contento di questa scelta, si pose al lavoro; e, appena terminato, lo spedì a Catania, ove piacque moltissimo; e tosto ebbe dal Decurionato ringraziamenti e lodi.

Lo studio del vero, tanto importante e necessario, senza del quale di certo un artista non può mai doventare veramente grande, era a lui, sovra ogni altro, prediletto, e quantunque l'avesse cominciato e lo continuasse all'Accademia di Francia, pure, per acquistar più pratica nell'imitare la natura, d'accordo co' suoi condiscepoli, contribuendo tutti alla spesa necessaria, fece venire nello studio del maestro un modello, e si dedicò al lavoro con grande passione e assiduità.

A questo studio d'alta importanza, ne volle aggiungere un altro, assai necessario del pari, quello cioè dell' Anatomia dal vero, dolente del poco frutto che poteva ottenere studiandola solamente alla Sapienza; e, alla stessa maniera, in compagnia de' più studiosi amici, contribuendo ognuno la sua rata per le spese occorrenti, ne fece un corso completo allo Spedale di S. Spirito. « Questo studio, scriveva, più volte si fa, e più è importante. »

Avvicinandosi il mese, in cui si solevano fare i concorsi all'Accademia di Belle Arti di S. Luca, era molto titubante se dovesse o pur no concorrere. Da un canto lo spingeva al cimento il desiderio ardentissimo di provarsi e primeggiare; dall'altro lo frenavano le paure, che sogliono precedere e accompagnare sempre questi primi esperimenti, paure accresciute dall'esistenza di due scuole contrarie, del *purismo* cioè e del *barocchismo*, che allora in Roma dividevano gli artisti.

Ognuna delle diverse scuole mira sempre, è vero, al progresso dell'arte; ma sventuratamente in codeste scissure in-

vece di progredire, spesso s'indietreggia; perchè i partigiani delle stesse, esaltando i pregi della propria scuola, non ne vedono gli errori, ovvero, per ispirito di parte, si ostinano a non volerli confessare e a non ravvedersene, e additando e combattendo i difetti della scuola avversa, non ne scorgono i pregi, o si ostinano a non volerli scorgere o a non riconoscerli; quindi s'ingolfano negli errori, e, agevolmente trascendendo dal male al peggio, vanno agli eccessi viziosi, con gravissimo danno dell'arte.

Egli non aveva predilezione nè per l'una, nè per l'altra delle due scuole suddette, e nè l'una nè l'altra seguiva. Ciononostante prevalse in lui il desiderio di cimentarsi, e si cimentò, più per provare le sue forze, anzichè per la speranza di conseguire il premio, appunto perchè coloro che dovevano giudicare appartenevano alla scuola de' puristi. E il risultato confermò i suoi timori. Il lavoro non fu premiato. Sebbene preveduto, quell'esito infelice lo lasciò in qualche maniera sgomento. Volle mostrare ad altri artisti quel lavoro, per ottenerne un giudizio spassionato e sincero, e, avutolo molto favorevole, riprese coraggio.

In questo stesso mese di marzo andò a studiare alla Galleria del principe Borghese, ove copiò la *Madonna* di Sassoferrato, il *Crocifisso* di Van-Dyck, l'*Amor Sacro* di Tiziano e varj altri quadri.

Nello stesso mese Ferdinando II, re delle Due Sicilie, andò a Roma. Seppe Michele ch'egli doveva visitare lo studio di Carta per vedere il quadro *Oreste*, che già gli aveva ordinato, e al quale il Carta lavorava. Consigliato da alcuni amici, scrisse subito una istanza, con la quale chiedeva un aumento di pensione. Il re infatti andò allo studio di Carta, ed egli, facendosi coraggio, esposto a voce il suo desiderio, gli presentò la domanda, la quale, bene accolta, fu mandata al Decurionato di Catania, che non tardò a deliberare l'aumento da 12 ducati (ln. 51) a 18 (ln. 76, 50); deliberazione approvata con Reale Rescritto a'7 di maggio del 1846, il quale

ordinava, che l'aumento cominciasse a decorrere dal 1 dicembre del 1845.

Nel luglio copiò, nella Galleria del principe Doria, il *Sacrifizio d'Abramo* di Tiziano, quadro che gli lasciò nell'animo una grande impressione. *Mi stordì Tiziano;* scriveva, *non lo avevo ancora conosciuto.* Non era permesso ad alcuno di prender copia di questo quadro, ma a lui fu eccezionalmente concesso per l'intercessione del sig. Vincenzo Belli, al quale era stato raccomandato, e che ebbe sempre per lui vero affetto e sentita stima.

Si pose a copiare con grande amore quel quadro; ma le difficoltà erano molte: « Io sospiro e mi scoraggio davanti al « quadro di Tiziano, » egli scriveva. Pure seppe pazientemente vincere gli ostacoli, e fece una bellissima copia, che gli fruttò molte lodi dal suo maestro, da altri illustri artisti di Roma e specialmente dal Coghetti.

Il lavoro al Campidoglio gli tornava faticosissimo, e lo spossò al punto che fu lì lì per ammalarsi. Un giorno, stracco per la soverchia fatica, provando un gran malessere, smise di lavorare alle tre p. m., e tornò a casa dopo di aver preso soltanto una tazza di brodo in tutta la giornata; si buttò sul letto in maniche di camicia, e si addormentò. Il sonno fu profondo e lunghissimo, non si svegliò che il giorno dopo alle 9 a. m.; aveva dormito diciotto ore di seguito. Quel sonno fu la sua salvezza. Al destarsi non sentì più quel nojoso male di stomaco che il giorno avanti aveva sofferto; si svegliò con la mente tranquilla e serena, e quasi interamente riavuto. Tornò quindi al lavoro rinfrancato e contento.

La fine degli studj al Campidoglio combinava quasi col mese in cui si facevano i concorsi all'Accademia delle Belle Arti di S. Luca. Dopo l'insuccesso dell'anno precedente non voleva affatto tornare a cimentarsi; ma più si avvicinava il giorno della prova, e più si sentiva potentemente spinto, quasi trascinato, al cimento; non seppe resistere, e concorse. « *Anche perdendo,* disse, *è sempre un nuovo studio fatto.* »

Prese parte in tre concorsi: in quello del nudo, in quello delle pieghe e nell'altro della composizione.

Esposti i saggi, il suo lavoro, fatto pel primo de'suddetti concorsi, fu lodato e stimato il migliore da quanti amatori d'arte lo videro, ed anche, cosa singolare, dagli stessi concorrenti; onde si era già sparsa la voce di essergli stato conferito il premio. L'ultimo giorno dell'esposizione pubblica furono invitati gli studenti della seconda classe a dire il loro schietto parere, e anche loro furono d'accordo nello stimare il lavoro di lui migliore fra tutti. Questa volta il premio pareva sicuro, ma anche questa volta non l'ottenne.

È indicibile il dolore che provò quando gli fu data tale notizia; solo chi sente potentemente l'amore dell'arte può comprenderlo. Furono tali e tanti i tristi pensieri che l'assalirono, che ebbe paura di doventare matto. Cercava confortarsi con la considerazione, che era la prima prova in grande che facesse, e che ogni prima è forte; cercava consolarsi col sentire che tutti erano in suo favore, e che ognuno era persuaso di essersi commessa un'ingiustizia; ma non ostante il dolore della perdita del premio era sempre acutissimo.

Mentre se ne stava così accorato in casa, sentì suonare sotto le sue finestre una banda musicale, e picchiar forte nello stesso tempo all'uscio di strada. Un suo amico, che abitava nello stesso stabile, e che in quel momento era con lui per rincorarlo un poco, andò giù per sapere che si fosse, e tornò subito portandogli la buona nuova, che la banda era venuta appunto per festeggiare il suo trionfo, avendo preso il premio nel concorso delle pieghe, nel quale, come ho detto sopra, si era pure cimentato. La buona notizia, benchè non lo consolasse, lo confortò un pochino, riflettendo che almeno si era distinto in qualche cosa in mezzo a cinquanta concorrenti.

Restava ancora a farsi il concorso estemporaneo della composizione, per il quale sin da cinque anni non si era accordato premio ad alcuno. In sole sei ore i concorrenti dovevano

fare un bozzetto a olio. Questo concorso, così come si faceva allora, riusciva molto difficile, e metteva un qualche sgomento anche nell'animo de' più animosi. Quantunque diffidasse delle sue forze, dovette andare, perchè si era già iscritto.

S'imbossolarono i temi, si fece l'estrazione, e il soggetto fu questo: — *Tre angeli che avvertono Abramo dovere sua moglie Sara partorire un figliuolo.* — La fortuna non ajutò i concorrenti. Questo soggetto, per essere stato trattato da Raffaello, dava da pensare parecchio per variarlo. Michele, pur sgomento com'è, si fa coraggio, medita, schizza, cancella, comincia a segnare, ma non contento del pensiero trovato, l'abbandona. Mentre torna a riflettervi su, e ha gli occhi fissi a terra, un non so che di sudicio sull'impiantito gli fa balenare in mente una nuova idea, e imagina di fare gli angeli volanti; allora, contento, disegna subito, e dipinge. Trascorso il tempo assegnato, i bozzetti di tutti i concorrenti sono chiusi in apposite buste e suggellati.

Pochi giorni dopo il medesimo amico l'andò a trovare a casa, e, contentissimo, l'abbracciò e lo baciò più volte, annunziandogli di avere ottenuto un altro premio, e che fra tanti concorrenti egli solo era stato premiato. E dopo lui tutti gli amici e le conoscenze corsero a dargli i loro sinceri e affettuosi mi-rallegri. Questa vittoria, sebbene non fosse stata quella da lui veramente desiderata, perchè non ebbe il primo premio (che però non fu dato a nessuno), ma il secondo, pure gl'infuse nuovo coraggio, e lo spinse più animoso che mai agli studj ulteriori.

Sullo scorcio di quest'anno 1845 copiava a matita al Vaticano gli affreschi di Raffaello, e ne' giorni di riposo dipingeva nello studio del suo maestro, per acquistare maggior pratica nel colorire. Raffaello era il pittore a lui più favorito. « Studiandolo si conosce, egli scriveva; più si studia, e più « si conosce; e que' giorni che ho impiegato a studiarlo mi « hanno illuminata la mente; e se non so fare, almeno co- « nosco lo stile bello, di cui prima non avevo alcuna idea. »

Visitata la Galleria del principe Sciarra Colonna, e piaciutagli assai la *Bella* di Tiziano, desiderò copiarla. Pregò, ripregò, gli fu data qualche speranza, gli fu fatta qualche promessa; ma e speranza e promessa gli vennero meno, e non potè soddisfare questo suo desiderio.

L'anno 1846 cominciò per lui con lieti auspicj.

Ne'primi giorni di gennajo ebbe luogo la pubblica premiazione de'vincitori de'concorsi dell'anno precedente, e perciò egli fu premiato.

La premiazione fu fatta nella Galleria di S. Luca. Il salone era gremito di gente; v'intervennero, come sempre, un Cardinale e tutto il Corpo Accademico. Dopo un bel discorso del segretario Salvatore Betti, cominciò la premiazione: e fu egli il primo chiamato, e ricevette la medaglia dal Cardinale fra gli applausi de'professori e del pubblico. Richiamato, dopo alcun poco, una seconda volta per ricevere un'altra medaglia, fu incoraggiato con nuovi applausi, che questa volta furono più vivi e prolungati [1].

Due anni prima, e precisamente nel febbrajo del 1844, essendo venuto a conoscenza che al Campidoglio doveva farsi una premiazione con solennità, s'invogliò di assistervi, e vi assistè in fatti. L'emozione che provò in quel momento fu ben forte. Si domandava: « E se tu ricevessi un tanto onore? » E gli s'infocavano le guance, arrossiva, e rampognava sè stesso per non essere buono a nulla. Poi all'udire la musica si sentiva accendere d'entusiasmo, quel suono gl'infondeva confidenza nelle sue forze, e gli pareva che una voce gli susurrasse all'orecchio: — Ardisci, ardisci. — Insomma in quel giorno il suo cuore provò molte delicate e potenti emozioni.

Non trascorsero che due anni, e potè assistere a un'altra simile solennità; non più come uno sconosciuto osservatore, ma come un premiato, e primo fra i premiati.

Dopo tale vittoria, cominciò un nuovo corso di Anatomia

[1] Diario di Roma, Anno 1846, n° 1.

su' cadaveri all' Ospedale di S. Spirito, e benchè vi soffrisse di molto, pure per l'amore all'arte vi si dedicò con grande assiduità.

Continuò pure nello stesso tempo lo studio della Prospettiva, del nudo e delle pieghe, e, per meglio attendere a quest'ultimo, andava la sera a un'accademia a pago, e n'era contentissimo, perchè le pieghe de' panni sul modello vivente gli riuscivano vere e più belle. Sebbene il partito non durasse più di due ore, pure, facendo piccolino il disegno, giungeva sempre a finirlo. Per fare in tempo, era obbligato a lavorare con speditezza, e sempre gli tornavano in mente le parole che il padre di Luca Giordano diceva al figlio: — *Luca fa presto.* —

Continuava in questo studio con tanto piacere e con tanta passione, che quasi sempre, terminato il disegno, non credeva di essere davvero trascorse le due ore di tempo prescritte per farlo. Però non ci fu volta che non facesse in tempo a finirlo.

Quantunque dedito a tanti studj, e con una non comune instancabile assiduità, pure, spirito nato per creare, struggendosi sempre dal desiderio di far presto qualche cosa di suo, e stimando non giunto neppure allora il tempo propizio a secondare la sua ardente brama, agli esercizj, di cui avanti ho fatto parola, ne aggiunse degli altri: e nelle ore di riposo, ne' giorni di vacanze e nelle sere di tutte le domeniche sino a notte avanzata, in vece di abbandonarsi agli svaghi ed a' divertimenti, insieme con taluni giovani studiosi, scegliendo soggetti d'ogni sorta, faceva un gran numero di schizzi.

Verso la metà di questo stesso anno volle andare un passo più in là, e si propose di fare una composizione con molte figure. In fatti, scelto per soggetto la nobile azione de' — *Fratelli pii catanesi,* — si mise al lavoro, e fece il cartone.

Bello, commovente e moralissimo è il soggetto. L'Etna è già in eruzione; le lave, dopo di avere devastati molti belli e fertilissimi campi, si approssimano a Catania, e invadono le

vie, bruciando ogni cosa. La città è nella massima costernazione, dominata dalla paura e dal terrore. I cittadini tentano salvarsi, portando seco gli oggetti preziosi, non potendo mettere in salvo le cose difficili a trasportare. Mentre tutti fuggono, per trarsi dal pericolo, e portar via quanto riesce loro possibile, due baldi giovani, Anapia e Anfinomo, senza affatto pensare di mettere in sicuro le loro ricchezze, si curano unicamente della salvezza de'loro cari genitori, che gravi d'anni non possono sfuggire all'imminente pericolo, e, sorreggendo sulle proprie spalle l'uno il padre e l'altro la madre, fuggono sbigottiti. Ora sia per la paura, sia per il peso che portano, e sia per lo sgomento, sono obbligati ad andar lentamente, e la morte li incalza; ma in tanto pericolo essi preferiscono soccombere insieme co'loro amati genitori, anzichè salvarsi abbandonandoli. Le lave minacciose intanto si avanzano con rapidità, stanno già per raggiungerli, li raggiungono. Ogni speranza sembra oramai perduta. Ma mentre il torrente di fuoco minaccia di seppellirli, quasi per miracolo, la corrente si parte in due, e lascia liberi nel mezzo i pietosi figli e i fortunati genitori.

Questo lodevolissimo atto di filiale annegazione, sin da tempi antichissimi, fu magnificato, e tramandata a'posteri la memoria con medaglie espressamente coniate, molte delle quali sono state rinvenute in Catania, e in altri punti della Sicilia, fra i ruderi degli antichi monumenti Greci e Romani, e si conservano come oggetti assai rari in varj musei.

Questa composizione gli fruttò molti elogi da'suoi maestri, e una menzione onorevole dall'Accademia di S. Luca. Eppure, aspirando sempre al meglio, e non essendo più contento del lavoro fatto, nell'inviarlo al padre in Catania, scriveva essere un disegno difettoso, che avrebbe di certo corretto, rifacendolo; ma che, come prima cosa, meritava compatimento.

Anche in quest'anno 1846 volle prendere parte a'concorsi banditi dall'Accademia di S. Luca, e riportò il secondo premio nel concorso delle pieghe, e il primo in quello del nudo. Non

essendo stato bandito per quell'anno il concorso per la composizione, non potè esporsi, come ardentemente desiderava, a quest'altro cimento.

Ma ciò che non si fece all'Accademia di S. Luca, fu fatto alla Congregazione artistica de'Virtuosi al Pantheon. Con programma del 20 ottobre 1846, questa Congregazione invitava al concorso di esercizio gli artisti cattolici di tutte le nazioni, prescrivendo per la presentazione delle opere loro nelle classi di Pittura, Scultura e Architettura il giorno 15 di dicembre dello stesso anno.

Sebbene il tempo assegnato fosse brevissimo, e Michele per via de' tanti studj, a cui attendeva, non potesse disporre di molto tempo, pure volle cimentarsi. L'argomento dato era questo: — *I generali di Oloferne, dopo avere aspettato lungamente, entrano nella tenda, e lo trovano morto.* — Le opere presentate furono sei. La votazione risultò a unanimità favorevole al n.° 1, che portava il motto: — *Imparziale è il giusto,* — e che era appunto il disegno di mio fratello. La composizione fu rinvenuta *diligentemente disegnata, ma poco inteso il soggetto* [1].

Più s'internava ne'misteri dell'arte, e più ne scopriva le bellezze, e più sentiva nell'intimo dell'animo suo una voce potente che sempre gli gridava: — Avanti; — e lo spingeva con più ardente amore a'nuovi studj. E benchè studiasse con la massima assiduità, benchè per giungere presto alla desiderata meta sacrificasse tutto all'arte, pure non era ancora pervenuto a quell'altezza, alla quale costantemente e ansiosamente aspirava. Molto era, in vero, il cammino che aveva sino a quell'ora percorso; ma per appressarsi alla perfezione ben altro cammino gli restava ancora a percorrere.

Intanto si avvicinava la fine de'quattro anni, per i quali era stata decretata la pensione. Tre anni erano già trascorsi con tanto frutto, e un altro anno non era affatto sufficiente pel

---

[1] Diario di Roma, Anno 1847, n.° 10.

compimento de' nuovi studj, che aveva in animo di fare. Gli uomini di genio, che amano veramente l'arte, e che aspirano alla perfezione, più s'inoltrano negli studj, e più vedono sempre dinanzi a loro nuovi e maggiori ostacoli; la meta sublime, alla quale ansiosamente mirano, e che sembra tanto vicina e facile a conseguirsi a'poveri d'ingegno, si presenta loro molto lontana, e vedono malagevole la via che vi conduce; ma essi però non disperano mai di pervenirvi, e con nuovi e lunghi studj, con instancabile perseveranza e con ferrea volontà giungono spesso a superare ostacoli, che prima stimavano insormontabili.

Se il vedere avvicinarsi il termine del sussidio, che la patria gli aveva accordato, non avesse la forza di scoraggiarlo del tutto, lo affliggeva però amaramente, perchè gli faceva temere che, mancandogli gl' indispensabili ajuti ulteriori, non potendo compire i suoi geniali studj, dovesse addirittura fermarsi a mezza via. Anche i suoi maestri, dolenti d'un tale stato di cose, si diedero cura di ajutarlo. Il direttore del Regio Pensionato a Roma, cav. Filippo Marsigli e il professore di pittura e presidente dell'Accademia di S. Luca Silvagni, apprezzando le sue rare doti, e nudrendo grandi speranze sul suo ingegno, con affettuosa premura l'invitarono a presentar loro una domanda di proroga della pensione per altri due anni, che con caldissima raccomandazione mandarono al Ministro dell'Interno a Napoli, dal quale dipendeva allora il Regio Pensionato, e con valevoli attestati delle lodi ottenute dal giovane alunno in varj concorsi e de' premj riportati. Questa domanda fu dal Ministro dell'Interno di Napoli spedita al Decurionato di Catania, che il 7 dicembre del 1846 accordò la chiesta proroga per altri due anni.

Nell'aspettativa di questa notizia decise di fare un quadro originale, e scelse per soggetto: — *Agar nel deserto, che invoca ajuto da Dio, vedendo spirante a' suoi piedi per la sete il figlio Ismaele.* — E subito cominciò a mettere in carta i primi pensieri, e fece un bozzetto.

Accadde proprio in quel tempo che, per via d'un ritardo

postale, rimase oltre il termine consueto, privo per alquanti giorni di nuove della famiglia, per la quale nudriva e nudrì sempre un tenerissimo affetto. Quell'indugio lo afflisse in tal modo, che non seppe più concepire pel soggetto prescelto alcuna idea, che avesse potuto soddisfarlo; fece circa venti bozzetti, senza che potesse rimaner contento di alcuno.

Finalmente la lettera arrivò, e la sua gioja fu grande. Tornato al lavoro trovò subito l'idea, della quale andava in cerca; fece lì per lì il bozzetto; cominciò immediatamente gli studj necessarj, e si mise a dipingere.

Mostrò il quadro, più che sbozzato, a' suoi maestri e a qualche amico a fine di sentirne i pareri, e di aver consigli e correzioni. Non fu affatto contento che qualche maestro limitossi alle sole lodi, senza additargli le mende, perchè stimava impossibile che in un lavoro qualunque, specialmente in un lavoro d'un giovane principiante, non vi fossero de' difetti: mentre fu assai grato a coloro che gli dimostrarono gli errori, e gli suggerirono qualche correzione.

Non aveva ancora finito questo quadro, che già ne aveva concepito un secondo: — *Saffo che si slancia dal Leucade;* — e mentre lascia asciugare il primo, lavora a questo.

Aprendosi il 30 maggio del 1847 l'esposizione de' quadri de' pensionati napolitani e siciliani, gli fu giocoforza lavorare più assiduamente che mai per giungere in tempo a finire cotesti due quadri, che vi voleva esporre, e vi giunse, perchè il 24 maggio furono messi a posto.

Il risultato di questa esposizione superò le sue speranze. I suoi maestri contentissimi gli furono larghi di encomj, e alcuni andarono a trovarlo a casa per dargli i loro sinceri mirallegri. Ebbe anche molti lodi e dal pubblico e da' giornali.

« Bel disegno (scrisse nella *Gazzaladra* G. Cely Colajanni), « stupendo colorito e espressione magnifica trovammo nella « *Saffo* e nell'*Agar* [1]. »

---

[1] *Gazzaladra.* - Anno I, nº 2. — Roma, 19 giugno 1847.

« Molta attitudine (leggesi in un altro giornale) a' buoni e « corretti studj si scorge in questo giovane artista; e nel nudo « in ispecie vi ha ingenuità d'esecuzione. Nel proseguimento « farà cose commendevolissime [1]. »

Le tante lodi ricevute non lo fecero in alcuna maniera inorgoglire; però gli diedero un poco più di coraggio per poter continuare con maggiore animo nella tanto bene incominciata carriera, e per tentare di vincere le molte difficoltà dell'arte, che gli restavano ancora a superare. Ed umile sempre e riconoscente accolse con grato animo le osservazioni che gli vennero fatte, e i consigli che gli furono dati; e fra gli altri questo dell'illustre pittore Podesti: — *Allontanatevi dall'imitare qualunque stile che vi piaccia; fate quel che sentite, quello che vi detta il cuore, quello che vedete da voi. Nelle vostre opere osservo uno, che vuole svincolarsi dallo scolastico; io vi credo capace, fatelo; e non vi lasciate trascinare dalle massime false, insinuate a' giovani da alcuni professori.* — Consiglio ch'egli non dimenticò mai, perchè conforme alle sue idee e al suo genio. E in vero niuno va avanti facendosi imitatore; niuno si eleva ad alti e sublimi voli senza ali proprie.

Fatto e riuscito a bene il primo, tenta un secondo passo. Le figure de' suoi primi quadri erano quasi terzine, ora vuol fare una mezza figura al vero: — Rebecca nel momento che si avvia a casa dopo avere attinta l'acqua al pozzo, e mentre, guardando il braccialetto, che ebbe donato dal servo di Abramo, sente il primo palpito per l'uomo che ha pensato a lei. —

Quantunque il lavoro de' due summenzionati quadri fosse stato tale da stancarlo, perchè fatti, come ho già detto, in pochi mesi e con istraordinaria attività, mentre con la solita solerzia continuava i suoi studj; pure, per quella febbre d'inventare che gli travagliava l'anima, appena si decise a fare questa nuova opera, subito imaginò, disegnò, dipinse. In poco tempo

---

[1] *Giornale degli Architetti, con rassegna di cose e notizie d'arte.* Anno I, n° 20. — Roma, 30 giugno 1847.

la condusse a compimento, e ottenne lodi assai lusinghiere da que'pochi amici a cui la fece vedere. Dolente di non poterla esporre (perchè terminata appunto appena chiusa l'esposizione), la spedì sollecitamente a Catania insieme con l'*Agar* e con la *Saffo*.

Questo quadro fu donato al Municipio di Catania[1]; ma, sventuratamente, nel saccheggio del di 8 aprile dell'anno 1849 fu trafugata unitamente alla *Vestale*.

Ottenuta la proroga della pensione, credè giunto il momento di potere attuare un suo antico e ardentissimo desiderio, di andare cioè a compire i suoi studj a Firenze.

Roma e Firenze erano le città d'Italia, che sovra tutte lo attraevano per i grandi tesori d'arte che nell'una e nell'altra gelosamente si custodiscono. Per più di tre anni aveva stabilito la sua dimora in Roma; vi aveva fatto gli studj più importanti; vi aveva dato bellissime prove del suo ingegno, e vi aveva ricevuto grandi encomj. Vi era andato sconosciuto, e ne partiva amato e lodato; vi era andato studente, e se ne allontanava artista. Ora i suoi pensieri erano tutti rivolti a Firenze; a questa bella città delle gloriose e splendide memorie; a questo vero santuario delle arti belle.

Quando esternò alla famiglia la sua aspirazione di andare a Firenze, la madre, impaziente di rivederlo dopo tanti anni di lontananza, non voleva affatto dargli il permesso di partire, ma l'insistenza, sempre però rispettosa, di Michele giunse a ottenere il facile consenso del padre, che seppe procurargli quello della madre.

---

[1] Deliberazione del Consiglio Civico di Catania emessa nella seduta del dì 1 febbraio 1849: « Lettosi un foglio dell'alunno di pittura « in Roma Michele Rapisardi con cui accompagna il dono di un « quadro rappresentante Rebecca che contempla il braccialetto datole « dal servo di Abramo, il Consiglio, a unanimità di voti, delibera « che sia lode e ringraziamenti all'artista. »

Il Cancelliere Segretario EMANUELE SCIBILIA.

Decisa la partenza, e condotta a fine una bella copia del *Sacrifizio di Abramo* del Tiziano, avanti di lasciare Roma volle dimostrare la sua gratitudine a quell'egregie persone, che gli erano state larghe di molto affetto e di molte cure. E fece i ritratti al sig. S. La Rosa, alla figlia di lui e al sig. Vincenzo Belli. Agli amici e alle conoscenze, che desiderarono un suo ricordo, donò de'disegni e de' bozzetti.

Il 28 luglio del 1847 abbandonata Roma, dove lasciò gran desiderio di sè, partì per Civitavecchia. Ivi s'imbarcò per Livorno, e la sera del 30 luglio eccolo finalmente nella capitale della Toscana.

Prima di seguirlo in Firenze, non credo inutile riandare un poco il passato, e in poche righe accennare le belle doti che adornavano l'animo suo, e che dopo di averlo fatto amare in Roma, lo fecero poi maggiormente amare in Firenze.

L'amore allo studio dell'arte, che era in lui molto intenso in Catania, doventò vera passione in Roma; non trasandò studio alcuno, che avesse potuto arricchire la sua mente di nuove e utili cognizioni. Studiò con passione la prospettiva, il nudo a matita e a olio, le pieghe sul manichino e sul modello e l'anatomia su' gessi e su'cadaveri, sebbene, come succede a tutti i principianti, e massime a quelli d'animo delicato e gentile, com'egli era, tale studio lo facesse di molto soffrire. Studiava assiduamente, senza affatto divagarsi, tutta la giornata e la sera sino a tarda ora. La mattina si levava prestissimo, e sfidando i rigori della stagione invernale, che gli davano tanta noja, essendo nato in un clima assai dolce e temperato, era sempre il primo a trovarsi allo studio. Per l'ansia di spingersi presto avanti lavorava anche ne'giorni di festa in quelle chiese e in que' luoghi, ne'quali trovavansi delle cose notevoli, e disegnava le più belle. Pur d'istruirsi accettava con vera gratitudine, anche da'proprj condiscepoli, lezioni su ciò che non conosceva (cosa che sogliono schivare spesso i giovani studenti), e mostrando loro i suoi lavori chiedeva e accettava con vero piacere le correzioni, che gli venivano

suggerite; e più che della lode era lieto delle sane critiche, perchè facendogli acquistare nuove cognizioni, e, illuminandogli la mente, lo spingevano a più grandi e sicuri progressi. Questa rara qualità gli fu compagna sempre in tutta la sua vita. Anche all'apice della gloria, trovando giuste le critiche, correggeva immediatamente i suoi dipinti, come vedremo più avanti.

Abbenchè dopo tanti lunghi studj avesse fatto grandi progressi, pure non era ancora contento di sè: credeva sempre di sapere pochissimo, di non saper lavorare come bramava, e di essere assai lontano dall'ideale dell'arte, che vagheggiava, e che credeva impossibile potere raggiungere. Il lavoro fatto lo contentava appena finito; ma il giorno dopo vi scopriva de'difetti, che sapeva poi schivare in altri lavori. Nello spedire i suoi dipinti a Catania, dipinti mandati per contentare le richieste del padre, pregava perchè fosse compatito, non stimandoli lavori da meritare lode alcuna. E quando poi dal padre, dagli amici e da varj concittadini gli venivano date lodi, rispondeva sempre di non meritarle, chè erano ancora molte e grandi le difficoltà, che gli restavano a superare, e possedeva poche di quelle immense cognizioni, che l'arte vera e grande richiede ne'suoi cultori.

La passione per lo studio era felicemente accompagnata in lui con una commendabile perseveranza di far bene ciò che si era proposto di fare. Quando non poteva ottenere la buona riuscita d'un lavoro, non restava interamente sgomento; abbandonato il primo tentativo, ne cominciava un secondo, e non essendo contento neppur di quello, ne faceva un terzo, un quarto, un quinto, finchè non pervenisse, se non alla desiderata perfezione, a contentare almeno sè e i suoi maestri, i quali avevano sempre per lui parole di encomio, massime per codesta lodevolissima fermezza, dicendogli essere quella la vera via, per la quale si giunge a certa meta. Questa bella dote, che non gli venne meno giammai, gli fu di grande ajuto ne'suoi studj di perfezionamento, e nel lungo e laborioso tirocinio che l'arte inesorabilmente richiede.

Nel tempo che studiò il disegno in Catania, l'inventare era la sua più geniale e prediletta aspirazione; ma allora gli tornava assai difficile, e quasi impossibile, il concepire e il disegnare non solo una composizione qualsiasi, ma anche una sola figura. Giunto a Roma, e cominciati i nuovi studj, quell'aspirazione si fece vivissima, e, per appagare la fervida imaginativa, schizzò qualche cosa; ma convinto però che il vero momento d'incominciare a comporre quadri originali non era giunto ancora, e che per potere far bene, era indispensabile proseguire dell'altro gli studj, seppe con ferrea volontà frenare questo suo desiderio, e attendere con rassegnazione operosa il vero momento. Credè utile per tanto di fare per semplice esercizio de' piccoli disegni e de' piccoli bozzetti, a fine di studiare i piani e l'armonia delle tinte. E a far ciò, e per acquistare presto molta pratica, seppe valersi dell'emulazione, che suscitò ne' suoi condiscepoli e in altri giovani artisti volenterosi, facendo di quando in quando varj concorsi nello studio del suo maestro, e la sera d'ogni domenica in casa sua; concorsi che, facilitandogli la via, gli tornarono di grande utilità.

In questo periodo della sua vita mostrò, e tenne vivo per sempre, un grande amore per lo studio del vero; non già di qualunque vero, bello o brutto che sia, ma del vero bello, che non a tutti riesce facile saper trovare e riprodurre (vero segreto degli artisti di genio), e che, bene riprodotto, rende grande l'artefice.

E ora seguiamolo a Firenze.

Capitolo III

(Dal 1847 al 1849)

Arriva a Firenze. — Suoi nuovi studj. — Suoi quadri: *Federigo II all' assedio di Messina* e *L'angelo d'Italia.* — Giudizj su questi dipinti. — Fa due copie della *Madonna della Séggiola.* — Manca di notizie della famiglia e di quattrini. — Non si sgomenta del tutto. — Fa cinque quadri: *L'angelo del Giudizio,* una *Madonna, Il vero amico,* altra *Rebecca* e *Dante esule.* — Li vende tutti e cinque. — Chiede il passaporto per tornare in patria. — Vorrebbe andare a Palermo pel concorso per il Pensionato di Belle Arti. — Chiede una proroga. — Gli si nega. — Resta sgomento. — È confortato dal padre. — Ottiene il passaporto. — Parte per Messina. — Sconta quattordici giorni di contumacia nel lazzeretto di questa città. — Fa il ritratto a lapis a tutti i compagni di quarantena. — Va a trovarlo il padre. — Ritorna con lui a Catania.

Arrivato a Firenze, la città de' suoi sogni, la città delle sue aspirazioni, s'innamorò delle pitture de' trecentisti e de' quattrocentisti, e specie di quelle del Beato Angelico di Fiesole, e, immediatamente, senza pòr tempo in mezzo, si diede a copiare i più belli a freschi, che di lui esistono ne' corridoj e nelle cellette del convento di S. Marco. *Il bello semplice mi va molto a cuore,* scriveva; *da quelle semplicissime pitture si guadagna uno stile bellissimo e un occhio purgato, e io le studio.*

Studiò pure le opere di Raffaello, di Tiziano, di Pietro Perugino, di Andrea del Sarto, di Fra Bartolommeo, di Lorenzo di Credi, del Masaccio, del Ghirlandajo e di altri. E grande fu l'utile che gli fruttò questo studio, onde scriveva: *Se non avessi visto Firenze, non avrei potuto migliorare lo*

stile. A Roma mi hanno istruito i moderni, a Firenze gli antichi.

Ben disse di lui un giornale di Napoli del 1881 [1]: « Egli da « moltissimi anni dimora in Toscana e alla fonte de' grandi « maestri, sulle opere inarrivabili di Raffaello, di Michelangelo « e del Beato Angelico, divenne quel grandissimo pittore, che « tanto onora Sicilia sua patria e l'Accademia fiorentina. »

I disegni, fatti sugli originali di que' grandi maestri della scuola fiorentina, erano eseguiti con tale e tanta diligenza, con tale e tanta esattezza, che un valentissimo disegnatore romano, che trovavasi allora in Firenze appunto per fare questi stessi disegni, stimandoli eccellenti, li volle prestati per copiarseli.

Prima d'imprendere qualche suo nuovo quadro originale, volle vedere tutto quanto è di notevole in Firenze. *Gli oggetti di belle arti, di cui Firenze è ingemmata,* scriveva, *in pochi dì, che sono in questa, mi hanno fatto imparare molto.* Andò a Pisa, a Lucca, a Fiesole e da per tutto studiò gli stupendi lavori che vi sono. Alla vista di tante bellezze cresceva a dismisura il suo amore per l'arte. Copiò allora in piccoli bozzetti varj quadri di maestri della scuola veneziana, e fece un'importantissima raccolta di costumi del medio evo.

Pur dedito a tanti studj, condusse a termine parecchi ritratti, che espose nelle sale della Società Promotrice. I giornali del tempo, e specialmente la *Rivista di Firenze,* ne fecero onorevole menzione.

La brama di creare era in lui sempre ardentissima, e, non sapendola più frenare, ora che tanto sapeva, si decise finalmente a soddisfarla, facendo un quadro con molte figure: e scelse per soggetto un atto lodevole di Federigo II d'Aragona re di Sicilia.

Mentre gli Angioini (1301) bloccavano Messina, sapendola travagliata dalla carestia, e il popolo li respingeva valorosamente, e con destrezza si approvigionava, morì il valoroso

---

[1] *L'Imparziale* — n.º 16.

capitano Blasco d'Alagona, e mancarono nuovamente i viveri. Allora Federigo II, affidando la città al valore di Niccolò Palizzi, fatta una prima raccolta di vettovaglie in Val di Mazzara, perchè le provviste non fossero presto consumate, ordina che la gente più mendica e invalida a difendere la città, esca fuori dalle mura con lui, per andare in luoghi sicuri e abbondanti di viveri.

Federigo II d'Aragona all'assedio di Messina. — *(Tela di 0m,98 su 1m,30; — figure terzine)*. —

« Sopra una panca e in vicinanza di un rude pilastro, che « sostiene una tettoia, siede il re, portando in testa l'elmo col « cimiero. Sulla sinistra sua coscia un bambino di vaghe forme « e tutto nudo della persona siede, tenendo con ambo le mani « il pane, che mangia alla sua maniera, e la testa poggiando « sul petto del sovrano, nell'atto che la madre, genuflessa « dallo stesso lato, bacia il manto rosso, che dall'ómero sini« stro scendendo gli ricopre il fianco, e si prolunga fino a « terra. Dall'altro lato un fanciullo, seduto sul terreno come « per istanchezza, e dalla sorella sostenuto del capo colla « dritta, riceve dal pietoso monarca il pane nelle sue mani, « appoggiate sul ginocchio del re. A diritta uno de' suoi fidi « sostiene la cesta co' pani, e a sinistra una ragazza col ve« stito turchino guarda con ammirazione e sentimento il re, « che ha in braccio il suo fratellino, e i cui occhi sono volti « a guardare l'altro fanciullo, che le sue parole a lui dirige.

« Nel secondo piano un vecchio, seduto sul terreno, vólta « la faccia in su, con la dritta porge alla figlia uno de' pani, « che ha ricevuto, e la figlia, che tiene la vecchierella sua « madre stretta al fianco, prende il pane dalla mano del padre « a ristoro suo e della cadente genitrice. Più in là un soldato « distribuisce il pane a varj individui alla dritta del re; men« tre tu vedi dall'altro lato una donna col suo bambino al« lontanarsi, per avere già ricevuto il necessario soccorso. In « fondo sotto un portico di vecchie fabbriche tu vedi affac« ciare la testa del destriero, sopra cui è venuto Federigo,

« e lo scudiero, che lo ha in custodia. In fine sopra un'emi-
« nenza tu vedi raccolta della gente, la quale guarda da lon-
« tano la città e i legni nemici, che l'assediano. Termina il
« quadro la veduta caratteristica dell'Etna fumante, ricoperto
« di neve nella sua regione superiore, detta la *regione sco-*
« *perta*. — *Agatino Longo*[1]. »

Era questa la prima sua composizione a olio di molte figure, sicchè gli dava ben da pensare, tuttavia non si scoraggì. Guidato dall'amore dell'arte e dal desiderio di gloria, dopo aver molto meditato, ardì, e si dedicò all'opera con entusiasmo; impresse subito la sua idea sulla tela, e sbozzò il quadro.

Un incontro fortunato gl'infuse maggior coraggio, e lo spronò più che mai animoso al lavoro. Rivide a Firenze un suo amico di Roma, discepolo del pittore Coghetti, e subito gli mostrò il quadro sbozzato. All'amico, dal quale aveva ricevuti in Roma consigli, che gli erano tornati utilissimi, piacque immensamente tanto il soggetto, quanto la composizione, e nulla trovò da correggere.

Esposto il quadro nelle sale della Società Promotrice delle Belle Arti, incontrò il pubblico favore, e i giornali ne fecero grandi elogi. Benchè riconosciuto degno di premio, non potè essere però inciso per ragioni economiche della Società[2].

Mentre lavorava al *Federigo*, aveva già concepito l'idea d'un altro quadro. Gli avvenimenti, che in Italia rapidamente si succedevano e s'incalzavano, gliene avevano suggerito il soggetto.

---

[1] *Giornale di Catania*, Anno I, — n. 21, — 22 gennaio 1850.

[2] Questo quadro è posseduto dalla signora Gisira, vedova del signor Sebastiano Amico Lapiana di Catania, insieme col cartone de'*Fratelli pii catanesi*, la *Saffo*, la *S. Agata in carcere* (stupenda figura), altra *S. Agata in carcere* (tela sbozzata), le copie del Cristo di Vandyck, e d'una testa di Rembrandt (pregevolissime), la copia d'un ritratto d'ignoto di Denner e la copia del quadro di Raffaello *Cristo portato al sepolcro*. La suddetta signora possiede anche una bella copia del S. Cristoforo del Monrealese (Pietro Novelli), fatta da mio padre.

Il 1847 e il 1848 furono anni di lotte, di entusiasmi e di eroismi. Il risorgimento politico dell' Italia, vagheggiato da tanti secoli, dallo stato di desiderio si era trasformato in bisogno nazionale: dalla ristretta sfera de' grandi pensatori era già penetrato nella coscienza della nazione; e di semplice e lontanissima probabilità, era diventata possibilità facile e vicinissima. I tempi sembravano maturi; sicchè non più nella segretezza e ne' misteri, ma pubblicamente e alla luce del sole si agitavano le sorti d'Italia. A dimostrazioni succedevano dimostrazioni. Là dove i principi regnanti accoglievano volentieri i voti popolari, gli applausi e le feste seguivano le dimostrazioni: e dove al contrario i principi contrastavano le aspirazioni generali, e le volevano soffocare con la forza, i popoli, forti ne' loro diritti, insorgevano più arditi, affrontavano con fervore la lotta gloriosa, e trionfavano.

In questo febbrile agitarsi degl' italiani egli vede l'opera di Dio. I figli d' Italia insorgono, combattono e vincono, perchè Dio lo vuole. E imagina un angelo che, stringendo in una mano la redentrice tricolore bandiera, e abbassando lo sguardo verso l' Italia, descritta geograficamente nella parte inferiore del quadro, stende l'altra in maniera da voler quasi dirle: — *Lèvati; i tuoi destini sono maturi, rivendica i tuoi diritti, lotta e trionferai; Iddio lo vuole.* —

E come l' imagina, così lo dipinge.

Esposta al pubblico questa tela riscuote la generale approvazione; e la Commissione d'arte della Società Promotrice, a norma dell' art. 19 dello Statuto sociale, che dispone: « La « Commissione farà incidere da un abile artista quell'oggetto « che avrà riscosso il suffragio del pubblico, come il migliore « fra tutte le opere esposte; » ne ordina l'incisione, affidandone l' esecuzione al valente incisore prof. cav. Filippo Livy. Il giornale *Il giovanetto italiano* di Genova, volendo far conoscere al pubblico le buone opere d' arte italiana, offre a' suoi lettori l' incisione con un onorevole articolo illustrativo.

Ecco i giudizj che furono dati su questi due dipinti.

Federigo II d'Aragona all'assedio di Messina.

Così scriveva il pittore Cammillo Pucci nella *Rivista di Firenze*[1]: « L'insieme dell'invenzione è toccante, commoven-
« tissima, e rivela mente e cuore non ordinarj nell'artista.
« La composizione è severa, savia, castigata per linee e per
« masse, e mentre mostra principj e massime artistiche
« eccellenti, non è però artificiosa, forzata, nè puzza affatto
« di quell'accademico, in cui quasi tutta l'artistica giovine
« famiglia italiana ordinariamente inciampa e cade. »

Poi, dopo avere accennato ad alcuni difetti, che trova in questo dipinto, continua: « Tutto questo però non detrae me-
« nomamente agli eminenti pregi, che racchiudonsi in questo
« piccolo quadro, che rivela nell'autore di esso una grandis-
« sima attitudine all'arte storica, e all' arte grande italiana,
« sgombra da straniere influenze, e, quel che più importa, da
« accademiche contorsioni.

« Sarà il Rapisardi un gran genio riformatore? sarà un
« caposcuola col maturar degli anni? Questo è ciò che nè io
« nè altri per ora dirci saprebbe; imperocchè questo suo
« primo quadro, che egli fece non ancora compito il quinto
« lustro dell'età sua, mostra in massimo grado la purezza e
« la severità dello studio, che smorza però e ricuopre l'in-
« dividualità dell' anima sua, la quale si rivelerà a misura
« che producendo altre e più grandi opere sentirà il bisogno
« di abbandonarsi a sè stesso, e di soldato divenir capitano
« e generale ancora, onde crearsi armi e massime e forze
« proprie. »

L'Angelo d'Italia — ovvero Iddio lo vuole — (Tavola I)[2].

---

[1] Anno IV — n.° 42 — 1 maggio 1848.

[2] Avrei desiderato nelle tavole illustrative, che cominciano da questa, dare delle riproduzioni, tratte dagli originali, non già per potere fare apprezzare tutti i pregi de' quadri, giacchè le eliotipie di certo non possono darli in alcuna maniera, mancando della magia de' colori, ma sibbene per darne un'idea più fedele.

Ora per quante cure abbia speso con l'attivissima cooperazione di

Federigo Alizeri nel *Giovanetto Italiano* [1], dopo di aver detto che *il produrre e personificare in una sola figura i sentimenti d' una intera nazione è la somma delle opere artistiche*, e che l'opera del Rapisardi esprime *in sì picciol campo tanta mole di speranze, di virtù e di sacrifizj*, aggiunge: *e sovra tutto direi bella l'ispirazione religiosa che tutta governa la figura dell'artista siciliano; figura, oltrechè d'angelo e contrassegnata dall' augusto vessillo di redenzione, composta a tanta e sì modesta pietà, che ritrae mirabilmente il generoso affetto della carità cittadina.* E più sotto: *Quanta semplicità in quell'angelo di redenzione! Diresti che, ministro della divina onnipotenza, con un sol cenno risusciti a nuova vita il buon sangue latino, e che ne' gesti e nel sembiante, e nel lieve inchinarsi del volto si faccia specchio di quella eterna misericordia che pur finalmente soccorre agli oppressi e confonde gli oppressori.*

Aggiungo a questo il giudizio dato sullo stesso quadro dal chiarissimo scultore Cevasco in una lettera, diretta al suo amico Filippo Livy, in data del 9 novembre 1849.

« Caro Filippo, — Ebbi ieri l'altro dall'amico Daniele la « carissima tua del 28 scorso ottobre, unitamente all'esemplare « dell'*Angelo d'Italia* del Rapisardi; magnifica figura che io « non posso cessare d'ammirare. I pregi, che in essa rifulgono, « sono tali e tanti da farci ricordare i più cari concetti del- « l'aureo quattrocento, e proclamano l'autore uno de' più belli « ornamenti della pittura. Quanta semplicità, quanta delica- « tezza e candore ravvisasi in questa gentile figurina! Che

---

mio fratello Francesco, sia per conoscere i proprietarj de' quadri, sia, conoscendoli, per pregarli di permettermi la riproduzione, pochissimi lavori ho potuto far levare dagli originali per via di molte difficoltà, che mi si pararono davanti, e quasi tutte insuperabili. Sicchè per le poche fototipie, che ho potuto fare eseguire, eccettuate le pochissime fatte sugli originali, mi sono dovuto contentare a volte d' incisioni, a volte di talune buone fotografie, e a volte di tal' altre sbiaditissime.

[1] *Giornale di Genova* — Anno II° — n.° 2 — 10 gennaio 1850.

Tavola I

L'ANGELO D'ITALIA

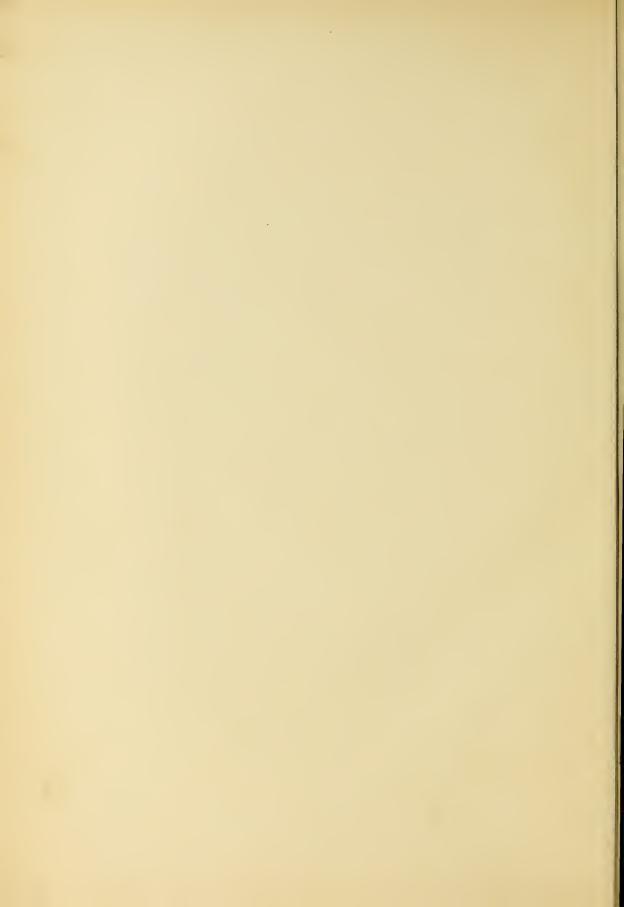
(IDDIO LO VUOLE)

PITTURE DI MICHELE RAPISARDI

TAV. I FOTOTIPIA CIARDELLI

L'ANGELO D'ITALIA

(IDDIO LO VUOLE)

(Dalla incisione del prof. cav. Filippo Livy)

« scelta ed eleganza di pieghe! E il pensiero filosofico poi è
« così felice, da far battere il cuore a chiunque senta italiana-
« mente. Io bacerei con affetto il sagace autore di così su-
« blime lavoro, e giacchè non ho la fortuna di conoscerlo
« personalmente, lo do a te un bacio, che fosti valente tra-
« duttore dell'egregia sua opera. In verità, che tu hai ripro-
« dotto sul rame questa cara figura con tale una maestria,
« da non temer confronto in simil genere, ed io te ne fo i
« miei più cordiali e sinceri rallegramenti. Tu mi hai fatto
« un dono, che io tengo fra le cose più preziose, e ti ringrazio
« perciò quanto so e posso. »

Poco dopo terminato questo stupendo *Angelo d'Italia*, si accinse a fare la replica, che subito gli fu domandata. Compiuta la quale, copiò la *Madonna della Sèggiola* di Raffaello per commissione del Marchese del Toscano di Catania; ma appena l'ebbe finita gli si presentò l'occasione di venderla, e la vendè a un inglese, che con viva insistenza desiderava acquistarla; quindi subito subito ne rifece una seconda.

Per via degli avvenimenti del 1848-49, il commercio fra la Sicilia e il continente si rese assai difficile, e molto più difficile la corrispondenza postale, che veniva spesso intercetta. La famiglia era a volte priva delle notizie di lui, ed egli di quelle della famiglia, quantunque dall'una parte e dall'altra non si smettesse di scrivere. L'animo suo fu allora gravemente turbato da dolorosi pensieri, sia perchè non aveva nuove della famiglia, e sia pure per la quasi impossibilità di ricevere da Catania, a causa della mancanza di mezzi sicuri, i quattrini della pensione, non ostante la grandissima sollecitudine di mio padre per trovare questi mezzi. Un po' di coraggio però che si seppe fare, le privazioni per fuggire i debiti, di cui fu sempre acerrimo nemico, e l'eccessiva economia, pur nelle spese più necessarie, gli fecero traversare meno dolorosamente possibile questo periodo della sua vita. Anche per contentare i desiderj della famiglia, e specialmente quelli ardentissimi della madre, avrebbe voluto far ritorno a

Catania; ma l'incertezza de' mezzi di trasporto gli rendevano difficile l'attuazione d'un tale progetto; e a crescerne vie maggiormente le difficoltà, fu per l'appunto allora sospeso l'esercizio della strada ferrata da Firenze a Livorno. A inacerbire anche questo stato doloroso dell'animo suo, concorse un fatto, che prova il disordine, che regnava negli uffizj postali di quel tempo. Una lettera della famiglia, giunta a Firenze il sette maggio, gli veniva consegnata l'otto giugno, dopo più di un mese, quantunque non avesse smesso di chiedere giorno per giorno sue lettere all'uffizio postale.

Con l'animo così contristato e con la paura di finire quei pochi quattrini che gli avanzavano, ansioso di darsi ajuto, si affrettò a fare taluni quadretti, per metterli in mostra nelle sale della Società Promotrice, dove il primo di giugno del 1849 doveva inaugurarsi la consueta Esposizione, sperando di venderne almeno qualcuno, e, potendo in tal guisa sopperire alle spese del viaggio, rimpatriare. E lavorando indefessamente giunse a finire e ad esporre cinque quadretti, che, fortunatamente, vendè tutti e cinque. *L'angelo del Giudizio* e una *Madonna* furono comprati dalla contessa Wimphen, *Il vero amico* e la *Rebecca* da due pittori, di cui non conosco i nomi, e *Dante esule* dallo scultore Santarelli per incarico d'un avvocato.

Ottenuto questo buonissimo risultato, si decide alla partenza; ma un nuovo ostacolo gliela fa ritardare dell'altro. Il Console generale del Regno delle Due Sicilie, residente in Livorno, non poteva accordare passaporti a' sudditi siciliani, senza speciale permesso del Principe di Satriano, allora Luogotenente generale del re in Sicilia e comandante in capo del primo corpo d'armata e della squadra. Non avendo questo permesso, a causa delle insistenti e reiterate domande di mio fratello, il Console si decise a chiederlo.

Durante quest' indugio forzato, non sapendo, nè volendo starsene affatto in ozio, e premurosamente istigato da varj amici, desiderosi di vedere nell'Esposizione, che doveva aprirsi a' 21 di settembre del 1849, qualche sua nuova opera, pensa

di fare un quadretto. E già scelto l'argomento, concepita la composizione, comincia a segnarla sulla tela; però siccome richiede parecchi studj e l'apertura dell' Esposizione è imminente, gli manca il tempo necessario per condurla a compimento; smette quindi di lavorare, proponendosi di terminarla in altro tempo. E poichè al suo ritorno a Firenze questo quadro fu finito e titolato: *Dante e Beatrice*, ovvero *La nullità del mondo*, ne riparlerò a luogo opportuno.

Intanto gli si alloga la replica del *Vero amico*, e subito la eseguisce.

Ma il permesso del passaporto non giunge, e il desiderio di partire gli si fa più vivo, massime perchè si approssimava il tempo fissato pel concorso governativo per il Pensionato di Belle Arti nella pittura; concorso che doveva farsi in Palermo, e pel quale, volendo cimentarsi, aveva già presentato i documenti necessarj, e al quale era stato ammesso. Un ulteriore ritardo gli avrebbe reso impossibile potervi prendere parte.

In questo stato di cose decide di presentare una domanda di proroga. L' Intendente di Catania spedisce la domanda, accompagnata da una sua favorevole lettera d' uffizio. Ma il Principe di Satriano, a cui spetta di decidere, con lettera de' 27 di settembre, risponde non potere accordare la proroga del termine del concorso già stabilito, per essere *il Rapisardi uno di coloro che hanno goduto questo benefizio a spese del Comune di Catania, ed essere già inoltrato nella sua arte, per cui sarebbe un' ingiustizia dare a lui l'abilitazione di misurarsi con giovani appena iniziati nella pittura.*

Avrebbe potuto addurre il Principe di Satriano il motivo legale di non potersi differire il giorno del concorso, per essere divenuto di ragion pubblica, e per avervi acquistato diritto tutti gli altri concorrenti; ma il vietare la proroga per le suddette considerazioni, fu, in vero, poco onorevole a un governo, che aveva voluto istituire concorsi, a fine di educare all'eccellenza nell'arte gli artisti.

Ma se una tale notizia lo rattristò, e come! grande e immenso conforto si ebbe dalla commoventissima lettera del padre, che, mentre gli partecipava con rammarico una così spiacevole notizia, lo assicurava nello stesso tempo che, per non fargli interrompere gl'incominciati studj, si toglierebbe anche il pane dalla bocca.

« La sua lettera mi commosse sino al pianto (scriveva al « padre il dì 22 di ottobre del 1849), e rileggendola m'inte- « nerisco troppo; io conosco abbastanza il suo cuore di padre; « mi dice che si toglierebbe il pane dalla bocca per me; e « nel ripetere queste parole mi si rinnova il pianto. Dio voglia « che io di peso a lei, mi possa convertire in sollievo. Forse, « anzi certo, le mie forze non basteranno, e i tempi volgono « tempestosi e contrarj; ma in ciò solo la speranza non mi « abbandona giammai; il desiderio è santo, Iddio mi ajuterà. »

Queste parole, venute dal profondo del suo cuore, erano la più sincera e pura espressione dell'animo suo; e in tutti i suoi atti sempre, sia durante la vita, sia dopo la morte del padre, s'ispirò a questi santi principj, costantemente li seguì, e ne diede sempre belle e luminosissime prove. Questi rari e preziosi affetti, predominanti in tutti i membri della mia famiglia, erano in lui potentissimi. In tutte le disgrazie che colpirono la famiglia, in tutti i momenti di necessità di danaro, in qualunque occorrenza in una parola egli fu sempre il conforto, la protezione, l'ajuto, il sollievo, il sostegno, l'angelo consolatore di tutti.

Obbligato ad aspettare il permesso del passaporto, non potendo dedicarsi in alcun lavoro importante, nè volendo intanto rimanere senza far nulla, perchè, come diceva sempre, *Nulla dies sine linea*, tutti i giorni passava le ore visitando i dintorni di Firenze, e arricchendo il suo album di nuovi disegni.

Finalmente verso la fine di novembre gli fu accordato il permesso di potere partire, e il 30 dello stesso mese si pose in viaggio.

Dopo sei anni di assenza era immenso il suo desiderio di

rivedere la famiglia e la patria. Ma anche questo santo desiderio gli doveva essere un poco amareggiato. Per via di alcuni casi di colèra, avvenuti nel continente italiano, erano state ordinate per la Sicilia le contumacie; e fu costretto quindi, appena arrivato a Messina, di fare nel lazzeretto quattordici giorni di quarantena.

Fortunatamente sentì meno i disagi, che soffrivano tutti in quel lazzeretto umido e mal tenuto, in conseguenza delle affettuose cure, di cui gli fu largo un certo signor Giuffré messinese. In que' giorni appagò con piacere il desiderio del capo deputato del lazzeretto, signor Spadaro, il quale, conoscendolo per fama, gli aveva mandato il proprio album, con la preghiera di farvi qualche schizzo; e dovette contentare anche nello stesso tempo i compagni di quarantena, facendo a tutti il ritratto a matita.

All'annunzio del suo arrivo a Messina, mio padre, non avendo la pazienza di aspettare la fine della contumacia, partì subito per quella città, dalla quale pochi giorni dopo ritornò a Catania in compagnia dell'amatissimo figlio.

CAPITOLO IV

(Dal 1849 al 1851)

Arriva a Catania. — Vi fa molti ritratti. — Ottiene la proroga della pensione per altri due anni. — Va a Napoli per fare i ritratti del re Ferdinando II e della regina. — Ritorna a Catania. — Fa molti ritratti a Messina. — Caricature fatte in Catania. — Suo quadro: *La catanese* (costume siciliano). — Parte per Firenze.

Dopo sei lunghissimi anni di assenza, finalmente l'affettuosissima madre ebbe l'inenarrabile consolazione di riabbracciare il figlio. Non mi è possibile descrivere quel primo incontro, e addirittura vi rinunzio; solo quelle tenere madri, che si sono trovate in tali casi, possono pienamente comprendere la forza, la dolcezza delle emozioni, che un cuore tenero e gentile prova in simili momenti. E per esse qualunque esatta e particolareggiata descrizione non potrebbe dar mai una viva ed adeguata idea.

Tutti gli amici e le conoscenze, e non erano pochi, furono contentissimi del ritorno di Michele in patria. Lo videro partire studente, lo rividero artista di bella fama [1], e facente concepire le più belle speranze pel progresso dell'arte e per l'onore della patria. Numerosissimo a casa nostra fu il concorso de' cittadini desiderosi di rivederlo, di riabbracciarlo e di affidargli delle commissioni. Subito, in effetti, ricevè l'incarico di fare

[1] *Giornale di Catania* — n°. 11 — 20 dicembre 1849.

un gran numero di ritratti. Ed egli, nemico sempre del non far nulla, accettò ben volentieri le offerte, e si pose lì per lì al lavoro. Fra i tanti che ne fece vanno notati: quelli delle due figlie del barone Bruca, delle due figlie del barone Maiorana, del sig. Carlo Bertuccio insieme col figlio, della figlia del sig. Baldassarre Bertuccio, dell'Intendente Panebianco, della Baronessa Spitaleri col figlio (in tutta figura), della Marchesa di S. Giuliano, del Console d'Inghilterra sig. Jeans, del sig. Rosario Fischetti, del sig. Antonio Currò.

Nel 1850 il Decurionato di Catania, convinto de' grandi progressi fatti dal giovane artista nella sua nobile carriera, e di quanti altri faceva nudrire speranza di farne, deliberò di continuare a dargli per altri due anni la pensione mensile di onze otto (pari a ln. 102), per compire i suoi studj nelle altre grandi città italiane.

Nel febbraio del 1850, desiderandosi in varj pubblici stabilimenti e corpi morali di Catania i ritratti del re e della regina allora regnanti, fu incaricato di fare questi ritratti. E, perchè riuscissero somiglianti, fu obbligato di andare a Napoli, per ottenere che i sovrani per qualche giorno almeno posassero, o, se ciò non potesse ottenerlo, per copiare i migliori ritratti, che colà avessero potuto trovarsi.

Pur munito di lettere commendatizie per varj ministri e per gran signori, non gli fu possibile ottenere quanto desiderava. E quel che più gli dolse si fu il non trovare neppure effigie prese dal vero. Per cui, a malincuore, dovette rassegnarsi a copiare que' cattivi ritratti, che gli furono indicati come i più rassomiglianti e i migliori che esistessero, e quindi fece ritorno in patria.

I ritratti che fece in Catania, e di cui più sopra ho fatto parola, piacquero tanto, che gli aprirono la via a farne degli altri in Messina, ove fu chiamato da diversi signori messinesi e da altri signori stranieri colà domiciliati. Soggiornò in quella bella città poco più di due mesi, e fece in quel tempo i ritratti della signora Loiffer unitamente a due sue bambine, della

madre della sig.ª Sanderson, d'una sua nipote, della sig.ª Stocc, del figlio di lei, due del sig. Rab ed altri, tra i quali quattro in unica tela.

Durante questo suo breve soggiorno in Messina, si ebbe molti attestati di stima, e, a festeggiare il suo arrivo, gli fu offerto da parecchi artisti e amici un banchetto al Faro.

Prima di partire, per condiscendere alle tante gentili e insistenti richieste, dovette lasciare de'ricordi in varj album di signori paesani e stranieri.

Ne'parecchi mesi di sua dimora in patria, andava tutte le sere per qualche ora alla farmacia Platania, esistente allora in piazza del Duomo, nella quale conveniva una numerosa brigata di suoi amici, de'quali, contenti loro, tanto per ridere un poco, faceva la caricatura in un piccolo album, e quasi tutti, ognuno alla sua volta, stavano volentieri qualche minuto fermi per farsi meglio ritrarre. Tali caricature somigliantissime mettevano in evidenza, per forza, il lato debole di ognuno, e tutti ridevano di vero cuore, ma qualcuno però se l'ebbe a male, e l'album, che conservo ancora, non fu più arricchito di nuovi disegni.

In tutti i ritratti, di cui sopra ho fatto menzione, diede larga prova della sua valentia, ed ebbe moltissime lodi per l'assoluta rassomiglianza delle persone ritrattate, per la correttezza del disegno, per l'intonazione del colorito e specie per la sorprendente verità, con cui seppe trattare le stoffe e la carne, e per l'arte che mostrò negli scorci e nel tocco morbidissimo dell'estremità. Egli fu contento de'lavori eseguiti, ma non già pienamente contento. Il fare ritratti non era il campo, in cui prediligeva mostrarsi; le sue ardenti aspirazioni erano rivolte a più ardui cimenti; egli voleva spaziare in un campo più vasto, nel quale lo chiamava irresistibilmente il suo genio, e nel quale doveva un giorno rendersi illustre. Egli aspirava sempre a creare vaste composizioni, a fare quadri storici, che rappresentassero la grandezza e la gloria patria; campo vastissimo nel quale un artista di

genio può lasciare orme grandiose e sublimi lavori. A questa nobile ed alta meta avea dedicato la sua mente e il suo cuore; a questa nobile ed alta meta erano sempre rivolti i suoi voti, le sue forze, i suoi studj.

In tutto il tempo che fu lontano da Firenze, con suo rammarico, non potè mai dedicarsi, come desiderava, a fare qualche composizione, non permettendoglielo i molti ritratti che, come ho già detto, dovette fare, e le sue gite a Napoli e a Messina. Tuttavia, ora rubando un momento ed ora un altro alle ore di lavoro, ne fece una di tre figure che intitolò: *La catanese* (costume siciliano), che poi in Firenze, a causa delle molte richieste che gliene vennero fatte, dovette replicare più volte.

Soddisfatto il suo vivo desiderio, che tanto tempo aveva nudrito, di rivedere cioè e di riabbracciare i proprj genitori, i fratelli, le sorelle e gli amici, e contentata la famiglia, era ansioso di ritornare a Firenze, e dar libero sfogo al suo genio creatore. E il primo giorno di luglio del 1851 in fatti s'imbarcò per Messina, e da lì, il 3 dello stesso mese, per Livorno.

CAPITOLO V

(Dal 1851 al 1852)

Arriva a Firenze. — Suo quadro: *L'ostracismo.* — Fa molte copie della *Madonna della Séggiola.* — Una gli viene pagata il doppio del prezzo fissato. — Altri suoi quadri: *La Catanese, L'angelo della speranza, La nullità del mondo, Amore e poesia.* — Suo viaggio e suoi studj a Venezia. — Sua gita in altre città italiane. — Ritorna a Firenze. — Pensa a fare una grande composizione con figure al naturale. — Espone alla Società Promotrice di Firenze sei quadri. — Giudizj su taluni.

Eccolo di nuovo nella sua cara Firenze e in mezzo agli artisti e agli amici, che con cordiali e continue istanze ne avevano sollecitato il ritorno.

Volendosi metter subito al lavoro, accettò da un suo amico scultore uno studio, benchè piccolissimo.

Consigliato da taluni amici di mandare qualche sua cosa all' Esposizione di Genova, che doveva aprirsi nel prossimo settembre, diè principio a un quadro che intitolò: *L' ostracismo.* Aristide ne fu il soggetto. L'azione scelta è quella in cui il giusto generale ateniese scrive il proprio nome sopra il coccio, che gli presenta il contadino, che lo vuole esiliare:

Le parole di Plutarco, che gliene suggerirono l'idea, sono queste:

« Questo bando si faceva prendendo ognuno un coccio, e,
« scrivendovi sopra il nome di quel cittadino, che scacciare
« egli voleva, il portava a un certo luogo del Consiglio tutto
« al d'intorno da cancelli serrato... Nel mentre adunque che

« si andava scrivendo sopra sì fatti cocci per iscacciare Ari-
« stide, dicesi che un cert' uomo del contado, affatto rozzo e
« che non sapeva scrivere, porse il coccio suo ad Aristide,
« come a persona del volgo, e il pregò di scrivervi sopra
« Aristide medesimo. Del che meravigliandosi egli, e interro-
« gandolo se questo Aristide gli avesse mai fatto nulla di
« male: *Nulla*, disse colui, *neppure il conosco; ma mi dà*
« *molestia il sentirlo da per tutto decantare per giusto.*
« Ciò udendo Aristide non gli rispose parola alcuna, scrisse
« il proprio nome nel coccio, e glielo restituì. »

Appena che l'ebbe terminato, lo spedì a Genova, ove incontrò il pubblico favore, ed uno de' giornali lo disse: *Nobile pensiero e graziosa esecuzione.*

Spedito questo quadro, gli fu partecipata la notizia di potere ricopiare un'altra volta la *Madonna della Séggiola* di Raffaello, essendo arrivato il suo nuovo turno. Per potersi copiare questo capolavoro in que' tempi bisognava aspettare di molto, tanto era il numero di coloro, che lo volevano riprodurre.

Era quasi a metà del suo lavoro quando anche questa volta alcuni inglesi, desiderosi di fare acquisto di quella copia, volevano in tutti i modi comprarla, e gliene domandarono il prezzo. Sebbene lusingato da tale richiesta, non volle allora vendere quella copia, fatta per istudio con iscrupolosa esattezza, preferendo di tenerla per sè.

Questa Madonna fu per lui in que' tempi una straordinaria fonte di guadagni. Egli chiamò quel capolavoro del Sanzio la sua prima miniera d'oro, tante e poi tante furono le copie che ne dovette fare. Ricordo che ebbe l' incarico di farne una piccola copia per una signora inglese, alla quale la spedì a Napoli; vendè quella che aveva copiato dall'originale e un'altra ricopiata dalla stessa; la prima fu mandata a Londra, la seconda a Berlino, acquistata per la Galleria della Regina di Prussia. Vendè anche un piccolo acquerello preso dall'originale, e la testa della Madonna sola, fatta a olio. Una copia

grande quanto l'originale gli fu pagata il doppio del prezzo fissato, tanto la fu trovata diligentemente riprodotta. Non mi è possibile indicare nè tutte le copie che fece, nè dove si trovino.

Anche allora per commissione copiò l'*Ecce-homo* di Carlo Dolci.

Mentre nella Galleria Palatina lavorava alla copia della *Madonna della Sèggiola,* in un'ora di riposo volle prendersi un ricordo della testa d'un'altra Madonna di Raffaello, quella detta del Granduca. Senza permesso non era possibile copiare quel quadro, ed egli non aveva chiesto quel permesso. Intanto volendo impiegare utilmente parte di quell'ora, pur stando in piedi, e facendo le viste di scrivere, disegnò in pochi minuti quella testa in un album piccolissimo. Un forestiere la osservò, gli piacque sommamente, e gli offrì un napoleone per averla. Ma egli ricusò l'offerta, contento della riuscita del lavorino.

Nel settembre di quell'anno (1851) si apriva l'Esposizione nelle sale della Società Promotrice di Firenze. E sebbene questa esposizione non fosse quella destinata alla vendita delle opere esposte, per la quale di fatti non si compilava catalogo alcuno, pure era sempre una bella occasione, che poteva procacciargli onore, e che, mentre gli offriva vasto campo alla sua geniale tendenza inventiva, lo toglieva al fastidio che gli recava il copiare, e a cui solo per ragioni economiche si era sobbarcato. Le esposizioni, a suo modo di vedere, sono per gli artisti una festa, una scuola, un'idonea opportunità di onore; festa per il gran numero di visitatori, che, avendo un culto per l'arte, vi accorrono con gran piacere; scuola, perchè si apprende molto, osservando spassionatamente le opere degli altri artisti; opportunità di onore, perchè chi espone lavori degni di fermare la pubblica attenzione, agevolmente sale in fama. E vi espose tre quadretti, uno de' quali rappresentava tre belle donne in costume catanese, quello stesso che fece in Catania, e del quale ho fatto sopra parola. Questo quadretto, appena esposto, *incontrò la universale simpatia*, come scrisse un giornalista fiorentino, e destò tanta

ammirazione, che fu obbligato a ripeterlo per ben altre quattro volte: così bellino è il costume, così vaghe e leggiadramente mosse sono le figure, e così bene è disegnato e dipinto. Una di queste repliche, con varianti, trovasi, credo, nella Galleria di S. A. R. il Principe di Carignano.

Terminate queste varie repliche, diede libero sfogo al suo spirito inventivo, facendo i bozzetti di un gran numero di composizioni, a talune delle quali tosto diede mano.

Benchè tanti dipinti, elogiati da tutti, gli avessero creata la reputazione di valente artista, egli non era ancora pienamente contento di sè, egli credeva non essere giunto ancora all'alta meta, alla quale ansiosamente aspirava; egli sentiva che avrebbe potuto fare qualche cosa di maggiore importanza e di merito maggiore. Finora aveva fatto piccoli quadri; e questi stessi, tranne qualcuno, di poche figure. Ora la sua mente era tutta rivolta a fare un quadro grande con figure al naturale, per dare ampia prova della sua valentia, e rivelarsi artista in tutta la vera espressione della parola.

Ma non potè attuare questo proposito nel 1852, quando cominciò a concepirlo, per due motivi.

Il primo si fu la sua somma brama di visitare, avanti di dedicarvisi, le principali città italiane, osservare e studiare accuratamente le diverse scuole di pittura, e a preferenza di tutte la veneziana, che ben a ragione fu detta la scuola del colorito per eccellenza. I due grandi pittori, che esercitavano su di lui un fascino potentissimo, erano Raffaello e Tiziano, l'uno per la grazia e correttezza del disegno e delle dolci e soavi tinte, l'altro per l'arditezza, la robustezza e l'armonia del colorito. Sicchè, studiato a Roma e a Firenze il Sanzio, voleva studiare a Venezia Tiziano.

Il secondo motivo si fu l'approssimarsi dell'apertura dell'Esposizione della Società Promotrice di Firenze, la quale doveva aver luogo nel giugno del 1852. Ed egli sommamente desiderava che in ogni esposizione, fatta da quella Società, vi fosse sempre qualcosa di suo; desiderio suscitatogli da

tutti quegli amici che con la sua valentia, con la sua modestia, con la nobiltà del suo carattere, col suo buon cuore e co' suoi puri sentimenti di vera amicizia, aveva già saputo procurarsi.

Ed eccolo dunque dedito a questi nuovi lavori.

I quadri che espose furono sei, tre de' quali già noti.

L'Angelo della speranza,

Dante e Beatrice, ovvero La nullità del mondo,

Dante e Beatrice, ovvero Amore e poesia,

Dante a Verona presso lo Scaligero,

La catanese (costume siciliano),

L'ostracismo.

De' tre nuovi dipinti, che sono appunto i primi tre, ne dà notizia Stefano Fioretti nel giornale *La Speranza;* ne' numeri 61, 62, 67 e 68 del 4, 8, 25 e 29 luglio 1852.

L'Angelo della speranza.

« Il sig. Michele Rapisardi, non temo di asseverarlo, è un « vero artista, e di que' pochi che abbiano inteso veramente « lo spirito de' tempi nostri e la dignità dell'arte. I soggetti « che egli imprende a trattare sono nuovissimi, e lasciano « da pensare; non sono riproduzioni pure e semplici della « natura, ma sono tali, che, senza dipartirsi dal vero e dal « verosimile, ti trasportano in una sfera sublime, e senza « abbaglianti colori, senza positure accademiche, accoppiano « al semplice il grandioso, al naturale il poetico e l' imma- « ginoso. Intelligentissimo e studiosissimo il Rapisardi ha « meditato sulla Divina Commedia di Dante, traendone nuo- « vissime ispirazioni, e nella contemplazione delle celesti virtù « ha saputo scegliere quelle, che si adattano meglio al nostro « sentire, a' palpiti, a' voti, a' bisogni del nostro cuore. *L' an-* « *gelo della speranza,* questo bel dipinto, che io contemplo « con tanto diletto, è una delle bellissime creazioni della sua « fantasia, una vera meraviglia uscita dal pennello di questo « giovane siciliano. I colori non possono entrare nella rap- « presentazione di quelli esseri, che ci fingiamo vivere nella « privilegiata regione de' beati del cielo, dove la luce stessa

« è veste agli angelici spiriti suoi abitatori. Un vapore dorato
« e mistico, dirò così, circonda il bell'angelo, lo investe de' suoi
« aerei colori, e sottopone a' sensi umani ciò che non è mortale.
« Nella semplicità del panneggio vi è leggerezza e grandio-
« sità, la purezza delle linee e la felicità e verità delle pieghe
« te lo farebbero credere opera di Fra Angelico, se nello
« spirito del colorito non si vedessero i progressi dell'arte,
« che tanta perfezione ha raggiunto dal lato della esecuzione.
« Posa l'angelo della speranza sull'arco dell'iride, a mostrare
« che, nelle tempeste della vita, la speranza viene a recarci
« il conforto d'un giorno sereno e tranquillo, e la pace del-
« l'animo in mezzo alle traversie ed a' mali, che ci oppri-
« mono. I colori stessi, di che Iddio ha fregiato questo sim-
« bolo della sua riconciliazione con l'umanità, sono tali da
« risvegliare le più belle speranze, ed il volgo trae da essi
« i più lieti auspici sulla ubertà delle messi, e sull'abbon-
« danza de' prodotti del suolo, che si fanno più necessarj alla
« vita. L'àncora della salvezza sta nella sua sinistra, tiene
« atteggiata la destra, non in modo da indicare un desiato
« sentiero, perchè l'angelo stesso è locato là, dove solamente
« si acqueta ogni desio, ma in atto di sollevare da terra i
« caduti e gli oppressi. »

Volendo poi spiegare perchè l'angelo non è sorridente, aggiunge: « La speranza molce e placa il dolore, non lo di-
« strugge; ed è una grande sventura che la speranza non sia
« certezza. Se dunque non distrugge, ma mitiga l'affanno, non
« può sorridere, perchè non è il compimento de' nostri voti.
« E bene mi sembra effigiato quell'angelo, sereno, ma digni-
« toso; tranquillo, non lieto. » Relativamente poi all'abito dell'angelo, che non è verde, dice: « Gli spiriti non hanno colore,
« e quello che ad essi si attribuisce non può venire che dagli
« oggetti che li circondano. La speranza terrena, la quale
« s'immagina che vada di preferenza scegliendo il verde tap-
« peto de' prati, o le rive del mare, troverei ragionevole che
« si vestisse del verde tradizionale, ma l'angelo della speranza,

« trasportato nella pura regione del cielo, non può, a mio
« credere, assumere altro colore, eccetto quello che gli viene
« trasmesso dall'aureola di luce, che lo circonda. » E conchiude:
« Se io proprio dovessi aguzzare la vista per trovarvi difetti,
« io non saprei desiderare che un po' più di trasparenza nelle
« carni, e una tinta più dorata alle chiome. » E nel n. 68 dello
stesso giornale, ritornando a parlare per incidenza di questo
medesimo dipinto, dice: « Non voglio tacervi un'altra con-
« solazione, che mi è derivata per le mie meschine osserva-
« zioni, fatte a un dipinto di Rapisardi. Il sig. Rapisardi, senza
« guardare se quelle gli venivano porte da un professore, o
« da un profano dilettante, è rimasto persuaso di quanto io
« notai nel suo bell'*Angelo della speranza,* e ne ha rischia-
« rate le carni, e ridipinte le chiome, e ora è una meraviglia
« a vederlo. Ecco la differenza che passa dall'artista istruito
« e umile, all'ignorante e superbo; ma quello progredisce e
« si fa grande, questo fa come i gamberi. »

Dante e Beatrice, ovvero La nullità del mondo.

Questo quadro è quello stesso che cominciò a disegnare nel 1849, e lasciò semplicemente abbozzato a causa del suo ritorno in patria.

« A me piace moltissimo anche questo dipinto del Rapi-
« sardi, e quando mi piace una cosa voglio lodarla a modo
« mio. Egli ha qui rappresentato Dante e Beatrice, e ha in-
« titolato il suo dipinto — *La nullità del mondo.* — I versi
« di Dante che hanno inspirato l'egregio artista sono questi:

> Rimira in giuso, e vedi quanto mondo.
>
> . . . .
>
> Col viso ritornai per tutte quante
> Le sette spere, e vidi questo globo
> Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
>
> . . . .
>
> (Paradiso XXII).

« Beatrice è in atto di sostenere Dante nel celeste viaggio.
« La fronte di essa è raggiante di gioja divina, ed esprime

« il disprezzo e il disgusto delle cose terrene. È vestita di un
« velo nè candido, nè bruno, a significare che quel puro spi-
« rito ha preso una certa forma quasi corporea. Dante con
« viso basso e pensoso rimira il pianeta terreno, involto in
« una leggera nube, e così piccolo da muovere proprio la
« compassione del riguardante. La faccia del poeta è corru-
« gata e pensosa, ed esprime bene l'ammirazione e il disgusto.
« Campeggiano le figure in un fondo, dorato di una tinta par-
« ticolare, che serve mirabilmente a dare rilievo alle figure,
« e sparge intorno ad esse una luce aerea e misteriosa. Il di-
« segno è puro e corretto, il colorito è quieto, non smorto.
« Le pieghe della veste di Dante di stile puro e largo, ma
« la veste di Beatrice ci sembra che abbia troppo del trito,
« ed il colore di essa abbia un tono di tinta, che pende nel
« sudicio, forse pe' troppi riflessi, che ha voluto introdurvi l'ar-
« tista. In questo quadro la figura di Dante ci piace assai più
« di quella di Beatrice e per la espressione e per la esecu-
« zione. » Quindi riporta il seguente sonetto, quasi improv-
visato da Giuseppe Pieri:

Di questo globo delle sette sfere
  Mira le piaghe sì diverse e tante,
  E ben sorride del suo vil sembiante
  Quel gran prodigio del divin pensiere.
Spoglie di santo amor menti leggère,
  Che di ogni ben inaridir le piante,
  Ed alme ignude di virtù severe
  Al Mortale immortal stanno dinante.
Volgi il guardo da noi spirto beato,
  E questo nulla, che i superbi alletta,
  A Dio rimembra, cui ten vivi a lato.
Fa' che i petti raccenda il patrio zelo.....
  Tu il puoi che amante fra la schiera eletta
  Il ciel vedesti pria di alzarti al cielo.

Dante e Beatrice, ovvero Poesia e amore.

« Ho riguardato meglio l'altro quadro del Rapisardi espri-
« mente *Poesia e amore,* e più che lo guardo, più trovo su-

« periormente bella e ispirata la figura di Beatrice, e più mi
« persuado non essere la figura di Dante, sebbene bellissima,
« della forza di quella. Il pittore ha riunito insieme diversi
« punti del primo e secondo Canto del Paradiso, e ne ha com-
« posta una sola scena. I versi che lo hanno ispirato sono
« questi:

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, ...
. . . .
Beatrice tutta nell' eterne rote
Fissa con gli occhi stava; . . . .
. . . .
(Paradiso I).

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
. . . .
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
. . . .
(Paradiso II).

« L' ingresso del poeta nel primo cielo a contemplare il sole,
« e la salita di esso con Beatrice nel cielo della luna, è quanto
« ha rappresentato l' artista in questo bel dipinto. La testa di
« Beatrice è di una bellezza veramente eterea; lo svolazzare
« delle chiome e delle vesti indica la velocità del volo; ella
« tiene gli occhi fissi nello splendore, che parte dall' alto e ri-
« fulge di una bellissima luce. La veste è leggera e diafana,
« e l'atto del volare spiccato e naturale. Una quiete, un' ar-
« monia regna nell' insieme del dipinto, ove non trovi nulla
« che strida, nessun artifizio di colore sfacciato, sebbene le
« figure campeggino in una atmosfera di luce. Le estremità
« sono condotte con una finitezza e bellezza indicibile, e quello
« che non ci va tanto a' versi è l'attitudine del Poeta, seduto
« accanto a Beatrice sulle nubi. Le ragioni le tralascio, perchè
« l'artista è tale da concepirle da sè appena accennate. Il con-

« cetto di questo quadro è sublime e poetico, come quello « degli altri due, nè ha mancato esso pure d'ispirare la fan- « tasia di un poeta, del sig. Pietro Raffaelli, il quale ci ha fatto « dono di un bel sonetto. »

Un letterato inglese, di cui mi duole non conoscere il nome, appassionato ammiratore di questi quadri, presentandosi un giorno a mio fratello gli disse: — Mi permetta che abbia l'onore di stringere la mano all'autore de' *Danti* e dell'*Angelo della Speranza*. —

Durante l'esposizione delle cennate tele dovette fare ad acquerello, per incarico ricevuto da Londra dal sig. Aubry Bezzi, una copia dell'a fresco del Ghirlandajo, esistente nella chiesa di S. Trinita in Firenze, acquerello che fu spedito a Francoforte, ove se ne fece una incisione.

Terminato quell'acquerello, il 2 di agosto lasciò Firenze per andare a Venezia, facendo breve soggiorno a Bologna, a Ferrara e a Padova, e portando da ognuna di queste città una grata ricordanza. In Bologna, fra le molte belle cose, che che vi si rinvengono, ammirò con gran piacere la *Santa Cecilia* di Raffaello e *La strage degl' innocenti* di Guido Reni; in Padova le due chiese con gli affreschi di Giotto e di Tiziano, un Paolo Veronese e un quadro sorprendente per colorito, per disegno, per stile e per composizione di Romanino da Brescia, pittore, com'egli diceva, oscuro di nome, ma luminoso per merito.

Il giorno 6 di agosto eccolo già nell'incantevole Venezia; ove, dopo avere tutto visto e rimasto stupefatto della bellezza de' ponti, de' canali, de' palazzi e delle chiese, cominciò i suoi studj su' grandi maestri veneziani, e specialmente su Paolo Veronese, sul Tintoretto e su Tiziano. Con gran piacere ammirò quadri di Romanino da Brescia, di Bonifazio, Tiepoletto, Carpaccio ed altri valentissimi artisti antichi, alcuni de' quali non conosceva affatto e tal altri poco.

I due mesi di dimora in questo meraviglioso paese gli tornarono d'immensa utilità, e scriveva alla famiglia che aveva

imparato molto in quel viaggio, e che Venezia a un artista è necessaria quanto il pane.

Fatti tutti quegli studj e presi tutti que' ricordi, che stimò necessarj, e arricchita la mente d'un immenso tesoro di cognizioni, il 2 di ottobre lasciò Venezia per visitare altre città italiane, e quindi far ritorno a Firenze.

Visitò la monumentale Verona, e quindi Brescia, ricca di be' quadri, ove ne trovò parecchi e sorprendenti del Tiziano, tra cui il capolavoro — *La risurrezione.* — Ivi pure ammirò lo stupendo lavoro greco — *La storia,* — figura in bronzo. Poscia andò a Milano, ove volle vedere il celebre cartone della disputa di Atene di Raffaello, varj stupendi quadri di Tiziano, ed altre tele pregevolissime; di là volle fare una gita a Monza e a Pavia (e vi visitò la Certosa), e poi ritornò di nuovo a Milano, ove fu invitato al Casino degli artisti. Passò quindi a Torino, e vi vide, fra tante sorprendenti pitture, un prezioso dipinto di Paolo Veronese, uno de' più belli che avesse mai visto. Indi, andato a Genova, visitò le magnifiche Gallerie particolari, e volle vedere il capolavoro di Rubens, che è a S. Ambrogio; poi passò a Pisa, e il 23 di ottobre fu di ritorno a Firenze.

Da ogni città portò più d'un ricordo di sua mano e fra gli altri una bella copia del ritratto di Eleonora d'Este dipinto da Tiziano.

Capitolo VI

(Dal 1852 al 1855)

Incomincia il quadro: *I primi poeti italiani alla corte di Federigo II in Sicilia.* — Fa due tempere: *Michelangelo e il suo Mosè*, e la *Venere modesta* in una sala del Caffè Michelangelo. — È inaugurata cotesta sala con un banchetto. — Vi legge un brindisi. — Manda alla Società Promotrice: *Uno sguardo a Venezia traverso cinque secoli, La fuga di Bianca Cappello, Un artista*, e un *Costume siciliano*. — Morte del padre. — È condotto dagli amici in campagna. — Giudizio sul quadro: *Uno sguardo a Venezia traverso cinque secoli.* — Ritorna dalla campagna. — Lavora al quadro grande. — Fa un ritratto e i quadri: *Le vergini di Sion* e *Il trovatore cacciato in bando.* — Giudizj. — Espone nel suo studio il quadro: *I primi poeti italiani alla corte di Federigo II in Sicilia.* — Giudizj. — La Società Promotrice delle belle arti in Firenze gli conferisce la medaglia d'oro. — Replica *Le Vergini di Sion.* — Immagina *I Fuochi fatui.* — Fa varj ritratti. — Sua modestia. — Ha diversi inviti di viaggi. — Ritorna in patria. — Vi è festeggiato. — Va a Palermo. — Vi è accolto con onori. — Ritorna a Catania. — Va a Mascalucia. — Riceve incarico di fare varj quadri sacri. — Parte per Firenze.

Compìti gli studj, e arricchita la mente di tante cognizioni, è tempo oramai ch'egli secondi le alte aspirazioni dell'anima sua, è tempo oramai ch'egli si mostri in un campo più vasto, in opera più difficile. E non esita più un istante, obbedisce tosto alla voce potente della natura, che gli ha gridato sempre in cuore — ardisci, — e si abbandona con entusiasmo al lavoro.

La scelta del soggetto naturalmente fu il primo de' suoi pensieri. Per lui l'arte non ha la sola missione di riprodurre fedelmente la natura. Essa ne ha un'altra e più grande: edu-

care. E ben a ragione i Greci, a dire d'un esimio scrittore [1], volevano che sotto i portici del Foro si dipingessero le magnanime imprese de'loro prodi, perchè alle egregie cose e a'nobili sentimenti accendessero gli animi de'cittadini. E di certo l'artista, che si limita a riprodurre fedelmente tutto quanto lo circonda, potrà fare difficili e anche stupendi lavori, ma in essi mancherà sempre qualche cosa, mancherà lo scopo. L'osservatore ammirerà la fedeltà, l'esattezza, la valentia dell'artista nell'aver saputo ritrarre la natura, ammirerà la diligenza nel disegno, la verità prospettica, la grazia o la forza del colorito e l'armonia nelle tinte; ma l'anima sua resterà fredda e muta dinanzi a tale dipinto. Spirito e vita delle tele e de'marmi è senza dubbio alcuno il nobile concetto dell'artista. Le linee, i contorni, le pieghe e gli atteggiamenti sono mezzi non già fini dell'arte; onde non è eccellente chi solo imita bene la natura, ma colui in vece che sa trovare e scegliere nel vero le più belle forme, le più vaghe movenze e i tipi più belli, che meglio si adattano a ben tradurre sulla tela un nobile sentimento, un affetto delicato, un fatto glorioso, una magnanima impresa. In verità, bisogna che la tela, pur piena di grandi pregi, rappresenti qualche cosa che abbia la potenza di scuotere la mente e il cuore del riguardante, e col fascino del bello lo trascini a meditare sugli avvenimenti umani; bisogna che al bello, al grande, al sublime dell'arte, si accoppi il bello, il grande, il sublime dell'azione rappresentata. Allora solo l'artista potrà doventare grande e veramente grande.

Mio fratello nella ricerca del soggetto mirava appunto a codesto alto scopo. Voleva rappresentare un fatto importante, e più che altro, amantissimo com'era dell'Italia e della sua terra natale, un fatto siciliano.

La lingua italiana al suo nascere fu molto coltivata in Sicilia, e può anzi dirsi avere avuto colà la sua culla. Questa

---

[1] F. P. Bertucci — *Notizie sulle opere di Michele Rapisardi, pittore catanese.* Catania, 1857, pag. 10.

gloria patria, tanto degna di essere rappresentata sulla tela, in que'tempi era un soggetto opportuno, perchè un segno della pura aspirazione di tutti gl'italiani verso la patria comune, essendo la lingua una delle principali espressioni della nazionalità e dell'unità di un popolo.

Ma il soggetto, pur tanto bello, era molto astratto, d'indole fantastica e spirituale, malagevole a significarsi co'mezzi delle arti del disegno. Come incarnare, per dir così, quell'idea? Ecco il difficile. Pure non si sgomentò, e assiduamente pensando e ripensando, or carezzando un concetto, ora un altro, giunse a trovare quello che lo contentava, lo schizzò subito, lo studiò in parecchi bozzetti, lo disegnò, lo dipinse.

Riparlerò di questo quadro più avanti, quando farò parola de'dipinti eseguiti nel 1854, giacchè precisamente verso la fine di quell'anno fu condotto a fine, ed esposto al pubblico giudizio. Occorre che mi occupi adesso degli altri lavori che nell'ordine cronologico, che mi sono proposto di seguire, sono a questo anteriori.

In Firenze gli artisti cittadini e forestieri si riunivano quasi tutte le sere nel *Caffè Michelangelo* (non più esistente), posto in via Cavour, già via Larga, e vi passavano lietamente qualche ora, ragionando su varie cose d'arte. La stanza, ove si radunavano, quasi esclusivamente riserbata per loro, era poco elegante. Una sera uno di essi, chiamata su ciò l'attenzione di tutti, esternò il desiderio che si avesse a porre rimedio al male, e lì per lì tutti d'amore e d'accordo proposero di abbellire quella sala, ornandola con dipinti a tempera, che dovevano essere fatti gratuitamente da ognuno di loro. Fatto lo spartito della decorazione, risultò che i quadri da eseguirsi dovevano essere ventisei, e subito se ne fece la distribuzione. A Rapisardi ne furono affidati due. Per il primo scelse un soggetto che si adattava al nome del *Caffè*, e dipinse Michelangelo nel momento in cui, terminata la statua del Mosè, gridò: — *Perchè non parli?* — Pel secondo scelse di fare una Venere, che da tutti fu intitolata: — *La Venere modesta.* —

Queste sue tempere, come pure quelle degli altri artisti, piacquero molto, e furono elogiati da parecchi giornali [1].

L'inaugurazione della sala fu fatta con un banchetto. All'ora de' brindisi Rapisardi lesse una poesia che, calorosamente applaudita, dovette rileggere. Alla fine gli si fecero tutti intorno, e gliela chiesero con insistenza, ma egli non la volle dare, allora gliela levaron via di mano a forza, e dopo qualche giorno gliela resero elegantemente stampata.

Il brindisi fu stampato così:

MICHELE RAPISARDI

compose, e lesse, alla Società degli Artisti del Michelangelo la sera del 5 Febbraio, nella trattoria del Bonciani. Gli amici a ricordare la fratellevole radunanza questi versi consegnarono alle stampe.

SCHERZO

Coorte artistica,
Salute e onor:
« Fumiamo il sigaro;
« Arte ed amor.
Chiusi allo studio,
Ebbri d' affetto,
La tela s' anima
Sul cavalletto.
Del fumo al vortice
L'alma volò,
Carpì l' imagine,
E la stampò.
Coorte artistica,
Italo onor,
« Fumiamo il sigaro;
« Arte ed amor.
Se manca un Pericle,
Un Carlo Quinto,
Coraggio! seguasi
Del cor l'istinto.

Se plora il genio:
— Mezzi non ho, —
Spossato, esanime
L'ali tarpò,
Voli lo spirito
A' sommi ognor.
« Fumiamo il sigaro;
« Arte ed amor.
Si vede nascere,
Crescer, salire;
E, giunta al culmine,
L'arte sparire.
Giotto, l'Angelico,
Filippo il gaio,
Masaccio il tacito,
Il Ghirlandaio;
L'ardito Antonio,
Pittor sicano,
Bellini Paolo,
Il gran Tiziano;

[1] *L'Arte* — Anno III — n. 27, 6 aprile 1853. — *Il Genio* — *La Speranza,* — ecc.

Vinci coltissimo,
Pier Perugino,
E Michelangelo
Fiero e divino;
Il Sarto e il Sanzio
Con la sua schiera,
Segnan la pagina
Sublime e vera:
È l'arte al culmine;
Muore e risplende
Traverso i secoli,
E scende e scende...
Ed in quel turbine
Di peggio in peggio
Risplende l'iride
Del gran Correggio,
Reni ed Annibale,
Michel del Vino,
Ribera e il misero
Domenichino,
Novelli, Tripolo,
Bernini infesto,
Rosa satirico,
Luca fa'presto.
Il vero è in maschera,
Natura è nulla:
È l'uomo in cipria;
È l'arte in culla.
Il prisco tramite
Ricerca e trova,
Le dà battesimo
Il gran Canova.
S'innova il secolo;
Novella scuola;
Alato è il Genio,
E l'arte vola.
A' sommi italici
Salute, onor.
« Fumiamo il sigaro;
« Arte ed amor.
Nessuno dubiti
Su questo e quello,
Tiziano o Sanzio
Fia il vero bello.
Preghiam non s'imiti
Stile d'alcuno,
Del core il fremito
Vario ha ciascuno.
Fonte inesausta
Sublime e pura
È il bel purissimo
Della natura.
Disprezzo al critico
Sol de'difetti,
Disprezzo all'invido
De' tristi detti.
Pura amicizia,
Del cielo figlia,
Sia tra l'artistica
Nobil famiglia.
La destra stringasi,
Salute e onor;
« Fumiamo il sigaro;
« Arte ed amor.

Approssimandosi il tempo dell' apertura dell' Esposizione alla Società Promotrice di Firenze, e avendo già terminato di sbozzare il quadro grande, attese a finire i seguenti dipinti:

Uno sguardo a Venezia attraverso cinque secoli,
La fuga di Bianca Cappello,
Un artista,
Costume siciliano.

Mentre lavorava con grande amore a queste tele, nudrendo speranza di ottenere dagli stessi, e specialmente dal grande, gloria e fortuna, una gravissima sventura colpiva la nostra famiglia; sventura che lo esponeva al pericolo di doversi fermare nel mezzo del cammino, in cui così nobilmente si era spinto, smettere di coltivare, se non l'arte, l'arte grande, e abbandonare la sua cara Firenze per ritornare in patria.

Il dì 8 di aprile del 1853 cessava di vivere il nostro amatissimo padre, raro esempio di marito affettuoso e di tenero genitore. Questa grandissima sventura non solo tornò atrocemente straziante al suo cuore gentile, per l'immenso e vivissimo affetto che sentiva pel padre, il quale si era imposto tante e poi tante privazioni per la sua istruzione, ma anche per gli obblighi, che venivano oramai a pesare su di lui, come il maggiore tra i figli.

Primo ad essere informato di tale disgrazia fu il suo caro amico Ignazio Vasta, che trovavasi allora in Firenze profugo, per aver preso parte in Sicilia agli avvenimenti politici del 1848-1849. La famiglia l'aveva partecipato a lui, perchè, nel darne conoscenza a Michele, facesse in modo di scongiurare, o di diminuire almeno le tristissime conseguenze, che siffatte dolorose notizie inevitabilmente seco loro trascinano.

Il Vasta, d'accordo con altri amici, stimò util consiglio differire per alcun poco la partecipazione della triste notizia, per dargli il tempo di condurre a compimento i quadri, a' quali lavorava, e che dovevano essere posti, per la prossima esposizione, nelle sale della Società Promotrice, sicuro com'era che la funestissima notizia, comunicata immediatamente, gli avrebbe fatto sospendere tutti i lavori.

Durante quest'intervallo di tempo, e Vasta e gli altri amici vegliavano intorno a lui, per impedire che la funesta notizia gli giungesse per altra via; e raddoppiarono più che mai le loro cure quando, veduti finiti i quadri, si decisero a partecipargliela. Da quel momento, per non lasciarlo solo in quella fiera tristezza in cui cadde, non si allontanarono da lui, e

Tavola II

UNO SGUARDO A VENEZIA

TAVOLA II

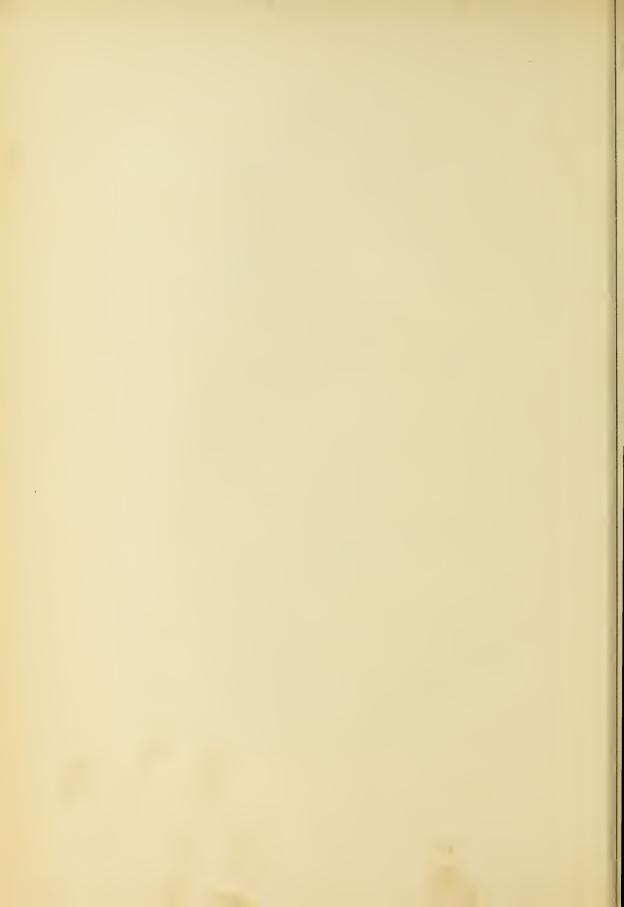
UNO SGUARDO A VENEZIA

PITTURE DI MICHELE RAPISARDI

TAV. II

FOTOTIPIA CIARDELLI

UNO SGUARDO A VENEZIA TRAVERSO CINQUE SECOLI

(Da una fotografia)

poi lo condussero in campagna alla *Quiete*, o *Loggia de' Bianchi*, ove rimase per circa due mesi, ritornando quindi a Firenze verso la fine di luglio.

So che i quadri esposti piacquero molto; però, mancandomi i giornali di quel tempo, che a causa del funesto avvenimento nessuno si curò di raccogliere e conservare, riporto solamente un giudizio sul primo, possedendo un solo giornale: *L'Arte*, sul quale il sig. Giovanni Boschi ne fece una estesa illustrazione.

Uno sguardo a Venezia traverso cinque secoli (Tav. II).

« Una barchetta con entrovi due giovani, quattro fanciulle
« e un moro, che remiga, forma la composizione di questo
« quadro. L'artista ha voluto rappresentare la voluttà, che
« dominava la bella sposa dell'Adriatico or son cinque secoli...
« Certo è che l'ebbrezza amorosa, l'entusiasmo di quella pas-
« sione, che esalta lo spirito, non poteva meglio esprimersi che
« coll'abbandono delle donne, poste sul davanti della barchetta,
« e del giovane che amorosamente si china sopra una di loro.
« Questo gruppo, che resterebbe isolato, è equilibrato dal-
« l'altre due donne, situate all'estremità opposta, e da un gio-
« vane che ritto sulla barca fa atto di suonare un liuto, la
« quale figura piramideggia, e sorregge la composizione in-
« sieme al moro occupato al remo. — Questa piacevole scena,
« nell'essere semplicissima, nulla lascia a desiderare, sì per
« la disposizione e armonia delle linee, sì per la quiete che
« vi regna, sì per la esatta distribuzione de'contrapposti. Il
« fondo mostra la laguna, che lambe quietamente alcuni de' più
« be' palazzi di quell'architettura gotico-bizantina, di cui tanto
« si abbella Venezia. Delle figurette sparse qua e là danno
« vita all'indietro, senza disturbare in nulla il soggetto prin-
« cipale, anzi dandogli compimento. La luce dominante nel
« quadro è calda, e nello stesso tempo sfumata, che, a giu-
« dicarsi dal tono e dall'inclinata projezione delle ombre, addi-
« mostra l'ora più propria all'espressione degli affetti d'amore.

« Il colorito di questa pittura forma un'altra gran lode

« all'artista: esso è robusto come quello de' veneziani, che se-
« guirono Tiziano, ma però troppo azzardato, per cui sembra
« tendere al nero; le teste spirano affetto, e ritraggono la
« natura portata al bello ideale; il disegno è corretto, benchè
« abbia incontrato molte difficoltà negli scorti. Il costume è
« scrupolosamente servato, qualità che appalesa quello studio
« e quella dottrina, di cui niuno artista dovrebbe esser privo;
« gli accessorj e i dettagli, senza disturbare la massa totale,
« sono trattati con somma diligenza e verità, al pari dell'acqua,
« i cui riflessi appaiono verissimi. Questo quadro, quantunque
« onori la pittura fiorentina, non va esente da alcune mende,
« le quali mi farò ad accennare, sicuro che il rinomato ar-
« tista non vorrà torle in sinistro. Chi v'ha che ignori quanti
« difetti di giudizio si trovano nelle opere più classiche, e
« quanti ne commisero gli stessi Michelangelo e Raffaello,
« notati dal sottile e intelligente Milizia, e prima di lui dal
« potentissimo Salvator Rosa? ecc. ecc. » (*L'Arte* — Anno III,
n. 48, 18 giugno 1853).

Per questo quadro, che tanto e così generalmente piacque, furono fatte due offerte di compra al prezzo stabilito nel catalogo pubblicato dalla Società Promotrice, e presentate al Vasta, che da mio fratello, durante il suo soggiorno in campagna, era stato incaricato di occuparsi de' suoi affari. Un'offerta gli venne fatta dal pittore professore conte Edm. Boratyscki, e l'altra da varj artisti e amatori di arti belle, che volevano sorteggiarlo tra loro, avendo fatta all'uopo una sottoscrizione per l'acquisto. Il Vasta, fra le due, non volle scegliere da sè, e ne diede notizia a mio fratello, che subito gli affidò l'incumbenza di accettare l'onorevole offerta degli artisti e degli amatori delle belle arti. Il quadro quindi fu dato a costoro; e, sorteggiato, fu favorito dalla fortuna il professore Luigi Paganucci.

L'altro quadro rappresentante: *La fuga di Bianca Cappello* fu premiato dalla Società Promotrice, e ne fu fatta fare nel 1856 l'incisione, che è qui riprodotta in eliotipia. (Tav. III).

TAVOLA III

LA FUGA DI BIANCA CAPPELLO

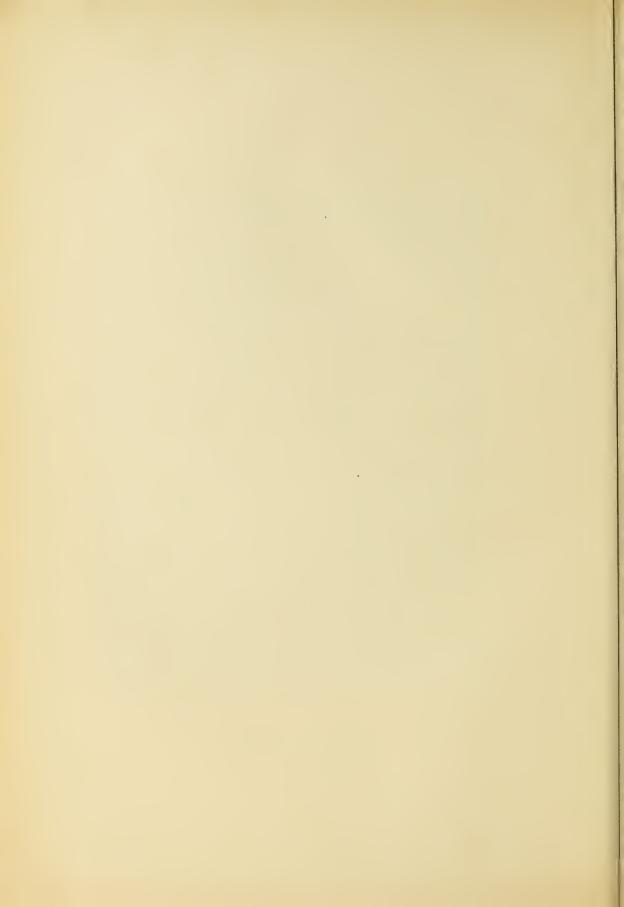
Tavola III

LA FUGA DI BIANCA CAPPELLO

TAV. III

FOTOTIPIA CIARDELLI

LA FUGA DI BIANCA CAPPELLO

(Dall'incisione di A. Marchesi)

Ritornato Michele dalla campagna, si rimise al lavoro per compire il quadro grande; ma quanto diverso di prima ei ritornavava nello studio! Prima l'animo suo era tutto concentrato nel lavoro, tutto dedito all'arte. Chiuso nel suo studio, e quasi estraneo a tutto ciò che lo circondava, con ardore instancabile, non pensava ad altro che all'arte, non ragionava d'altro che d'arte, non viveva per altro che per l'arte; e lavorando infaticabilmente dalla mattina alla sera, non nudriva altro desiderio che quello di condurre a compimento il suo quadro, in modo da contentare non solo le sue esigenze d'artista, ma pure il difficile gusto d'un pubblico intelligente e spassionato. Ora, in vece, e lavorava con la stessa infaticabilità di prima, la serenità del suo animo era continuamente turbata da penose sollecitudini, da tristi pensieri.

Per la morte del padre era doventato il capo della famiglia; e ben per questo, straziato dal dolore di tanta perdita, i suoi pensieri erano rivolti sempre a' suoi cari, a cui voleva un ben dell'anima, e che avrebbe voluto confortare con la sua presenza e la sua dolce e affettuosa parola, e ajutare co' frutti del suo ingegno.

La madre lo avrebbe desiderato in Catania, e se la distanza non fosse stata molta, sarebbe corso subito lì per contentare quella madre, tenerissima e buona se altra fu mai, e che egli amava d'immenso affetto; ma la gran distanza, i lavori incominciati, che ardentemente desiderava condurre a termine, e su'quali fondava le sue speranze di gloria e di fortuna, lo trattenevano prepotentemente in Firenze.

E tuttavia in questa lotta continua, dolorosa, straziante lavorava sempre indefessamente, sperando di contentare presto i suoi desiderj di artista da un canto, conducendo a fine il suo quadro, e i suoi desiderj di figlio e di fratello dall'altro, accorrendo a Catania per consolare la madre, le sorelle e i fratelli.

Ma il lavoro del quadro, che prima gli era sembrato meno arduo, gli doventava ora di giorno in giorno più difficile, e

gli chiedeva un tempo assai maggiore di quello, che già aveva stimato dovervi impiegare. Cosicchè mentre fece sperare alla famiglia, che avrebbe potuto rimpatriare nel maggio del 1854, credendo di fare in tempo, all'avvicinarsi di quel mese, in vece, dovette differire dell'altro la partenza.

Un altro pensiero gagliardamente lo conturbava: l'incertezza cioè del luogo, ove fissare diffinitivamente la sua residenza. Il suo affetto di figlio e di fratello lo attirava alla famiglia; ma per soddisfare quest'affetto bisognava che abbandonasse l'arte grande, e si riducesse a esercitare in patria l'arte del ritrattista; sacrifizio questo che avrebbe fatto sanguinare il suo cuore. La passione per l'arte lo teneva vincolato potentemente alla sua cara Firenze, alla sua seconda patria; ma anche questa richiedeva un sacrifizio, quello cioè di vivere lontano dalla famiglia, della quale era divenuto il capo, e alla quale, potendo, avrebbe voluto apportare il maggior bene possibile.

In tanta dolorosa incertezza non sapeva agevolmente determinarsi alla scelta, così forti erano le ragioni, che ora all'uno e ora all'altro partito lo spronavano. L'unica risoluzione che prese fu quella di rimettere a tempo migliore la decisione, e dopo di averne ragionato con la famiglia, giungendo in patria.

Pur con l'animo conturbato per siffatti motivi, continuava sempre a lavorare con la massima assiduità al suo primo quadro grande.

Mentre era dietro a tanto lavoro, quasi per prendere riposo, nel febbraio del 1854 fece il ritratto alla signora Angelina Auteri, e cominciò due altri quadri per l'esposizione, che nel maggio soleva fare la Promotrice di Firenze. L'uno, inspiratogli da una romanza di Berchet, lo chiamò: *Il trovatore cacciato in bando:* l'altro, di soggetto biblico, lo intitolò: *Le vergini di Sion che piangono su' monti di Salem la patria perduta.* E questo era di occasione come *L'angelo di Italia,* e *I primi poeti italiani,* alludendo allo stato politico della patria.

Tavola IV
LE VERGINI DI SION

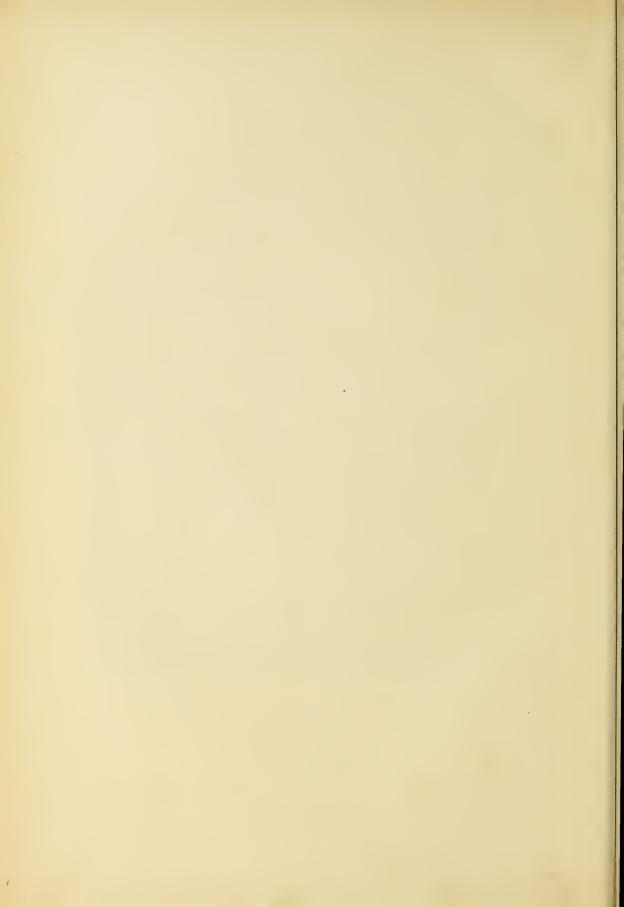
Tavola IV

LE VERGINI DI SION

TAV. IV

FOTOTIPIA CIARDELLI

LE VERGINI DI SION

(Da un bozzetto)

Plaudendo all'indirizzo, ch'egli così dava all'arte, Cesare Scartabelli nello *Spettatore* (Anno I — n. 19 — 10 giugno 1855) scriveva: *L'arte torna ad essere ministra di utili pensieri.* Entrambi i precennati quadri riscossero molte lodi dagli amici, che andavano spesso al suo studio, e nel giorno che doveva mandarli all'esposizione furono ammirati da un grandissimo numero di visitatori. Codeste lodi, da lì a pochi giorni, ebbero riconferma dal pubblico, che accorse numeroso nelle sale della Promotrice, e da' giornali del tempo.

Ecco alcuni brani delle illustrazioni che ne furono fatte.

LE VERGINI DI SION CHE PIANGONO SU' MONTI DI SALEM LA PATRIA PERDUTA. (Tav. IV).

« Il quadro del Rapisardi in quest'anno toglie l'argomento « dalle sacre carte, e rappresenta la schiavitù degli Ebrei. Le « vergini di Sion errano piangenti sulle vette de' monti di « Salem, e appendono a' rami delle palme quelle arpe ora « mute, e sulle quali cantavano un giorno la rosa di Saron, « il fiume natio e le glorie di Jeovah. Sublime concetto, bel- « lissimo argomento, nello svolgere il quale si può far pompa « di quanto ha l'arte da disporre, per interessare la mente e « il cuore del riguardante. Guardiamo come l'artista abbia « saputo raggiungere lo scopo. Osservando questa tela ci è « parso che possa considerarsi bella e brutta nel tempo me- « desimo. Spieghiamoci più chiaramente. Il bello in essa con- « siste dal punto di vista sotto il quale uno si fa ad esaminarla, « perchè se la si consideri dal lato poetico, idealizzato, spo- « gliandola di tutto ciò che è terreno, deve chiamarsi bella per « la composizione, per il disegno, per il colore; bella insomma « in ogni sua parte: nè la critica ha nulla da opporle, perchè « nel regno del fantastico e del bello ideale accetta per buono « e per bello tutto ciò che è più lontano dal vero, apprezzando « soltanto l'immaginazione, lo slancio ed il bello apparente. « Considerandola poi sotto il punto di vista della logica, spoglia « d'ogni forma poetica, la macchina cade, e ciò che formava il « suo bello nel primo caso, le sta tutto a carico nel secondo.

« Concluderemo però che il Rapisardi è artista, che sa di-
« pingere, ed ha dipinto bene anche oggi. Il Rapisardi sente
« molto, è poeta, facile a lasciarsi trasportare dalla immagi-
« nazione nelle nebbie del fantastico e dell'aereo: diffidi di
« questo dono, che può giovargli, usandone parcamente, si at-
« tenga al positivo, tenga sempre un piede sulla terra, per
« non perdere il punto d'appoggio, e si rammenti che un
« poeta, per piacere, non canta tutti i soggetti sul medesimo
« metro. » Jacopo Cavallucci — (*Bullettino delle arti del di-segno* — Anno I — n.° 20 — luglio 1854.)

« È caro all'arte il nome di Michele Rapisardi, si legge in
« un altro giornale; e non potete avere dimenticato l'*Angelo*
« *della Speranza* e i due quadri rappresentanti *Dante e*
« *Beatrice,* di uno de'quali abbiamo già tenuto parola. Egli
« è un pittore poeta, dotato di grandissimo talento, e di forte
« immaginazione: i contorni delle sue figure sono di un genere
« Raffaellesco.

« È magnifico il soggetto, che egli ha scelto per questo suo
« dipinto: — *Le vergini di Sion sul monte Salem perduta la patria, desolate, abbandonano le arpe e piangono.* —

« Quella figura di mezzo colle braccia conserte al seno, e
« con gli occhi al cielo, ha un atteggiamento grandioso e su-
« blime nel suo dolore; l'altra rannicchiata sul suolo, che si
« copre il volto con ambedue le mani, è anch'essa bellissima,
« e dimostra inesprimibile ambascia; le figure sono bene
« aggruppate e avvedutamente disposte, e le piante che in-
« gombrano gran parte del fondo, mentre danno grandissimo
« risalto alle figure, concentrano la luce nel punto principale,
« serbando nell'indietro una tinta riposata, che bene si addice
« alla mestizia di quella scena. »

E fatte alcune osservazioni sulle mende, che crede di trovare in questo dipinto, conchiude:

« Che diremo di queste figure, che presentano una massa
« luminosa grandissima, e che passano da questa ad una gran
« massa di mezza tinta senza scuri? Diremo che sono dipinte

« con grandissimo talento; che vi sono superate delle difficoltà
« inconcepibili, perchè difficilissimo è ottenere tanto effetto
« senza scuri; ma soggiungeremo che mancano della verità,
« che quel colorito può appena adattarsi in una composizione
« fantastica e affatto ideale, o per rappresentare solamente
« qualche essere del tutto incorporeo; ma che sono prive del-
« l'armonia del chiaroscuro e del colorito, e che questi effetti
« non sono applicabili ad argomenti storici, ed a figure che
« debbono parer vive e vere. »

(Icilio Sferza — *Polimazia* — Anno I - n. 72 - 18 agosto 1854).

Anche *Lo Scaramuccia,* sebbene incidentalmente, parla pure di questo quadro.

« È anch'esso una delle sue care ispirazioni, che fanno l'elo-
« gio del suo cuore e della sua fantasia. Sono tre figure che
« esprimono una melanconia disperata e un dolore profondo,
« rappresentanti le vergini di Sion, che piangono la distru-
« zione della loro patria. » (A. Cecchi — *Lo Scaramuccia* —
Anno II — n. 10 — 5 dicembre 1854).

Il trovatore cacciato in bando.

Del *Trovatore cacciato in bando,* acquistato dal principe Doria. ecco quanto ne scrive il sig. Gio. Boschi nel *Bullettino delle arti del disegno.* (Anno I — n. 2 — 2 gennaio 1854).

« La romanza di Berchet, che porta per titolo *Il trovatore,*
« ha offerto al sig. Michele Rapisardi di Catania il tema, per
« eseguire un quadro di composizione, esposto nelle sale della
« Promotrice. Il momento del quadro è allorchè la donna,
« amata dal Trovatore, accarezza lo sposo per contenerne l'im-
« peto della rabbia, mentre quegli, lacerata la canzone d'amore,
« caccia in bando il giovinetto che, troppo indiscreto, l'aveva
« composta. La scena è nell'atrio del castello feudale, d'onde
« vedonsi in distanza due torri merlate e la campagna; una
« gran tenda giallo-scura rialzata rinchiude la composizione:
« lo sposo in tutto il furore della gelosia è assiso su d'uno
« scanno, torvo nel volto, stringendo convulsamente nella de-
« stra un brano di pergamena, tendendo la sinistra in atto

« imperioso d'imporre al Trovatore d'uscire. Ha coperta la
« testa del capperuccio; rosso il manto, verde la veste tra-
« punta a fiorami d'oro. Una cara soavissima figura di donna
« bianco-vestita gli sta dappresso, appoggiando dolcemente la
« mano sulla sua spalla, quasi a temperarne lo sdegno, so-
« stenendosi con l'altra il volto in atto di sconsolata, mentre
« interpone la sua svelta persona tra il marito e il Trovatore,
« che è già sul limitare di quella scala, che non deve mai più
« salire.

« Questa composizione è ammirabile per gradevole distri-
« buzione delle linee, per delicatezza di fare, per bella ar-
« monia di tono, robustezza di colorito e verità grandissima
« nell'espressione delle due teste, che al vivo rappresentano
« le passioni sì opposte, da cui le anime loro dovevano essere
« agitate in quel punto. Nella espressione poi della donna
« egli ha trasfuso quanto l'immaginazione può creare di più
« soave, di amorevole, di passionato, di mesto, che traspa-
« risce e dal sentimento, da cui è animata la testa, e dalla
« dolce mossa della persona, e dalla posizione delle mani,
« e dall'andamento stesso di abbandono, che ha dato al ve-
« stiario. »

Terminato finalmente il quadro grande, lo espose al pubblico nel proprio studio a'26 di novembre del 1854.

Il primo giorno la gente accorse a vederlo numerosa, e numerosissima poi i giorni susseguenti, avendo il quadro, come dissero i giornali del tempo, *a ragione destato l'entusiasmo del pubblico* [1].

L'unanime consentimento de' più intelligenti artisti, e il giudizio di tutto il giornalismo hanno concordato nel porgere grandissime lodi a questo veramente mirabile dipinto del sig. Michele Rapisardi [2].

---

[1] *La Illustrazione* — Anno I — n. 1 — 21 gennaio 1855; — *L'Arte* — Anno V — n. 87 — 31 ottobre 1855.

[2] *La Illustrazione* suddetta.

Era prossima l' Esposizione universale di Parigi. La Commissione governativa Toscana, composta in gran parte di artisti, incaricata di scegliere i dipinti da mandare, scelse con lode questo suo quadro, comprendendolo fra le opere degli artisti fiorentini. E nel *Monitore Toscano* [1], gazzetta officiale, nell'enumerazione di tutti gli oggetti, che dovevano mandarsi all'esposizione per la classe di pittura, si leggeva: *Michele Rapisardi di Firenze* — I PRIMI NOVELLATORI ITALIANI ALLA CORTE DI FEDERIGO II; *dipinto a olio.* Questa qualificazione di *fiorentino* era molto onorevole, perchè significava essere reputato degno, insieme con gli altri artisti, di cui si erano scelte altre opere, di ben rappresentare la scuola Toscana. E di fatti leggevasi nel giornale *La Illustrazione*, al quale facevano eco altri periodici: *Il dipinto è tale da rappresentare degnamente il valore della scuola Italiana* [2].

Fu tanto apprezzato questo quadro, che mio fratello dovette non solo riaprire per altri due giorni l'esposizione [3], ma anche esporlo nelle sale della Società Promotrice delle belle arti, per acconsentire all'onorevole invito fattogli dalla Commissione dirigente quella Società, la quale nell'adunanza del 14 gennaio del 1855 deliberava ad unanimità e per acclamazione di conferirglisi una medaglia d'oro, che gli fu consegnata il 29 dello stesso mese [4]. Questa medaglia, espressamente coniata per lui, era la prima che veniva conferita dalla detta Società.

---

[1] Num. 20 — 24 gennaio 1855.

[2] Num. citato — *Lo Scaramuccia* — Anno II — n. 20 — 9 gennaio 1855.

[3] Il Rapisardi per aderire alle gentili richieste di alcuni amici, crediamo, permetterà al pubblico di visitare il suo studio ne' giorni di venerdì e di domenica. — *Bullettino delle arti del disegno* — Anno I — n. 49 — 7 dicembre 1854.

[4] Le lettere, che gli furono dirette dal segretario della Società Promotrice delle Belle Arti, furono queste:

Preg^mo^ Signore

È grato ufficio per me il notificare a V. S. che la Commissione dirigente questa Società Promotrice di Belle Arti in Firenze nella sua

A coronare tanto splendido successo, che con la sua solita modestia mio fratello dichiarava di avere superato di gran lunga le sue speranze, non mancava che un amatore di belle arti, che ne avesse fatto l'acquisto, e anche questo fu sollecito a presentarsi, e fu il Priore Senatore Emanuele Fenzi.

Il Senatore Fenzi, facendo l'acquisto del quadro, aveva promesso di mandarlo all'Esposizione universale di Parigi, ma sia che l'affetto al dipinto gli fosse venuto aumentando sempre col possederlo; sia che temesse che nel trasporto o nella collocazione a Parigi avrebbe potuto essere danneggiato, il quadro non venne spedito. Rapisardi, com'è naturale supporlo, ne fu dolente. Ma che fare? Dovette per forza rassegnarsi alla volontà del proprietario.

---

adunanza del dì 14 gennaio corrente Le ha conferita a unanimità e per acclamazione la medaglia d'oro, di che nell'art. 56 del vigente Statuto, pel quadro rappresentante — *I primi poeti italiani alla Corte di Federigo II in Sicilia.* —

Debbo avvertirla bensì che la suddetta medaglia non è ancora in ordine, e che appena lo sia le verrà puntualmente rimessa.

Mi dichiaro frattanto con tutta la stima

Di V. S.

Dalla Segreteria della Società
li 15 gennaio 1855

Devot.mo
E. Rubieri Seg.°

Egregio Signore

In ordine a quanto le annunziai con l'antecedente lettera del dì 15 corrente, ho il piacere di rimetterle la Medaglia d' oro, a Lei conferita da questa Commissione Dirigente nella sua adunanza del dì 14 gennaio 1855 pel di lei quadro — *I primi poeti italiani alla Corte di Federigo II in Sicilia.* —

Mi pregio segnarmi con tutto rispetto

Di V. S.

Dalla Segreteria della Società
li 29 gennaio 1855

Devot.mo
E. Rubieri Seg.°

Tavola V

I PRIMI POETI ITALIANI

Tavola V

I PRIMI POETI ITALIANI

TAV. V

FOTOTIPIA CIARDELLI

I PRIMI POETI ITALIANI ALLA CORTE DI FEDERIGO II IN SICILIA

(Da una fotografia)

Dopo queste brevi notizie, passo ora a dare la descrizione del quadro, facendola seguire da alcuni giudizj dati dalla stampa, non essendo possibile riportarli tutti, per non essere in mio potere i giornali, che in quel tempo e posteriormente se ne occuparono.

I primi poeti italiani alla corte di Federigo II in Sicilia. (*Figure grandi al vero in tela di 3m,60 su 2m,70* — Tav. V).

« La scena è figurata sotto un ampio porticato del palazzo « della Zisa, che probabilmente eressero gli Arabi, dopo aver « corso nell'827 la Sicilia, che essi poi buona pezza signo-« reggiarono. Capricciosi intrecci d'archi acuminati di diffe-« rente grandezza e sfogo, sorretti da svariate colonne, lascian « vedere in lontananza alla destra del quadro terrazzi e torri « a cui, come appartenenze del medesimo edifizio, si ascende « per ampie scale. Di mezzo al più alto terrazzo alteramente « sorge la statua dell'Italia, quasi signora e datrice di civiltà: « dalla sinistra si mostra quella della Musa italiana con la « lira in mano, a indicare che quel luogo è sacro a'poeti, e « a chi di loro si rallegra e s'ingentilisce. Festoni di fiori « adornano le colonne, da cui pendono gli stendardi della Casa « Sveva; in uno de'quali è effigiata l'aquila bianca in campo « azzurro con sopra il motto — *Praestantibus ingeniis ita-« lianis onor.* — Da per tutto dame, cavalieri, poeti, corti-« giani, baroni, marchesi, o che stanno a udire i canti di « qualche poeta, o che vengono, o che vanno in cerca di altri « simili diletti; onde tutto annunzia magnificenza, grandezza, « movimento e vita.

« Appoggiáti alla base della statua della Musa italiana, o « sedenti a piè di essa, aggruppate in diversi e leggiadri at-« teggiamenti, si ammirano sei damigelle, di ricche e vaghe « fogge vestite, con soavi angelici volti, con occhi appassio-« nati, amorosi, in graziose movenze, intese tutte al dolce « canto d'italiano poeta, che seduto nel mezzo sposa agli ar-« moniosi concenti del suo liuto le più soavi e armoniose

« canzoni. Con lo sguardo ispirato, con le labbra dischiuse
« pare ei sciolga veramente il cantico dell'amore:

Amore in cui i' vivo, ed ho fidanza,
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone,
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com'uom che è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna.
E giammai la speranza non lo'nganna:
Così farà Madonna, il mio venire.
(Pier delle Vigne — *Canz. I, stan.* 2)

« Questo poeta è Pier delle Vigne, segretario e ministro
« di Federigo II. Il canto di questo poeta è accompagnato
« dagli accordi che una donna di avvenenti forme, dritta alla
« sinistra del cantore, estrae dalle soavi corde dell'arpa. Alla
« destra di Pier delle Vigne si vede bianco-vestita, di aurato
« manto coperta e di ricchi monili ornata, altra maestosa
« avvenentissima donna, la quale, tutta suffusa di rossore,
« china la casta fronte, mentre lascia cadere di mano una
« rosa, abbandona negligentemente la sua destra nella sini-
« stra mano di un altro poeta, seduto in disparte, il quale,
« in atto ispirato sublimemente, sta vergando il principio
« d'una canzone. È questi il messinese Guido delle Colonne,
« il quale si posa sul cuore la destra della formosissima donna,
« ed affettuosamente la stringe, quasi a ricercare in quel con-
« tatto novella forza a compiere l'incominciato amoroso suo
« canto. Egli ha già scritto:

I'allumo dentro, e sforzo in far sembianza
Di non mostrar ciò che lo meo cor sente,
Ahi quanto è dura pena al cor dolente
Istar tacente — e non far dimostranza.

. . . .

Amore il viver mio mena e combatte
E batte — come nave il vento in onda:
Voi siete il mio. . . . .
(Guido delle Colonne — *Canz. I.*).

« Intorno al sedile di Pier delle Vigne stanno altre dami-
« gelle, una delle quali, appoggiata alla spalliera, è bellissima,
« e cortigiani e guerrieri e il piccolo Manfredi.

« Dalla parte sinistra del quadro, alquanto indietro, sta Fe-
« derigo II, attentamente ascoltando il canto del suo segre-
« tario e ministro, dal quale apprese l'arte del verseggiare
« italiano. Appoggiata al destro braccio del Re, si vede una
« bellissima figura; è sua figlia Jolanda, che reclinando la
« fronte sul petto del padre sta amorosamente intenta a udire
« l'amoroso canto di Pier delle Vigne [1].

---

[1] *Lo Spettatore,* Anno I — n. 19 — 10 giugno 1855. — *La Illustrazione,* — Anno I — n. 1 — 21 gennaio 1855. Quest'ultimo giornale comincia così la sua illustrazione:

« Chiunque abbia veduto, pure una volta, qualche dipinto del-
« l'egregio artista nostro Michele Rapisardi, se intelligente d'arte, sarà
« certamente rimasto ammirato e sorpreso dalla purità e vaghezza
« de' contorni, e dalla omogeneità delle linee; e se intelligente e dotto
« insieme, avrà apprezzato la novità ed opportunità de' soggetti im-
« maginosi, poetici, desunti dalle istorie o da' più meravigliosi poemi,
« e coordinati alla rappresentazione esteriore da una ben logica, ra-
« gionata ed artistica fantasia.

« Questa preziosa facoltà è posseduta in grado eminente dal Ra-
« pisardi nostro, che ne ha data ripetuta prova nell'*Angelo della*
« *Speranza,* ne' soggetti tratti dalla Divina Commedia, e nelle *Ver-*
« *gini di Sion,* ma più specialmente in questo dipinto ove ha rap-
« presentato: *I primi poeti italiani alla Corte di Federigo II in*
« *Sicilia.* »

E così la chiude, dopo avere fatto qualche piccola osservazione:

« Tolti questi piccoli nèi, alcuni de' quali, persuadendo l'egregio
« artista, potrebbero correggersi tuttora, noi reputiamo che l'occhio
« del più austero Aristarco non possa rinvenirvene altri.

« Il Rapisardi dotato di uno straordinario vivissimo genio, di
« un'ardente fantasia, disegnatore accurato, studioso delle nostre
« storie, continui nella scelta di così gloriosi e nobili soggetti, sot-
« toponga all'arte ed alla natura la fervida sua immaginazione, e
« non tema. Egli onorerà altamente l'Arte e la Patria, e sarà an-
« noverato fra i migliori artisti del tempo nostro. »

E ora passo a riportare i giudizj.

« Amore, patria e poesia, prime ed inestinguibili sorgenti
« del bello, ispirarono al Rapisardi il concetto dell'opera sua:
« in essa il giovane catanese ha saputo trasfondere il pal-
« pito del cuore, la fiamma che gli serpeggiava nel seno, ed
« alla ispirata fantasia presentava, delineata come in un qua-
« dro, la memoria di tempi che, remoti, trascorsero ricchi
« di eventi, di sciagure, e di gloria [1]. »

« Le arti belle adempiono ufficio civile, quando col loro mi-
« nistero ravvivano o divulgano la storia, invitando allo spet-
« tacolo delle nostre glorie e delle nostre sventure [2]. »

« Il pensiero di questo dipinto fu con fervida e nobile fan-
« tasia concepito, quindi con intelligenza e filosofico acume
« trattato [3]. »

« Non possiamo ridire a parole la commozione, che abbiamo
« provata alla vista di questa bellissima figura (Pier delle
« Vigne), come deve avvenire in tutti coloro che la vedranno,
« dopo aver letto i miseri casi di Piero, tanto pietosamente
« espresse dal nostro maggior poeta. Ma non vogliamo tacere
« all'egregio pittore che, dopo avere ammirato tanta verità
« e tanta vita in quel simulacro, l'occhio nostro è corso subito
« d'intorno a lui, come per cercare qualche cosa, che si aspet-
« tava di ritrovare [4]. »

L'autore di questo articolo avrebbe desiderato veder figu-
rare nel quadro Florimonda, la donna amata da Pier delle
Vigne. E poi prosegue:

« Osservate la bella e vigorosa testa di Pier delle Vigne.
« Vedete come in quell'attitudine delicatissima dell'occhio e
« della bocca meglio vi spieghi la forza di un sentimento

---

[1] *Bullettino delle arti del disegno,* — Anno I, — n. 49; — 7 dicembre 1854.

[2] *Lo Spettatore,* sopra citato.

[3] *La Speranza,* — Anno IV — n. 3 — 15 dicembre 1854. — *Le arti del disegno* — Anno II — n. 3 — 17 gennaio, 1855.

[4] *Lo Spettatore,* sopraccitato.

« profondo, che altri spesso non faccia, perturbando le forme
« dell'umana bellezza con isforzate movenze. E notate con
« quanta maestria il pittore abbia voluto che si arguisse la
« dolcezza del canto di Piero dagli effetti, che quello produce
« negli astanti. Guardate quella che a noi piace di credere
« la Nina (quella che modera l'arpa alla sinistra di Piero),
« e osservate quel volto consolato, quell'occhio lucente di gioja
« serena. Lo stesso si legge, secondo il sesso e l'età, nelle
« variate attitudini degli altri gruppi, che tengono i volti e
« gli animi attenti al poeta [1]. »

« Bella ed ispirata è la figura del giovane poeta (così si
« legge in un altro giornale per la stessa figura di Pier delle
« Vigne), sicchè, posando su di esso lo sguardo, sembra udire
« la sua voce prorompere dalle labbra semi-aperte a melo-
« diosa canzone. Bella ancora è la donna, che accompagna
« dell'arpa il canto del poeta. Belle ancora mi sembrano le
« tre giovinette, che sono assise in varie attitudini alla sinistra
« del quadro. Stanno esse tutte intente a udire il poeta, ma
« l'atteggiamento della persona e l'aspetto del volto di cia-
« scuna di esse mostra i differenti sensi e quasi non dico i
« pensieri, che la poesia e la musica hanno loro svegliato
« nell'anima. Se tu osservi in fatti i tratti del volto della prima
« giovinetta dalle brune carni e dagli occhi neri, tu scorgi
« dominare in essa il sentimento, e tu vedi i suoi pensieri,
« vinti oramai dalla possanza della poesia, seguire quel corso
« che al giovine cantore piacerà comandargli, ma volgendoti
« alla seconda facilmente scorgi in lei il regnare la rifles-
« sione dal capo leggermente inchinato e dagli occhi abbas-
« sati alla terra, ma che in vero non fissano alcun oggetto,
« e quanto alla terza dalle celesti pupille e dalle bionde chiome
« io sto per dirla presa da' versi, ma ancor dal poeta [2]. »

---

[1] *Lo Spettatore* suddetto.

[2] *L'Eco d'Europa*, — Anno I — n. 5 — 7 dicembre 1854.

E nello stesso giornale, più sotto:

« Delle altre figure accessorie naturale è l'espressione della
« fisonomia di quella fanciulla che, fissando lo sguardo sul
« volto della vergine innamorata, sembra più intenta a sco-
« prire il segreto della compagna, che ad ammirare il poeta;
« e la figura del piccolo Manfredi è ben composta a giova-
« nile attenzione, e l'atto del volto e la mossa della persona
« di Federigo rammentano nel liberale sovrano il superbo e
« valoroso guerriero. »

Parlando poi di Guido delle Colonne e della sua bella così dice:

« Bellissime sono le due figure, che restano sul davanti alla
« destra della tela; in esse si è sforzato l'egregio artista mo-
« strare intero l'effetto della poesia sull'amore e dell'amore
« sulla poesia, ed ha, a mio parere, raggiunto il suo scopo.
« Una di tali figure è un giovane che, assiso sull'imbasa-
« mento di una colonna, va con la destra scrivendo de'versi
« su un libro, mentre con la sinistra stringe al cuore la mano
« di una bella vergine dritta appresso di lui. È desso acceso
« del più caldo affetto per la sua donna, il cuore gli palpita
« or più violento nel petto, dacchè su di esso potè stringere
« la mano di lei, ed è da'palpiti del suo cuore ch'ei cerca
« e trova nuove e divine ispirazioni pe' suoi versi. E la fan-
« ciulla?... la fanciulla non osa rimirare l'uomo, che le stringe
« la destra, essa contrasta ancora con un resto di quella pu-
« dica modestia, con che ha finor combattuto aspra lotta, ma
« che fu vinta dalla potente forza della poesia, che, assalendo il
« giovanile suo cuore con tutto l'incanto de' suoi divini concenti,
« vi ha accesa per entro una febbre ardente, un fuoco consu-
« matore, che a forza umana non è più dato di spegnere. »

« Il personaggio di Guido delle Colonne, si legge in un
« altro giornale, non potrebbe essere nè più ispirato, nè me-
« glio dipinto [1]. »

---

[1] *La Illustrazione* suddetta.

E il precennato *Bullettino delle arti del disegno,* relativamente al gruppo del medesimo personaggio e della sua bella così dice:

« Di quanta purezza è improntato il volto della bella di
« Guido, e come è naturale il subito arrossire della fanciulla,
« che, udendo per la prima volta susurrarsi alle orecchie la
« parola d'amore, si smarrisce, nè sa nè può rispondere, chè
« i palpiti del cuore, veementi, fanno ostacolo al dire. Questo
« gruppo è bellissimo, ed il Rapisardi meriterebbe assoluzione
« di qualunque difetto in virtù della espressione infusa in
« quelle due figure; fosse egli mio nemico, sarei costretto ad
« amarlo per il volto di quella cara fanciulla. Oh! quanti Pro-
« metei tenterebbero carpire la scintilla di Febo, per dare
« anima e corpo a tanti sì vaghi e incantevoli fantasmi. »

In quanto agli accessorj, ecco quanto ne dicono i medesimi giornali:

« Mirabile è la varietà de' volti e degli atteggiamenti delle
« sicule donzelle, maestrevolmente toccati gli accessorj, vere
« le stoffe, i veli e i velluti, esatti e benissimo scelti e acco-
« modati i costumi; il chiaroscuro distribuito con ben inteso
« artifizio, e certamente delle molte opere del Rapisardi, que-
« sto può chiamarsi veramente il suo capolavoro [1]. »

« Che dirò io degli accessorj, i quali furono toccati dal Ra-
« pisardi con isquisitezza di gusto? Le ricchissime vesti, i
« leggiadri ornamenti delle nobili donne e de' cavalieri ven-
« nero dall'artefice mirabilmente trattati, talchè non dipinti,
« ma veri ti appariscono: bene inteso in ogni lato è il chia-
« roscuro, e un dolce passaggio di toni, armonizzando tutto
« il dipinto, opera sì nell'anima tua che ad una vera anima-
« tissima scena assistere ti sembra: benissimo sviluppati i
« panneggiamenti, appalesano nel Rapisardi continuo studio
« su' classici nostri, su cui l'animo dell'artista meditando, a
« conoscere giunge quell'euritmia dell'arte, tanto necessaria a

---

[1] *La Illustrazione* sopraccennata.

« coloro che a coltivare le gentili discipline ardentemente si « dedicano [1]. »

Lo stesso *Monitore Toscano* (che fu l'unico giornale che fece una critica severa di questo quadro, critica che, basata sopra parecchi errori, fu trionfalmente combattuta da molti periodici e specialmente dallo *Scaramuccia,* — Anno II — n. 20 — 9 gennaio 1855, e n. 29 — 9 febbraio 1855 e dall'*Illustrazione,* — Anno I — n. 1 — 21 gennaio 1855), pur dice così:

« Un vanto poi, che nessuno contesterà al sig. Rapisardi, è « la maestrìa colla quale egli tratta il velluto, il raso, la mus- « solina, tutte le stoffe e tutti gli accessorj. Il gioco della luce « nelle pieghe de' vestiari è da lui espresso con infinita va- « lentia [2]. » E trova in quest'opera *qualità eminenti di esecuzione e somma bravura di pennello.*

Quasi tutti i precennati giornali sono poi d'accordo nel giudicarne l'insieme.

« Purissimo nel disegno, vago nel colorito, ragionato nella « composizione, racchiude tante bellezze, che a ragione ha de- « stato l'entusiasmo nel pubblico [3]. »

« Ma ciò che soprattutto rende notevole il Rapisardi in « questo dipinto è l'esecuzione. Quattordici donne tutte avve- « nenti, e nondimeno l'una dall'altra dissimili, be' colori, vi- « goria di tinte, giudizioso ombreggiare senza far uso di esa- « gerazioni per ottenere l'effetto, e altrettali qualità, che lo « fanno giudicare ingegno non ordinario, compongono un in- « sieme, che inebbria occhi ed anima, e strappa gli applausi « anco dalle labbra delle persone, a lui poco amorevoli [4]. »

« Ora considerando il quadro, com'è piaciuto al pittore « d'immaginarlo, egli è nella maggior parte certamente de-

---

[1] *Le arti del disegno.*

[2] *Monitore Toscano,* — n. 290 — 15 dicembre 1854.

[3] *La Illustrazione,* — num. suddetto.

[4] *L'Arte,* — Anno V — n. 87 — 31 ottobre 1855. — *Ricordi fotografici degli artisti contemporanei in Toscana,* — fascic. I — 1858.

« gnissimo di lode, sia per l'invenzione, sia per la disposi-
« zione e per l'azione. Ogni figura è benissimo trovata, ed
« egregiamente disegnata e dipinta. Nulla v'ha che non cor-
« risponda a'tempi, a'luoghi, quanto alle fogge, alle fisono-
« mie, a' costumi. Ogni cosa è posta nel suo luogo convenevole.
« Tutti i gruppi benissimo scompartiti e lumeggiati con le
« debite gradazioni. Nulla che ti confonda, t'affatichi, in tanta
« moltitudine. L'azione poi è meravigliosa, e tanto più quanto
« è espressa in sì gran varietà con mezzi pochi e semplicis-
« simi. Con grande artifizio è pôrta occasione alla fantasia
« dello spettatore di vagare al di là da quella, che si pre-
« senta immediatamente al suo occhio, in altre parti della
« reggia per vedervi altri poeti, altri musicanti, altro concorso
« di dame e di cavalieri [1]. »

E più sotto:

« Concludiamo che il quadro del Rapisardi è opera di raro
« pregio, e che stimiamo gli si debbano lodi speciali, non pure
« per le molte bellezze d'invenzione e di esecuzione, ma ezian-
« dio per la scelta dell'argomento, con cui l'arte torna ad
« essere ministra di utili pensieri. »

E lo *Scaramuccia*.

« Una facoltà, che nessuno potrebbe negare al Rapisardi, è
« la ricchezza di fantasìa, sempre gentile, sempre delicata e
« poetica. Ed egli si lascia condurre da quest'impulso, in lui
« così naturale, e accarezza con amore le sue ispirazioni, fin-
« chè non l'ha versate nella tela, come se li creava ne'voli
« arditi e spontanei del suo pensiero.

« Sotto questo punto di vista, nulla di più caro, di più poe-
« tico di questo nuovo dipinto. Il concetto che animava l'ar-
« tista, concetto pieno di grazia e di leggiadrìa, traspare non
« solo dall'insieme, ma da ogni figura del suo quadro. La
« composizione è tranquilla, la vivacità de'colori non toglie
« nulla all'armonìa de'medesimi. Come una scena estratta dalle

[1] *Lo Spettatore,* num. precitato.

« cronache di que' tempi, io non saprei con più gusto, con
« più eleganza idearmi la pittura d'un episodio alla Corte di
« Federigo II; e se le dame del secolo a tanta purezza di
« forme univano tanto pudore e soavità di sguardi e di sor-
« riso, quasi direi che l'esser poeti, nell'elogio delle loro bel-
« lezze, non dovesse costare un grande sforzo d'ingegno [1]. »

Per altre opere esposte e per questo stesso quadro (che fu atteso invano a Parigi, ed era desiderato, come fu scritto in alcuni giornali di quella città) nella prima Esposizione Italiana, aperta in Firenze nel 1861, Rapisardi ottenne la medaglia di merito, unica medaglia deliberata dalla Commissione per gli espositori degni di premio, senza distinzione di maggiore o minor merito.

Un così splendido successo dimostrava in modo evidentissimo com'erano state ben fondate le speranze poste su lui. Questo dipinto, confermandole, lo collocava fra gli artisti di prim'ordine.

Dopo tanto trionfo, le commissioni di quadri e di ritratti gli venivano numerosi più che mai e da paesani e da stranieri. Gli fu chiesta una replica di *Uno sguardo a Venezia attraverso cinque secoli*, e gli fu allogato nello stesso tempo un altro quadro di uguali dimensioni, lasciandogli piena libertà nella scelta del soggetto, ed egli scelse un soggetto fantastico: *I fuochi fatui.* Si volle una composizione di tre ritratti di bambine (figure intere), il ritratto della madre delle stesse e d'una signorina, di cui non ho potuto conoscere il nome; gli si chiesero due ritratti del Foscolo e uno dell'Alfieri. E alcune signore di Livorno vollero tre acquerelli in cartoncini per album, rimettendosi interamente a lui e per scegliere i soggetti, e per fissare il prezzo.

Tante commissioni, sebbene lusingassero il suo amor proprio, e gli procacciassero molti guadagni, pure in qualche modo lo tenevano in pensiero, perchè, accettandole, era costretto a

[1] *Lo Scaramuccia*, — Anno II, — n. 10 — 5 dicembre 1854.

rimettere ad altro tempo la sua andata in patria, ove anelava di ritornare, sia per averlo promesso, sia anche per disporre gli affari di famiglia, ed ove ansiosamente l'attendevano l'amorosissima madre, i fratelli e le sorelle. Però, essendo l'inverno inoltrato, e sapendo di soffrir molto viaggiando durante i rigori invernali, differì la partenza al maggio prossimo; accettò quindi i suddetti lavori, sperando poterli condurre a termine in quattro mesi, e pregò i committenti, che desideravano altri ritratti ed altre composizioni, ad avere la pazienza di aspettare sino al suo ritorno a Firenze.

In vece dunque di accordarsi un po'di riposo, com'era giusto, dopo tante e così vive emozioni e dolori provati, e dopo tanto e così lungo lavoro, volle rimettersi a dipingere, e vi si mise con la sua consueta instancabile operosità, per non mancare agli obblighi contratti, oramai che aveva impegnata la sua parola.

Egli, di carattere schietto, verace, leale ed esatto sino allo scrupolo in tutto, come non era sicuro di potere adempire, non prometteva mai; e quando i suoi calcoli di probabilità a volte lo minacciavano di correre il pericolo di venir meno alla data promessa, allora, pur di non mancare all'impegno assunto, egli direi quasi si raddoppiava, e, non concedendosi neppure un'ora di riposo, lavorava assiduamente anche la notte. E così fece in questo caso, in cui stavano per fallire i suoi calcoli preventivi; e buon per lui che il quadro *I fuochi fatui* si prestava benissimo ad esser dipinto di notte.

Dopo tanto singolare successo, il numero degli amici e degli ammiratori si fece straordinario, e, sinceramente stimato, veniva accolto dovunque con vivi sensi di simpatia e di affetto: e specie da' più aristocratici signori, i quali in Firenze sanno così bene apprezzare gli uomini modesti e di vero merito.

Al suo studio era spesso visitato e da gran signori, e da chiari artisti e da illustri letterati o residenti in Firenze o di passaggio, e fra i tanti, a citare que'pochi che mi tornano in mente, Paolo Emiliani Giudici, Atto Vannucci, F. D. Guer-

razzi, Andrea Maffei, Cesare Cantù, Michele Amari, Marco Tabarrini, Francesco dall'Ongaro, De-Blasiis, Nino Bixio, Quintino Sella, Felice Romani, Enrico Montazio, Aleardo Aleardi, Giuseppe Regaldi, Gemelli, Giovanni Prati e Giovacchino Rossini, il quale, benchè uscisse rare volte di casa, ne'giorni che fu esposto il quadro, rappresentante *I primi poeti italiani alla Corte di Federigo II in Sicilia,* andò due volte allo studio per stringergli la mano.

È degno di nota che il plauso generale, che gli venne per codesta tela, non produsse in lui quegli effetti deplorevoli, che spesso producono in molti le lodi grandi e concordi, facendo nascere nel loro animo il convincimento di non avere più nulla da apprendere, di essere giunti alla massima altezza nell'arte, di credersi superiori a tutti, e stimarsi inarrivabili. Egli, con meraviglia d'ognuno, rimase tanto modesto, quanto era prima; contento, sì, dell'ottenuto trionfo; ma profondamente convinto che non si giunge agevolmente alla perfezione, e che, studiando sempre sulle opere de' grandi maestri, e attingendo nuove ispirazioni all'inesauribile fonte della natura, si può ancora far meglio. E di fatti tutte le volte che dopo parecchi anni i suoi ammiratori gli ricordavano con piacere questo suo mirabile lavoro, egli rispondeva: — *Ora fo un pochino meglio d'allora, ma per far proprio bene c'è che ire.* — Tanta modestia lo rese sempre più che mai caro a tutti, e agli amici e agli artisti; chè, amante appassionato com'era dell'arte, non sentendo mai le basse e velenose punture dell'invidia, fu sincero, franco e leale stimatore de'meriti de'suoi colleghi, e non solo di quelli con cui aveva comuni i principj sull'arte, ma bene pure degli altri, che professavano idee diametralmente opposte alle sue.

Anche conseguenza del felice successo, di cui ho fatto menzione, furono due quasi uguali proposte che gli vennero fatte: la prima nel febbrajo e la seconda nel marzo di questo stesso anno 1855.

Con la prima gli si proponeva un viaggio nell'isola di Cuba.

Gli si offrivano gratuitamente viaggio e viveri, gli si garantiva l'incarico di quattro ritratti immediatamente arrivato, e gli si davano assicurazioni per altri lavori, che il proponente si sarebbe data la cura di procurargli. Il vivissimo affetto, che sentiva per l'Italia, gli fece rifiutare questa offerta, come gliene aveva fatta rifiutare un'altra alquanti anni prima.

Con la seconda gli si proponeva di andare a Londra, pagandoglisi viaggio, casa e viveri, e garentendoglisi l'allogazione di un ritratto appena giunto e di altri lavori di poi.

Quest'ultima offerta lo seduceva assai, massime che gli si proponeva di andare a Londra per la via di Parigi, ove si sarebbero fermati per varj giorni.

Dopo avere visitato le principali città d'Italia, le sue più vive aspirazioni erano di vedere Parigi e Londra, queste due colossali città, che tante bellezze racchiudono.

La proposta quindi gli giunse oltremodo gradita, e l'avrebbe immediatamente accettata, se non gli si fossero imposte le condizioni della pronta risposta e della partenza fra cinque giorni al più tardi.

Gl'impegni contratti, a'quali non solo non voleva venir meno, ma non intendeva neppure differirne l'adempimento; la promessa fatta alla madre di rimpatriare in maggio, alla quale non aveva affatto animo di mancare; e il non potere avere, avanti di partire, un consiglio dalla famiglia, senza di che non avrebbe preso alcuna risoluzione, furono gli ostacoli potentissimi, che lo fecero decidere a non acconsentire lì per lì a una tale proposta. Però non rifiutò, ma promise che, terminati i suoi dipinti e disposti i proprj affari, avrebbe accettato assai volentieri, ma per pochi anni però, perchè non voleva allontanarsi per sempre dalla sua cara Firenze. Per lo che si diede subito allo studio della lingua francese e dell'inglese, nelle quali, appena avviato da un maestro per un mese solo, si spinse avanti da sè con l'ajuto soltanto delle grammatiche e de'dizionarj.

Mentre era intento assiduamente a finire i lavori, che gli

erano stati allogati, gli giunse una lettera del chiarissimo pittore francese Gendron, che l'invitava ad andare presto a Parigi in occasione della prossima apertura dell'Esposizione universale, e gli offriva il suo studio e una càmera, scrivendogli: *Sarà una vera festa per me il farvi da cicerone da per tutto..... ho preparato per voi cavalletto, tavolozza, tinte,* ecc.

Aveva conosciuto questo valente artista in Firenze qualche anno prima; e una scambievole simpatia li aveva stretti in intimi legami d'amicizia. Per tutto il tempo che Gendron stiede in Firenze ebbe una stanza nello studio di mio fratello, e vi lavorò per qualche tempo.

Un tale invito, che gli apprestava l'occasione di potere attuare uno de' suoi sogni prediletti, cioè vedere Parigi, e quel che è più con una guida come Gendron, gli arrivò graditissimo, anche perchè desiderava ardentemente vedere l'Esposizione, per fare accurato studio dello stato in cui allora trovavasi la pittura nelle principali nazioni. Studio utilissimo agli artisti, che amano veramente l'arte, e pensano di lavorare pel suo immegliamento.

Ma questo viaggio a Parigi portava per necessaria e inevitabile conseguenza il differimento dell'andata a Catania. E poichè senza il consenso de' suoi non avrebbe affatto mutate le precedenti risoluzioni, scrisse subito alla famiglia, dalla quale a rigor di posta, ebbe il più completo assentimento a quella qualunque risoluzione, che sarebbe per prendere, lieta di poter sapere soddisfatti i suoi tanto lodevoli desiderj.

Avendo condotto quasi a termine i lavori di commissione, era già sul punto di decidersi per il suo viaggio, quando venne a conoscenza che, quantunque prossima l'apertura della Esposizione, pure tutti gli oggetti da esporsi non erano ancora al loro posto, e non vi sarebbero stati nemmeno ne' primi mesi dell'Esposizione; cosicchè, per voler vedere tutto e bene, bisognava differire per varj mesi il viaggio.

Fu perciò che decise di non modificare in nulla la sua

precedente risoluzione, e di far ritorno in patria. In fatti, finiti e consegnati a' committenti i suddetti lavori, il 30 di maggio partì per Catania; rinunziando anche a un altro invito, di andare cioè in compagnia del conte Giberto Borromeo nelle Isole Borromee.

Questa volta la sua venuta in patria fu davvero una festa cittadina. Aveva preceduto il suo arrivo la gradita notizia dell'alta ammirazione che aveva destato in Firenze il suo quadro grande, giacchè molti de'giornali, che lo descrissero e lo lodarono, giunti in Catania ne' Gabinetti di Lettura, e da tutti avidamente letti, fecero conoscere che un proprio concittadino, giovane ancora, aveva levato tanta fama di sè, e onorata altamente la patria.

Dopo un mese di soggiorno in Catania, volle fare una gita a Palermo, ove si trovano tante preziose opere d'arte. Anche lì erasi diffusa la notizia del grido, che aveva levato il suo quadro, ed anche lì erano lieti e orgogliosi, perchè presso quel popolo tanto generoso ogni gloria Siciliana è gloria Palermitana. Non è a dire con quali segni di vera stima fosse accolto, e quante gentilezze gli venissero profuse. Fattovi breve soggiorno, ritornò a Catania.

Durante questa sua breve assenza l'abbadessa del Monastero di S. Placido, già venuta a conoscenza della sua valentia, manifestò il desiderio di avere un suo quadro per uno degli altari della Chiesa. E appena ritornato da Palermo furono iniziate le trattative; si era sul punto di definire ogni cosa, ma scoppiato il coléra in Catania, furono interrotte le trattative, le quali non poterono riprendersi e definirsi che nell'anno susseguente 1856.

Le terribili epidemie coleriche del 1837 e del 1854 avevano lasciato nell'animo de'catanesi così dolorosissime impressioni per i tanti parenti perduti da spingerli, durante l' infierire del morbo, ad emigrare nel versante meridionale dell' Etna, che era rimasto sempre immune nelle precedenti epidemie. Noi andammo a Mascalucia, paesetto distante pochi chilometri da Catania.

La presenza di mio fratello in quel paese suscitò in molti la brama di fargli eseguire un quadro rappresentante S. Vito, patrono del paese. Ma la chiesa titolare di quel santo era poverissima; pensarono quindi di fare appello alle oblazioni de' devoti.

Mentre da un canto i promotori di quest'opera si davano la cura di raccogliere danaro, o promesse sicure di danaro: dall'altro facevano continue istanze a mio fratello, perchè il prezzo da stabilirsi fosse il minimo possibile, non essendo loro in grado di potergli offrire la giusta ricompensa. A tante calorose istanze, rafforzate dalle preghiere di molti amici, mio fratello fissò un minimo prezzo, che rappresentava quasi e unicamente le spese, che era obbligato a fare; di che i promotori furono oltre ogni dire contenti.

Stabilita questa convenzione, se ne conchiuse un'altra col Vicario Somma per due quadretti rappresentanti l'uno l'*Addolorata,* da collocarsi in un altare della Pieve di quel paese, e l'altro il *Cuor di Gesù.*

Dopo pochi mesi di dimora in Mascalucia, desideroso di rimettersi al lavoro, decise di far ritorno alla sua diletta Firenze, ove, d'accordo con la famiglia, aveva risoluto di stabilire il suo domicilio; risoluzione che lo colmò di gioja, perchè così poteva dedicarsi liberamente e secondo i suoi desiderj all' arte amata. E infatti nell'ottobre del 1855 ripartì per Firenze.

Capitolo VII

(Dal 1855 al 1858)

Ritorna a Firenze. — Nuovi ritratti. — Si ammala. — Nuovi quadri: *Scena veneziana, Gondola veneziana, Eleonora del Tasso, Costume catanese*, altro *Costume catanese.* — Va a Roma. — Ritorna a Firenze. — Nuovi quadri: *L'Addolorata,* il *S. Vito*, l'*Immacolata.* — Altri ritratti. — Altri quadri: Replica dei *Fuochi fatui* e della *Scena Veneziana,* l'*Edera* e l'*Infelice* (costume siciliano). — Giudizj. — Gli si propone un viaggio a Parigi. — Va a Catania. — Riceve nuove commissioni. — Riparte per Firenze.

Ritornato a Firenze verso la metà di ottobre, dovette suo malgrado rinunziare ancora una volta al viaggio a Parigi. L'avvicinarsi dell'inverno, la brevità del tempo di cui poteva disporre, la mancanza di compagnia, il gran desiderio di rimettersi presto a lavorare dopo tanti mesi di forzato riposo, furono i motivi principali, che lo fecero determinare a differire il suo sospirato viaggio.

Appigionato uno studio in via della Fortezza (stabile Piatti, n. 2 e 4), quello stesso che tenne sempre sino agli ultimi giorni della sua vita, si pose subito a fare gli studj occorrenti e pel *S. Vito*, e per l'*Immacolata*. Sebbene per quest'ultimo quadro, che era quello desiderato dalle monache del Monastero di S. Placido di Catania, non si fosse potuta sottoscrivere la convenzione, pure, essendone state concordate le parti principali, era sicuro che presto o tardi la si sarebbe firmata, come in fatti si firmò dopo qualche mese.

Non aveva appena incominciati tali studj, che gli toccò sospenderli per parecchie settimane, avendo avuto nuovi lavori di commissione. Fece i ritratti delle due belle signore fiorentine contesse Galeotti e quelli del principe di Butera di Palermo (togliendolo da una fotografia), del Conte Serristori e della signora spagnuola Gorzan.

Tutto l'inverno del 1855-1856, eccettuata qualche breve interruzione per eseguire alcuni ritratti, fu dedicato a' due quadri da altare *S. Vito* e l'*Immacolata*.

Nella primavera, venutogli un ascesso alla gola, dovette sospendere ogni lavoro. Fu allora curato con vero affetto dal professore Luigi Paganucci, e assistito da alcuni de' suoi amici, e visitato da quanti lo conoscevano.

Un fatto, che vivamente gli toccò il cuore, merita di essere qui riferito.

In quel tempo egli stava a dozzina in casa di certe povere, ma buonissime e colte persone. Durante la malattia ebbe da loro un' assistenza veramente affettuosissima. Guarito, volle manifestare la sua gratitudine, dando loro del denaro chiuso entro una bella borsa di marrocchino; ma esse però, contente di avere fatto una buona azione, e per un uomo par suo, lietissime di vederla tanto apprezzata, addirittura ricusarono; egli insistè con le sue dolci maniere e con quel garbo, che lo faceva tanto amare, perchè accettassero l'offerta, ed esse sempre con tenace persistenza rifiutarono. Ma finalmente di risposta alle continue e insistenti preghiere di lui, gli dissero che avrebbero gradito unicamente, come un dono prezioso, qualche suo schizzo. Un così grande amore per l'arte in quella povera gente, che viveva col lucro dell' affitto di camere mobiliate, assai lo commosse, e con gran piacere si affrettò a contentarla.

Se tanto amore, pensò egli allora, e di certo pensiamo tutti, se tanto culto per l'arte si trovasse sempre là dove abbonda l'oro, quanto incoraggiamento non ne verrebbe agli artisti, quanto incremento alle arti!

Nel maggio del 1856, al solito, ebbe luogo l'esposizione alla Società Promotrice. Di suo vi furono i seguenti cinque dipinti, il primo de' quali fu premiato:

Scena veneziana (La seduzione).

Per cotesto quadro s'ispirò in questi versi:

« Vieni, la barca è pronta,
« Lieve un' auretta spira.
« Tutto d' amor sospira,
« L'onda, la terra, il ciel.
« Vedi l' argentea luna
« Splende agli amanti amica
. . . .
. . . .

Antica gondola veneziana,

La Eleonora del Tasso,

Costume catanese,

Altro Costume catanese.

Nel giugno di quest'anno 1856 alcuni suoi concittadini l'invitarono a fare una gita a Roma in loro compagnia.

La proposta era seducente. Rivedere Roma dopo nove anni; rivedere quella terra che gli fu tanto ospitale, e dove diede le prime belle prove del suo svegliato ingegno; rivedere i maestri, che tanto lo ajutarono nell'inizio della sua carriera, e per i quali sentiva viva gratitudine e grande affetto; rivedere i condiscepoli, co' quali aveva diviso gli stenti e i sudori degli studj; rivedere gli amici, e in specialità i signori La Rosa e Belli, che di tante cordialità gli erano stati larghi; rivedere i grandi monumenti d'arte, che gli centuplicarono l'amore per la pittura, fino a tramutarglielo in vivissima passione; e rivederli ora, non più con l'occhio meravigliato dello studente, ma con quello dell'artista esperto, che sa meglio conoscere e apprezzare tutte le bellezze dell' arte, era per lui una fortunata occasione, un caro invito, che ebbe la forza di strapparlo, sebbene per pochi giorni, a' suoi geniali lavori. E con gli amici catanesi cavaliere Anzalone e barone

Bruca rivide Roma, i maestri, alcuni condiscepoli e gli amici. Fu accolto da tutti con caldi e cordiali segni di affetto e di stima: i maestri orgogliosi d'un tanto discepolo, e gli amici contenti degli splendidi e rapidi progressi fatti dall' amico, e de' non comuni trionfi ottenuti nelle battaglie dell'arte.

Appena ritornato a Firenze si rimise subito al lavoro. Innanzi tutto fece il disegno del suo quadro *La fuga di Bianca Cappello,* da servire per l'incisione fatta fare per cura della Commissione dirigente la Società Promotrice, e dopo, pur cominciata una replica delle *Vergini di Sion*, allogatagli dal cavaliere F. Anzalone da Catania, si diede a tutt' uomo al lavoro dell'*Addolorata* e de' due grandi quadri da altare, di cui dianzi ho fatto parola.

Nell' agosto andò a Livorno, come soleva fare tutti gli anni, e per i bagni e per un po' di riposo; ma lì giunto, pregato da un suo amico russo, dovette dedicarsi a fare il ritratto della signorina Gamba, al quale però diede gli ultimi tocchi e la velatura in Firenze, tosto che vi fece ritorno.

Nel settembre, o in quel torno, avendo terminato di scorzare il *S. Vito* e l'*Immacolata,* e non volendo vedere sbozrere infruttuoso l' intervallo di tempo, che questi quadri richiedevano per asciugare, fece due mezze figure grandi al vero, l' una quasi nuda che intitolò: *L' edera,* col motto: — *Je meurs ou je m'attache,* — e l' altra in costume catanese, che chiamò: *L' infelice.*

Nel gennaio del 1857 spedì l'*Addolorata,* appena appena finita, a Mascalucia, perchè il committente lo aveva pregato con molta insistenza di accelerare la spedizione. Questo quadro, che è un vero gioiello, chiamò l'ammirazione generale.

Dedicato assiduamente a condurre a termine i due summenzionati grandi quadri da altare, interrompeva solo di quando in quando il lavoro, per eseguire qualche ritratto, che gli veniva allogato da persone, alle quali gli era impossibile dare un rifiuto. E fece i ritratti alle seguenti persone: all' americana signora James Gordon Bennet insieme con due

suoi bambini (grande al vero e di tutta figura), a questi stessi due bambini Bennet in tele di piccole dimensioni, alla contessa Reboppier, dama di Corte a Pietroburgo (mezza figura), a' tre bambini della stessa signora (di tutta figura), a una giovane fidanzata (mezza figura) e alle signore Gamba e Micali.

Verso codesto tempo, oltre le repliche, in più grandi dimensioni, de' suoi quadri: *Costume catanese, Gondola veneziana* e *Vergini di Sion,* dipinse pure una *Contadina fiorentina* e la veduta di *Catania e l'Etna.*

E poichè le commissioni di ritratti si moltiplicavano, e accettandole, avrebbe corso il pericolo di venir meno a' tanti impegni contratti, e di non potere perciò consegnare i dipinti al termine stabilito, cosa assai contraria alle tendenze dell'animo suo nobile, onesto e leale, fu costretto, pur suo malgrado, a rispondere con un rifiuto alle altre domande, che insistentemente gli venivano fatte da cittadini e forestieri. E ne fu oltremodo dolente, massime per non avere potuto appagare l'ardente desiderio di due signore inglesi, una delle quali, non potendo aspettare dell'altro, andò via con rammarico, e d'un altra signora, che gli fu raccomandata dal pittore professore Enrico Pollastrini e d'una signora Russa, dimorante a Livorno, per la quale lo pregarono alcune sue nuove conoscenze.

Era suo inalterabile principio di accettare tutto quel lavoro, al quale potevano bastare le sue forze, evitando così il pericolo di non adempire a tempo opportuno alla data parola. Non era uomo capace di servirsi di quelle condannabili astuzie, di que' pretesti colpevoli, che nulla giustificano, ma che anzi accusano colui che se ne serve o di poca lealtà o di poco o nessun rispetto a sè stesso e alla fedeltà della propria parola. Quindi preferiva sempre il rifiuto, per quanto increscevole gli tornasse, all'inadempimento della promessa.

E a questa nobile dote dell'animo suo ne aggiungeva un'altra d'un valore inestimabile, quella cioè di non trasandare mai nulla perchè il lavoro allogatogli rispondesse esat-

tamente alle condizioni fissate; anzi, nemico degli abborracciatori, pur lavorando di più, tentava sempre di migliorare l'opera sua, per contentare il più che potesse i committenti, i quali a volte, grati di tanta sua diligenza e di tanta sua scrupolosità, gli esternarono il loro gradimento col pagargli una somma maggiore di quella già fissata. Come fece (per addurre un'altro de' tanti esempj, oltre quello che ho citato al capitolo V), la signorina Gamba di Livorno, la quale contentissima del proprio ritratto, volle regalargli ottanta lire di più del convenuto. Degli altri casi, de' quali mi è stato possibile avere cognizione, farò parola al luogo opportuno.

Occorre notare che i suoi rifiuti non furono cagionati mai per voglia di schivar fatica. Come avanti ho detto, il suo amore per l'arte era vera passione, e quando non lavorava, era uggito, scontento, irrequieto; sicchè cercò soltanto un po' di riposo allora che per ragione di salute vi fu obbligato dal medico. Anche andando a' bagni a Livorno, o facendo qualche gita in campagna, dietro caldi e affettuosi inviti, che gli venivano fatti spessissimo, non era mai il suo riposo infruttifero. Acuto e indefesso osservatore della natura, stava quasi sempre col suo albo in mano, prendendo de' ricordi; e ora disegnava un bel visino, ora un grazioso atteggiamento, quando un paese, un ponte, una villa, quello insomma che colpiva il suo sguardo indagatore. E mentre faceva questi schizzi, la sua mente lavorava, ed erano spesso quelli i momenti, in cui aveva principio il lavoro creatore di futuri quadri.

E poichè ho parlato d'inviti farò menzione d'uno di quelli che gradì con immenso piacere, e del quale serbò sempre cara memoria; e fu quello d'una gita al Castello della Gorgonza e ad una villa del Casentino, dopo caldo e cordiale invito de' Marchesi Cammillo e Negrotto Corsi. Di tale gita, oltre delle tante gentilezze e amabilità, di cui gli furono larghi que' signori, ricordava con piacere l'avere abitato in quella stessa casa, e l'avere dormito in quella stessa camera, ove fu data ospitalità a Dante Alighieri.

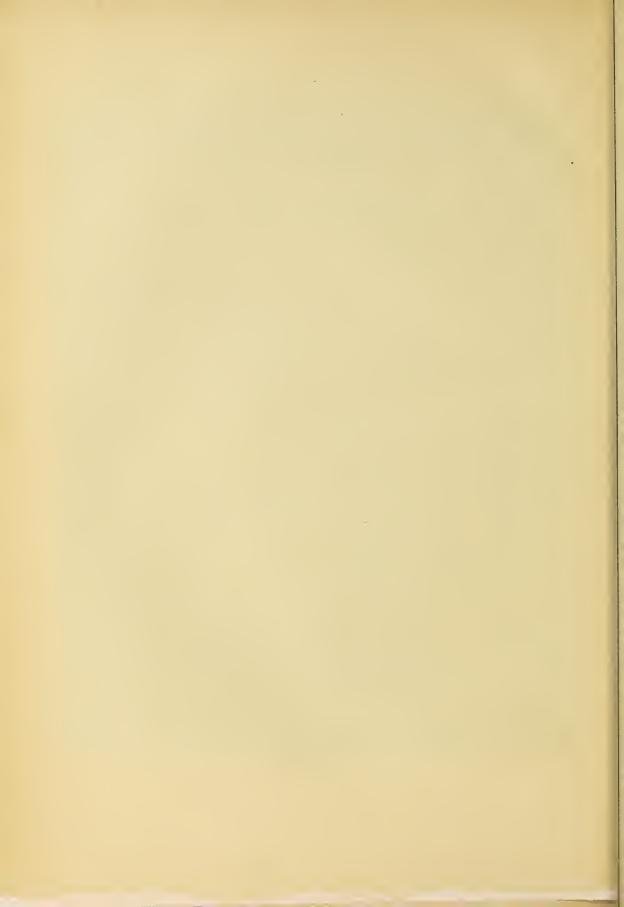
Tavola VI

I FUOCHI FATUI

Tav. VI.

I FUOCHI FATUI

(Da una fotografia)

FOTOTIPIA CIARDELLI

All'esposizione della Società Promotrice di Firenze del 1857 mandò:

L'EDERA,

L'INFELICE (costume catanese),

I FUOCHI FATUI,

UNA SCENA VENEZIANA (la seduzione).

Queste due ultime composizioni erano due repliche.

Riporto i giudizj dati dalla *Rivista di Firenze*, su'due primi, che furono premiati con medaglie d'argento: l'uno in quello stesso anno e l'altro nel susseguente, e la descrizione che fece del terzo il *Giornale di Catania* nel n. 60 dell'Anno XIX.

I FUOCHI FATUI (Tav. VI)[1].

« È una fantastica rappresentazione di quelle meteore lu-
« minose, che di notte si avverano ne' cimiteri.

« Si presenta allo sguardo dell'osservatore un cimitero in
« una notte d'inverno; lontano lontano scorgi nascente e ve-
« lata da dense nubi la pallida luna; e qua vedi stringersi
« in amorosi amplessi anime di amanti felici, e là amanti
« sventurati, in vita e in morte per sempre divisi.

« È un quadro pieno di poesia, e dipinto in modo tale da
« dare mirabilmente al soggetto quel carattere fantastico che
« ha in sè.

« Nel colorito delle figure, che hanno vaghe forme e mo-
« venze, tu trovi un non so che di sulfureo, un non so che
« di vaporoso e di diafano, che ti pâr proprio di assistere a
« una di quelle scene notturne, che sogliono così spesso at-
« terrire le anime paurose, quando, guardando e pensando, ti
« pâr davvero che quelle pallide fiammelle, agitate dal vento,
« piglino forme umane. »

---

[1] La cattivissima fototipia non basta a dare neppure una pallida idea di questa vaga, poetica e immaginosa composizione, della quale non mi è stato possibile nè trovare una mediocre fotografia, nè ottenere una riproduzione dall'originale.

L' Edera (Tav. VII) e L'Infelice.

« Da Michele Rapisardi, che per consenso universale è sti-
« mato uno de' migliori artisti, che sieno in Firenze, il pub-
« blico aspettavasi lavori di maggiore importanza e massi-
« mamente perchè era a tutti noto, ch' egli aveva nel corso
« dell' anno condotti a fine parecchi ritratti assai belli, e la-
« vorava a due quadri da altare. Nondimeno l'*Edera,* mezza
« figura fantastica, e l'*Infelice*, altra mezza figura, sono opere
« degne del suo pennello. Nella prima l'artista volle far prova
« di forme e di colore; e davvero i panneggiamenti sono di-
« pinti con una magia, che seduce gli occhi; ma forse per-
« chè il dipinto nelle sale è male collocato, non è meno vero
« che le carni sembrano alquanto monotone. Così non è del-
« l'*Infelice*, che è composta con semplicità, disegnata con
« grazia e stupendamente colorita [1]. »

Nell' ottobre di quell' anno alcuni forestieri, che andarono a visitare il suo studio, rimasti meravigliati della bellezza de' suoi lavori, gli proposero un viaggio a Parigi, dandogli ogni cosa gratuitamente, e pagandogli una bella somma per fare due ritratti (tutta figura) di donne, e uno (mezza figura) d' uomo.

La proposta era di certo più che seducente, perchè ridestava una brama non ancora appagata; ma però, per via degli impegni presi, anche questa volta, e con forte rincrescimento, gli toccò rifiutare. Quel lucroso viaggio l'avrebbe obbligato a differire per qualche tempo la consegna de' due quadri da altare, di cui sopra è parola, e non lo voleva in tutti i modi.

Nel maggio del 1858, compiuti que' quadri, li espose nel proprio studio unitamente ad altri lavori e varj ritratti, e alle sale della Società Promotrice mandò soltanto una replica dell'*Infelice*, che fu premiata con medaglia di argento. Il concorso del pubblico fu straordinario; anche la Granduchessa di

[1] *Rivista di Firenze,* diretta dal prof. Atto Vannucci. — Anno I — n. 6 — luglio 1857, pag. 467.

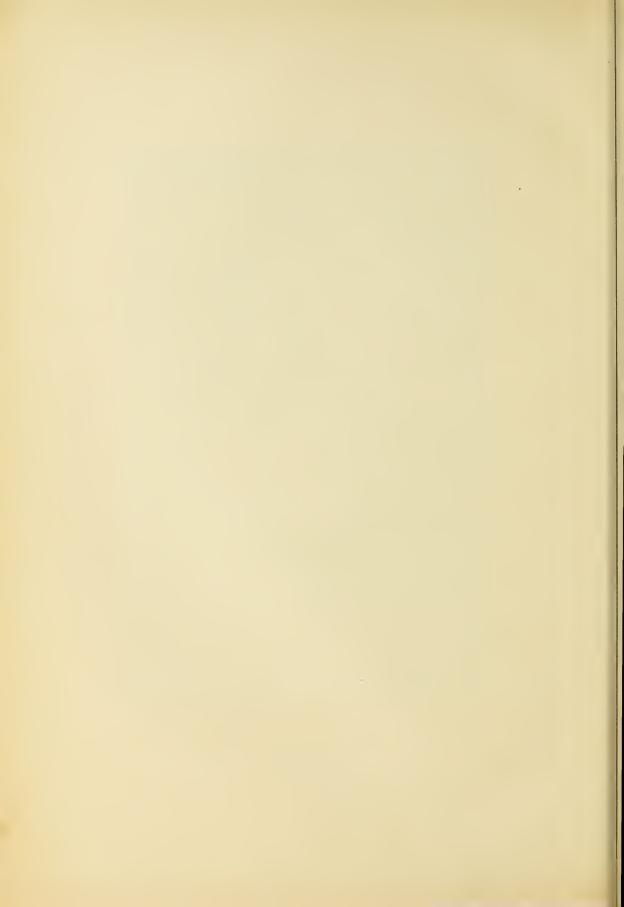
Tavola VII

L'EDERA

TAV. VII. FOTOTIPIA CIARDELLI

L' EDERA

(JE MEURS OU JE M'ATTACHE)

(Da una fotografia)

Toscana ebbe vaghezza di vedere questi dipinti, e andò pur essa allo studio.

Non essendo in mio potere tutti i giornali di quel tempo, che tennero parola di codesti quadri, mi limito a riportare le illustrazioni, che sono in que' soli da me posseduti.

S. Vito e Artemia *(Figure più grandi del vero in tela di 2ᵐ,60 su 1ᵐ,56.* — Tav. VIII —).

Ecco quanto scrisse per questo quadro la *Rivista di Firenze* (Anno I — n. 9 — ottobre 1857), avanti che fosse esposto al pubblico:

« È nostro intendimento dire poche parole di Michele Ra-
« pisardi, pittore siciliano dimorante da parecchi anni in
« Firenze.....

« Adesso egli lavora a due grandi quadri da altare. Non
« parleremo di uno di soggetto ascetico, perchè è poco più
« che abbozzato; ma volentieri facciamo parola dell'altro che
« rappresenta un bello episodio della storia biografica di
« San Vito martire, siciliano di origine, fatto morire per
« la fede cristiana nella persecuzione dall'imperatore Diocle-
« ziano. Si narra, come invaghitasi di lui Artemia, figlia di
« quel brutale monarca, trovasse modo di scendere nella car-
« cere dov'egli era chiuso, affine di rimuoverlo in presenza
« dalla fede di Cristo, tornarlo agli idoli, e salvarlo. Tutto al
« contrario l'avvenimento; poichè in vece che il giovine Vito
« cedesse alle seducenti parole della donzella imperiale, fu
« ella appunto che cesse alle persuasioni di Vito, e si rese
« cristiana. Nella carcere e in quel sublime colloquio, i due
« personaggi ci vengono rappresentati sulla tela del Rapi-
« sardi. Tu vedi la figlia imperiale, dritta davanti al Santo, la
« fronte umiliata e dimessa, composta la persona a modesto
« raccoglimento, tanto che quasi le si legge nell'animo la
« profonda impressione di quanto le ha detto il generoso con-
« fessore. Il quale con dignitoso portamento alza le braccia
« ed il volto verso il cielo, quasi ringraziandolo di quel trionfo,
« ed intanto ne appare la faccia supernamente illuminata da

« renderne la figura predominante, quale convenivasi al pro-
« tagonista. Il fondo del quadro ci dà idea della carcere,
« piena d'orrore e di tormento, come tutte le carceri di quei
« tempi e troppe anche de' nostri. Così ben composto e at-
« teggiato si è il gruppo delle due figure, e così bene espresse
« ne sono le passioni e gli affetti, che di leggieri compren-
« diamo il fatto senza che altri ce ne faccia il racconto, tanto
« chiara è la eloquenza del pennello che le ha condotte. I colori
« ne son robusti e sugosi, egregiamente intonati e distribuiti,
« talchè ne resulta bella armonia, su cui si posa l'occhio con
« diletto sempre crescente. Le ombre del luogo dove è posta
« la scena non ne diminuiscon l'effetto, e servono anzi a farlo
« meglio risaltare; come pure i panneggiamenti, ripiegati o
« scorrenti con naturale fluidità, sono disposti in modo che non
« impediscono all'occhio di ammirare le belle forme che vesto-
« no. Tutto qui parmi disegnato con precisione e senza artifizio
« appariscente, ciò che mostra la vera e adulta abilità.

« Ci siam fermati a preferenza su questo quadro, perchè
« di concetto e di composizione originale, per il suo speciale
« carattere, per le maggiori dimensioni, e anche, pel distinto
« magistero onde è condotto. Imperocchè parecchi altri lavori
« abbelliscono lo Studio del Rapisardi; cioè varj dipinti di
« genere, e diversi ritratti grandi al naturale, di mezza o
« intera figura: pregevolissimi tutti sì pel disegno, che pel
« colorito, ed arricchiti di accessorj, condotti con molto amore
« e finezza. »

Dopo che il quadro fu esposto al pubblico la stessa *Rivista* (Anno II. — n. 16 — Maggio 1858) disse:

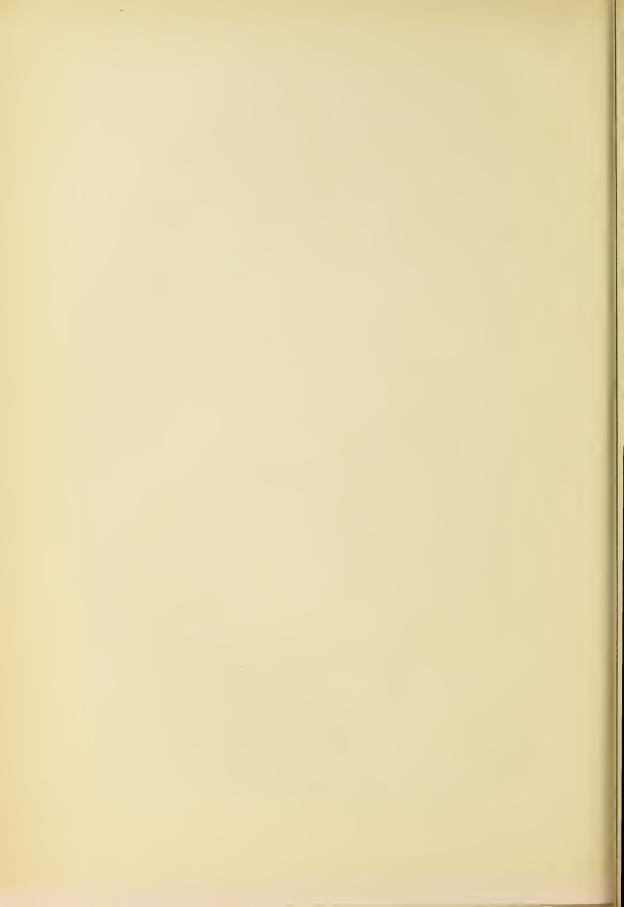
« Del *San Vito*, la *Rivista*, alcuni mesi sono, ragionò lun-
« gamente, ne lodò il concetto, e ne concluse che sarebbe
« universalmente piaciuto. Queste previsioni si sono già av-
« verate, dacchè il pubblico, accorrendo numeroso allo studio
« dell'artista, non cessava d'ammirare la maestosa ed ispirata
« figura del generoso martire, l'espressione della giovine, e
« il modo onde il lavoro era eseguito. »

Tavola VIII

S. VITO E ARTEMIA

TAV. VIII. FOTOTIPIA CIARDELLI

S. VITO E ARTEMIA

(Da una fotografia)

Il *Crepuscolo* di Milano (Anno 8 — n. 44 — 1 novembre 1857) a pag. 710 dice così:

« La giovinetta è appoggiata ad un piuolo del carcere di
« contro all'angusta finestra, donde cade concentrata e miste-
« riosa la luce; col capo abbandonato sul petto è in atto di
« meditare profondamente le parole dianzi ascoltate. Il gio-
« vine in piedi con la testa rivolta al cielo, le braccia aperte
« e declinate, col segno della redenzione in una mano, rin-
« grazia Dio che già manda la sua luce sopra quell'anima
« sepolta nelle tenebre dell'errore, e lo prega di compiere
« l'opera. Ed è bel concetto che l'artista ha sviluppato con
« magistero, giovandosi d'un mezzo naturale ed efficacissimo.
« La figura della donna è in ombra, la qual cosa simboleggia
« la tenebra dell'anima; quella del martire è raggiante di
« luce limpidissima, simbolo del lume della vera religione.
« La scena è piena di sentimento e vi commuove il cuore. È
« questa la sola specie di quadri religiosi che l'età nostra
« comporta. L'età nostra, dico, che con intemperanza di gusto,
« col fanatismo della moda predilige la pittura di genere. »

Veduta questa lodatissima tela da varj forestieri, reiterate volte insistendo, volevano farne acquisto in tutti i modi. Ma egli risolutamente rifiutò ogni offerta, benchè taluna larghissima, perchè al guadagno antepose sempre l'adempimento scrupoloso de' proprj doveri.

L'Immacolata *(Figure più grandi del vero in tela di 4^m,20 su 2^m,60.* — Tav. IX —).

Di questo quadro, non ancora terminato, ne parlò nella *Corrispondenza della Toscana* il *Crepuscolo* di Milano (num. cit.) in questi sensi:

« Un quadro da altare, al quale Michele Rapisardi adesso
« lavora, rappresenta la Madonna sulle nuvole con un corteggio
« d'angeli, che spargono fiori sulla sottoposta terra: la Madonna
« ha i consueti segni simbolici, la mezza luna, il serpente sotto
« i piedi, ecc. Il concetto dell'opera è bene meditato, la esecu-
« zione accenna d'essere anche migliore del concetto. »

Dopo esposto se ne occuparono, ch'io sappia, la *Rivista di Firenze* e il *Giornale del gabinetto di lettura dell'Accademia Gioenia* di Catania, nel quale Melchiorre Galeotti ne fa la seguente estesa illustrazione (vol. 4°. — fasc. 4°. — luglio e agosto 1858).

Comincia con dire che la critica de' difetti, che in un'opera di pittura riesce quasi impossibile evitare, non pregiudica alla fama di « un artista che dalla volgare turba si è disco-
« stato per lunghissimo tratto, ed è presso, e agogna a col-
« locarsi tra i più illustri e gloriosi della sua età. Del che
« non puossi più dubitare pel nostro Rapisardi, il quale ora-
« mai ha cominciato a farsi nome tra i più eccellenti artisti
« contemporanei, e il valor suo, e il mirabile successo de' suoi
« dipinti è stato riconosciuto e lodato molto da professori e
« da conoscitori di vaglia nella città, che per coltura e gusto
« e perizia in fatto di belle arti e di leggiadre lettere è la
« prima d'Italia. Firenze fa onore a Rapisardi, e di ciò fa
« bene; e reputa che del pennello del catanese abbia da glo-
« riarsi, per esservi stato alunno e averla fatta sua patria di
« elezione.

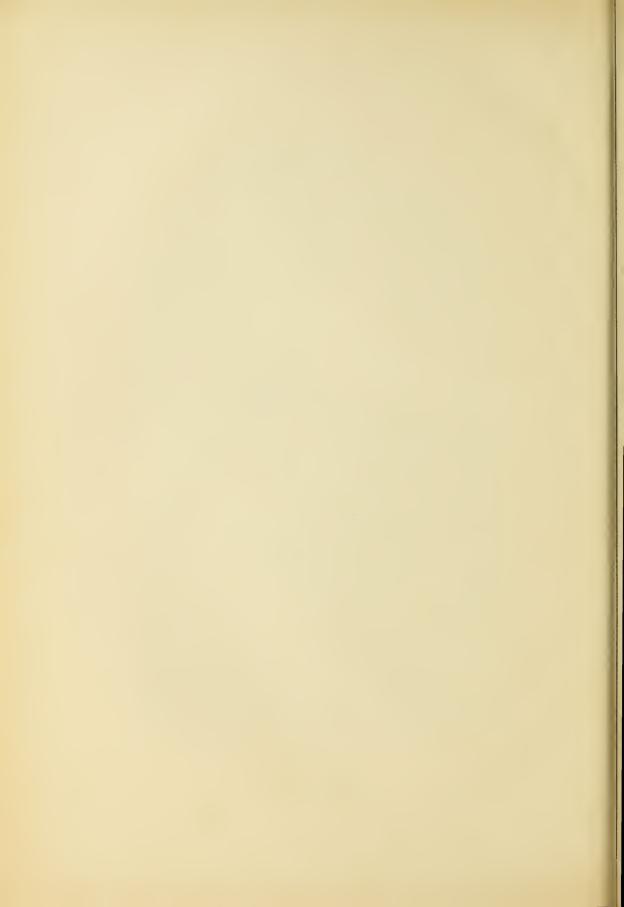
« Ora il celebrato pittore de'*Primi poeti italiani alla Corte*
« *di Federigo II in Sicilia* ha dipinto questa *Immacolata.*
« E sebbene d'un diverso genere di pittura (sacra e ideale),
« pure il criterio dell'arte, il sentimento della bellezza, l'abilità,
« la scienza e il gusto del disegnare e del colorire non gli
« potevano mancare. »

E più sotto prosegue: « il subbietto è il più difficile sopra
« tutti che possano sgomentare la fantasia d'un pittore, che
« sappia l'arte sua. La Creatura perfetta che esce dal pen-
« siero di Dio più pura degli angeli, e in questa umana forma,
« decorata di quella bellezza, che trascende ogni concetto d'in-
« telligenza creata, a idearla, a rappresentarla con l'arte
« de' colori è impossibile il dire quanto tremore rechi ad animo
« di artista, che più sente e intende. Nè solo in quanto alla
« forma, ma, che è più, per la espressione di tanta innocenza

Tavola IX
L'IMMACOLATA

TAV. IX. FOTOTIPIA CIARDELLI

L' IMMACOLATA

(Da una fotografia)

« e di tanto amore, che rifletta tutto il paradiso. A questo si
« aggiunga il partito da scegliere, dove e in mezzo a quali
« figure, a quali altre forme collocarla, e sotto quali accidenti
« di luce in un campo aereo, sopramondano, e arrivare colla
« imitazione de' naturali obbietti a quella spiritualità sopra
« natura, a quella scena di contemplazione intellettiva, per
« farla sensibile; e da tante malagevolezze, che sa e può l'arte-
« fice solo considerare, il giudizio di chi parla con quella cogni-
« zione che si richiede nella difficile materia, trarrà il primo
« argomento di lode, in vedendo che se non tutte le ha supe-
« rate l'artefice, pure è restato della maggior parte vittorioso.

« A me pare felicissimo il concetto del Rapisardi: l'avere
« ideato la Vergine, che in mezzo a un coro di angeli scenda
« dal cielo suffusa dalla luce del sole, mentre da per tutto
« è tenebre, e il globo della terra v'è immerso, e gli angeli
« stessi han luce entro l'area che risplende per Colei, che è
« piena di grazia, e son lieti e compresi di gaudio, di stupore,
« di ossequio al solenne Mistero, di cui tolgono il velo figurato
« nel gran manto, che si svolge largamente all'aure, e spar-
« gono i fiori dell'allegrezza che viene alla terra. Il concetto
« è teologico; è il *Mulier amicta* dell'Apocalisse, tradotto
« dal Petrarca:

Vergine bella che di Sol vestita, ecc.

« E proprio a dimostrare la tradizione de' primi secoli in-
« torno all'Immacolato concepimento si cita da' Teologi un
« luogo di S. Girolamo, che dice di M. V. *non fuit in tenebris,*
« *sed semper in luce.* E in quanto agli angeli, che han luce
« per Lei, soccorre l'autorità di S. Anselmo, che dice: *Per*
« *Te, Virgo, elementa renovantur, homines salvantur, An-*
« *geli redintegrantur.* Se poi questa notizia della redinte-
« grazione degli Angeli non ebbe il pittore, ov'egli abbia di-
« stribuito la luce per sola ragione d'arte, sta anche bene,
« n'è sempre lieto il successo, che fortuitamente si sia tro-
« vato d'accordo co' padri della scienza teologica.....

« Ora per tanta parte del simbolismo di questa tela del
« Rapisardi, il Sole della grazia che veste la Immacolata Ver-
« gine, gli angeli che ne fruiscono, i fiori che essi recano, le
« ombre dense in cui la terra nuota, non è da mostrare alcun
« dubbio circa la convenienza. »

E più giù:... « la principale figura rivela gran maestria
« del dipintore per la purezza del disegno e per la soavità
« del colorito. E n'è meraviglioso l'effetto, che senza ajuto
« di scuri, con solo giuoco di mezze tinte, rileva, e non of-
« fende quel gran vigore di lumi sparsi con verità, che non
« si potrebbe più, sulle varie e magnifiche pieghe della veste.
« Il che dà un carattere di leggerezza, d'intangibilità che fa
« bene considerare la spiritualità della Regina del Cielo, e il
« talento dell'artefice, che divisò con opportuno avvedimento
« tanta chiarezza e lucentezza di colorito convenire alla do-
« minante fra quelle eteree figure.

« Degli angeli poi, in alcuni non si poteva formar cosa più
« leggiadra. In quelli che sono posti sotto gli sbattimenti, o
« leggere ombre che fa il manto, alle arie delle teste dol-
« cissime, graziosissime, van congiunte sì care attitudini, e
« per la varietà della grazia e dell'espressione sì mirabili, da
« farne dire sicuramente, che lo squisito dell'immaginare e il
« dolce del dipingere vi ha toccato la perfezione. Quanti soavi
« pensieri si mostrano in que'cari volti, e di forme elettissime
« e di sentimento d'arte ineffabili! In questa soavità di affetto,
« che imprime nelle sue pitture, è mirabile il Rapisardi. »

E più sotto:... « nel modo ond'è disegnata e colorita la
« principale figura, nonchè quella del primo angelo a destra
« di chi guarda, e nella gentile e simpatica espressione degli
« altri angeli, che fan cerchio di dietro, a me pare ch'ei superi
« l'arte medesima, e costringa a fargli onore chiunque ha
« esperienza dell'arte. Oltre a ciò bei modi di vestir le figure,
« eleganza che non passa i limiti della sobrietà (i quali non
« lo fanno trascorrere, come avviene oggi di taluno, al gusto
« di scuola francese), studio del nudo, che ben si argomenta

« sotto i panneggi, diligenza nelle estremità, pennello, se non
« grandioso e veloce nel tocco, certo gustoso e accurato, e
« parecchie altre doti fan chiaro in questo dipinto il genio
« del Rapisardi non aver trasandato gli studj più severi, che
« si ricercano all'eccellenza delle opere di pittura...»

Anche questo quadro, se Rapisardi avesse potuto liberamente disporne, sarebbe stato venduto assai bene. La signora americana James Gordon Bennett, che andò via da Firenze dopo avere ammirato tutti i suddetti dipinti, esposti nello studio, gli scrisse da Nuova-York che voleva spediti l'*Immacolata* e l'*Edera*. Era questa una ricchissima signora da lui molto conosciuta. Ma con suo sommo rincrescimento dovette rispondere che l'*Immacolata* era lavoro di commissione, e che l'*Edera* era stata già venduta. Essendosi però rinnovata dalla stessa signora la domanda per l'acquisto almeno dell'*Edera*, ne fece una replica, che spedì alla detta signora verso la fine del 1859.

De' ritratti messi in mostra contemporaneamente a' suddetti quadri, ecco quanto ne fu detto. — « I ritratti, ed in ispecie
« quello d'un'avvenente giovane in abito da cavalcare, oltre
« all'essere vivi e parlanti, sono mirabilmente pennelleggiati.
« Ma in questo genere sarebbe superfluo rendere nuove lodi
« al Rapisardi, giacchè non vi è chi a lui neghi una parti-
« colare valentia nel ritrarre fedelissimamente i sembianti,
« non solo, ma nell'esprimere l'anima delle persone ritratte [1]. »

In questa esposizione, fatta nel suo studio, quasi tutti i dipinti erano di commissione; i soli quadri, de' quali poteva disporre, erano l'*Edera* e i *Fuochi fatui;* e tutti e due furono immediatamente venduti.

Chiusa l'esposizione, spedì a Catania il *San Vito* e l'*Immacolata*, e il primo di giugno lasciò Firenze per far ritorno in patria.

I suddetti quadri esposti in Catania, *destarono fanatismo,*

[1] *Rivista di Firenze* — Anno II — n. 16 — maggio 1858.

scriveva un giornale paesano, *riscuotendo l'autore un plauso generale dagl' intelligenti che traggono ad ammirarli*[1].

« Nè sappiamo lodare abbastanza il pensiero delle monache
« di S. Placido per l' acquisto del prezioso lavoro del pennello
« dell'egregio catanese, che difficilmente ammette paragone
« con altro pennello. Possa l'esempio essere imitato; perchè
« Catania, la patria che amorevolmente avviò l'artista alla
« celebrità, sia ora più d' ogni altro paese ricca delle sue
« opere[2]. »

E l'esempio in fatti fruttò e di molto, il voto del giornalista fu pienamente soddisfatto. Non solo le monache del Monastero di S. Placido, assai contente dell'*Immacolata*, gli allogarono l'esecuzione di altri due dipinti, per essere collocati in chiesa negli ovali esistenti sulle due pareti laterali all'altare maggiore, e da rappresentare l' uno il *Sacrifizio di Gedeone*, e l' altro la *Cena in Emmaus:* ma anche la Badessa del Monastero di S. Benedetto, avendo vaghezza di ornare la sua chiesa con una tela del Rapisardi, gli affidò l' incarico di fare un gran quadro, rappresentante la *Missione di S. Placido in Sicilia, ordinata da S. Benedetto alla presenza di Tertullo.*

Fissate le convenzioni riguardanti i nuovi lavori, dopo breve soggiorno in Catania, nell' agosto ripartì per Firenze.

---

[1] *Giornale di Catania* — Anno X — n. 60 — 12 giugno 1858.
[2] *Giornale* suddetto.

Capitolo VIII

(Dal 1858 al 1861)

Ritorna a Firenze. — Fa varj ritratti e due bozzetti del *S. Benedetto.* — Si ammala. — Nuovi quadri e nuovi ritratti. — *S. Benedetto.* — Giudizj. — La Commissione reale chiede all'abbadessa del Monastero di S. Benedetto di Catania il *S. Benedetto* per essere messo nella Prima Esposizione Italiana del 1861. — Il permesso è accordato. — Fa altri quadri: *La cena in Emmaus, Il sacrifizio di Gedeone, La margherita, Tre Veneri, L'Abbondanza, Bianco fiorentino che difende la figlia da un nero, La disillusa, Ofelia,* ecc. — Fa altri ritratti. — Prende parte al concorso bandito dal Governo provvisorio della Toscana nell'ottobre del 1859. — Fa quindi il cartone e il bozzetto del *Federigo Barbarossa vinto dalla Lega Lombarda.* — Ottiene il primo premio, non l'allogazione del quadro. — Va a Parigi. — Ritorna a Firenze. — Parte per Catania.

Arrivato in Toscana, si soffermò per pochi giorni a Livorno, e quindi fece ritorno a Firenze, ove subito si pose a dipingere, essendo dimolto il lavoro che gli toccava fare, sia per finire i quadri lasciati incompiuti, sia anche per incominciare quelli, di cui aveva ricevuto commissione in Catania e in Firenze, appena arrivato.

Compiuto il ritratto di tutta figura della signora Pappudoff, lasciato sbozzato al suo partire, fece immediatamente due bozzetti del *S. Benedetto*, e li spedì subito a Catania, perchè le suore non volevano che il quadro fosse eseguito, se prima esse non avessero veduto e approvato il bozzetto. Le monache del Monastero di S. Placido, in vece, niente affatto irre-

solute, contente della bellissima *Immacolata*, non vollero punto bozzetti, e gli accordarono piena ed assoluta libertà di fare.

Spediti i suddetti bozzetti, e fatto il ritratto alla figlia della principessa di Butera di Palermo, cominciò uno de' due ovali per la chiesa di S. Placido in Catania, e precisamente la *Cena in Emmaus*.

Una grave malattia, per cui dovette sottoporsi, con pericolo di vita, a un'operazione chirurgica, lo travagliò per ben due mesi, dall'ottobre a tutto il novembre del 1858.

Anche in questa dolorosa bisogna esperimentò l'affetto fraterno degli amici e la stima sincera de' conoscenti.

Guarito si rimise subito al lavoro con la solita straordinaria assiduità.

Fu questo uno de' periodi più laboriosi della sua vita. Infatti dall'agosto del 1858 al luglio del 1861, oltre le repliche di alcuni suoi quadri, oltre un quadretto e due acquerelli di cui non so i soggetti, oltre due mezze figure di donna e oltre un costumino, condusse a fine:

S. Benedetto (grande quadro da altare),

La cena in Emmaus,

Il sacrifizio di Gedeone,

Il Cuor di Gesù (mezza figura al vero),

La margherita,

Due Veneri (di quasi uguali dimensioni, da servir di riscontro l'una all' altra — Tav. X),

Altra Venere (sbozzata),

L'abbondanza (figura intera di donna — Tav. XLIII),

Bianco fiorentino che difende la figlia da un Nero,

Federigo Barbarossa vinto dalla Lega Lombarda (cartone e bozzetto),

La disillusa,

Ofelia, ecc.

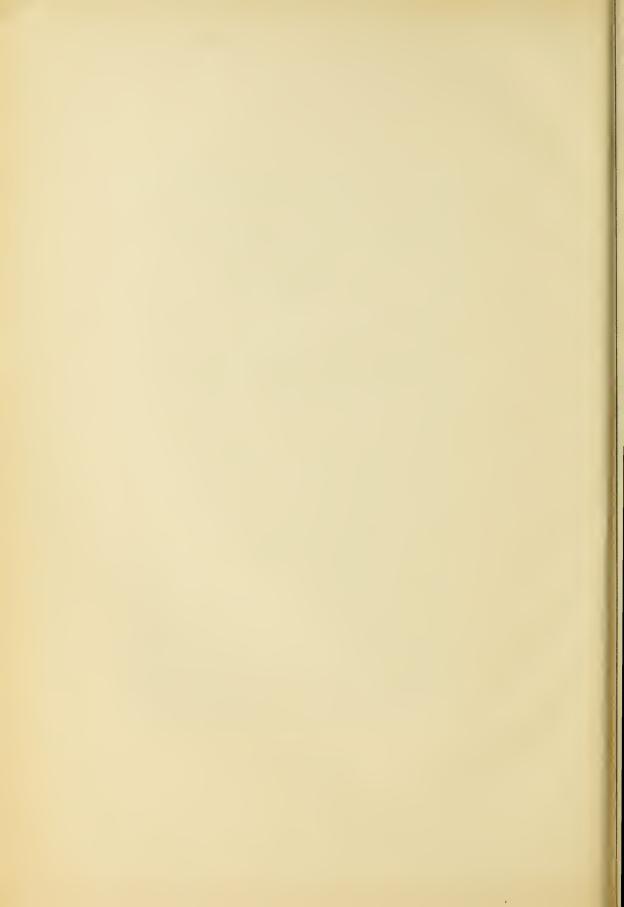
E inoltre venti ritratti, alcuni de' quali di tutta figura, altri di mezza figura a medaglioni, e diversi in gruppi di composizione.

Tavola X

DUE VENERI

TAV. X. FOTOTIPIA CIARDELLI

DUE VENERI

(Da' dipinti)

Non conoscendo le casate delle persone che glieli allogarono, non posso portarne la nota. So soltanto che uno a mezza figura era della moglie del generale inglese Giorgio Cadogan, suo scolaro, ma per la morte della signora restò non finito.

Il San Benedetto fu il quadro, che gli costò moltissimo lavoro perchè di grandi dimensioni, e perchè nel dipingerlo il suo animo era continuamente in lotta tra il dovere di attenersi esattamente al bozzetto, già approvato dalle monache e da una Commissione di letterati e scienziati catanesi, amanti delle belle arti [1], e il vivo desiderio di modificarlo in meglio, come gli suggeriva il suo spirito creatore.

In verità, i committenti non dovrebbero preoccuparsi d'altro che della buona scelta dell'artista; scelta che valga a rassicurarli e dal lato dell'abilità, e dal lato dell'intelligenza e dal lato dell'onestà e dello scrupoloso adempimento dell'incarico ricevuto. Fatta codesta buona scelta, anche richiedendogli un bozzetto, non dovrebbero mai circoscriverlo in una cerchia stretta o limitata, ma fidare ciecamente in lui, accordandogli piena libertà. Un artista valente, onesto e coscienzioso si servirà indubitatamente della libertà accordatagli solo per migliorare il suo lavoro.

I piccoli difetti di un bozzetto non si osservano, nè si possono osservare tutti, altro che nella esecuzione in grande del quadro; e anche allora, meditando e rimeditando, l'autore è qualche volta obbligato a modificare una o più cose che, pur stando bene in piccole proporzioni, non lo consentono in grandi; e a volte qualche cosa di più o di meno giova ad abbellire di molto il concetto abbozzato. Obbligare l'artista ad essere schiavo del bozzetto, vale lo stesso che tarpare le ali della sua fantasia nel cercare il meglio, e frenarne l'impeto creatore. Come il genio non è libero, non può portare i

[1] Furono membri di tale Commissione il barone Alessandro Recupero, il prof. cav. Carlo Gemmellaro, il Priore cassinese P. Francesco Tornabene e il prof. cav. Agatino Longo.

suoi lavori a quella perfezione, alla quale è capace di farli giungere.

Quantunque costretto a uniformarsi al bozzetto approvato, pure, se non potè apportarvi tutte quelle innovazioni, che avrebbe voluto per la riuscita del lavoro, secondo il proprio desiderio, seppe però destreggiarsi in modo da contentare e sè e le monache, che di fatti non solo approvarono in tutto e per tutto l'opera con le diverse varianti da lui fatte, ma l'apprezzarono tanto, che, consigliate da' signori componenti la Commissione, di cui ho fatto cenno dianzi, credettero conveniente offrirgli una rimunerazione, oltre il prezzo già stabilito [1].

Questo quadro, che esposto al pubblico chiamò tanto l'attenzione generale, che la gente vi si affollò davanti per parecchie settimane, è una delle opere che furono a lui più predilette, e con ragione. Maestrevolmente concepito e disegnato con un fare assai largo e grandioso, e con una singolare robustezza ed armonia di colorito, ha nell'imponente severità delle linee quell'aria quieta di gravità e di misticismo, che così stupendamente alla scena rappresentata si addice. Il gruppo principale de' due santi è d'una meravigliosa bellezza. Quanti traggono ad ammirarlo restano attoniti davanti alla dolce, amorevole e veneranda maestà del San Benedetto, e all'umile, composta e serafica figura del giovine San Placido, pieno di divina bontà e di santa rassegnazione.

San Benedetto *(Figure più grandi del vero in tela di 5m,20 su 3m,50.* — Tav. XI).

« Argomento del quadro è la missione di S. Placido (a. 532)
« in Sicilia per istabilirvi l'ordine benedettino, fondare de' mo-
« nasteri, e prendere possesso de' beni donati da Tertullo,
« padre di lui, al monastero di Monte Casino.

« La scena è dinanzi alla Badia di Monte Casino e preci-
« samente sull'ingresso di quel Monastero, nello spazio che

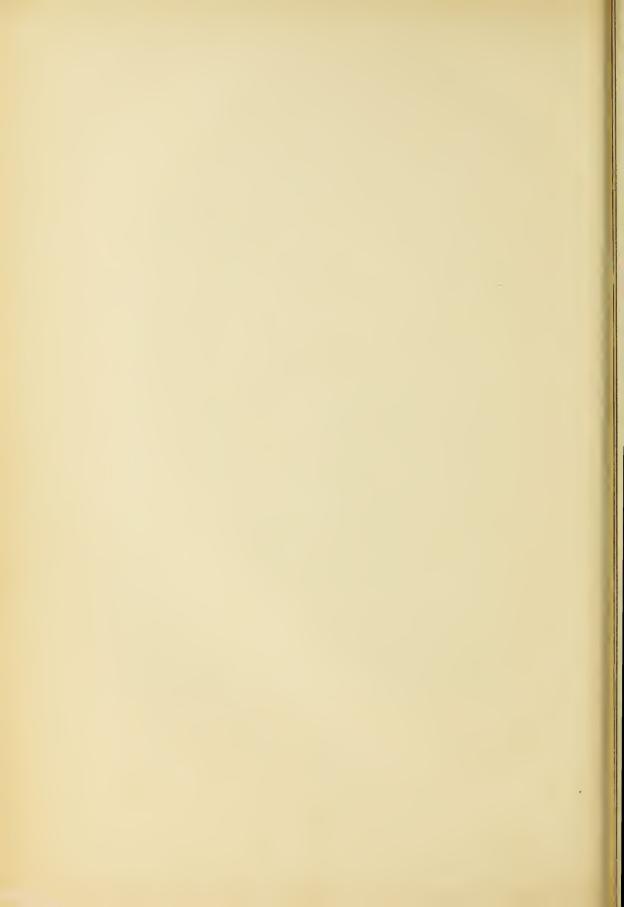
[1] Cav. Agatino Longo. — *Sul quadro di S. Benedetto di Michele Rapisardi* — pag. 6.

Tavola XI

S. BENEDETTO

TAV. XI FOTOTIPIA CIARDELLI

S. BENEDETTO

(Da una fotografia)

« si frappone tra la scalinata, che conduce ne' corridoi supe-
« riori, e quella che mette capo nel di fuori del Monastero
« medesimo. S. Placido è genuflesso a' piedi di S. Benedetto,
« tenendo in mano la regola del santo Padre, avvolta alla ma-
« niera de' papiri; S. Benedetto ritto in piedi, le mani stese
« sull'amato discepolo, e gli occhi al cielo rivolti, prega per
« lui, pe' compagni e per la prosperità del suo religioso isti-
« tuto. Tertullo è in atto di salire i gradini per consegnare
« il diploma di donazione de' suoi beni. Al suo fianco diritto
« sta uno del seguito. Dalla porta a sesto acuto del Mona-
« stero affacciano tre monaci della Congregazione cassinese,
« posti l'uno dopo l'altro. A dritta di S. Benedetto, sul da-
« vanti, a piè de' gradini, i due compagni di viaggio del gio-
« vine missionario, l'uno in ginocchio e l'altro chino, penetrati
« da' più vivi sentimenti di venerazione e di rispetto verso
« il loro capo; sul terreno le bisacce, un bastone, una croce,
« la carta geografica della Sicilia. Dietro il Santo, e presso
« alla scala interna, due romani Boezio e Simmaco, il primo,
« compreso di venerazione, osserva quanto accade, il secondo
« ha la faccia rivolta al monaco che gli sta dietro come per
« parlargli . . . .

. . . .

« Ne' tre protagonisti, vale a dire Benedetto, Placido e Ter-
« tullo, tutto il quadro consiste, ed il valente artista in essi
« ha speso le sue maggiori fatiche e ha vinto le maggiori
« difficoltà. Il S. Placido è d'una grazia che innamora: voi
« gli leggete nel volto la innocenza senza macchia, la obbe-
« dienza senza limite, l'umiltà senza fondo, la penitenza senza
« freno, la modestia senza pari [1]. »

« Il quadro è tale, scrive l'autore della Guida critico-de-
« scrittiva della Esposizione Italiana del 1861, quale poteva
« farlo Rapisardi, il gentile pittore della gentile Sicilia, ove

[1] *Vera buona novella* — Anno I — n. 57, 58, 59, 60. — Firenze, 20, 23, 27 e 30 Agosto 1862.

« la natura è maestra agli artisti e gli artisti sono così fedeli
« discepoli della natura [1]. »

I giornali *La Nazione* e *La Esposizione Italiana del 1861*, dopo avere lodato il quadro *I primi poeti italiani alla Corte di Federigo II in Sicilia*, dicono:

L'uno: « Assai più robusto e di stile più fermo ci parve
« il quadro d'altare, ove è effigiato S. Benedetto in atto di
« benedire S. Placido, che parte per una missione in Sicilia [2];

E l'altro: « Benissimo trattati sono gli accessorj (parla de'
« *Primi poeti italiani alla Corte di Federico II in Sicilia*),
« disegnate con molto garbo le figure; solo resta a deside-
« rarsi nella parte plastica una maggiore robustezza e verità
« di colorito, e un ombreggiare più risoluto, qualità di cui
« non scarseggiano le opere successivamente condotte dal no-
« stro autore. Il quale se splendidamente esordiva all'arte con
« il quadro in discorso, seppe pur'anco mantenersi all'altezza
« del suo nome ne' dipinti, con i quali avviavasi ad una se-
« conda maniera artistica più positiva e ritraente di quel vero,
« da cui l'arte attinge i mezzi opportuni ad estrinsecare l'idea.

« E certamente chi si faccia ad osservare il gran quadro
« da altare, rappresentante S. Benedetto in atto di benedire
« S. Placido, che parte per lontana missione; e la Margherita
« con Fausto, non potrà disconoscere in esse opere quel pro-
« gresso al quale io poco sopra accennava [3]. »

Il chiarissimo critico d'arte Pietro Selvatico [4], quantunque rinvenga de' difetti in questa *dottissima tela*, come egli stesso la chiama, pure dichiara che al Rapisardi *è da tributarsi encomio pel buon disegno e pel savio concetto; prerogative*

---

[1] Yorick — *Guida critico descrittiva della Esposizione Italiana del 1861* — pag. 73.

[2] *La Nazione* — Anno III — n. 312 — 8 Novembre 1861.

[3] *La Illustrazione italiana* — n. 25 e 30 — Aprile 1862.

[4] Pietro Selvatico — *Arte e Artisti* — Studj e racconti. — *La pittura storica e sacra d'Italia all'Esposizione del 1861.*— Padova, 1863.

a cui giunse studiando i vecchi maestri e la scelta natura. E più sotto aggiunge: *soggetto non facile* (questo del S. Benedetto), *da cui non poteva cavarsi con onore se non un artista nudrito di solida istruzione. E pel fatto sapere ce n' è di molto là dentro, perocchè senza di questo non apparirebbero sì devotamente composte e sì bene disegnate tutte quelle dignitose figure di monaci astanti.*

Di questo quadro (di cui la eliotipia dà appena appena una pallida idea, a causa della cattivissima fotografia dalla quale fu tolta) fecero molti elogi altri periodici, *Il Mondo illustrato*, *La Libertà*, ecc. ecc.

Fu desiderio di molti che questa stupenda e veramente mirabile pittura, avanti di essere spedita a Catania, ornasse la Esposizione Italiana del 1861; ma Rapisardi, irremovibile come sempre negl' impegni contratti, non poteva contentare gli amici senza ottenere uno speciale consenso dall' abbadessa del Monastero di S. Benedetto di Catania; consenso che egli non voleva affatto chiedere, non credendolo consentaneo a' suoi doveri. E già nel giugno del 1861 si apparecchiava a spedire il quadro, quando gli venne partecipato il consenso dato dalla badessa, perchè il *S. Benedetto* venisse messo in mostra nella prima Esposizione Italiana.

Che cosa era seguito?

La Commissione Reale dirigente l' Esposizione, desiderando avere il quadro per la gran mostra nazionale, a' 29 di giugno del 1861 aveva fatto un telegramma al Luogotenente Generale della Sicilia, e questi al Prefetto della Provincia di Catania, perchè si ottenesse dall' abbadessa del Monastero di S. Benedetto il permesso di mettere il quadro all' Esposizione, permesso che subito fu accordato [1].

I DUE OVALI NELLA CHIESA DEL MONASTERO DI S. PLACIDO IN CATANIA.

Non possedendo alcun giornale contenente illustrazioni di

[1] AGATINO LONGO — *Opuscolo citato* — pag. 24.

queste pitture, che appena compiute furono spedite a Catania, mi limito a darne una breve descrizione, e a riportare le fototipie, benchè tolte da cattive riproduzioni fotografiche.

La cena in Emmaus (*Tela ovale: asse maggiore 2ᵐ,25, asse minore 1ᵐ,68.* — Tav. XII).

Il quadro rappresenta una sala del Castello di Emmaus. Intorno a una tavola, apparecchiata per la cena, stanno a destra Gesù, a sinistra Cleofa e il suo compagno. Il maestro e uno de' due discepoli sono seduti. Gesù con gli occhi rivolti al cielo, tiene un pane nella mano sinistra, che appoggia sulla tavola, e con la destra levata in alto fa la benedizione. È proprio il momento in cui, mostrandosi in tutto lo splendore della sua divinità, sta per farsi riconoscere. I due discepoli, colti d'improvvisa meraviglia, affisano attoniti lo sguardo su di lui. L'uno, stando ancora in forse, rimane stupefatto; l'altro, il cui dubbio comincia a doventare certezza, quasi spinto da irresistibile forza, si leva in piedi, e, immoto, fissamente lo riguarda; gli si vedono in viso i primi segni d'una indicibile gioja; egli comincia a riconoscere il suo amato maestro.

Il Cristo, bello, ispirato e veramente divino, ha una dolcezza e una serenità ineffabile nello sguardo e nel semplice e maestoso atteggiamento: la meraviglia de' due discepoli, a me pare, non possa essere nè più naturalmente, nè più efficacemente espressa e ne' volti e nelle movenze. Il partito delle pieghe della veste di Gesù Cristo è quanto mai dir si possa elegantissimo; e stupendo è l'effetto della luce.

Nella parte superiore della tela vedesi un bel gruppo di due angioletti, che assistono a quella scena.

Il sagrifizio di Gedeone (*Tela di dimensioni compagne a quelle del quadro sopra descritto* — Tav. XIII).

Gli Israeliti per non aver voluto obbedire alla voce di Dio, caddero sotto il dominio de' Madianiti. In tanta oppressione non sapevano trovare alcun mezzo per liberarsi, convinti come

[1] *Opera citata* — pag. 24.

Tavola XII

LA CENA IN EMMAUS

TAV. XII FOT. CIARDELLI

LA CENA IN EMMAUS

(Da una fotografia)

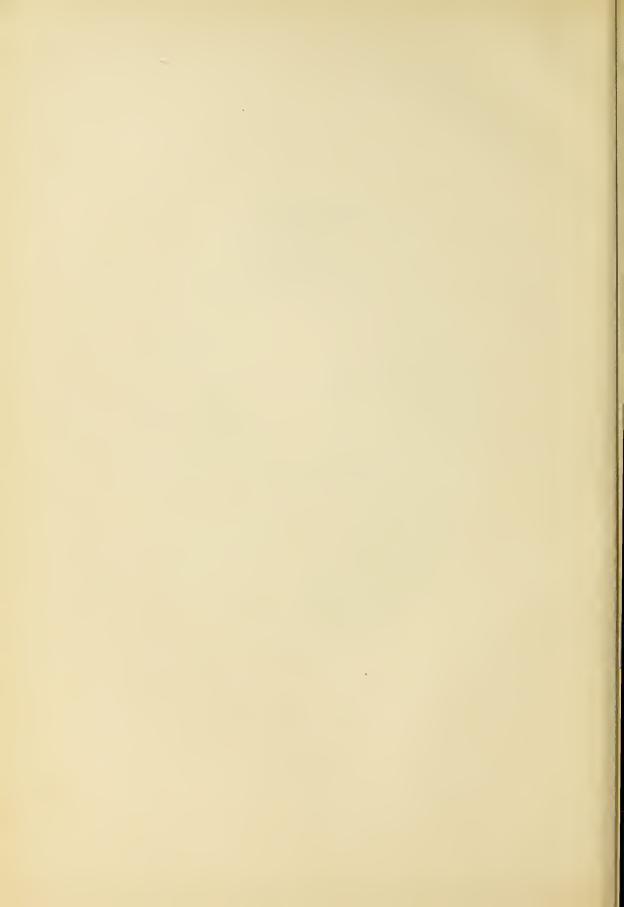



TAVOLA XIII

IL SACRIFIZIO DI GEDEONE

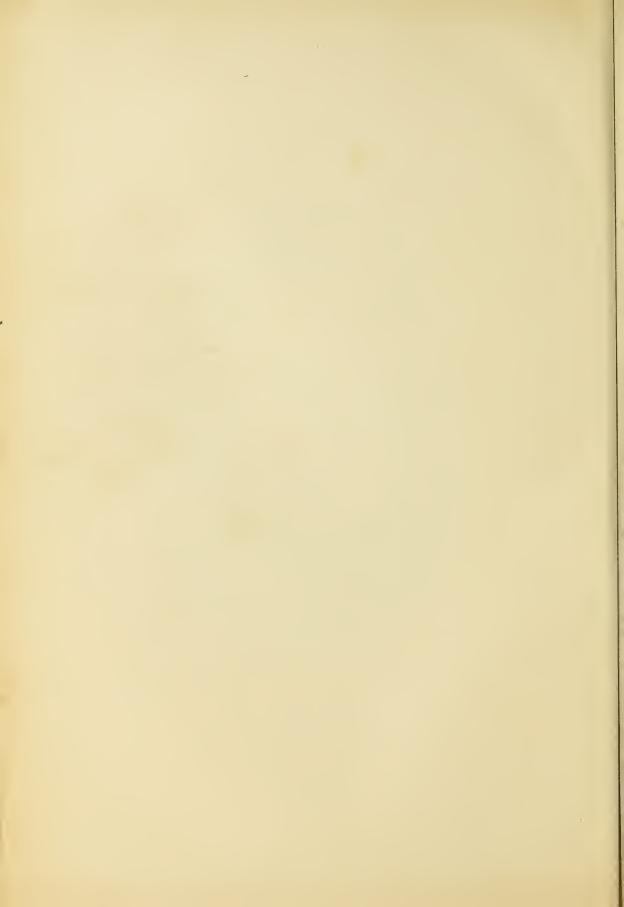
Tavola XIII

Il sacrifizio di Gedeone

PITTURE DI MICHELE RAPISARDI

TAV. XIII FOT. CIARDELLI

IL SACRIFIZIO DI GEDEONE

(Da una fotografia)

erano d'essere stati abbandonati da Dio. L'Angelo del Signore venne un dì ad annunziare a Gedeone che Dio era con lui, e che andando egli contro i Madianiti li avrebbe vinti come se fossero un sol uomo. Gedeone nel dubbio che non fosse davvero il Signore che a tanto lo consigliasse, volle un segno evidente della sua potenza; e pregato l'Angelo ad attenderlo, entrò in casa, e ritornò fuori portando un capretto e varj pani azzimi in un canestro e del brodo in una pentola, e offerse ogni cosa all'Angelo, che lo attendeva sotto una quercia. L'Angelo allora gli fece porre la carne e i pani àzzimi su d'un sasso, e vi fece spargere sopra il brodo, quindi con la cima del bastone, che aveva in mano, toccò la carne e i pani, e subito uscirono fiamme dal sasso, che consumarono la carne e i pani, e l'Angelo scomparve.

È questo il momento dell'azione rappresentata.

Il fuoco sta per consumare la carne e i pani, posti sopra un sasso sotto la quercia: l'Angelo, col bastone che tiene ancora in mano, spiegate le ali, ha già spiccato il volo per disparire; e Gedeone, genuflesso e chino a terra, pauroso e atterrito, sembra che esclami: *Egli è per questo che io ho veduto l'Angelo del Signore a faccia a faccia?*

Nella parte superiore della tela, in mezzo alle nubi e a tre bellissimi angioletti, vagamente mossi, appare la maestosa imagine del Signore che, distendendo un braccio verso Gedeone, pàr che gli dica: *Non temere, tu non morrai.*

La figura di Gedeone, profondamente prostrato, muove a pietà. Quel volto scarno, pallido e afflitto, rende al vivo il dolore d'un uomo atrocemente amareggiato dalla paura di non essere più caro al Signore.

La margherita (Tav. XIV).

Questo quadro fu riprodotto da varj giornali illustrati come *La Esposizione Italiana del 1861, L'Emporio Pittoresco,* ecc., ecc.

Leggesi nell'*Emporio Pittoresco:*

« Un altro quadro di valente artista italiano.

« Una bellissima donna, di fattezze che diremmo veramente
« italiane, se la venustà la quale la irradia non fosse più
« ideale che spettante a qualsiasi nazionalità, sfoglia, amo-
« rosamente pensosa, una margherita, mentre le labbra por-
« porine sembrano mormorare le sacramentali parole: *Mi*
« *ama molto... appassionatamente... niente affatto.* Una bella
« figura virile, mezzo nascosta nella penombra, si china sulla
« fanciulla, e spia confidente i misteri del simbolico fiorellino
« campestre [1]. »

Nella Guida critico-descrittiva dell' Esposizione Italiana
del 1861, si legge: « . . . . . E quel gentile quadretto del Rapi-
« sardi, ove una donna innamorata interroga ansiosa la sim-
« bolica margherita su' sentimenti dell'amante, che affettuoso
« piega verso lei la bellissima testa... *M' ama?... non mi*
« *ama?... m' ama un poco... molto... appassionatamente... o*
« *mi sprezza?...* È quello il dubbio, è quella la storia di molte
« fanciulle innamorate che vi si fermano estatiche innanzi [2]. »

« *La margherita* del Rapisardi, che è da annoverarsi fra
« i migliori artisti nostri d' oggigiorno, scriveva Pietro Sel-
« vatico [3], è proprio un gioiello di espressione, di verità, di co-
« lore, direi quasi d' amore; chè tutto ama in quella dilicata
« fisonomia, in quelle mani tornite a soavi carezzamenti, in
« quello sguardo mezzo spento, ma pur focosamente bramoso
« di ottenere dalle simboliche foglie affermativa rincoratrice. »

« In altri giornali, scrisse Enrico Montazio nel *Corriere di*
« *Firenze*, avemmo già ad occuparci delle creazioni di questo
« eletto ingegno, ed ancor oggi rammentiamo la grata sor-
« presa cagionataci dal primo quadro che di lui ammirammo,
« quando, giungendo da lontani lidi, ci facemmo a ricercare

---

[1] *L'Emporio Pittoresco* — Anno I — n. 14 — dal 4 al 10 dicembre 1864.

[2] Yorick — Guida critico-descrittiva della Esposizione Italiana del 1861 — pag. 128 e 129.

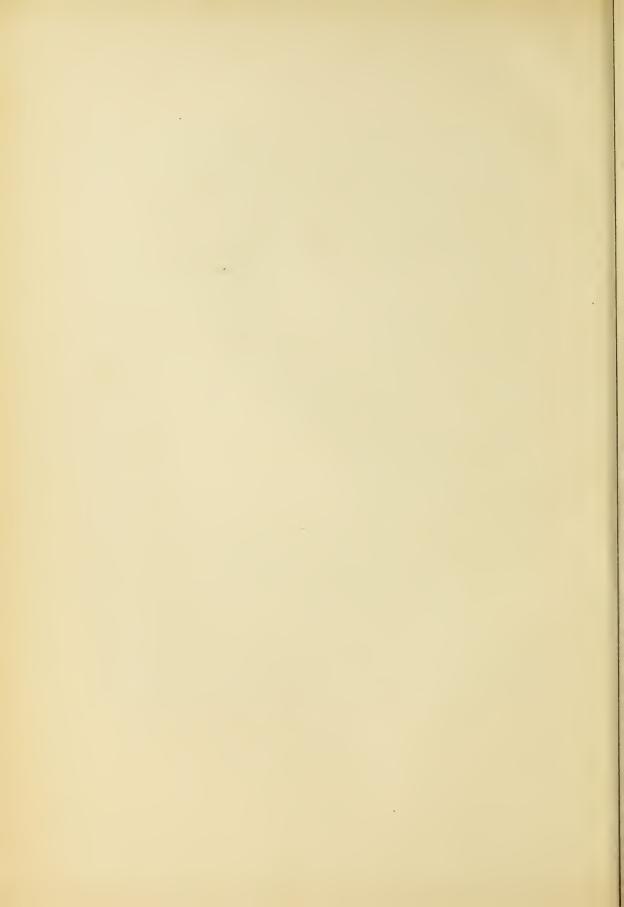
[3] *Opera citata* — p. 24.

Tavola XIV

LA MARGHERITA

TAV. XIV FOTOTIPIA CIARDELLI

LA MARGHERITA

(Da una fotografia)

« in patria con ansiosa cura le esposizioni pubbliche e pri-
« vate di Belle Arti, a persuaderci se il paese nostro po-
« tesse, come leggevamo asserito da' nostrani, competere con
« que' più inciviliti d'Europa in quelle discipline che un dì
« furono suo vanto quasi esclusivo, oppure se, come parecchi
« scrittori e viaggiatori malignavano, l'Arte, in tutte le sue
« diramazioni, fosse tanto fra noi decaduta da non restarci
« più gloria che non fosse defunta, ed essere l'Italia, fra le
« altre nazioni, come mendica in mezzo a una pompa trion-
« fale di regine.

« Il quadro che allora vedemmo era *La margherita*, e ci
« confortò l'udire, all'epoca dell'ultima esposizione interna-
« zionale di Londra, le stesse lodi che ci aveva strappato quel
« gentile dipinto, ripetute da' critici più competenti e francesi
« e inglesi e di altre varie nazioni colà convenuti e formu-
« lanti la propria impressione su' giornali di tutta Europa.

« Vedemmo bensì come molti critici cadessero in un co-
« mune errore, quello cioè di supporre che avendo il Rapi-
« sardi raffigurato nel suo quadro una bellissima donna che
« sfoglia la margherita, pronunciando le parole sacramentali:
« *Mi ama?... Non mi ama?...* intendesse necessariamente
« rappresentare la Margherita di Faust, mentre il Rapisardi
« altro intento non ebbe all'infuori di quello di pennelleggiare
« una bellissima giovane donna italiana (quale ella si rivela
« alle forme e al tipo) in atto di sfogliare il simbolico fiore
« campestre. — Enrico Montazio [1]. »

In questo stesso periodo di tempo, oltre a' ritratti sopra cennati, di cui mi mancano notizie, e alle composizioni di cui ho fatto parola, condusse a fine i ritratti della signora Castelli di Livorno, delle signorine Orlandini, nipoti della detta signora (fatti in una stessa tela), del sig. comm. Sebastiano Fenzi, della figlia e della nipote, della signora francese Adolphe Demangeat, di tre membri della famiglia Maurocordato

[1] *Il corriere di Firenze* — Anno II — n. 33 — 18 e 24 Marzo 1866.

di Londra, del sig. Alessandro Aria, della sig.[ra] Marazzani negli Auteri Pomar, dello scultore prof. Michele Auteri Pomar, del figlio del sig. Michele Auteri (dipinto entro un nicchio marino), di due membri della famiglia Rodocanachi, del Duca di Serradifalco (di tutta figura), del sig. Filippi, della sua moglie e di altri signori.

Come ne' ritratti da lui precedentemente fatti, anche in questi diede chiare prove della sua singolare valentia di ritrattista, nel fare risaltare nell' effigie, oltre alla precisa rassomiglianza, quelle grazie caratteristiche che si scoprono in una persona, non già quand'è seduta a modello, ma bensì in piena conversazione; grazie che inducono a presentare il ritratto dal lato più bello, e a renderlo più vivo e parlante.

Tanta abbondanza di affari, e perciò tanta fonte di guadagni, per quanto lusingasse il suo amor proprio, non apportava all' animo suo quella sodisfazione che egli ardentemente sospirava.

Nelle sue aspirazioni non c'era mai di mira il guadagno. L'ideale di lui era l'arte grande, i suoi perfezionamenti, i suoi progressi. Benchè i ritratti gli fossero sempre bene pagati; benchè il lavoro per un ritratto fosse sempre minore di quello che occorre per un quadro di composizione; benchè le spese che questo richieda sieno maggiori di quelle che bisognano per un ritratto, pure egli preferiva al ritratto la composizione, anche quando da quella otteneva un lucro minore.

L'artista nelle sue composizioni non è costretto, come ne' ritratti, a copiare servilmente la natura, bella o brutta che sia; in esse egli è assolutamente libero, la sua fantasia non conosce vincoli di sorta, il campo, dove può spaziare, è immenso come la natura; e le sue belle creazioni, quando arrivano alla meta dal genio sospirata, suscitano sempre nel suo animo una tale soddisfazione e una tale contentezza da valere più di qualunque compenso pecuniario. Le gioje supreme dell' arte sono le sue più preziose ricompense. Allora

un solo diploma, una sola medaglia ha un valore che non trova l'uguale.

« Io non vorrei ritratti a folla, scriveva alla famiglia, ma « amerei fare delle composizioni, ove io potessi tradurre un « mio concetto, un mio palpito. L'unica cosa che nella vita « desidero si è quella di poter fare quello che sento, quello « che vorrei. Se non dovessi pensare al necessario lucro, a « quest'ora quante cose avrei fatte che mi hanno consumata « l'anima dal desiderio, tante sognate, incantatrici e vaghe « composizioni. »

E per soddisfare in qualche maniera a questa sua calda brama, e quasi per sollevare il suo spirito in mezzo a tanto lavoro, cercava sempre di trovare il tempo da dar libero sfogo alla sua immaginazione, e fece le seguenti pitture: due *Veneri* in tele di quasi eguali dimensioni, il bozzetto d'un'altra, l'*Abbondanza*, piccola figura intera di donna, e la composizione intitolata: *Bianco* fiorentino che difende la figlia da un *Nero,* della quale mi duole non dare la descrizione, perchè non ho potuto rinvenire alcuna fotografia, e de'due bozzetti che ho trovato, non so quale avesse eseguito.

Ad accrescere il già soverchio lavoro si aggiunse una nuova occasione.

Nell'ottobre del 1859 il Governo provvisorio della Toscana, per rialzare le sorti delle Belle Arti, e in ispecialità della pittura, invitò gli artisti Toscani e Italiani, residenti nella Toscana, a varj concorsi di quadri di soggetti storici, di battaglie, di costumi e di ritratti d'uomini illustri.

Uno fra' i diversi soggetti storici fu *Federigo Barbarossa vinto dalla lega lombarda.* Questo soggetto fu quello che a preferenza di tutti gli altri maggiormente lo sedusse, e al punto da spingerlo a prender parte al concorso, benchè fosse così di soverchio carico di lavoro.

E senza mancare agl'impegni già contratti, seppe così bene regolare e disporre le ore di lavoro, da trovare il tempo necessario per fare in campagna dal vero gli studi occorrenti,

dipingere il bozzetto, e disegnare il gran cartone di 2^{m}, 92 su 2^{m}, 03. E potè nel tempo fissato dal programma di concorso, cioè nel febbrajo del 1860 presentare ogni cosa.

Il risultato del concorso però non fu quale pareva dovere essere a giudizio della stampa e di quasi tutti i visitatori dell'esposizione de' bozzetti e de' cartoni; la commissione del quadro fu data ad altri, ed a lui venne assegnato il primo premio.

Federigo Barbarossa vinto dalla lega lombarda (Tav. XV).

Il momento prescelto è il ritorno a Milano dell' esercito degli alleati, dopo il trionfo riportato su Barbarossa. Preferì questo momento a quello della vittoria sul campo di battaglia, perchè veramente, stando al programma di concorso, se si avesse voluta una battaglia, questo soggetto avrebbe dovuto essere compreso fra quelli indicati nella categoria delle battaglie (*Art. 2.*)

L'esercito vittorioso è già in movimento verso la capitale, e si vede, a destra di chi guarda, serpeggiante per la campagna, a perdita d'occhio, la lunga fila di soldati che, conducendo tra loro i prigionieri, precedono il Carroccio, il quale è posto quasi nel centro del quadro insieme a' più gagliardi combattenti destinati a difenderlo.

Il Carroccio è semplice, ma *vasto* e *sicuro* come lo descrissero gli storici. È ricoperto del gran tappeto tradizionale, e sul davanti si vedono gli stemmi di Milano, sull'un de' quali si legge *Mediolanenses* e sull' altro *Libertas*, ed è tirato da tre robusti bovi. Vi stanno sopra, in varie e belle attitudini, molte persone, sacerdoti, capitani, trombettieri e soldati mutilati, feriti e morenti; nel centro, e precisamente accosto all'antenna, che termina con una croce, a cui è legata la campana, detta *Nola*, è un' asta traversa dalla quale pende il grande stendardo con la divisa del comune e col motto: *Vincere o morire;* primeggia in maestoso atteggiamento un venerando sacerdote, che, levando le braccia al cielo, ringrazia

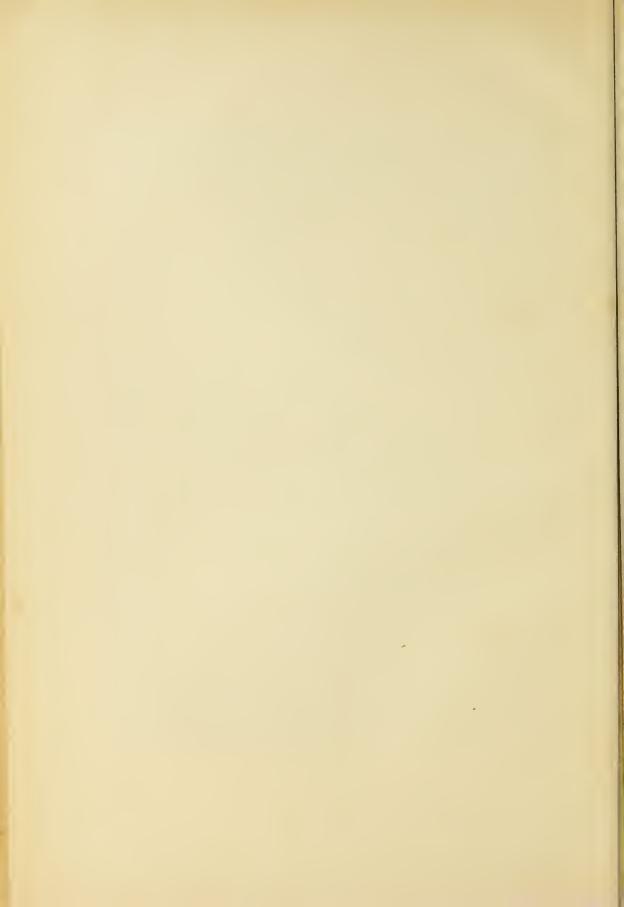
Tavola XV

LA LEGA LOMBARDA

Tav. XV

FOTOTIPIA CIARDELLI

FEDERIGO BARBAROSSA VINTO DALLA LEGA LOMBARDA

(Da una fotografia tolta dal cartone)

il Signore che ha benedetto gli sforzi degli alleati, ed ha concesso loro il gran trionfo: a destra di lui è un altro vecchio sacerdote in ginocchio, che con le mani giunte prega per le anime de' caduti; intorno intorno in nobili e severe movenze stanno alquanti intrepidi e valorosi guerrieri, paghi di avere adempito il proprio dovere e orgogliosi della riportata vittoria; sul davanti a destra vedonsi i fanti feriti, a sinistra quelli morenti confortati da un pio sacerdote, e nel mezzo, seduto, è un gagliardo guerriero, che, tenendo sulle ginocchia una grande bandiera avvolta nell'asta, alza in alto con la destra la spada in segno di vittoria. È questi il guerriero più valoroso e più esperto nell'arte militare, al quale è affidata la custodia del carro, che procede circondato da portabandiere e trombetti a cavallo, da fanti, da sacerdoti, da mazzieri e da alabardieri.

Il Carroccio è in movimento, ma il suolo per i recenti combattimenti è quasi tutto coperto di morti, e si corre già il pericolo di stritolare sotto le ruote i miserandi avanzi de' tanti prodi soldati valorosamente caduti in difesa della patria; già le zampe de' bovi stanno per calpestarne taluni, ma dall'alto del carro un guerriero si avvede del pericolo e con le breccia in avanti distese ha dato il segno della fermata, e due fanti, uno a destra e l'altro a sinistra, con le nerborute braccia frenano gli animali, e un terzo porta via i cadaveri per evitare tanta offesa a' gloriosi campioni caduti sul campo dell' onore.

Questa grandiosa composizione di oltre cinquanta figure, è assai ammirabile e per la varietà, naturalezza e bellezza de' gruppi e degli atteggiamenti di tutti i personaggi, varietà che concorre stupendamente all' unità del soggetto, e per la franchezza e sicurezza di tratto con cui sono superate le difficoltà degli scorti, per la marziale gravità de' guerrieri, che fa bellissimo contrasto con la dolce umiltà de' sacerdoti, per la scrupolosa esattezza storica de' costumi, delle armi, per la grazia e la correttezza del disegno fin ne' più piccoli acces-

sorj e per la grande verità che campeggia da per tutto, e che mostra quale lungo e profondo studio della natura abbia fatto l'artista.

Nell'agosto del 1860 potè finalmente soddisfare il suo vivissimo desiderio, da tanti anni nudrito, di visitare Parigi. Ma però anzichè un viaggio di accurato studio, come era stato sempre suo pensiero di fare, fu una rapida, anzi una rapidissima corsa. Meglio quella che nulla; non sempre si può ciò che si vuole. Ogni qualvolta gli si presentava l'occasione di questo viaggio, era sempre intrigato in tanti impegni di lavori che doveva indispensabilmente rinunziarvi. E poichè erano trascorsi molti anni da che gli era nato questo desiderio, e le occasioni via via si facevano sempre più rare, così, quantunque titubante per i tanti lavori che doveva compire e consegnare, volle questa volta trarre profitto d'un invito che gli venne fatto da alcuni suoi concittadini; e in fatti il giorno 3 di agosto partì per Parigi per la via del Moncenisio.

A Parigi ebbe un'eccellente e affettuosa guida nel suo amico Augusto Gendron; per cui gli fu possibile vedere in pochi giorni tutto quanto ha d'importante quella grande metropoli. Quel chiarissimo artista gli fu largo di gentilezze, e lo volle a pranzo con sè ogni giorno in città e qualche volta in campagna nella propria villa al Bosco di Boulogne.

Visitò lo studio di diversi artisti, alcuni de' quali lo festeggiarono conoscendolo per nome; andò a Versailles e dopo dodici giorni fece ritorno a Firenze.

« Per l'arte mia, scriveva alla famiglia, era necessario
« questo viaggio, e mi pare di avere acquistato cognizioni
« utilissime. »

Finiti che ebbe i quattro quadri che doveva mandare a Catania, volle fare un'esposizione pubblica nel suo studio per pochi giorni, e pose in mostra, oltre i detti quadri, molti ritratti che aveva allora compiuti.

Come sempre il concorso de' visitatori fu straordinario e generali le lodi.

Chiusa l'esposizione, il giorno 3 di luglio del 1861 partì per Catania.

In Catania i quadri incontrarono il pubblico favore, e le badesse de' due Monasteri esternarono all'artista la loro piena soddisfazione.

Dopo breve soggiorno in Catania, a' 28 di luglio ripartì per Firenze.

CAPITOLO IX

(Dal 1861 al 1868)

Giunge a Livorno. — Vi fa due ritratti. — Ritorna a Firenze. — Si occupa della collocazione de' cinque quadri che manda alla prima Esposizione Italiana, fatta in Firenze nel 1861. — È nominato giurato per la classe di scultura. — È premiato. — Fa molti bozzetti. — Incomincia il quadro: *Ofelia pazza*, che è fatto incidere dalla Società d'incoraggiamento delle belle arti in Fireuze. — Fa varj ritratti. — Dipinge: *S. Agata in carcere, S. Luigi Gonzaga, S. Giuseppe e l'angelo* e una *Testa di Madonna*. — Immagina e conduce a fine il quadro: *Gli amanti fiorentini*, che è premiato e fatto incidere dalla Società d'incoraggiamento. — È eletto socio dell'Accademia di belle arti di Milano. — Nuovi quadri: *Dopo la colpa, La pia, Matelda, Costumi catanesi*. — Giudizj di alcuni di essi. — Dipinge *Amor pensieroso, Amor spensierato, Costume catanese*, una *Testa di donna* e le *Calendimaggio*. — Giudizj su quest'ultimo quadro. — È nominato cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro. — Sbozza i *Vespri Siciliani*. — Giudizio su questo quadro non finito. — Dipinge *Le castellane e l'indovina*. — Si ammala. — Guarisce. — È eletto socio dell'Accademia di belle arti di Bologna. — Va a villeggiare col prof. Cipriani a Vespignano. — Fa i ritratti de' professori Cipriani e Paganucci. — Fa due suoi ritratti, e varj altri. — È visitato da Cesare Cantù. — Manda quattro piccole tele alla Società d'incoraggiamento. — Dipinge due nuovi quadri: *Ofelia e Amleto* (L'amore, Il disprezzo). — Giudizj. — Va a Livorno. — Ritorna a Firenze. — Fa altri due quadri: *Dopo il sì fatale* e *Cola di Rienzo pensa a far risorgere Roma*. — Dipinge: l'*Amleto;* fa parecchi ritratti; e sbozza l'*Indiana nell'amacca*. — Giudizj sull'*Ofelia* e sull'*Amleto*. — Questi due quadri esposti a Londra sono lodatissimi. — Va a Catania.

Appena ritornato in Toscana, dovette fermarsi in Livorno, ove lo chiamava l'adempimento d'una promessa fatta avanti di partire per Catania. E vi rimase quasi tutto il mese di agosto per via di due ritratti, che aveva promesso di fare.

Ritornato quindi a Firenze, essendo prossima ad aprirsi l'Esposizione Nazionale Italiana, si occupò della collocazione de' quadri presentati, che furono cinque, cioè:

I PRIMI POETI ITALIANI ALLA CORTE DI FEDERIGO II IN SICILIA,

S. BENEDETTO,

LE VERGINI DI SION,

LA MARGHERITA,

LA GONDOLA VENEZIANA.

I giudizj sopra alcuni di questi quadri furono precisamente conformi a quelli che ne erano stati dati antecedentemente, e che ho riportati a' luoghi opportuni; quindi stimo superfluo trascriverli. Riporto soltanto poche belle parole, che scrisse il chiarissimo pubblicista Yorick nella sua *Guida critico-descrittiva*, relativamente al quadro rappresentante *I primi poeti italiani alla corte di Federigo II in Sicilia*. (pag.83-84).

« Questo quadro, da lungo tempo ammirato in Firenze, è « ora segno agli sguardi di tutti gl' Italiani, e veramente è « da dirsi ch' egli è una bella gemma alla corona di Regina « delle Arti, che sulla testa d' Italia da tanto tempo riposa. »

In questa prima Esposizione Italiana non si accordava altro agli espositori che una sola medaglia e un solo diploma, senza distinzione di maggiore o minore merito, qualunque fosse stato il numero e il pregio de' lavori esposti. E questa medaglia e questo diploma ei se l' ebbe.

Durante l' Esposizione lavorò poco o nulla. Essendo stato nominato giurato per la classe della scultura, doveva naturalmente esaminare con attenzione e scrupolosità tutti i lavori esposti per poi dare con serenità di coscienza il suo voto; esame che richiedeva di molto tempo, e tempo pure gli richiedevano le continue sedute del giurì.

Un' esposizione è sempre un' occasione di studio per un artista, che ama davvero l' arte. Ed egli volle esaminare bene ogni cosa, e studiare tutte le scuole italiane, che concorsero alla bella mostra con lavori di molto merito.

Non potendo dunque lavorare come avrebbe voluto, le poche ore, delle quali poteva liberamente disporre, le dedicava tutte a far de' bozzetti; e così preparava materia a nuovi lavori. Infatti, appena chiusa l' Esposizione, si diede a tutt' uomo a una bellissima nuova pittura. Cominciò un quadro rappresentante *Ofelia pazza*, figura grande al naturale. Ma sebbene vi lavorasse assiduamente, non potè condurlo a compimento che nel 1864, perchè, a causa anche di altri dipinti eseguiti, dovette sospendere spesso di lavorarvi.

I ritratti da lui fatti in questo intervallo di tempo, cioè in quasi quattro anni, furono quelli del defunto Pappudoff, della signora Nariskin, del signor Cantini e della sorella, delle signore Beltrani, della principessa Masfalsky, della signora Pappudoff di Odessa, del bambino di lei, di un' altra bella bambina, di varj membri della famiglia Panà, di varj membri della famiglia Bernoff, della contessa Larisky, della figlia della baronessa Cusa di Palermo, della bimba della signora Pappudoff, di S. A. I. di Russia la Principessa di Bade, della signora Lascaraky, del signor Mariano Stabile, della signora Argyropoulo, della figlia della stessa, della figlia adottiva della marchesa di Torrearsa, del Gonfaloniere di Livorno, e di altri signori de' quali ignoro i nomi.

Dovrei riportare qui i giudizj sull' *Ofelia pazza;* ma poichè il compratore della stessa allogò al Rapisardi un quadro di uguali dimensioni, per servir di riscontro, rappresentante *Amleto,* così li trascriverò unitamente a quelli che furono dati su quest' ultimo. Dirò soltanto che esposta nelle sale della Società d' incoraggiamento di Firenze nell' anno 1865, fu premiata e fatta incidere.

Nell' anno 1862 fece alcuni quadretti che gli furono commissionati da Catania, tra i quali una *S. Agata in carcere,* una testina di *Madonna,* un *S. Luigi Gonzaga* e un *S. Giuseppe con l' angelo.*

Instancabile sempre, non rimaneva mai inoperoso, e quando non poteva lavorare ne' quadri incominciati, ne cominciava

TAVOLA XVI

GLI AMANTI FIORENTINI

TAVOLA XVI

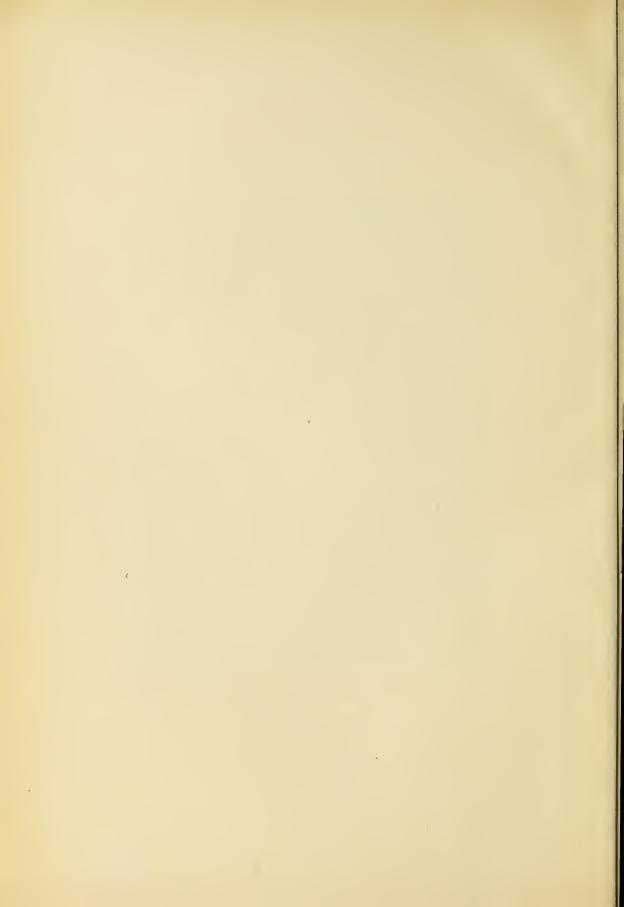
GLI AMANTI FIORENTINI

PITTURE DI MICHELE RAPISARDI

TAV. XVI FOTOTIPIA CIARDELLI

GLI AMANTI FIORENTINI

DIANORA DE' BARDI E IPPOLITO BUONDELMONTI

(Dalla incisione del Prof. A. COSTA)

degli altri, e in alcuni di cotesti intervalli di tempo ideò e fece il quadro *Gli amanti fiorentini*, che esposto nello stesso anno nelle sale della Società Promotrice di Firenze, venne premiato e fatto incidere.

L'ultimo discendente de' Bardi, contento di questo ricordo storico della propria famiglia, volle con un ballo, che diede in suo onore, festeggiare la collocazione dell'incisione del quadro in una delle belle sale del suo palazzo.

Il giorno 2 di aprile di questo stesso anno 1862 fu eletto Socio Onorario non residente della illustre R. Accademia di Belle Arti di Milano.

Fra i varj lavori compiuti in questo medesimo anno vanno compresi:

Dopo la colpa (mezza figura di donna),

La pia (mezza figura di donna),

Altra mezza figura di donna,

Un quadretto funebre per la Principessa di Butera, di Palermo,

La testa di Matelda, comprata dal Ministero dell'interno,

Altra mezza figura, acquistata pure dallo stesso Ministero,

Una Madonna (figura intera) per commissione d'un signore veneziano,

Una testa di donna, acquistata da S. M. Vittorio Emanuele II,

Due costumi catanesi.

Di questi due ultimi quadri fu fatta onorevole menzione nel *Corriere delle dame* di Milano (Anno LIX — n° 47 — 21 novembre 1863) da F. Dall'Ongaro, nell'articolo intitolato: *Le donne all'esposizione di Firenze.*

« Cosa singolare! Anche qui come a Milano le due donne « che attirano gli sguardi di tutti ci vengono dall'Italia me- « ridionale. Paride ha dato già il pomo alle due siciliane del « Rapisardi. Il Rapisardi è artista provetto, e s'è fatto cono- « scere da molti anni col suo quadro la Corte di Federico di

« Svevia. Siciliano, ha voluto onorare que' primi incunabuli
« della poesia e della coltura italiana. Poi, mancate forse le
« commissioni grandiose, si rassegnò troppo presto a dipin-
« gere le belle donne che gli passavano sotto gli occhi, o
« idoleggiava nel suo pensiero vulcanico. Voi conoscerete certo
« la sua Margherita che interroga i petali del suo fiore. Fu
« incisa e riprodotta in più modi. Ora abbiamo qui un' altra
« Margherita... nè è una Concetta, una Carmela, una Rosalia,
« una bella siciliana, in una parola. La conosco agli occhi
« raggianti, al bruno pallor della faccia più ancora che al
« nero e misterioso zendado, nel quale saprà avvolgere a
« tempo e a luogo le due stelle che le raggiano la fronte.
« Direste che le due fanno una: ma qui è colta in flagranti
« com' è: là si assottiglia e si angelica come un sogno d' amore.
« Vi assicuro che se fossi in tempo darei il mio nome alla
« Società Promotrice, non fosse che per la lontana speranza
« di potere abbellire il mio gabinetto poetico di quella imma-
« gine ispiratrice. S' io l' avessi qui dinanzi a me, farei un
« inno a *Nina Sicula* tutte le mattine!... »

Verso la metà del 1863, condotti a termine:

AMOR PENSIEROSO, AMOR SPENSIERATO, COSTUME CATANESE, UNA TESTA DI DONNA e varj altri piccoli lavori, cominciò il quadro intitolato: CALENDIMAGGIO, che a causa di varie interruzioni non potè compire che nell' ottobre del 1864.

CALENDIMAGGIO (Tav. XVIII).

Di questo dipinto fecero menzione molti giornali: riporto il giudizio che ne fu dato dal *Corriere di Firenze* (Anno II. — n. 38).

« *Calendimaggio* è un adorabile quadro, e mi riesce in-
« crescevole il dire come quel caro dipinto sia perduto per
« Firenze, essendo già partito per lontana destinazione.

« Sono una quindicina di figure, collocate su d' una altura
« che domina il corso dell'Arno e la neghittosa Firenze, distesa
« sulla valle cosparsa de' suoi gigli. Il gruppo principale della
« sollazzevole brigata, la quale si è raddotta in diporto a fe-

Tavola XVII

I VESPRI SICILIANI

TAV. XVII

FOTOTIPIA CIARDELLI

I VESPRI SICILIANI

(Dal quadro non finito)

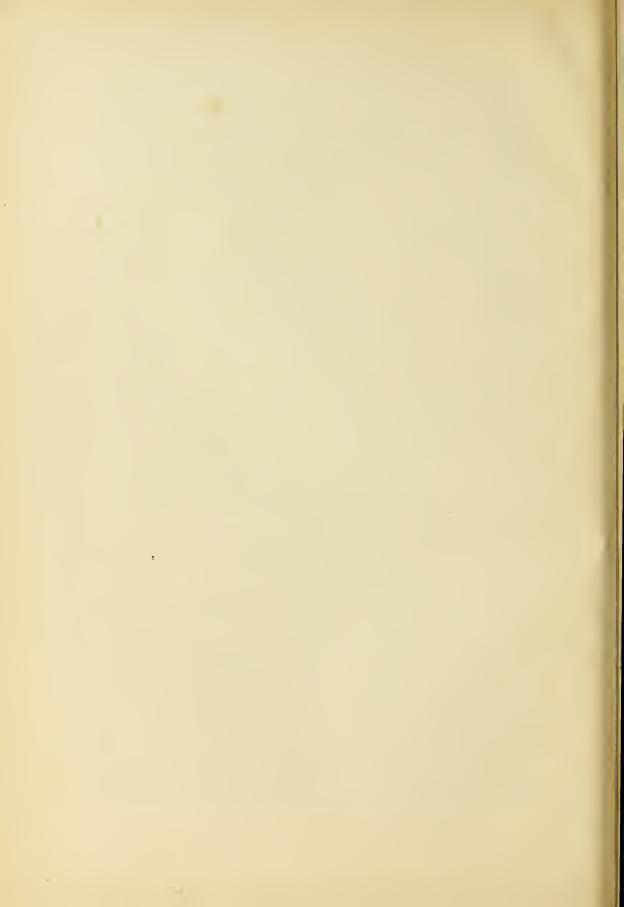



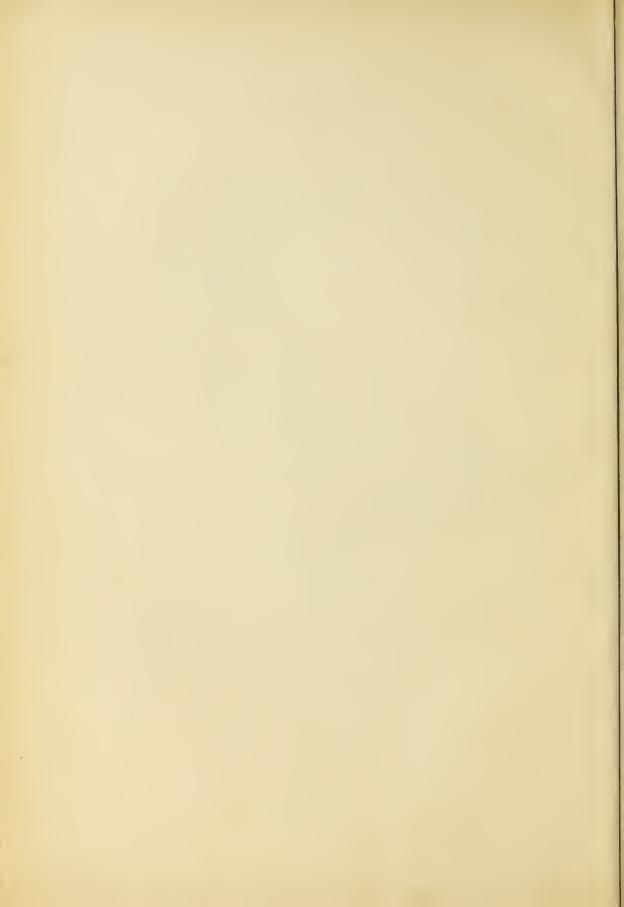
Tavola XVIII

CALENDIMAGGIO

TAV. XVIII

FOTOTIPIA CIARDELLI

CALENDIMAGGIO

(Da una fotografia)

« steggiare, secondo il vecchio uso fiorentino, le calende del
« più fiorito e verde mese dell'anno, si raccoglie sotto un
« annoso cipresso, a'cui primi rami, a guisa di segnale di
« festa, sta infissa un'asta, dalla quale scende una ricca stoffa
« a guisa di bandiera. Una giovane e vaghissima donna, ne-
« glettamente a metà prostesa sull'erba, appoggiasi ad un
« sedile colle braccia dietro alli omeri, mentre due altre donne,
« belle di diversa bellezza, seggono a varia altezza presso di
« lei, intente tutte tre ad ascoltare un giovane che accanto a
« loro tocca il liuto. Grazioso e filosofico quanto mai è lo
« studio dal pittore fatto sulle tre fisonomie delle donne di-
« versamente intente a quel suono, una delle quali ascolta
« solo per ascoltare, tendendo l'orecchio, mentre li occhi tien
« bassi e vòlti altrove, l'altra riguarda il giovane fra curiosa
« e sodisfatta, come una vera *dilettante*, e la terza, la fan-
« ciulla sdraiata, malinconica e colli occhi erranti, bee, certo,
« col suono del liuto l'onda misteriosa di quello eterno fonte
« di fantasia, di piaceri e di dolori che si chiama l'amore.

« Dietro a questo gruppo principale una figura femminile
« e l'uomo attempato cui essa si appoggia familiarmente,
« accennano a' più anziani parenti di quella o di quelle fami-
« glie, riunite a piacevole e onesto diporto. Dall'altro lato
« della tela due più giovani fanciulle danzano insieme, e in
« fondo, da varie parti, altre coppie appariscono danzanti,
« mentre altri uomini si riposano sedendo o giacenti, e una
« donna bianco-vestita mostrasi tutta occupata, in maggiore
« distanza, a cogliere fiori.

« Tale si presenta il quadro pel suo argomento e nella sua
« disposizione; ma più difficilmente potremmo accennare la
« dolcezza con cui tutti que'gruppi armonizzano insieme, e
« come la queta gaiezza della natura riflettesi sulle simpatiche
« persone che popolano quella vetta remota. — E. Montazio. »

Verso la fine del 1864, a proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, fu nominato Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Questa onorificenza per la grande profusione che ne fu fatta, e per la facilità con cui venne accordata a persone di pochissimo o nessun merito (e ciò per quella ragion politica che s'impone in uno Stato giovane, che ha tanti nemici da vincere, tante difficoltà da combattere e tanti ostacoli da superare) ha perduto oramai molto del suo prestigio: onde per l'uomo di merito che ne è decorato, essa non ha più quella vera e alta importanza che in verità dovrebbe avere.

Questa nomina fu festeggiata da tutti gli amici e dagli ammiratori; vi fu chi gli regalò le due croci (la grande e la piccola) ed ebbe un gran numero di doni assai pregevoli, che, più dell'onorificenza ricevuta, giunsero graditissimi all'animo suo, perchè chiaramente gli dimostravano quanto e' fosse sinceramente amato.

Il suo pensiero era sempre rivolto a lavori grandiosi e di alta importanza. Fra le tante idee che attraversavangli la mente, ne primeggiava una che con gagliardo e ostinato fascino lo spronava al lavoro. Era il glorioso fatto de' vespri siciliani.

Bellissimo era l'argomento, e ardente in lui la brama di rappresentarlo in un gran quadro; ma il troppo lavoro che richiedeva, le molte spese occorrenti, e più che altro la mancanza d'una allogazione furono le ragioni che lo dissuasero dal mettersi all'opera. Però il caldo desiderio di dedicarsi a questa geniale composizione fu in lui superiore alle difficoltà, e nel 1864, lasciata ogni dubbiezza, si accinse al grandioso lavoro, e presto lo sbozzò interamente. Ma un affollamento di commissioni e la grave malattia che lo colpì nel 1865, a causa de' tanti studj fatti in giardino, l'obbligarono a sospendere e a non condurre a termine questa mirabile sua opera, della quale do la fototipia, tolta dal quadro stesso.

I VESPRI SICILIANI. (*Quadro non finito; figure grandi al vero in tela di 2m,50 su 3m,70* — Tav. XVII).

Per questo soggetto s'ispirò nell'opera di Michele Amari: *La guerra del vespro siciliano,* nella quale così sono descritti i primi momenti di quel fatto memorando:

« A mezzo miglio dalle australi mura della città, sul ciglion
« del burrone d'Oreto, è sacro al Divino Spirito un tempio;...
« Dall'una banda il dirupo e il fiume; dall'altra corre infino
« a città la pianura,... Per questo allor lieto campo, fiorito di
« primavera, il martedì (dopo la Pasqua, 31 di marzo 1282) a
« vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traeano:
« ed eran frequenti le brigate; andavano, alzavan le mense,
« sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze; fosse vizio o
« virtù di nostra natura, respiravan da'rei travagli un istante,
« allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo
« strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio veniano gli stra-
« nieri a mantenere, dicean essi, la pace. A ciò mischiavansi
« nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavan dimesti-
« camente le donne: e qui una stretta di mano; e qui trapassi
« altri di licenza; alle più lontane parole e disdicevoli gesti.
« Onde chi pacatamente ammonilli se n'andasser con Dio
« senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi
« giovani alzaron la voce sì fieri, che i sergenti dicean tra
« loro: *Armàti son questi paterini ribaldi, c'osan rispon-*
« *dere;* e però rimbeccarono a' nostri più atroci ingiurie;
« vollero per dispetto frugarli indosso se portasser armi;
« altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo
« i lati battean forti i cuori. In questo una giovane di rara
« bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, co'
« congiunti avviavasi al tempio. Droetto francese, per onta o
« licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose; e le
« dà di piglio; le cerca il petto. Svenuta, cadde in braccio
« allo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: *Oh muoiono,* urlò,
« *muoiano una volta questi Francesi!* Ed ecco dalla folla
« che già traea, s'avventa un giovane, afferra Droetto, il
« disarma, il trafigge; ei medesimo forse cade ucciso al mo-
« mento, restando ignoto il suo nome, e l'essere, o se amor
« dell'ingiuriata donna, impeto di nobil animo, o altissimo pen-
« siero il movessero a dar via così al riscatto. I forti esempi,
« più che ragione o parola, i popoli infiammano. Si destaron

« quegli schiavi del lungo servaggio: *Muoiano, muoiano i* « *francesi!* gridarono, e 'l grido, come voce di Dio, dicon le « istorie de' tempi, eccheggiò per tutta la campagna, penetrò « tutti i cuori. Cadono su Droetto vittime dell'una e dell'altra « gente: e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra; « i nostri con sassi, bastoni e coltelli disperatamente abba- « ruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli, incal- « zavanli, e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e « le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del po- « polo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa; grossa la « strage de' nostri: ma eran dugento i Francesi, e ne caddero « dugento.

« Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, « squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: « *Morte a' Francesi!* e qual ne trovano va a fil di spada. « La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni som- « mossero in un istante il popol tutto . . . . Due mila « Francesi furono morti in quel primo scoppio [1]. »

Il momento rappresentato sulla tela è quello immediato all' insulto, al quale seguì subito la vendetta.

A sinistra dell'osservatore un po' verso il centro della tela si vede la bella fanciulla offesa, la quale, svenuta, è sorretta da un'amica e dallo sposo, figurato nell'istante che dopo aver detto disperatamente: *Oh muojano, muojano una volta questi Francesi!* soffocato dalla rabbia, e smanioso di vendicare l'oltraggio fatto alla sua amata donna, con sguardo pieno d'ira e furibondo incoraggia il baldo giovane, che, uscito immantinente dalla folla, ha già afferrato, disarmato e buttato a terra Droetto, e che già sta per ucciderlo con l'arma stessa che nella lotta gli ha saputo levar di mano. L'urlo dell'oltraggiato marito è stata la scintilla elettrica che in quell'istante ha destato a sommossa gli schiavi del lungo servaggio, e

[1] M. Amari — *La guerra del vespro siciliano* o *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII* — vol. I — cap. 6.

già tutti i cittadini che hanno sentito il terribile e disperato grido, corrono furenti d'ira e di rabbia all'accanita zuffa. I vecchi stessi sentono ribollirsi il sangue nelle vene, e taluni tentano di accorrere a vendicare l'oltraggio, ma tenuti dalle mogli e dalle figlie incitano alla sommossa i compagni, i figli, i fratelli; tal'altri, temendo di rimanere soccombenti i paesani, chiamano in ajuto tutti i concittadini che lontan lontano, non accorgendosi di nulla, spensieratamente si avviano alla volta di Palermo. A destra un altro de' cittadini più animosi vorrebbe piombare addosso a Droetto, ma la moglie, ricingendogli le braccia al collo, tenta di allontanarlo dalla zuffa. Non tarderà però a svincolarsi dalle braccia di lei che affettuosamente lo ricingono, e sarà anch'egli nel numero de' forti vendicatori. I francesi, veduto a terra il loro compagno, e sul punto di essere ucciso, vorrebbero correre in suo ajuto per impedire la terribile, ma pur giusta vendetta; e non possono, i giovani più gagliardi con nerborute braccia li rattengono.

La scena è rappresentata con una vita e un movimento straordinarj; la folla è un'onda di mare furiosamente agitata; la paura, lo sdegno e lo scompiglio dominano ovunque, e'par di sentire l'unanime gridio assordante e terribile di *Morte a' francesi!* e' par di vedere il correre e il rincorrere di un popolo in sommossa; e' par di udire le grida di terrore delle donne e de' vecchi che chiedono soccorso; su tutti i volti si legge il patriottico sdegno di poter vendicare alfine le tante onte, le tante rapine, le tante violenze ingiustamente sofferte.

A sinistra di chi guarda è la chiesa di Santo Spirito; a destra, in fondo, il monte Pellegrino, e alle sue falde Palermo e il mare che la bagna, e più presso all'osservatore le mense imbandite su' prati, cittadini sul punto di alzarsi per correre in ajuto de' sollevati, gente che viene furibonda alla zuffa e donne svenute giacenti per terra.

L'azione è resa con verità sorprendente; nel viso d'ogni persona si scorgono i pensieri e gli affetti che le agitano la

mente e il cuore. I gruppi principali, l'uno della donna svenuta sorretta dallo sposo e dall'amica, e l'altro del giovane che uccide Droetto sono d'una rara bellezza. Vi sono scorti che sembran di rilievo.

Di questa pittura non finita così scrisse Enrico Montazio nel *Corriere di Firenze* (Anno II — n. 38 — 18-24 marzo 1866).

« . . . . È l'episodio che produsse lo scoppio « della rivoluzione cui dieder nome i Vespri Siciliani, non « quale ce lo figurò drammaticamente poetando G. B. Nic- « colini, ma come trovasi registrato nella *Storia* di Michele « Amari, il quale, dispogliando della principal gloria Gianni « da Procida, ne rivestì più largamente, poggiato a irrefra- « gabili documenti, l'intiero popolo di Palermo.......

« La vasta tela del Rapisardi, che occupa quasi una intiera « parete, è già tutta dipinta: le figure vi appaiono già colla « fisonomia esprimente le differenti passioni che in quei su- « premi istanti fan palpitare i loro cuori: l'odio, l'ira, la « vendetta, l'angoscia, lo spavento, il terrore. La scena è « presa precisamente in quel punto in cui l'oltraggio fatto « da un soldato francese ad una donna sicula fu la scintilla, « donde divampò la gran fiamma che in breve ora tinse in « sanguigno tutta la Sicilia, e segnò l'ora del riscatto nazio- « nale dal giogo francese.

« Bensì e' pare che sul magnifico dipinto si stenda come « un velo, il quale mitiga le tinte, e fa apparire il quadro « quasi illuminato da una luce crepuscolare oppure come in- « vaso da una diafana nebbia. Nella remozione di cotesto « apparente velo, per mezzo di nuove e successive sovrap- « posizioni di colori, di più forti tratti, di più energici svi- « luppi delle parti principali da quelle accessorie, consiste « quanto ora rimane a farsi dall'artista, il quale quanto più « avvicinasi al termine del suo lavoro, più lo accarezza e lo « adorna: nè questa è la fatica minore e meno malagevole.

« Noi ci auguriamo sin d'ora che la tela monumentale, a « cui adesso consacra l'eletta parte del suo tempo l'illustre

Tavola XIX

OFELIA PAZZA

TAV. XIX

FOTOTIPIA CIARDELLI

OFELIA PAZZA

(Da una fotografia)

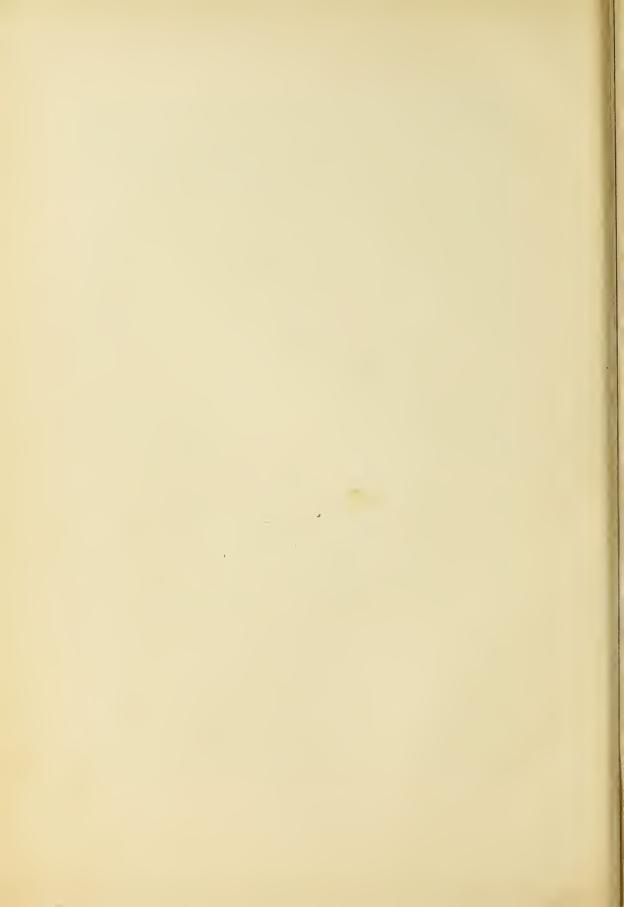
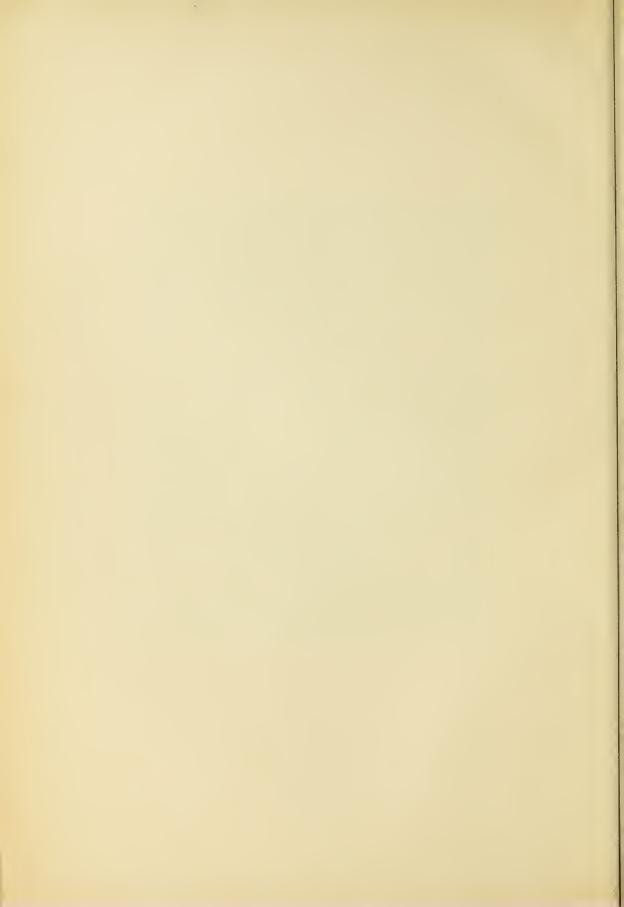



Tavola XX

LE CASTELLANE E L'INDOVINA

TAV. XX FOTOTIPIA CIARDELLI

LE CASTELLANE E L'INDOVINA

(Da una fotografia)

« Rapisardi non vada ad ornare gallerie pubbliche o private
« d'oltremonte o d'oltremare, come di tanti altri dipinti av-
« vien pur troppo tuttogiorno. Conviene che sì stupenda pa-
« gina rimanga in paese come parlante memoria ed esempio
« di patriottico valore. »

Ma era, si direbbe, destino che questa bellissima pittura dovesse restar non finita. Tutte le volte che si accingeva a condurla più oltre erano pronte a insorgere sempre nuove difficoltà, che l'obbligavano a nuovi differimenti; onde alla fine, stanco per tanti ostacoli, con animo addirittura risoluto, ne abbandonò diffinitivamente il pensiero. Nè valsero a rimuoverlo da tale risoluzione le calde e continuate preghiere degli amici e degli ammiratori. E fu una vera perdita! Questa magnifica composizione condotta a termine sarebbe stata di certo un prezioso capolavoro, e benchè poco più che sbozzata, mostrando la valentia dell'artista che l'ha saputo ideare, è un lavoro assai ammirato per i tanti pregi che in sè racchiude.

Ne' primi mesi del 1865, pensando sempre di preparare qualche cosa per le sale della Società d'incoraggiamento di Firenze, sbozzò

LE CASTELLANE E L'INDOVINA (Tav. XX).

Il soggetto è semplice e con molta semplicità espresso; ma quella semplicità che sa attrarre, e di cui pochi artisti conoscono il segreto.

A destra dell'osservatore sul davanti della tela si vede seduta una castellana, riccamente vestita, che con viva attenzione volge il suo sguardo sulla propria destra mano, che ha già dato ad osservare a una vecchia indovina, seduta un po' più indietro vicino a lei, e attende con trepidazione i lieti o tristi presagi, che quella le sarà per dare, dopo aver fatte le minute e accurate osservazioni di rito su'varj segni della mano. Il volto della castellana non si vede, ma da quel poco di pallida guancia che si può osservare, e dal bel niveo collo agevolmente s'indovina la sua non comune bellezza. L'ele-

gante abbandono del suo atteggiamento e la somma attenzione prestata alle osservazioni che fa l'indovina, mostrano chiaramente ch'ella crederà in tutto e per tutto al pronostico che da un momento all'altro le sarà dato, e con ansia febbrile l'attende.

L'indovina è in attitudine di osservare e studiare profondamente i segni diversi della bella mano, da'quali deve desumere la felice o funesta sorte della mesta fanciulla.

A sinistra dell'osservatore stanno altre due belle castellane intente entrambe, ma in vario modo, alle scrutatrici osservazioni dell'indovina. La prima in piedi, disinvolta e quasi indifferente, ma pur curiosa, pare che non abbia fede alcuna nè ne'segni, nè nelle profezie; non così però la seconda che, anche ritta e con la sinistra poggiata sulla spalliera della sedia su cui sta seduta la vecchia, leggermente chinandosi a guardare attenta quel che fa l'indovina, mostra attendere con premurosa ansia una felice predizione.

L'azione è resa con tanta naturalezza che la ti par vera. Gli accessorj sono accuratamente dipinti, e fra essi quello che più d'ogni altro chiama l'attenzione di chi guarda è la veste di broccato rosso della castellana seduta.

Condotte a termine le pitture di cui più sopra ho fatto parola, meno i *Vespri siciliani,* mandò nel maggio del 1865 all'Esposizione della Società d'incoraggiamento le seguenti tele:

PAESE,

ALTRO PAESE,

LE CASTELLANE E L'INDOVINA,

MARINA,

FIGURA,

CALENDIMAGGIO,

CASA RUSTICA,

ALTRA CASA RUSTICA,

OFELIA PAZZA.

L'anno 1865, cominciato così bene per la onorificenza avuta e per la premiazione dell'*Ofelia pazza*, fatta dalla Società

Promotrice, fu però molto fatale per la sua salute. Nel maggio, verso la fine delle feste del centenario di Dante Alighieri, fu colpito da una acuta pleurite. Il professore Paganucci, come per lo passato, lo curò con solerzia e amore. In tale doloroso caso fu immenso il numero degli amici che accorsero quotidianamente a prendere notizie dello stato di sua salute. Fu una sincera, espansiva e grande dimostrazione di affetto. Ma il male si esasperava sempre più di giorno in giorno, e tutti cominciammo a impensierirci (io era allora in Firenze insieme con mia sorella), onde, d'accordo col dottore curante, si pensò di chiamare a consulto l'illustre professore Pietro Cipriani, Senatore del Regno e archiatro di Corte, salito in gran fama per la sua profonda dottrina, il quale pregato dall'affettuoso e vero amico A. Baille de S.te Martin, che volle andare a trovarlo da sè stesso, venne subito a visitare mio fratello e a vegliare sulla sua salute con assidua, affettuosa e intelligentissima cura.

Vinto finalmente il male, dopo due mesi di penoso soffrire, mio fratello potè levarsi da letto.

Il dì 7 di luglio dello stesso anno, mentre era convalescente, ricevè il diploma di Socio d'onore dell'illustre R. Istituto di Belle Arti di Bologna.

Appena ritornato in forze, il suo primo pensiero fu quello, non già di ricompensare i due egregi medici che lo avevano con tanto zelo e con tanto amore e disinteresse curato, chè non era possibile, ma quello bensì di dar loro, con animo gratissimo, un piccolo segno del sommo apprezzamento che faceva delle solerti cure ricevute. Ma al pari del Paganucci, anche il Cipriani gli disse che era contento di aver potuto concorrere a ridar la salute a un artista suo pari, pel quale sentiva tanta stima, e che altamente ammirava: e poi nel settembre di quello stesso anno ebbe il delicato pensiero di volerlo seco a villeggiare nella propria villa a Vespignano. Mio fratello accettò naturalmente con gran piacere l'invito, e portando seco l'occorrente per dipingere, volle esternargli la propria gratitudine facendogli il ritratto, che fu sommamente

gradito dal chiarissimo professore. Tornato poi in città volle anche dare al Paganucci lo stesso segno di viva riconoscenza.

Rinforzatosi in salute, si rimise al lavoro. Ma se per lo innanzi si era lasciato trascinare dalla passione per l'arte, senza aversi affatto que' riguardi necessarj per conservarsi sano, questa volta però sentì il bisogno di moderare quest'affetto, e lavorò poco. Oltre i due suddetti ritratti, ne fece due di sè stesso, uno de' quali trovasi nella R. Galleria degli Uffizj di Firenze [1] e fu chiesto a' fratelli dall'onorevole marchese Ginori Direttore delle RR. Gallerie e Musei con lettera del 23 giugno 1887 [2], e l'altro è posseduto dalla famiglia.

Nel 1866 fece i ritratti d'una signorina, di cui non mi è riescito conoscere il casato, della signora Spence, e dell'inglese M. Illiard. Quest'ultima fu così contenta che gli regalò cento lire di più del prezzo fissato.

Nel febbraio dello stesso anno ebbe allo studio una visita dell'illustre storico Cesare Cantù, che gli fu largo di lodi e

---

[1] È posto in una delle sale destinate a' ritratti de' pittori, e precisamente nella sala IX.

[2] Firenze, 23 giugno 1887

Il Comitato Tecnico di queste RR. Gallerie e Musei deliberava che venisse rivolta preghiera alle SS. LL. Ill.me di far dono a questa Galleria degli Uffizj del ritratto del compianto prof. cav. Michele Rapisardi, dipinto da lui stesso, affinchè l'effigie dell'illustre artista possa far parte della celebre collezione de' ritratti de' pittori, esistente nella Galleria medesima.

La Direzione delle Gallerie ed il suo Comitato Tecnico sarebbero ben lieti di poter rendere questo tributo di onore così meritato alla memoria dell'artista, che tanto onorò con le opere proprie l'arte e la patria; ed io spero che la somma cortesia delle SS. LL. vorrà accogliere favorevolmente la preghiera che io loro rivolgo a tale effetto.

Il Direttore
GINORI

Agli Ill.mi
Signori fratelli Rapisardi

a voce e in iscritto [1]. Fece di poi onorevole menzione di lui nella sua *Storia degli Italiani.*

Per talune piccole tele mandate in quest'anno in una delle due annuali esposizioni della Società d'incoraggiamento il *Corriere di Firenze* (Anno II — n.° 48) così scrisse:

« MICHELE RAPISARDI — Questo egregio artista ha posti
« in mostra quattro piccoli quadri, il valore complessivo
« de' quali ascende alla somma di 500 franchi. Si può spender
« meno per adornare un salotto con quattro buoni lavori di
« sì abile pittore? Siccome il Rapisardi è tra coloro che amano
« tenere alta la nobile arte della pittura, così riteniamo che
« questi piccoli quadretti li abbia eseguiti ne' riposi delle sue
« opere grandi, di che illustrava il paese e sè stesso, e non
« già per seguire l'andazzo di que' cotali che isteriliscono la
« mente e contengono il pennello, occupando l'una e l'altro
« sopra microscopiche tele, sulle quali l'ispirazione è circo-
« scritta, e la tavolozza ridotta a trastullo. »

In questo stesso anno fece una *Madonnina* in un tabernacoletto del 1300, che gli fu regalato, e i due quadri di uguali

---

[1] Caro Sig. Rapisardi

Terrò grata memoria della visita che feci al suo studio. L'*Ofelia* traduce nel modo più vero il pensiero di Shakspeare, ed io ne' quadri guardo più all'idea che alla forma. Non è questo il dovere di tutte le arti belle? Lascio dunque ad altri il lodarle il bello e bene intonato e quieto colorito, la squisitezza delle forme femminili, la splendida varietà de' fiori, il lontano, lo stacco, e tutti gli altri meriti che pur sono essenziali a chi vuole il titolo di gran pittore. Quel che mi colpì principalmente è l'amore che vedo Ella pone all'Arte e la sentita composizione di quelli...

Oh sta a vedere che le fo un articolo da giornale. No, ma nello scrivere queste poche righe sento quanto sia più difficile esprimere i sentimenti che provarli. Le dirò dunque alla breve che m' abbia per

Suo ammiratore e amico
C. CANTÙ

Firenze, 8 febbraio 1866

dimensioni, intitolati: *Ofelia e Amleto;* rappresentanti l'uno: *l'amore*, e l'altro: *il disprezzo.*

Ofelia e Amleto (*L'amore* — Tav. XXI).

Ofelia è nella sua stanza da lavoro intenta a cucire, Amleto entra, le prende la mano, gliela stringe forte forte, fissamente a lungo la guarda, e, mandando un profondo e doloroso sospiro, va via.

Ofelia e Amleto (*Il disprezzo* — Tav. XXII).

Ofelia rende ad Amleto tutti i preziosi doni ricevuti. Ella le aveva detto: « Le dolci parole con cui li avete accompa-
« gnati, ne avevano aumentato il prezzo; adesso che hanno
« perduto il loro profumo, riprendeteli, perchè per un nobile
« cuore i doni, per ricchi che sieno, non hanno più alcun
« valore tosto che chi li ha dati ci guarda con indifferenza. »
Ed egli sdegnato le aveva risposto: « Io non ti ho dato mai
« nulla... Un tempo ti amai... ma hai avuto torto a credermi...
« No, io non ti ho affatto amato... Chiuditi in un chiostro...
« Perchè vuoi mettere al mondo una razza di peccatori?...
« Noi siamo tutti cattivi, non ti fidare d'alcuno di noi: va a
« farti monaca... Se ti vuoi maritare, io ti darò per dote que-
« sta verità sconfortante: *Sii pur fredda come il ghiaccio,*
« *e pura come la neve, tu non sfuggirai alla calunnia.*
« Chiuditi in un chiostro. Addio: o se vuoi in tutti i modi un
« marito, sposa un pazzo: perchè coloro che han senno sanno
« pur troppo quali mostri voi fate d'essi. Va a farti monaca;
« non perder tempo. Addio [1]. »

Per i due quadri di cui è parola si legge nella *Nazione*:
« L'elegantissimo pittore catanese è abbastanza conosciuto,
« perchè importi dire quali sono i pregi di questi due quadri,
« che hanno questo per l'appunto di essere due buoni lavori
« di lui. »

E per quello rappresentante *Il disprezzo* così scrisse Cesare Calvi nel n.° 25 del *Corriere di Firenze:*

---

[1] Shakspeare. — *Amleto, atto III, scena I.*

Tavola XXI

OFELIA E AMLETO

(L' AMORE)

TAV. XXI. FOTOTIPIA CIARDELLI

OFELIA E AMLETO

(L' AMORE)

(Da una fotografia)

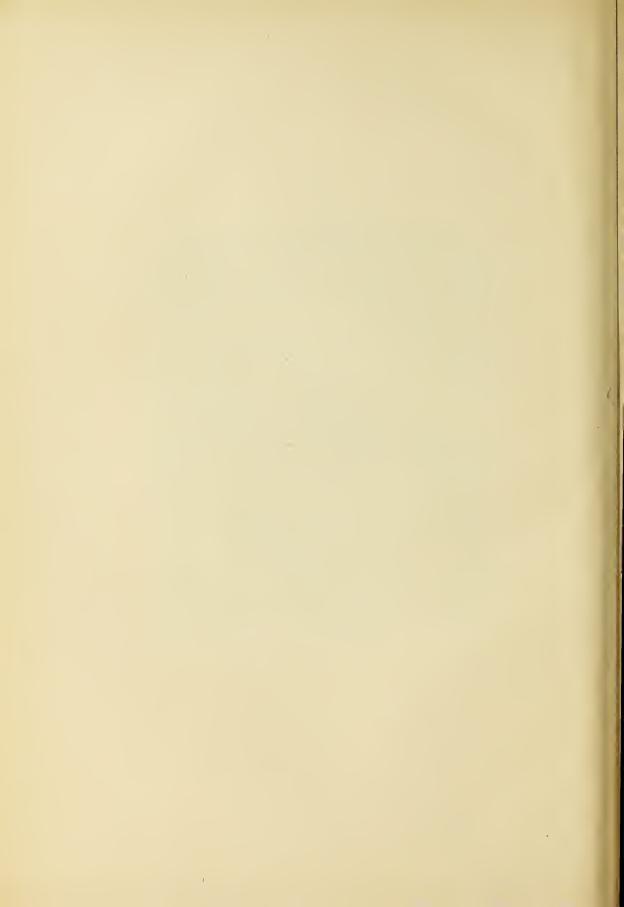



Tavola XXII

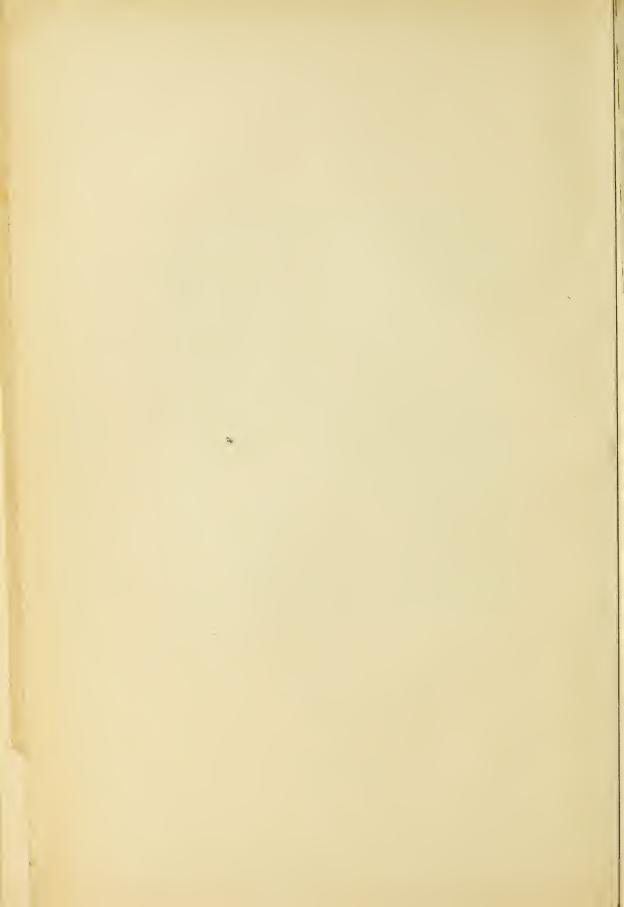
OFELIA E AMLETO

(IL DISPREZZO)

TAV. XXII. FOTOTIPIA CIARDELLI

OFELIA E AMLETO

(IL DISPREZZO)

(Da una fotografia)

« Lasciate prima di tutto che io respiri un po' più libera-
« mente, che allarghi i polmoni raggruppati alla monotona
« vista di interni, esterni, foreste, marine, studj, motivi ed
« altre graziosità, che fui costretto a succiarmi finora, e che
« mi riconforti nel mirare un quadro con un soggetto! —
« Dacchè l'arte drammatica, o più giustamente l'attore Er-
« nesto Rossi ha resa popolare la storia di Amleto, il perchè
« e quanto e' fosse stoico, non ho d'uopo ripetere, come egli
« torturasse la povera anima di Ofelia che, amando profon-
« damente, non capiva perchè l'uomo amato in quel modo
« dovesse scherzare orribilmente sopra il più puro degli umani
« affetti. Ofelia è là; schiacciata dal cinismo di Amleto, che
« alla confessione di un amore immenso e sovrumano risponde
« col più sarcastico disprezzo. Ella soffre pena indicibile; egli
« le sta d'accanto, e sogghignando quasi ne deride le angosce.
« Il volto, la persona di Ofelia esprime in tutte le sue parti
« visibili o trasparenti, direi quasi, dalle pieghe del vestito,
« la prostrazione del corpo per la disperazione dell'anima.
« Amleto invece è ferocemente lieto nel vedere che le sue stu-
« diate parole han portato in altri lo sconforto, che lo domina,
« che sulla terra havvi un altro infelice con lui. Il Rapisardi
« ha dipinte due figure come Shakspeare le creava nella sua
« sbrigliata fantasia. Poeta e pittore si son trovati d'accordo
« a riprodurre due esseri strani, ma veri, due amanti che non
« credono nell'amore che li signoreggia. Il tentare un'opera
« tale era difficile. Rapisardi vi riuscì. Detto del merito filo-
« sofico del quadro, restami a dire de' pregi artistici di esso,
« e sarò breve poichè posso in brevi parole riassumerli. Il
« fondo è prospettico e la luce intonatissima; il disegno delle
« due figure è corretto; le pieghe del vestito di Ofelia d'una
« bellezza inimitabile, sicchè la stoffa grave del raso è resa
« all'evidenza; la composizione attraente, il tutto simpatico. »

All'Esposizione annuale della Società d'incoraggiamento mandò in quest'anno coteste due composizioni e il suo ritratto, che poi subito ritirò: e del quale il sig. Lodovico Biagi

nella sua: *Rassegna de' lavori esposti nelle sale della Società d' incoraggiamento delle belle arti in Firenze* fece questo cenno:

« E un altro bel lavoro, che è segnato nel catalogo, è stato
« poi ritirato: il bellissimo ritratto del Rapisardi, da lui stesso
« eseguito; ed in questo ha perso l' esposizione uno de' più
« pregevoli oggetti. »

In quest' anno, come sempre, andò a passare il mese di agosto a Livorno presso il suo caro amico Aristide Castelli, che fraternamente l'amò, e che ogni anno non dimenticava mai d' invitarlo con calde e affettuosissime parole. Questa volta, ripensando a quanto aveva sofferto, non ebbe altro proponimento, se non che quello di rinvigorire lo stato di sua salute; perciò non volle affatto lavorare, e rinunziò a tutte le allogazioni che gli vennero offerte. E provando gran benefizio dal riposo e dal cambiamento d' aria, riprese il suo solito buon umore, e nell' occasione d' una cena fatta in riva al mare in compagnia d' una geniale brigata di amici, obbligato a fare un brindisi, disse de' versi, dedicandoli alle belle donne di quella eletta società, e de' quali riporto alcune strofe:

Quando l' artista trovasi
 In mezzo alla beltà
 Per lui sublime palpito
 Di quello al par non v' ha.
Ha la natura un' iride
 Bella, ed il suo pensiero
 Veste le forme angeliche
 Dell' universo intero.
In quell' immenso ed intimo
 Concitamento arcano,
 Crea con febbrile palpito,
 E l' alma è nella mano.
Allor la cara immagine
 Che il suo pensier rivela
 Vuol con la vita infondere
 Nella sua muta tela,
E di sì dolce estasi
 In questa sera, ambita,
 Segno la cara pagina
 Più bella di mia vita.

Ho riportato questi versi per dimostrare sempre più la sua immensa passione per l' arte, e per far conoscere come egli non poteva star mai senza far nulla, dedicandosi pure a piccoli lavori, ma dedicandosi a qualche cosa. Dopo una malattia, durante la convalescenza, non potendosi affaticare nè a dipingere, nè a disegnare, teneva occupata la mente o nella lettura,

o nel concepire nuove composizioni, o nel comporre qualche verso, anche trovandosi fuori di Firenze, perchè per solito solo nel suo studio provava un po' di svago, e vi voleva andare a rinchiudervisi anche convalescente; onde un pubblicista ebbe a dire: « Michele Rapisardi . . . . . disegna e colorisce là i « suoi ammirabili quadri, scrive i suoi sonetti, ed empie i « fogli con le rime delle sue ottave armoniose. » (*Gazzetta « di Firenze*).

Alla Società d'incoraggiamento nell'anno 1867 mandò due soli quadri: *Dopo il sì fatale* e *Cola di Rienzo pensa a far risorgere Roma*, de' quali mi mancano notizie.

Verso la fine di quest'anno (1867) fu invitato, insieme co' primarj artisti di Firenze, a presentare qualche dipinto per l'Esposizione universale di Parigi.

Non avendo fatto in tempo a preparare una grande composizione, presentò la sua *Ofelia pazza*, che fu subito accettata dalla Commissione Governativa. Dovendo ogni artista rappresentare la sua città natale, erano stati eletti varj Comitati speciali. Quello di Catania dipendeva da quello di Messina, e perciò si dovette interpellare questo per l'approvazione: la quale fu lì per lì accordata. Il quadro fu quindi mandato al palazzo dell'Esposizione, ma vi fu assai mal collocato.

Prima che l'*Ofelia pazza* fosse spedita a Parigi (ove di certo sarebbe stata ben venduta, dappoichè durante l'Esposizione ebbe il Rapisardi parecchie offerte, tra le quali una del sig. Aubyn da Londra), si presentò allo studio di mio fratello un signore inglese, il sig. R. P. Barker, che non solo fece l'acquisto di quel quadro, ma gli diede anche l'ordinazione d'un altro (da servir di riscontro) di uguali dimensioni, rappresentante Amleto. E poichè il termine, accordatogli dal committente per la consegnazione di questo nuovo dipinto, fu piuttosto breve, così si dedicò immediatamente al lavoro, che, allogatogli verso la metà del 1867 doveva essere finito nel marzo dell'anno seguente.

Il Barker, come gli aveva promesso, fu sollecito a spedirgli

da Londra un intero costume da Amleto, fatto fare a posta, precisamente uguale a quello che in Inghilterra per tradizione sogliono indossare gli artisti drammatici, e senza del quale gl'inglesi non saprebbero riconoscere lo sventurato Principe di Danimarca. Mio fratello tentò di dissuadere il committente dall'insistere sull'adattamento di quel costume non rispondente all'epoca del personaggio da rappresentarsi nel quadro; ma l'ostinazione del sig. Barker nel suo proposito fu tale, che lo costrinse a sottomettersi alla volontà di lui.

Nel breve periodo di tempo più sopra indicato, non attese all'*Amleto* soltanto, fece una testa e una mezza figura di donna, e parecchi ritratti, tra' quali quelli del marchese Luigi Gravina, del signore Aristide Castelli, della figlia maggiore della signora Pappudoff, della moglie del Ministro de Blasiis e di tre membri della famiglia Filipson, e sbozzò il quadro l'*Indiana nell'amacca.*

L'*Amleto,* finito nel termine accordatogli, esposto al pubblico fu lodatissimo. Riporto, come al solito, e per l'*Ofelia* e per l'*Amleto* i giudizj di que' pochi giornali che ho potuto raccogliere.

OFELIA PAZZA (*Figura grande al vero* — Tav. XIX).

Il Corriere di Firenze (Anno II — n. 38), fece menzione di questo dipinto, quando non era ancora finito, in questi termini:

« Tuttora sul cavalletto vedemmo un secondo quadro raf-
« figurante l'*Ofelia* di Shakspeare, differentemente concepita
« dall'altra che dello stesso maestro pennello conosciamo. A
« questro quadro, grande al vero, si è con lunghi studj pre-
« parato il Rapisardi, de' quali osservammo le evidenti tracce
« negli abbozzi in lunga fila disposti sulle pareti della stanza.
« Se a lavoro finito l'*Ofelia* di Rapisardi mantiene le pro-
« messe, che già dà al riguardante, ella è riservata, a parer
« nostro, a riportar la palma sulla numerosa frotta delle fan-
« ciulle più o meno belle, più o meno nordiche, più o meno
« pazze, che vennero battezzate col medesimo poetico nome.
« A bel vedere ci manca poco. »

E durante l'esposizione lo *Zenzero* (Anno IV — n. 158) scrisse così, cennando anche le *Calende di maggio* e *Le castellane e l'indorina:*

« Il Rapisardi, che primo come aquila vola, ci mostra la « maestria del suo valente pennello nella figura dell'*Ofelia*, « l'innamorata pazza, di Shakspeare. Quanto smarrimento in « quel vitreo sguardo cristallino! quanto abbandono in quel- « l'abbigliamento! non senti correrti un brivido a riguardarla? « Oh se il poeta inglese tornasse al mondo con quanta cor- « dialità non stringerebbe la mano all'erudito artista, all'esi- « mio suo interprete, al moderno Raffaello catanese! La viva- « cità de' colori e le molli attitudini nelle sue *Calende di « maggio*, il vigoroso colore nelle sue *Castellane*, il mirabile « accordo in ogni sua pittura non hanno d'uopo di commenti, « per chi ha un ben che minimo sentimento dell'arte. »

In questo dipinto, pel quale riscosse straordinarj elogi, quel che più gli diede da pensare fu appunto l'espressione degli occhi. Per quante ricerche, per quanti studj facesse non riusciva a trovare due occhi quali egli li voleva; ne disegnò moltissimi e di belle signore e di belle signorine, ma invano, restava sempre scontento, perchè non gli rendevano sulla tela il suo ideale, perchè alla bellezza non univano quell'espressione propria degli occhi d'una donna pazza per amore. E quanto maggiori erano le difficoltà, tanto maggiore era in lui la fermezza nel cercare di superarle. Dopo tante e tante ricerche trovò finalmente in una bella signora quegli occhi che egli desiderava. Fatalità! Dopo non molto tempo cotesta signora, che gentilmente si prestò a posare da Ofelia, ammattì. Egli aveva saputo trovare davvero gli occhi d'una pazza.

Amleto (*To be or not to be.* — Essere o non essere — Tav. XXIII).

Questa stupenda tela fu lodatissima più che altro per la gran maestria con cui è disegnata e dipinta in tutte le sue parti, e pel sorprendente rilievo della figura, grande al vero, che dà addirittura l'illusione di persona viva.

« *To be or not to be.* — Da queste parole dell'Amleto, fu « scritto nella *Nazione*, il professore Michele Rapisardi ha « tolto il motivo di un suo quadro, testè inviato in Inghilterra. « Il cogitabondo danese, tutto vestito di nero, in atto di pro- « fonda meditazione vedesi appoggiato a piè di una scala della « sua reggia. Con questo dipinto il professore Rapisardi si è « acquistato un nuovo titolo di simpatia presso gli amatori « delle buone opere d'arte. Con pennello facile e disinvolto « egli ha saputo dare un'apparenza di vero alla stoffa delle « vesti, alle trine ed agli altri accessorj da procurare una com- « pleta illusione. Bellissima è la testa meditabonda del giovine « principe, di tipo fino e distinto le sembianze sulle quali leg- « gesi improntato il suggello della fatalità che lo vuole infelice. « Con il suo *Amleto* il Rapisardi ha dato un bellissimo riscontro « all'*Ofelia* che fu ammirata alla Esposizione di Parigi e che la « Società Promotrice di Belle Arti di Firenze fece incidere per « distribuirsi come ricordo annuale a' suoi componenti [1]. »

Sulla *Gazzetta d' Italia* fu detto: « Nel bel giovane biondo, « asciutto, nobile, severo, dipinto con squisitezza di gusto e « con perfezione materiale da provetto artista, che il Rapisardi « battezzò per Amleto, vedesi, non mica la follia, ma solo la « profonda meditazione filosofica assorta nello scandaglio di « un dilemma poco problematico: *To be or not to be.*

. . . .

« Agli occhi di certi acuti intelligenti nell'arte *nuova,* che « vogliamo augure pe' nostri nipoti non sia quella dell'*av-* « *venire,* Michele Rapisardi ha appunto il grave torto di non « essere nè *effettista* nè *macchiaiuolo,* e di cercare, nelle « accurate ed espressive sue pitture, il sentimento e la verità « laddove esistono di fatto, e non già in effetti che sono sem- « plicemente stuonature ed in macchie le quali, come preci- « samente indica il nome, sono sgorbi e pasticci [2]. — *S. Nasi.* »

---

[1] *La Nazione* — Anno X — n. 68 — 8 marzo 1868.

[2] *Gazzetta d'Italia* — Anno III — n. 35 — 4 febbraio 1868.

Tavola XXIII

AMLETO

(TO BE OR NOT TO BE)

Tavola XXIII

AMLETO

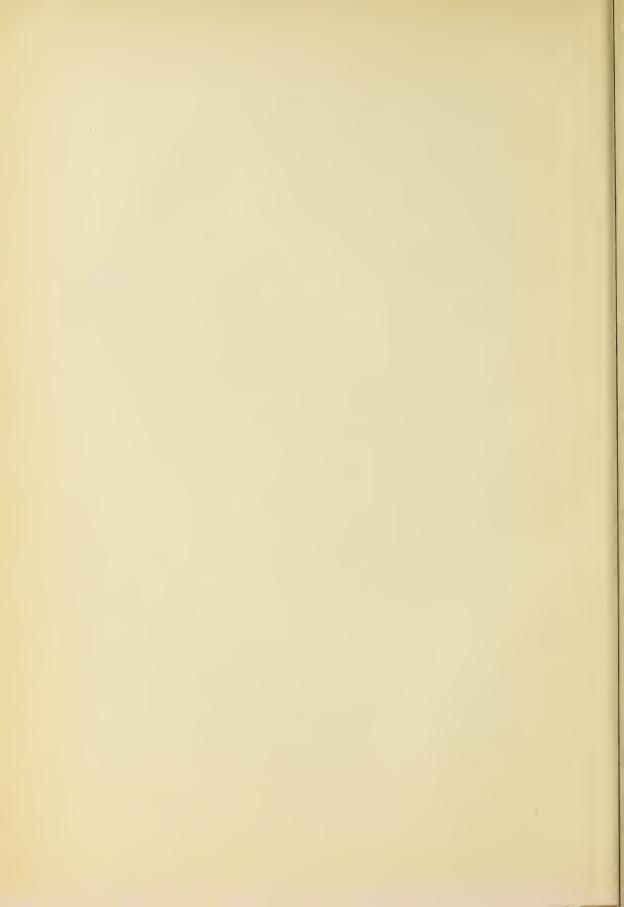
(TO BE OR NOT TO BE)

TAV. XXIII

FOTOTIPIA CIARDELLI

AMLETO

(TO BE OR NOT TO BE

(Da una fotografia)

« . . . . Tali idee, scrisse l'egregio pubblicista Ugo
« Pesci nella *Verità,* passavano nella nostra mente recandoci
« a visitare, nello studio dell'esimio pittore Rapisardi, il suo
« ultimo quadro *Amleto* che deve servire di riscontro all'*Ofe-*
« *lia,* che lo stesso autore espose con tanto successo nelle sale
« della Promotrice nel 1865, ed alla Esposizione Universale
« del 1867 a Parigi . . . .

« Per parlare di questo quadro è necessario distinguere
« essenzialmente la parte che riguarda più specialmente la
« forma, da quella che riguarda il concetto. Senza timore di
« esagerare possiamo dire francamente, che in quanto alla
« forma noi crediamo quasi impossibile di ottenere un più
« completo risultato. Ritta presso a una colonna, vestita intie-
« ramente di nero, colle braccia conserte sul petto, la figura
« di Amleto spicca talmente sul fondo chiaro del quadro, che
« qualche parte del corpo e specialmente le braccia e la mano
« sinistra, sembrano affatto in rilievo. Se ci fosse permessa
« la frase diremmo che questa figura, disegnata maestrevol-
« mente, ha in sè una verità spaventosa, e che colpisce in tal
« modo, che chi entra in quella stanza deve restare sì assorto
« nel contemplarla da dimenticare i difetti del quadro. Non
« aggiungeremo perciò una parola di lode, nè diremo come
« sieno ammirabilmente trattati il velluto ed il raso che for-
« mano l'intero costume della figura, nè con quale perfetta
« sfumatura sieno condotti i contorni di tutta la persona ed
« in special modo delle gambe e del mantello.

« Lo ripetiamo noi crediamo impossibile di fare in modo
« migliore..... »

Qui passa a cercare qualche difetto, e nota l'anacronismo del costume. Ma l'ho già detto più sopra, e lo ripeto qui ancora una volta, che nella scelta del costume il Rapisardi non ebbe concessa alcuna libertà, vi fu assolutamente obbligato dal commettente. Di fatti il costume con cui vestì Amleto in altre composizioni, come, ad esempio, ne'due quadri rappresentanti: *Ofelia e Amleto* (l'amore e il disprezzo) è affatto diverso.

E continua: « Del resto, lo abbiamo già detto, il quadro « sì per il colorito che per il disegno, può ritenersi per una « delle più belle opere che sieno uscite dallo studio di Rapi- « sardi, e chiunque più illustre pittore potrebbe desiderare « di aver condotto a fine un simil lavoro [1]. — *Ugo Pesci.* »

« L'*Amleto* del Rapisardi, leggesi nella *Gazzetta del Po-* « *polo* di Firenze, è un bellissimo giovane, vestito con ogni « cura ed eleganza, col costume Inglese o Spagnuolo del regno « di Elisabetta e di Filippo II. Egli è a piedi di una bella « scala, colla schiena di contro a una colonna. Tiene le braccia « raccolte sul petto; le gambe vicine; la testa abbassata sul « collo e le spalle un poco rialzate, come colui che medita « profondamente. Il disegno della figura e degli accessorj, le « linee, le tinte, le ombre armonizzano così perfettamente al « bello e al vero, sono distribuite in così maestose e gentili « proporzioni, che vedendo non si può trattenere un'esclama- « zione d'ammirazione e di riverenza per l'artista che foggiò « quella stupenda figura.

« La luce posta a 45° scende da una finestra, posta a destra « del quadro, e illumina mirabilmente la scena. L'abito di « Amleto, che è tutto nero, si compone di raso e velluto, ha « le calze di seta, il cappello di feltro piumato, le scarpe di « panno; tutto è nero, ma con tanta facilità tu scorgi il vel- « luto, il raso, la seta, il panno e il feltro, che par cosa mi- « racolosa l'aver trovato tanti e sì diversi neri, che neppure « nelle gradazioni dell'ombra perdono mai il minimo grado « delle loro proprietà! Il giuoco delle ombre sulla figura è così « bene eseguito che l'elsa d'acciaio della spada, la quale « apparisce sotto al gomito del braccio sinistro e nell'ombra « del mantello, si spicca così bene colla sua lucidissima bru- « nitura, da far correre volentieri la mano a impugnarla. La « testa bionda, ben ravviata, ma un po' truce, dell'Amleto è

[1] *La Verità* — Anno 1 — n. 2 — 8 febbraio 1868.

« veramente bella, sia per la singolare espressione di linea-
« menti, sia per il raro pregio di correttissimo disegno.

« Questo è il quadro del Rapisardi. Semplicissimo di com-
« ponimento; purissimo nel classico concetto dell'arte; di ese-
« cuzione perfettissima. Trovato così inappuntabile dal canto
« di precetti estetici, esaminiamolo dal suo lato psicologico. »

E fatte talune critiche l'autore di questa illustrazione conchiude così: « Egli è uno stupendo lavoro; una perfezione
« dell'arte, un modello di purissimo stile classico..... ma non
« è Amleto [1]. — *G. G.* »

« Il giornalismo, dice *L'Italia Artistica*, ha già parlato in
« vario senso di questo sorprendente lavoro dell'illustre cav.
« prof. Michele Rapisardi: mentre però taluni gli fanno adde-
« biti pel lato del concetto e della storia, tutti, compresi i
« più restii nella lode, si uniscono a qualificarlo uno stupendo
« dipinto.

« Sia permesso anche a noi esternare francamente e schiet-
« tamente la nostra opinione. »

Fatta la descrizione del quadro, l'autore continua:

« Per noi, questa figura non è soltanto bella, ma, come so-
« pra ci siamo espressi, sorprendente. Tutto il quadro rac-
« chiude tali e tanti pregi rarissimi, da potersi giudicare non
« solo un'opera degna del pennello di un Rapisardi, ma un
« vero capolavoro.

« Meraviglioso è il modo con cui la scena viene illuminata
« dalla luce, che piove da una finestra. E del pari meravi-
« gliosamente si è rivelata la maestria del pittore nel di-
« segno della figura e degli accessorj, nelle linee, nelle tinte,
« nelle ombre..... »

E poi, combattute le mende che alcuni giornali credettero di trovare, relativamente al concetto del quadro, mende confutate anche dal *Sistro* (Anno IX — n. 3), aggiunge:

« Dal canto nostro, compresi di ammirazione onoriamo nel

---

[1] *Gazzetta del Popolo* — Anno VIII — n. 42 — 13 febbraio 1868.

« Rapisardi uno de' più insigni artisti viventi, e poniamo que-
« sto suo nuovo magnifico dipinto nella classe di quelli che
« non formano soltanto la gloria di un uomo, ma formano
« anche l'orgoglio di una nazione [1]. »

Fu tale l'entusiasmo pubblico suscitato da questo dipinto, che mio fratello fu obbligato a riaprire l'esposizione per un altro giorno ancora, a fine di contentare moltissime persone, che con viva insistenza gliene esternarono il desiderio. E in tale giorno il concorso de' visitatori fu oltremodo numeroso.

L'*Ofelia* e l'*Amleto* posti in mostra dal sig. Barker all'Esposizione internazionale di Londra incontrarono la pubblica ammirazione, e furono giudicati fra' migliori di quella Esposizione, come scriveva Paolo Emiliani Giudici ad un suo amico. E tanto il Barker, quanto il pittore Hook, membro dell'Accademia Reale, facevano notare nelle loro lettere che la maggiore lode che potè fare a questi dipinti l'Accademia Reale di Londra, fu per l'appunto l'averli fatti collocare nel posto d'onore della migliore sala, posto che raramente suole accordarsi.

Nel maggio dello stesso anno per contentare i desiderj della madre e della famiglia tutta, e per godere nello stesso tempo un po' di riposo dopo tanto lavoro, fece ritorno a Catania, ove soggiornò dal 16 di maggio del 1868 sino al 26 di luglio dello stesso anno.

[1] *L'Italia artistica* — Anno IX — n. 9 — 19 febbraio 1868.

Capitolo X

(Dal 1868 al 1871)

Ritorna a Firenze. — Nuovi quadri: *Il sì fatale, Un capriccio, La prima sventura di Luigi Camoens.* — Giudizj. — Replica il *Camoens.* — Si fonda in Firenze un *Circolo artistico.* — Inaugurazione dello stesso. — Nuovo quadro *Le castellane e il menestrello.* — Giudizj. — Fa varie repliche dello stesso quadro. — Fa altri lavori e varj ritratti. — È nominato professore corrispondente dell'illustre Accademia fiorentina. — Non ama il matrimonio. — Perde la sola probabilità d'una buona sposa. — Fa diversi ritratti della mima Bice Vergani. — Giudizj. — Replica questi ritratti. — Replica *Amleto e Ofelia* (il disprezzo). Dipinge altri ritratti. — Rimpatria. — Fa diversi ritratti in Catania.

Alla fine di luglio di questo stesso anno 1868 fece ritorno a Firenze; ma vi restò pochi giorni, e andò subito a trovare a Livorno il suo caro amico Castelli che l'attendeva, come sempre, nella sua villa a *S. Jacopo de' pensieri.*

Passato là il mese delle bagnature, ritornò a Firenze e al lavoro, e fece un quadretto che intitolò: *Il sì fatale;* quadretto che gli era stato allogato in Catania dal sig. Massini. Appena che l'ebbe terminato lo spedì subito al committente.

Il sì fatale.

Ecco quanto disse, di questo quadretto, illustrandolo, *La Gazzetta della Provincia di Catania* (Anno II, n. 139 — 21 novembre 1868):

« Tu vedi una vaghissima fanciulla dal nobile portamento « e da' simpatici lineamenti, sola e in piedi in un angolo della

« sua stanza pochi istanti dopo di avere pronunziato quel *sì*
« fatale che uscì, non dal cuore, ma sol dal labbro, che a
« stento lo balbettò; quel *sì* fatale che eternamente l'ha in-
« catenata a un essere che non fu mai sospirato dal suo cuore;
« quel *sì* fatale che ha soffocato tutte le sue più tenere aspi-
« razioni; quel *sì* fatale che è foriero forse d'una vita d'in-
« felicità e di sofferenze.

« E tu nel pallido volto scorgi l'interna agitazione dell'ani-
« ma, l'affannoso prevedere un tribolato avvenire, il dolore
« atroce di essersi stretta colle proprie mani una sì dura ca-
« tena, e il tristo risovvenirsi che non le sarà mai dato poterne
« rompere neppure un anello.

« Dalla fronte bruciante d'agitazione ha già strappato la
« bella ghirlanda di fiori d'arancio, la bella ghirlanda della
« castità; il velo della innocenza è già quasi tutto abbando-
« nato sulle sue spalle, e disvela all'infelice un avvenire senza
« dolci speranze. Tu vedi la candida donzella assorta ne' più
« tristi pensieri, nelle più nere previsioni, e forzata alle più
« atroci sofferenze, alla più straziante rassegnazione.

« Sventurata fanciulla, e chi ardì obbligarti a pronunziare
« col tuo labbro istesso la tua condanna?

« Questa semplice figura di donna è condotta veramente
« da mano maestra, e per purezza di disegno, e per natu-
« ralezza di panneggiamento, e per armonia di colorito, e per
« rilievo di membra, e per aria di vita e per trasparenza di
« sentimento.

« Oh! egli è già ben noto che il cav. Rapisardi nel dare
« alle sue figure l'espressione de' più sentiti affetti è impa-
« reggiabile. »

In quest'anno mandò all'Esposizione della Società d'inco-
raggiamento di Firenze, fatta nel novembre, tre tele:

Un capriccio;

La prima sventura di Luigi Camoens;

Una testa di donna.

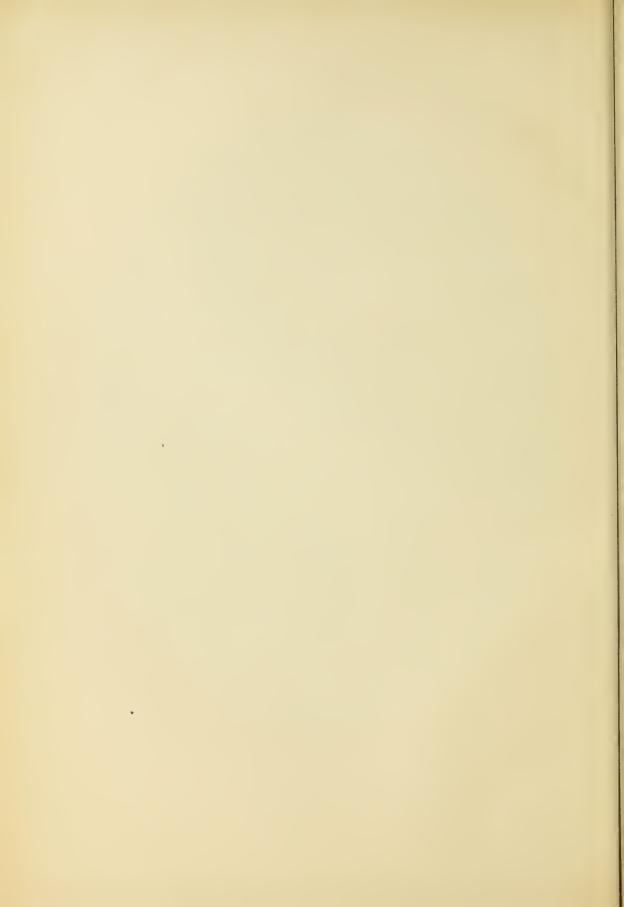
De' due primi quadri riporto quanto ne scrisse il signor

Tavola XXIV

LA PRIMA SVENTURA DI L. CAMOENS

TAV. XXIV FOT. CIARDELLI

LA PRIMA SVENTURA DI LUIGI CAMOENS.

(Da una fotografia)

D. S. Macario nell' *Opinione Nazionale* (Anno II — n. 346 — 15 decembre 1868).

Un capriccio.

« Nella prima sala fui colpito dal *Capriccio* di Michele Ra-
« pisardi: sono due donne che guardano curiosamente attra-
« verso a un velo; hanno tutt' e due una simpatica figura
« che invita lo spettatore a guardarle. Di questo quadro è
« bello il disegno e pregevole il colorito.

« L'illusione del velo c'è: quelle due ragazze mezze nude
« non vi paiono semplicemente dipinte. Peccato che questo
« non sia che *capriccio* da pittore! »

La prima sventura di Luigi Camoens. (Tav. XXIV).

« Con questo titolo il Rapisardi ha fatto un quadrettino che
« vale tant' oro, eppure il prezzo stabilito nel catalogo non è
« che di lire mille.

« . . . .

« . . . . Forse il povero poeta amava quell'adorabile crea-
« tura, ma non era punto riamato. Qui sta probabilmente la
« sua sventura. Del resto, sento che sarei capacissimo di fare
« mille follie per la donna dipinta da Rapisardi. Temo però
« che il pittore abbia adulato il poeta; se il Camoens fosse
« stato un giovane così bello ed elegante, come si trova nel
« quadro del signor Rapisardi, quella donna non lo avrebbe
« trattato così male...

« Quella donna gentile par che tenga il broncio al giovine
« poeta; è seduta e tiene il mento appoggiato nel palmo della
« mano sinistra e con la destra tiene un libro, ma non legge,
« pensa ed ascolta le parole d' amore del suo innamorato.
« L'amante le sta dietro in piedi; vorrebbe persuaderla, vor-
« rebbe uno sguardo amoroso, un sorriso che gli aprisse le
« porte del cielo. L'otterrà? ne dubito. Se fossi al suo posto,
« so ben io quel che farei, ma, in simili casi, mi ricordo che
« fui grullo al pari di lui... »

Di quest'ultimo bellissimo quadretto, venduto durante l'esposizione, gli furono allogate varie repliche, e ne fece una pel

sig. I. P. S. Goddard di Londra, e un' altra per una signora livornese, di cui non ho potuto conoscere la casata.

Mandate alle sale della Società d' incoraggiamento le tre pitture, di cui sopra è parola, fece un altro quadrettino che intitolò: *Un sì fatale,* e che mandato a Catania fu acquistato dalla baronessa di Casal-Gismondo. È una giovane sposa che dopo di aver pronunziato un si che non trova eco nel cuore, buttata via la ghirlanda nuziale, si abbandona mesta e pensierosa sopra una poltrona.

Era tale la sua passione per l'arte, tale la foga inventiva, tale la sua operosità, che prima di terminare un lavoro, ne aveva già pensato, disegnato e schizzato un secondo, un terzo e un quarto. E specialmente in questo tempo, compiuti cotesti piccolj quadri, fece moltissimi disegni per le tante composizioni che vagheggiava nella sua mente.

Egli era instancabile nella ricerca del miglior modo di rappresentare gli argomenti che trattava. Benchè tutto il lavoro della creazione lo facesse mentalmente, benchè buttato giù il pensiero sulla tela in un bozzetto, quasi mai lo abbandonasse, perchè lungamente meditato, pur il quadro non era ancora compiuto, cercava sempre linee più belle, pose più eleganti, gruppi più espressivi. Non stimava mai finito un suo lavoro se non quando ne restava contento, dopo avere esauriti tutti gli studj e tutti gli espedienti, di cui era capace il suo ingegno, e adoprati tutti i mezzi più opportuni dell'arte. Egli non smetteva mai di modificare e di migliorare. Onde spinto dall'ardente brama di cercar di ottenere sempre il meglio, quasi ogni sera, dopo desinare, ritornava allo studio, accendeva una candela, e fumava il suo sigaro, seduto dinanzi al dipinto al quale aveva posto mano nel giorno, pensando alle correzioni ed a'miglioramenti che nel giorno appresso avrebbe potuto apportarvi.

Anche in quest'anno, come pure negli anni successivi, andò nell' ottobre insieme col professore Cipriani a Vespignano, in quella stessa casa ove nacque Giotto, la quale fu dall'illustre

professore a proprie spese restaurata, e destinata a un piccolo e prezioso museo. Anche lì Rapisardi non stava mai in assoluto riposo, e a pascolo della sua irrequieta immaginazione, prendeva diletto di ritrarre tutto ciò che sapeva di bello e d'originale, e impiegava sempre qualche ora del giorno, fosse pure il tempo cattivo, a fare vari studj dal vero, per cavarne poi partito nelle sue future composizioni.

Nuove idee e nuove scuole nella pittura e nella scultura, appassionando gli animi, come suole accadere sempre in tempi d'innovazioni, avevano fatto nascere fra gli artisti vive e accalorate discussioni, che avrebbero potuto trascinare a deplorevoli scissure. Fu allora che i più savj e autorevoli artisti, fra i quali egli era, si adoperarono insieme a tutt'uomo per riconciliare gli animi irritati, procurando che la famiglia artistica, per l'onore dell'arte, rimanesse sempre in piena concordia. Si pensò quindi d'istituire un *Circolo Artistico*, del quale dovevano far parte tutti gli artisti a qualunque scuola appartenessero. L'idea era buona, fu accolta volentieri, e il Circolo, prontamente ordinato, fu inaugurato il 21 di marzo del 1869 con un'esposizione, nella quale mio fratello pose in mostra due quadri e il ritratto del suo amico marchese Luigi Gravina.

La stessa sera dell'inaugurazione ebbe luogo un banchetto, al quale intervennero circa 50 convitati. Fra l'allegria e l'affratellamento, che regnarono sovrani, molti furono i brindisi, e Giovanni Prati, che fu tra i primi in tale radunanza, parlò calorosamente, e lesse un bel sonetto. Anche mio fratello, pregato a dire qualche cosa, si determinò a leggere alcuni suoi versi, scritti per l'occasione, che qui riporto solo per far conoscere i principj conciliativi da lui professati.

Ombra d'amata imagine,
Segnata dall'amor,
All'arte diè principio
Co' palpiti del cor.
Nata d'amor, sollevasi
Alata Diva, e va.

Attraversando i secoli
È luce e civiltà.
Vita donando, irradia
Egitto, Atene, Roma,
Chiusi, Volterra, Fiesole,
E Italica si noma.

Da Siena a Flora, a Italia
Tutta il battesmo dà.
La gloriosa aureola
Ormai più non cadrà.
Ma un tanto onor l'estraneo
Ora rapirci tenta;
E crede che l'Italica
Face divina è spenta.
Con l'opre dica il *Circolo*
Che il genio ancor qui sta.
Risponderan d'Italia
Le cento sue città.
Bando alle vane dispute,
Al partigiano dir;
Sia *Classica, Romantica,*
Sia pur dell'*Avvenir,*
È l'arte una, libera,
E limiti non ha.
Mostriam da questo nucleo
Possibil l'amistà.
Se per lo scopo nobile
Di far la patria unita,
L'arte italiana trovasi
Negletta e senza vita,
Il fuoco sacro accendere
Possente ormai potrà
La nostra madre Italia
Rinata a libertà.

In quest'anno concepì e dipinse il suo quadro: *Le castellane e il menestrello.* Lo cominciò con l'idea di mandarlo all'Esposizione internazionale di Londra, ma appena l'ebbe finito, nel novembre dello stesso anno, fu acquistato da un signore inglese. Spinto però da quella stessa intenzione, ne fece una replica, che effettivamente mandò a quella Esposizione internazionale. Appena venduta questa tela, gli fu chiesta con tale insistenza una replica che non potè negarsi a farla, e la fece di fatti, però con talune varianti, che gli fu permesso di fare, perchè per lui, che amava appassionatamente secondare la sua fervida imaginazione, era una gran noja il riprodurre senza creare. Spesso, per ragioni economiche, dovette ripetere varie sue composizioni, ma tutte le volte che potè sfuggire di lavorare senza far qualcosa di nuovo lo fece sempre.

Varj giornali descrissero e giudicarono favorevolmente questo quadro, fra i quali, a quanto ne ho potuto sapere, *La Rivista Indipendente, L'Avvisatore Teatrale, Il Gazzettino del Parlamento e L'Arte in Italia.* Riporterò qui appresso soltanto le illustrazioni di questi due ultimi periodici.

Le castellane e il menestrello. (Tav. XXV).

« Il professore Michele Rapisardi ha, per tre giorni, tenuto
« esposti alcuni de' lavori del suo fecondo pennello nel pro-
« prio elegante studio in via della Fortezza.

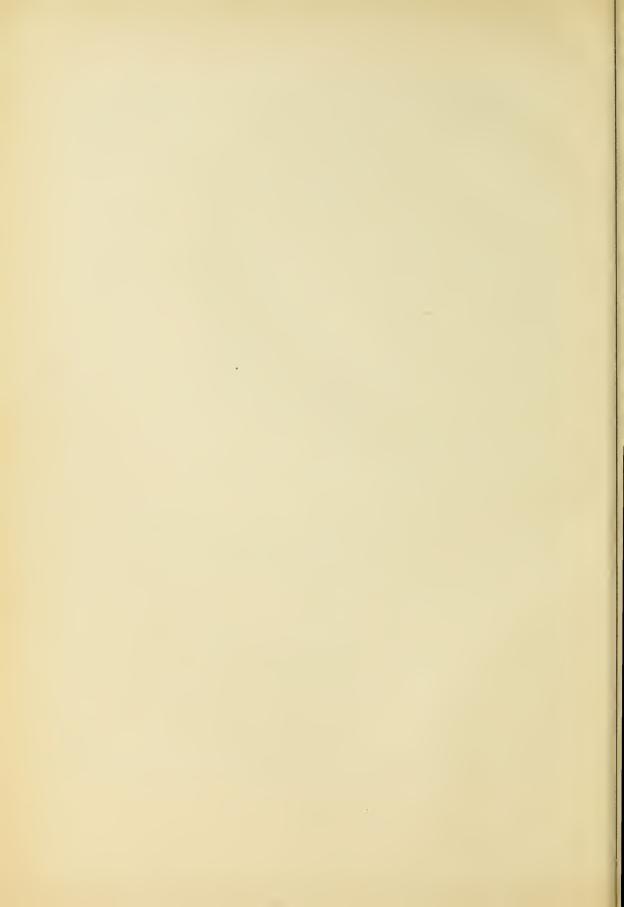
Tavola XXV

LE CASTELLANE E IL MENESTRELLO

Tav. XXV

FOTOTIPIA CIARDELLI

LE CASTELLANE E IL MENESTRELLO.

(Da una fotografia)

« Abbiamo, in quella assai limitata esposizione, ammirato
« sopratutto un quadro intitolato: *Le castellane e il mene-*
« *strello*. Esso rappresenta un giovane trovatore che colla
« mandòla alla mano e vòlto il dorso allo spettatore, canta
« qualche canzone, la quale interessa vivamente le giovani
« dame che si accolgono nel castello e dalle quali, può sup-
« porsi, sia stato invitato il menestrello a dar prova del suo
« sapere nella *gaia scienza* in qualche sala del castello.

« È graziosa la diversa espressione della fisonomia delle sei
« o sette ascoltatrici, tutte più o meno belle di diversa bel-
« lezza, e variamente vestite, intente ad ascoltare la pietosa
« ballata del girovago cantore.

« Il colorito è vivace, le stoffe magistralmente dipinte, e
« tutto è armonioso e simpatico in questo come negli altri
« quadri del Rapisardi. Grazioso è il levriero che, mezzo ac-
« cucciato, sembra, dietro le sue padrone, prestare ascolto
« alle note del menestrello.

« Parecchi ritratti muliebri, taluni de' quali ci raffigurano
« bellissimi tipi, e due o tre ritratti maschili, facean parte
« dell' esposizione, al pari de' due quadretti rappresentanti
« gruppi di bagnanti.

« Vedemmo altresì parecchi bozzetti di quadri e fotografie
« di altri lavori già da lungo tempo compiuti, i quali accen-
« nano come il professore Rapisardi, insieme colla rapidità,
« unisce la fantasia, il sapere e la bellezza nella esecuzione [1]. »

« Quale alito di medio evo, fu scritto nell'*Arte in Italia*,
« qual profumo di poesia e d'amore nella composizione del
« Rapisardi da Catania, e come il Soave li seppe trasfondere
« nel suo elegante disegno. La matita litografica si è fatta
« carezza per tradurre la grazia di quelle testine, le pieghe,
« le onde, i riflessi di quelle vesti, la calma voluttuosa della
« scena [2]. — *G. C.* »

---

[1] *Il Gazzettino del Parlamento* — Anno I — n° 9 — 19 marzo 1870.

[2] *L'Arte in Italia* — Rivista mensile di Belle Arti diretta da C. F. Biscarra e Rocca — Anno II — Dispensa 8ª — Agosto 1870 — Torino.

Questa composizione, presentata in *quadro plastico* nel 1872 nelle sale del Console americano signor James Lorimer Graham alla più eletta società fiorentina e straniera, fece un bellissimo effetto. Ecco qua quanto ne dissero i periodici del tempo.

Gazzetta d'Italia (Anno VII — n° 85) — « L'altro diverti-
« mento era dato nelle bellissime sale del palazzo Orsini, oggi
« dimora del console americano, e consisteva in una serie
« de' così detti *Quadri plastici*, la cui direzione era affidata
« all'eminente pittore professore Michele Rapisardi.

« I quadri furono: .... *Il menestrello e le castellane*,
« noto e lodato quadro del Rapisardi, era, per ultimo, reso
« in modo stupendo da tutte le avvenenti e graziose attrici. »

Le Touriste (Anno II — n° 33) — « La direction des tableaux
« avait été confiée à M. Rapisardi, notre excellent peintre
« dont chacun connait à Florence les délicieuses créations:
« aussi n'est-il pas étonnant qu'entouré d'un état major d'élite,
« il ait, avec son grand talent d'artiste, produit des merveilles.

« Le premier tableau avait pour sujet l'*Ophelia* . . . .
« Enfin, la représentation s'est terminée par un tableau final
« dans lequel l'on avait réuni toute la partie feminine de la
« troupe, et dont le sujet était tiré de la belle toile di M. Ra-
« pisardi: *Il menestrello e le castellane*. Ce tableau a digne-
« ment couronné l'œuvre; il produisait un effet éblouissant,
« dont les spectateurs se souviendront pendant longtemps. »

In questo stesso anno fece una Testa di donna, una Mezza figura (studio di nudo), Bagnanti — Consiglio di tre — (Tav. XXVI), Bagnanti (Pudica paura), La moderna fornarina, un altro Costume catanese, La vana (mezza figura di donna, grande al vero), Sposa clandestina, Le donne velate, Due donne velate, e mandò all' Esposizione artistica di Genova il Costume catanese e Le donne velate; il primo de' quali fu acquistato dalla Commissione delle Belle Arti, e il secondo dal cav. Peirano.

Fece pure molti ritratti fra i quali quello della marchesa

Tavola XXVI

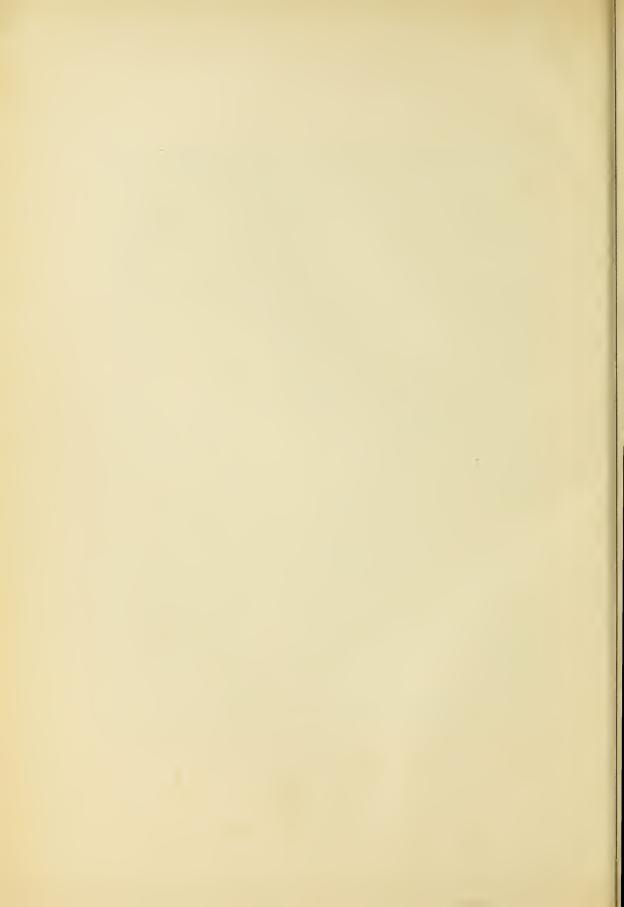
BAGNANTI

(CONSIGLIO DI TRE)

TAV. XXVI — FOTOTIPIA CIARDELLI

BAGNANTI

- (CONSIGLIO DI TRE)

(Da una fotografia)

Castelluccio di Catania (mezza figura, grandezza naturale), quelli di due signorine inglesi, e quelli di altre otto persone, delle quali mi è ignota la casata, e so soltanto che quattro erano di quattro belle signore e uno d'un vecchio.

In questo stesso anno 1869 fu nominato professore corrispondente della illustre R. Accademia delle Arti del Disegno di Firenze.

Ne' primi mesi dell'anno seguente 1870 gli fu data la notizia che era già fidanzata una gentile e bella signorina sua scolara, la quale immensamente lo stimava, ed era da lui in egual modo stimata, perchè ricca di rare virtù e di svegliato ingegno.

Le sue aspirazioni non furono rivolte mai al matrimonio, geloso, com'era, della propria indipendenza, e se non poteva dirsi decisamente contrario a questo legame, non ne era però affatto partigiano appassionato. Più volte gli furono fatte proposte eccellenti di matrimonj, che chiunque altro non avrebbe titubato un sol momento ad accettare; ma egli subito con le sue garbate maniere mutò sempre in graziosa burletta il discorso. Egli amava la vita libera, stimandola più conveniente a un artista che è innamorato dell'arte, e che nell'arte concentra tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti, tutte le sue cure, tutte le sue aspirazioni.

In generale per un uomo giovane e sano, dedito con passione all'arte, il matrimonio non ha mica lusinga alcuna, anzi è reputato più o meno pesante catena che lo vincola in tutte le maniere, e gl'impedisce di abbandonarsi a' voli più alti e sublimi. Le malattie fanno sentire spesso il bisogno della famiglia, il bisogno di quelle assidue cure e di que' puri e santi affetti che si provano soltanto, e sto per dire unicamente, nel suo seno. Eppure anche in simili dolorose congiunture, e n'ebbe di molte, non sentì mai tale bisogno per le amorevoli e disinteressate cure di che gli erano larghi i padroni della casa ove stava a dozzina, gl'innumerevoli amici che sinceramente lo amavano e gli ottimi medici che, appena conosciutolo, si mutavano in suoi veri e fidi amici.

Ma per questa signorina, appartenente a una ricca e illustre famiglia straniera, sentiva un vero e purissimo affetto, che con pari affetto era cordialmente ricambiato, non solo dalla signorina, ma ben anche da tutti i suoi. Però non una parola che l'avesse potuto stringere in impegno fu pronunziata mai nè dall'una nè dall'altra parte, rimanendo sempre in questa reciproca corrente di simpatie. Eppure una sola parola sarebbe stata più che bastante per stringere un tale legame. Ma sia che la sua delicata condizione di maestro di pittura gl'imponesse il dovere del silenzio, sia che la sua indecisione di contrarre un così grave legame non lo spingesse a parlare, il certo si è che non pronunziò mai quella parola che, tanto desiderata, sarebbe stata di certo accolta con viva e grande festa. La nuova però di sapere fidanzata quell'amabile fanciulla de'suoi pensieri l'afflisse, e gli fece esclamare: *Ecco perduta per me la probabilità d'una buona moglie.*

Compiuta la replica delle *Castellane e il menestrello*, nel marzo del 1870, e precisamente ne'giorni 11, 12 e 13, fece nel proprio studio una pubblica esposizione di parecchi suoi nuovi lavori, fra i quali una mezza figura di donna, alla quale diede per titolo En rêve (Tav. XXVII) e tre ritratti della rinomata mima Bice Vergani.

Come sempre, tutti i dipinti esposti incontrarono il pubblico favore, e piacquero poi immensamente i tre ritratti della Vergani, specie quello di profilo, per l'acquisto del quale si presentarono quasi contemporaneamente tre signori.

Ritratti di Bice Vergani.

De'giudizj dati da'giornali del tempo riporto quello dell'*Avvisatore Teatrale* (Anno II — n° 80).

« In uno de' nostri ultimi numeri, parlando della recente « esposizione de'dipinti del Rapisardi, tacemmo di due quadri, « o piuttosto di tre (giacchè il più grande è peranco incom- « piuto) che vedeansi a quella mostra. E ciò facemmo perchè « volgevamo in mente di trattarne in un cenno a parte.

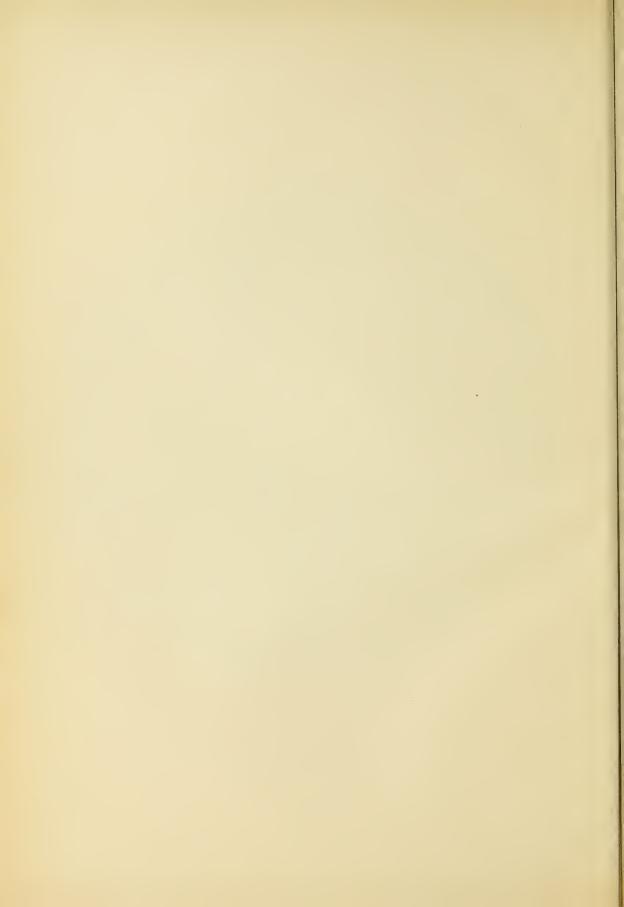
« Ed eccoci a compiere la promessa che facemmo a noi stessi.

Tavola XXVII

EN RÊVE

TAV. XXVII FOT. CIARDELLI

EN RÊVE

(Da una fotografia)

« Due ritratti della stessa persona, ma raffigurata in aspetto
« così diverso che tra l'uno e l'altro corre la differenza che
« correrebbe fra il canto anacreontico e l'elegia d'uno stesso
« poeta, ci presentavano le belle e delicate forme di Bice Ver-
« gani, celebrità mimica e femminile.

« Uno di que'ritratti il quale la raffigura in veste elegante
« come donna che si presenti in eletta società, sorridente e
« nel tempo stesso contegnosa, volentieri lo battezzeremo quasi
« il *passato* . . . .

« L'altro ritratto se dee dirsi il *presente*, in riguardo a
« colui che lo commise in omaggio alla leggiadra ritrattata,
« non crediamo risponda, per l'atteggiamento, se non che alla
« fantasia del vivace pittore, giacchè esso ci mostra la Bice
« colla opulenta e bionda sua chioma tutta sparsa in sulle
« spalle e in attitudine di sì profonda malinconia che stringe
« il cuore a vederla, mentre le soavi sembianze e il magi-
« stero con cui vennero riprodotte inducono ad ammirazione
« entusiasta.

« Il terzo quadro di cui è soggetto la Bice Vergani, è più
« grande degli altri, e, come dicemmo, non venne peranco
« tratto a compimento.

« Mentre il primo è proprietà di un conte e l'altro d'un
« duca, questo è, per ora almeno, un dono che fa a sè stesso
« l'artista, il quale riproducendo la Bice nel secondo suo
« atteggiamento, ne poetizzò anche maggiormente ed i tratti
« e l'atteggiamento, e ne crebbe la malinconica espressione,
« la quale verrà ancora aumentata se, come ci venne detto,
« la bianca veste, la quale copre le membra di quella bianca
« figura, dovrà esser cambiata in un nero panneggiamento.

« In tutti tre i suoi aspetti, la donna che procurò al pittore
« la fortuna di averla a modello, è ammirabile per elette
« forme e per soave espressione, e non temiamo asserire che
« fra i moltissimi ritratti usciti dal fecondo e maestrevole
« pennello del professore Rapisardi sono questi fra i più veri,
« a un tempo, e i più ideali. »

Parlando della Vergani, incidentalmente parlò anche di queste tre tele il signor H. De Lamarche nel giornale *La méditerranée* (Premiér année — nº 7 — Paris, 27 mars 1870) dicendo: « Beauté célèbre en Italie, dont un peintre justement « en renom, le professeur Michele Rapisardi, vient de faire « trois grands portraits récemment exposés, et que, par leur « expression différente, l'on pourrait appeler: *le passé, le* « *présent, l'avenir.* »

Di questi tre ritratti della Vergani dovette fare delle repliche, che gli furono allogate da parecchi signori tra cui il Barker di Londra.

In questo stesso anno condusse a termine anche una replica dell'*Amleto e Ofelia* (il disprezzo) per allogazione ricevuta dall'onorevole deputato Achille Fazzari da Catanzaro, e fece i seguenti ritratti, oltre a quello d'una signora della quale è ignoto a me il nome, quello del signor Valensin, quello del signor Lacodellerie, quello della signora Bougleux di Livorno, quello della nipote di Quintino Sella, e quello della nipote del prof. P. Cipriani (questo fu fatto a Vespignano).

In quest'anno spedì a Genova due quadri, e due altri a Trieste, ma non so quali.

Il bisogno di riposo, dopo tanti e tanti anni di vita così laboriosissima, principiò a tentarlo; e cominciò in fatti a vagheggiare l'idea del diffinitivo ritorno in patria, ove l'attiravano la madre, la sorella, i fratelli. E certamente avrebbe preso subito una tale risoluzione, qualora il desiderio di riposo per quanto meritato, per quanto utile alla sua salute, non fosse stato combattuto dal potente amore per l'arte, il quale continuava sempre a dominarlo con quella stessa potenza con la quale lo aveva affascinato a venti anni, e che lo teneva tenacemente legato a Firenze che amava come seconda sua patria, e dove aveva trovato tanto vasto campo a ben fare, tante sincere lodi, tanti affettuosi incoraggiamenti, tante simpatie, tanti amici, tanti onori.

Sotto il dominio di queste due contrarie e vigorose cor-

renti, non sapeva abbandonarsi a nessuna delle due, essendo entrambe quasi di uguale forza e di uguale imperio sull'animo suo: sicchè, non sapendo decidersi, procrastinava sempre la diffinitiva risoluzione, sperando nel tempo e in un più maturo esame, e riserbandosi di discorrerne in famiglia nel suo prossimo ritorno in patria.

Il riposo però non era fatto per lui, benchè oramai anelasse tanto di accordarselo, non già assolutamente, chè non gli poteva mica riescire possibile addormentare il suo fervido ingegno, ma solo per qualche tempo e misurando il da fare, ora che dopo tanti lunghi anni di lavoro costante e indefesso e dopo tante economie aveva potuto grado grado accumulare quanto gli poteva far d'uopo per vivere comodamente. E di fatti in quest'anno e nel susseguente 1872 lavorò di molto. Compiti i quadri: RILETTURA, ODALISCA, MEZZA FIGURA DI DONNA (su tavola), una terza replica, con varianti, delle CASTELLANE E IL MENESTRELLO e varie altre opere, condusse a termine i ritratti: del marchese Strozzi di Mantova, di due suoi figli, del deputato Leonardo Vico Fuccio di Acireale, della cognata del Ministro Quintino Sella, e d'una signora di cui ignoro la casata.

Il dì 16 di giugno del 1871 partì per Catania, ove volle fermarsi sino alla fine di luglio. In questo suo breve soggiorno in patria fece tre bellissimi ritratti: quello della Duchessa di Carcaci, quello della moglie del cav. Enrico Paternò Castello de' Duchi di Carcaci, e quello del signor Pietro Marano.

Capitolo XI

(Dal 1871 al 1875)

Parte per Firenze. — Si ammala a Roma. — Continua il viaggio sino a Firenze, da dove, guarito, parte per Livorno. — Va al Mugello. — Torna a Firenze. — Manda tre quadri a Genova. — Altri tre alla Società d'incoraggiamento di Firenze: *Rilettura*, *Una triste pagina*, Un' *Odalisca*. — Schizza molti costumi per la festa da ballo in costume data dal Principe Strozzi. — Profittando di cotesti costumi, eseguisce varj quadri, tra i quali: *Caterina de' Medici e l'astrologo*, *Il trovatore*, *Costume del quattrocento*, *Marianna e il paggio*, *Amor contrastato*, *Le maggiolate*, ecc. — Giudizj di quest'ultimo. — Fa il ritratto del comm. Borg de Balzan. — Altri quadri: *Mestizia di sposa*, *Arcana parola*. — Giudizj. — Ritratto della marchesa Spinola. — Giudizio. — Quattro Odalische. — Giudizj. — Altri quadri: *Fantasticando*, *La corte d'amore della contessa di Sciampagna*. — Giudizj. — Pel quarto centenario di Michelangelo è chiamato a far parte del Comitato per le feste. — Riceve la commissione del quadro *Leonardo da Vinci*. — Lo sbozza. — Fa due ritratti. — Ritorna in patria. — Vi fa alcuni ritratti.

Alla fine di luglio lasciò Catania. Giunto a Roma si ammalò; ma nonostante volle continuare il viaggio, e arrivò a Firenze molto sofferente. Guarito partì subito per Livorno, ove lo attendeva il suo affettuoso amico Aristide Castelli, e di là passò a Vespignano, accettando il solito invito del professore Pietro Cipriani.

Ritornato dal Mugello, mandò tre quadretti a Genova, ove furono tutti venduti, e tre altri alla Società d'incoraggiamento di Firenze, e questi furono: Rilettura, Una triste pagina e un'Odalisca, de' quali il primo fu acquistato dal

signor Giacomo de Castri, il secondo da S. M. il Re Vittorio Emanuele II, e il terzo non so da chi.

Nel carnevale del 1872 il principe Strozzi pensò di dare una gran festa da ballo in costume negli splendidi appartamenti del suo bellissimo palazzo, tipo perfetto della più maestosa e severa architettura fiorentina del medio evo; e nel quale lavorarono: Benedetto da Majano, che fece il modello, Simone del Pollajolo, detto il *Cronaca*, che disegnò il magnifico cornicione corintio (ad imitazione di uno trovato tra le antichità Romane) e che condusse a termine la corte d'ordine corintio e dorico e Niccolò Grosso, detto il *Caparra*, che fece le bellissime lumiere che sono su' canti, le campanelle e tutti gli altri ornamenti di ferro.

Questa festa da ballo, data in quel sontuoso palazzo da una delle più illustri famiglie fiorentine, e alla quale era invitata tutta l'aristocrazia paesana e straniera, faceva sperare una splendida riuscita.

Tra gl'invitati la gara per la preparazione de' costumi fu veramente straordinaria. Nulla risparmiarono, nè spese nè fatiche, per ottenere l'esattezza storica, l'eleganza e la magnificenza de' costumi. Naturalmente tutti chiesero ajuto agli artisti. Una folla d'invitati si presentò a mio fratello, il quale, compiacente come sempre, per dieci giorni continui, sospendendo ogni suo lavoro, dovette far disegni, e dar consigli e schiarimenti.

La festa da ballo riuscì veramente sontuosa. La varietà, la bellezza e la ricchezza de' costumi, il gran concorso degl'invitati, l'addobbo artistico e sfarzosamente elegante delle sale, tutto contribuì a rendere gaja e bellissima quella festa.

Anche Rapisardi fu uno degl'invitati, e l'unico, che, per gentile concessione della principessa, intervenne in giubba e cravatta bianca, ovvero in costume moderno.

Come seppe egli sempre cavar partito da ogni occasione che poteva apprestargli qualche esca a creare nuovi dipinti, così seppe anche trarne da questa che, più che ogni altra,

TAV. XXVIII

FOTOTIPIA CIARDELLI

LE MAGGIOLATE

(Da una fotografia)

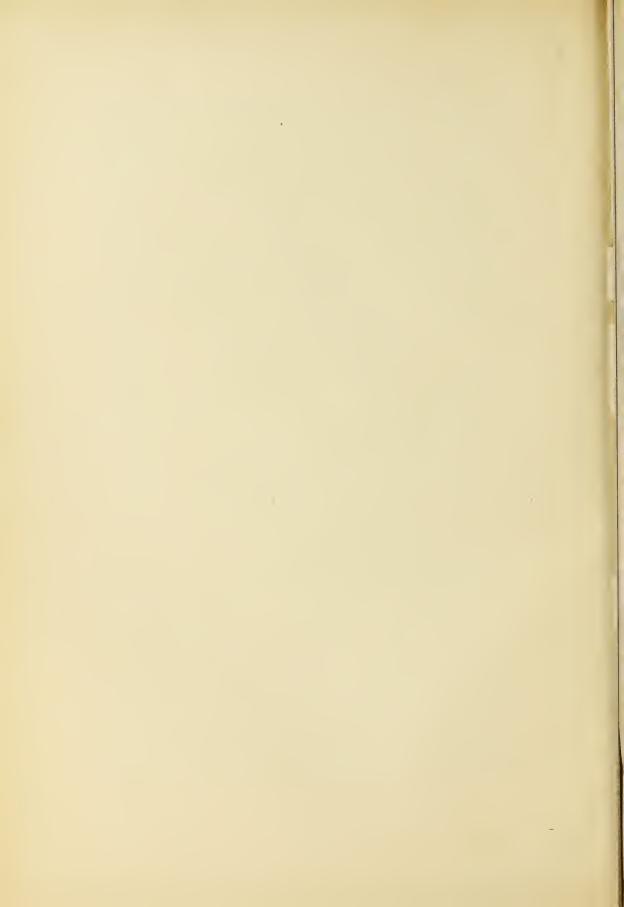



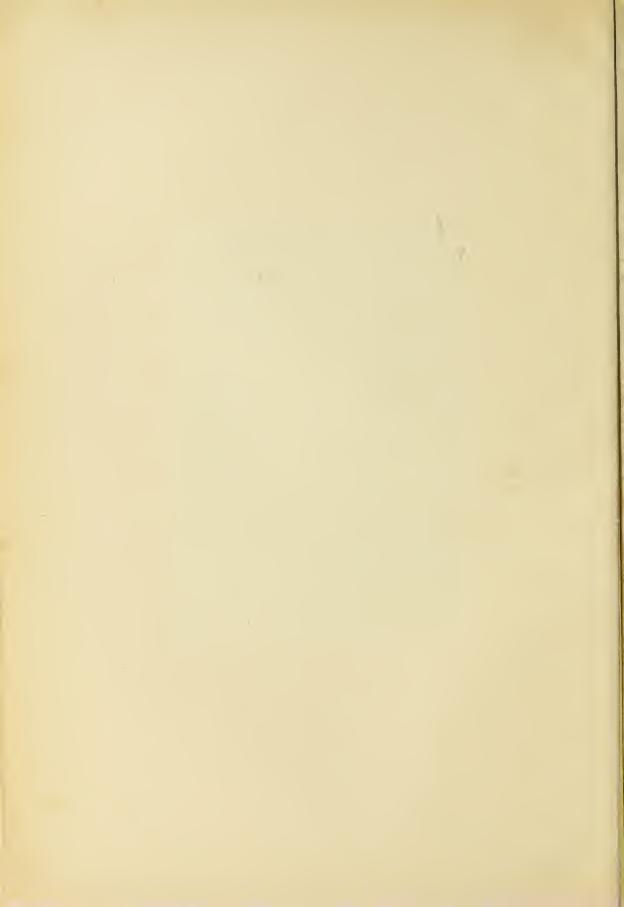
Tavola XXIX

AMOR CONTRASTATO

PITTURE DI MICHELE RAPISARDI

TAV. XXIX FOTOTIPIA CIARDELLI

AMOR CONTRASTATO

(Dal dipinto)

« tro si accompagna col liuto; in fondo diversi conversanti,
« un po' più al buio due amanti. Epoca 1400. Ho creduto e
« ho cercato di esprimere varietà di visi e diversi sentimenti;
« ad una fanciulla cadono le rose di mano, essendo preoccu-
« pata della persuadente poesia, letta con passione ecc., ecc.
« La società è l'*high-life* di que' tempi. »

Questo quadro, cominciato nel febbrajo del 1872, fu compiuto verso la fine dell'anno medesimo.

Profittando sempre di tutti que' bellissimi costumi, condusse anche a termine le seguenti altre composizioni:

Caterina de' Medici e l'astrologo,

Il trovatore (argomento tratto anche, come quello dell'altro quadro che fece nel 1851, da una romanza di Berchet),

Marianna e il paggio (soggetto tolto dal dramma di Shakspeare: *Misura per misura,* e precisamente dalla prima scena dell'atto IV°),

Amor contrastato (Tav. XXIX),

Costume del quattrocento (Tav. XXX),

Arcana parola (Tav. XXXI),

Odalisca (Tav. XXXII),

La corte d'amore della contessa di Sciampagna (Tav. XXXIII),

e varie altre delle quali mi è impossibile dare notizie.

Compiute anche in questo periodo di tempo le due tele: Fanciulla americana e Un pensiero le pose unitamente a una terza: Marianna e il paggio all'Esposizione della Società d'incoraggiamento di Firenze.

In quest' anno medesimo eseguì il ritratto della defunta signora Giovanna Landolina da Catania.

Il 1872 fu anno di grandissimo lavoro per lui. E passata quell' apatia che lo aveva assalito, lavorò con grande ardore e senza perdere un solo minuto di tempo, andando allo studio appena levato, ed uscendone quando, per mancanza di luce, gli riusciva impossibile continuare il lavoro.

Eppure fra tanta fatica sapeva trovare il tempo, occorrente

per contentare i numerosi amici e le signore che desideravano spesso da lui varj disegni.

Anche in quest'anno spedì a Genova due quadretti, uno de' quali fu acquistato dal sig. cav. Antonio Currò.

La sua bontà, la sua affabilità, i suoi modi sempre garbati e sempre corretti gli attiravano ognora più la stima e la benevolenza generale, e tutti facevano a gara per averlo a veglia, a colazione, a pranzo, a cena; e gl' inviti gli venivano da tutte le parti e dalla aristocrazia e dalla borghesia e da' forestieri.

In quest' anno ricevè da Manchester una lettera molto lusinghiera da un inglese negoziante di quadri che egli conosceva soltanto di nome, con la quale l' invitava a mandargli molti suoi dipinti, assicurandolo che colà sarebbero stati venduti assai bene. Ma perchè al suo studio c'era sempre un continuo via vai di forestieri, e tutte le sue opere, presto o tardi, trovavano sempre compratori, non mandò nulla.

Nel 1873 doveva aprirsi a Vienna una grande esposizione universale, alla quale tutti gli artisti erano stati invitati a mandare i loro lavori. Egli, desiderando mandarvi il suo quadro: — Le maggiolate, — pochi giorni avanti di finirlo scrisse, nel novembre del 1872, al presidente dell' Accademia di Belle Arti di Firenze, il quale presiedeva la Commissione governativa, incaricata dell'esame e dell' ammissione de' dipinti da spedirsi a quella esposizione, e avendo ricevuto risposta dallo stesso che per tutti gli artisti del merito di lui non vi era bisogno alcuno di giudizio per l'ammissione, si decise a mandarlo.

Prima però di farlo incassare, lo volle esporre nel proprio studio insieme con varie altre sue pitture, e precisamente quelle di cui più sopra ho fatto cenno. Questa esposizione ebbe luogo nel gennaio del 1873, e fu così annunziata dal giornale *La Nazione:*

« Siamo lieti di potere annunziare che l' egregio profes-
« sore Michele Rapisardi, uno de' più valenti pittori di cui si

Tavola XXX

COSTUME DEL QUATTROCENTO

TAVOLA XXX

COSTUME DEL QUATTROCENTO

TAV. XXX FOTOTIPIA CIARDELLI

COSTUME DEL QUATTROCENTO

(Dal dipinto)

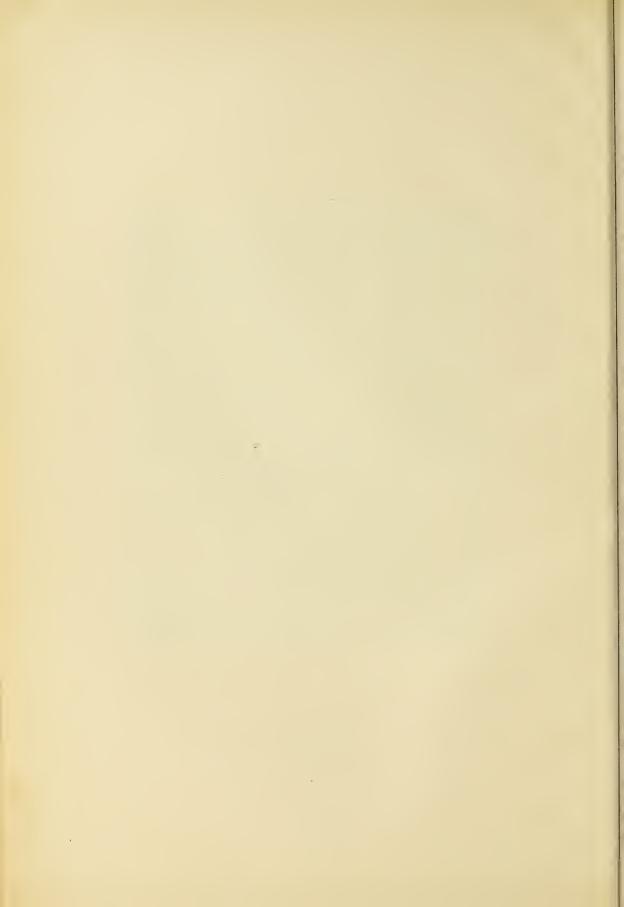



Tavola XXXI

ARCANA PAROLA

TAV. XXXI FOTOTIPIA CIARDELLI

ARCANA PAROLA

(Da una fotografia)

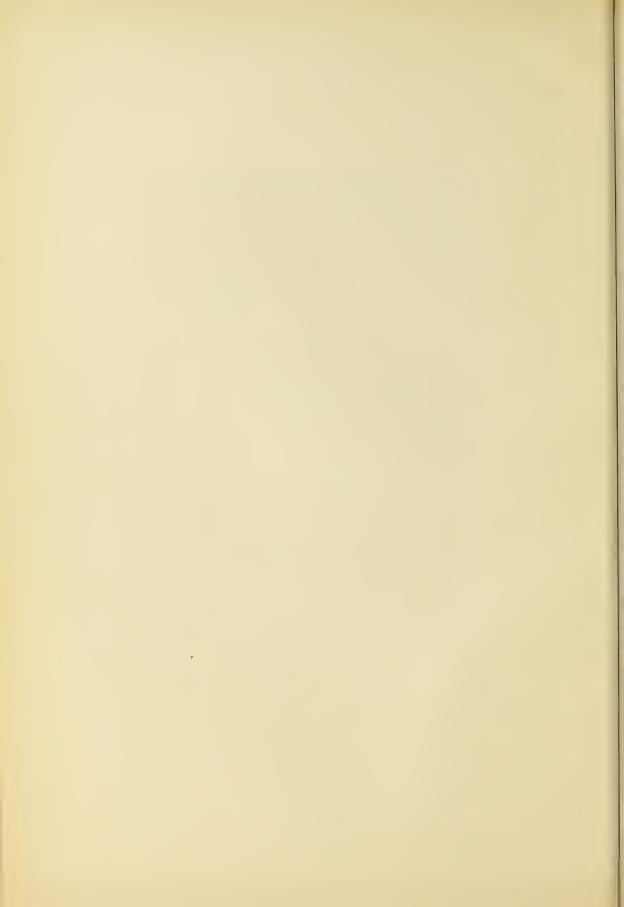
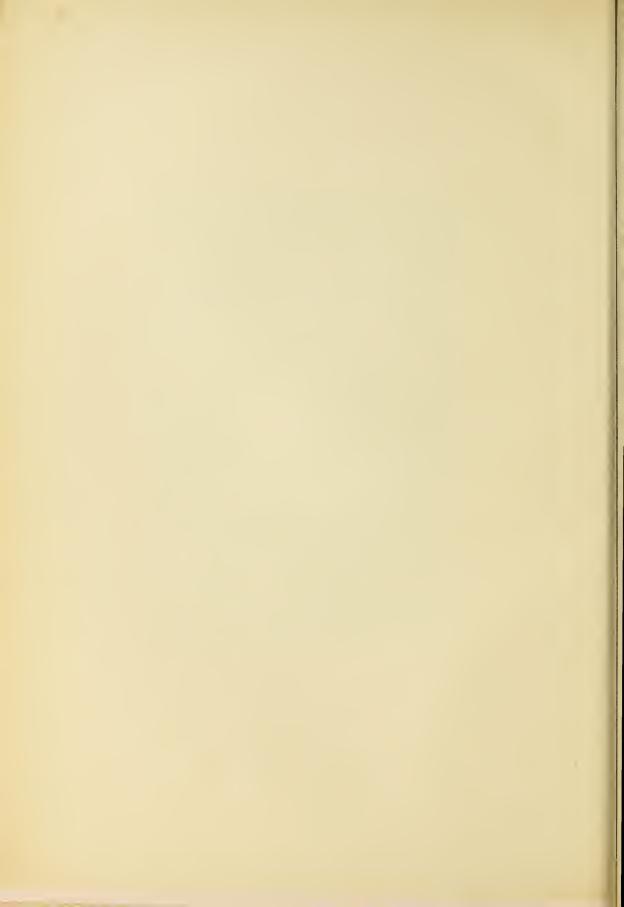



Tavola XXXII

ODALISCA

TAV. XXXII FOTOTIPIA CIARDELLI

ODALISCA

(Da una fotografia)

« onora la nostra città, ha condotto a termine un suo quadro « che rappresenta il primo maggio degli antichi fiorentini « (epoca 400): *Le maggiolate.* Quest'opera che deve figurare « alla grande Esposizione di Vienna, e che è certamente de- « stinata ad accrescere la fama dell'egregio artista, verrà « esposta allo studio di lui (Via della Fortezza n.° 4) ne' giorni « di giovedì, venerdì, sabato e domenica 23, 24, 25 e 26 cor- « rente dal mezzogiorno alle ore 4 pom. [1] »

I dipinti esposti furono molto apprezzati; ma *Le maggiolate*, come quadro di maggiore composizione degli altri, attirò vie più l'attenzione del pubblico e de'giornalisti che diedero giudizj favorevolissimi.

Questa bellissima tela fu detta un suo nuovo capolavoro, e fu davvero una fronda di più alla già ricca corona di gloria che con tanti studj e con tante fatiche aveva saputo acquistarsi.

Prescelgo fra tutti i giudizj quello che ne fu dato dalla Società Filocritica, esistente allora in Firenze, giusta la relazione del socio Vincenzo Mikelli, eletto relatore nella tornata del 12 febbrajo 1873.

LE MAGGIOLATE. (Tav. XXVIII).

« È una vasta e ricca sala di palazzo o castello, che nelle « forme leggiadramente severe della sua architettura rivela « il tempo di Dante e di Giotto, quel tempo ch'era, si può « dire, una primavera di civiltà, uscita dalle pallide nebbie « del medio evo, dalle sacre catacombe cristiane, con in fronte « una stella, la raggiante stella della fede, con una corona di « fronde intrecciate a'suoi capelli, simbolo della speranza « ne'luminosi destini dell'avvenire.

« Fiori, immagine e ricordo della festa e della lieta gio- « ventù colà per questo raccolta, se ne vedono da per tutto; « ve ne sono a vaghi mazzi per terra, a ciocche e ghirlande « sospesi alle cornici delle porte; ve ne sono in graziosi fe- « stoni, che adornano con gentile freschezza di colori e di forme

[1] *La Nazione* — Anno XV — n. 19.

« il caminetto, inoperoso per il tepore olezzante ch'entra dalle
« grandi, semiaperte vetrate; ne pendono a fiocchi dagli archi
« elegantissimi del soffitto, insieme a bandiere e a lampade. —
« Il Rapisardi ha studiato con assai diligenza la storia civile
« ed il carattere tutto speciale dell'architettura fiorentina, le
« foggie ornamentali di que' tempi, da noi sì lontani; fu esatto,
« rigoroso, riuscì evidente; e per poco che a taluno sia fami-
« gliare l'arte del costruire e dell'ornare, quale era in Fi-
« renze in quella età, e di cui ci restano moltissimi monu-
« menti, vi riconosce la tinta locale, vi trova l'espressione par-
« ticolare de' luoghi e de' tempi.

« Due gruppi principali costituiscono il quadro, e due altri
« men numerosi si vedono e in parte s'indovinano, nell'aria
« oscura del fondo. De' due primi uno è quasi centrale, for-
« mato di cinque donne e due uomini, raccolti intorno ad un
« leggiadro e gentil cavaliero che, seduto in mezzo, nel pitto-
« resco costume del secolo, legge o piuttosto declama de' versi
« d'amore, scritti in un libro ch'ei tiene con la mano sinistra
« appoggiata su di un ginocchio. L'altro gruppo è più folto.
« Sono sette graziose donnine e quattro garzoni, che ascoltano
« un trovatore, seduto anche esso su di uno sgabellino tutto
« ornato di fiori, il quale accompagna il suo canto al suono
« del dolcissimo liuto. — Più indietro, confusi nell'ombra, se-
« parati dagli altri, ma uniti nello stesso sentimento di pia-
« cevolezza e di amore, si vedono venire d'altra sala una
« pallida, bionda e delicata fanciulla, appoggiata con affettuoso
« abbandono al braccio di un grazioso e nobile giovanetto,
« che dall'espressione del capo leggiadramente inclinato, dal
« movimento della persona, dal malinconico e pensoso sorriso,
« s'indovina bene che le parla dolcemente d'amore. — Più
« in là un crocchio di altri con agili scherzi discorrere; e
« presso del caminetto, quasi desiderosi di celarsi dietro la
« cappa e i grandi alari, che projettano una striscia d'ombra
« nell'aria luminosa di quella sala, stanno con bel contrasto
« due altre figure indifferenti ascoltando.

« Or che nel modo migliore, il quale per me si è potuto,
« tentai di abbozzare con l'istrumento difficile della parola
« la composizione del quadro, concedetemi che vi faccia prima
« di tutto osservare l'armonia morale nelle diverse e graduali
« espressioni de' sentimenti e degli affetti. Vi sono tutte le note
« dell'immortale canto di amore, e aggiungerei che vi sono
« delle diverse note i differenti toni. — Da quella donnina, de-
« licata e bella, che ornato il nero crine di perle, s'appoggia,
« seduta com'è, al bracciale di un'altra seggiola, e reclina
« il capo sulla mano per meglio ascoltare l'onda armoniosa
« de' dolcissimi versi, guardando in viso il poeta; da questa,
« io dico, che esprime la passione serena ma ardente, all'altra
« compagna che tende in vece l'orecchio malinconicamente
« pensosa; dalla timida giovanetta, che in piedi, appoggiata
« con una mano al dorso di un alto seggio, par che cerchi,
« nella canzone che sente, il riposto affetto di un pietoso ri-
« cordo; da lei a quell'allegro cerchio di cinque fanciulle, che
« fissano con spensierato sguardo, ma con diverse espressioni,
« il giovanetto che accorda il liuto al suo canto; dal sorriso
« onesto di un cavaliere al tranquillo e confidente sguardo
« d'un altro; dalle ebbrezze sensuali dell'uno alle mistiche
« fantasie di un secondo, vi sono tutte le gradazioni: — e que-
« sta varietà armonizzata, cotesti affetti molteplici, che come
« fresche, limpide e sonanti acque scendono con varietà di
« zampilli a bagnare le fiorite ajuole di un elegante pensiero,
« costituisce, se mal non mi appongo, un pregio davvero sin-
« golare e distinto del quadro. — C'è in que' crocchi diversi,
« circola nell'aria di quella sala, un profumo di poesia, di
« gentilezza, d'amore; e lo sguardo anche il più disattento e
« indifferente, se gli accade di posarsi un momento su quella
« tela, vi si ferma con compiacenza; cerca, interroga, e si ag-
« gira con amorosa ed attenta premura tra quelle figure di
« garzoni prestanti e di donne, che il doppio raggio della
« gioventù e della bellezza rende simpatici e cari.

« A questo pregio del quadro, dal Rapisardi ottenuto con

« lo studio attento del suo soggetto, ottenuto con il corretto
« disegno, con la sicurezza degli scorci, nè taglienti, nè troppo
« morbidi, con un chiaroscuro ed un ombreggiare, che mo-
« strano la esperienza artistica e l'ottima scuola del vero,
« alla quale si è costantemente addestrato, si accompagna un
« altro merito, di cui credo debbasi grandemente lodarlo, vo-
« glio dire il vigore e la splendida armonia della sua tavo-
« lozza. — Dico che va particolarmente encomiato di ciò, ora
« di preferenza, che vediamo essere diventato vezzo di scuole,
« chiamate dell'avvenire, le tinte o sudicie o annacquate, ora
« che il cinereo, il giallognolo, il verde insozzato sono i pre-
« diletti colori di artisti; i quali al modo degl'itterici hanno
« la vista viziata, perchè nella natura non vedono quella stu-
« penda varietà e gradazione di tinte, le quali dalla candida
« foglia della camelia, dal verde diverso del pino e del lauro,
« passa a' belli azzurri del cielo, alle fiammeggianti irradia-
« zioni del sole.

« Il Rapisardi vuole e sa essere della buona scuola italiana;
« della scuola che diede Tiziano, Andrea del Sarto, Cima da
« Conegliano, i Palma, Correggio, Ghirlandajo, il Raffaello;
« mostra di protestare contro l'andazzo di una falsa tecnica,
« contro la corrente di novatori importuni; e questa, di cui
« ci siamo, o signori, occupati, questa sua festa del maggio,
« è una prova evidente. — Io non starò qui a dire, nè m'in-
« dugierò davvantaggio sulla delicatezza finissima e sulla di-
« ligenza ammirabile nel rendere con verità, senza false ma-
« niere, la varietà delle stoffe, de' panni, de' diversi ornamenti;
« il velluto e gli arazzi, la seta e le maglie; le trine e la lana;
« perchè tutto è reso con verità nel colorito, nel tessuto, nella
« morbidezza, nel peso. — E qui mi casca proprio dalla punta
« della penna una domanda. O che? è o non è questa la ve-
« rità in confronto a quella così detta realtà, che pittura le
« figure senza rilievo, che tinge tutto ad un modo, che rende
« scialbi e nebbiosi i dipinti? Non cercate voi, maestri nuovi,
« la verità? — Eccola. E per questa ci sto anche io; e con

« me stanno tutti coloro che l'arte vogliono levata dall'atmo-
« sfera di un freddo materialismo, e vogliono francata da
« discipline di esecuzione, che sotto l'orpello della libertà, sono
« più convenzionali e senza confronto peggiori assai delle
« antiche.

« Una sola osservazione faccio al Rapisardi, ed è questa,
« che forse i leggiadri visi di quelle donne, di que' giovani i
« profili e le tinte, non riproducono esattamente il carattere
« fisico e le linee tipiche del popolo di cui rappresenta una
« domestica festa. — Vi è un raggio di sole meridionale, vi è
« una reminiscenza del suo cielo, del suo paese, in quel lieto
« mondo, evocato dalla fantasia del pittore, vi è quasi direi
« il crepuscolo di un'altra idea; — e gli deve essere avvenuto
« di certo (nè di cotesto gliene muovo punto rimprovero) che
« senza volerlo, senza nè anche accorgersene, pigliasse dalle
« passate impressioni, che avrà veduto in fuggitiva corsa ap-
« parire e dileguarsi nello specchio della sua mente, pigliasse,
« dicevo, qualche immagine, qualche fantasma, e colori e luce
« di quella sua isola; la quale bellissima per natura e per arte
« si specchia nel limpido mare tirreno, e che un giorno, pari
« ad una uri del poeta, fu baciata dal genio arabo e dal nor-
« manno; il primo de' quali, partendo, le lasciò immagini de-
« licate, vezzosi fiori, ricamati veli e corone; l'altro un turrito
« e dorato diadema, tutto ornato di gemme, con le perle più
« preziose dell'arte.

« Ma dunque (forse qualcuno dopo di avermi pazientemente
« ascoltato potrebbe dire) dunque questo suo è tutto un roseo
« discorso, perchè trascorre con un fruscio di lodi dal principio
« alla fine. — La colpa, rispondo tosto, la non è mia. Quando
« il bene è bene, ostinarsi a cercare un nonnulla di difetti è
« mal vezzo. La critica non vuol dire censura ad ogni costo;
« anzi talvolta è maggior senno e più serena giustizia la lode,
« che non sieno le immoderate accuse e le severità accipi-
« gliate. — Datemi un cattivo libro, o un cattivo lavoro d'arte,
« dove vi sieno da spigolare errori e difetti, e con la indipen-

« denza francheggiata dalla coscienza io avrò, come ebbi in « altre occasioni, come ho sempre, libere parole e franche « opinioni [1]. »

Questo quadro, messo in mostra all'Esposizione universale di Vienna, a causa dell'irreperibilità del rappresentante, non potè essere venduto, quindi, chiusa l'esposizione, fu rimandato a Firenze, ed ivi acquistato dal comm. Luigi Borg de Balzan, signore amantissimo delle arti belle, che ha fatto del suo villino un vero museo d'arte antica e moderna. Acquistato questo stupendo dipinto, il Borg de Balzan volle fatto il proprio ritratto di tutta figura e di grandezza al vero, il quale, condotto a termine nel 1874, fu ammiratissimo.

In questo stesso anno 1873 inviò a Londra due quadri che furono messi in mostra all'Esposizione internazionale, e pe' quali ebbe la medeglia di merito, che si conserva in famiglia. Mancandomi però i giornali che fecero menzione di cotesti dipinti, e non conoscendone neppure i titoli, passo ad occuparmi de' due quadri che nel medesimo anno dipinse ed espose nelle sale della Società d'incoraggiamento delle belle arti, cioè: *Mestizia di sposa* e *Arcana parola.*

Eccò qui come fecero cenno di queste tele i giornali: *Firenze artistica, La Rivista Italiana, Il Sistro* e *L'Arte.*

Mestizia di sposa — Arcana parola (Tav. XXXI).

« Due signorine salgono con furia le scale, che conducono « alle sale superiori dell'Esposizione, fanno appena a sfogliare « il catalogo, e scorrendo col ditino affusolato sulle iniziali « de' casati degli artisti, lo fermano su quello del Rapisardi, e « poi corrono ad un angolo della prima sala. Al primo guar- « dare un suo quadro dal titoto: *Mestizia di sposa* si fermano, « e dànno in questa esclamazione: com'è bella! Ed è vero. Fi- « guratevi, o miei lettori, un visino interessante per la sua

---

[1] *Relazioni della Società filocritica di Firenze* — Anno II — 1873 — pag. 71 e seguenti. Si legge anche una illustrazione di questo quadro nella *Gazzetta del Circolo di cittadini* di Catania. — Anno IV — n. 169.

« pallidezza, e per l'impronta d'una dolce melanconia che è
« stampata sulla sua fronte d'alabastro, nascosta sotto le nivee
« e trasparenti pieghe d'un candidissimo velo. Immaginate
« due occhi imperlati di quelle lagrimette, che non si possono
« dir provenienti nè da gioja, nè da dolore profondo, aggiun-
« gete un seno ricolmo e rotondetto, di cui s'intravedono ap-
« pena le forme e che par che s'alzi, e si abbassi sotto l'im-
« pero di non mai provati palpiti, e converrete meco, che
« l'esclamazione delle due donnine era giusta. Io dal mio
« canto aggiungo, che all'insieme del quadro il sig. Rapisardi
« ha saputo dare, con la delicatezza delle tinte, e con la pu-
« rezza de' profili, tale un'impronta di dolce mestizia, che al
« solo guardare l'effigie di quella sposa, l'immaginazione non
« può fare a meno di correre dietro a' suoi pensieri, e leggere
« nel suo cuore, come in una pagina bianca non ancora mac-
« chiata d'inchiostro.

« *L'arcana parola* è un altro quadro del medesimo artista,
« ove sarebbe da criticarsi solamente la scelta del costume
« delle figure. Tanti complimenti sig. Rapisardi! Ella non solo
« è il vero artista delicato nell'esecuzione, ma quanto il poeta
« gentile nell'invenzione [1]. »

Nella *Rivista Italiana* si legge: « I più bei dipinti della se-
« conda sala, sono due; l'uno: *Arcana parola!* del Rapisardi,
« stupendo per finitezza di linee, di colorito; ammirabile pel
« grazioso concetto, che intende a rilevare il lavoro degno
« veramente del Rapisardi [2]; l'altro ecc. »

Un'arcana parola — Mestizia di sposa. — Sarebbe qui
« troppo lungo enumerare quali e quanti sentimenti s'impa-
« droniscano di colui che guarda i quadri del gentile artista
« Rapisardi. Che visino interessante che ha quella sposa no-
« vella! Chi non pensa all'ansia tremenda con cui ella aspetta
« il passaggio dall'ieri all'oggi? Chi non è preso da un sen-

[1] *Firenze artistica* — Anno II — n. 12. — 24 dicembre 1873.

[2] *Rivista Italiana* — Anno III — fascic. 8.

« timento di venerazione dinanzi al mistero solenne di quel « cuore vergine che si apre a novelle emozioni e a sconosciuti « palpiti?

« Espressiva e piena di sentimento (nel quadro: *Un' arcana « parola*) è pure la posa di quella matrona che nel sentirsi « susurrare all'orecchio dal suo cavaliere chi sa quali accenti, « rimane perplessa, irresoluta nel contempo, e mesta e pudi- « bonda.

« Che cuore tenero e sensibile deve possedere il Rapisardi [1]. »

« *Mestizia di sposa* — È questo il titolo dato dal sig. Ra- « pisardi ad una interessante testa di donna. A che cosa pensa « quella sposa? Che cosa guardano quegli occhi mesti e pen- « sierosi? Il nome del Rapisardi è troppo ben conosciuto nel « campo artistico, perchè debba spendere parole nel lodare il « suo quadro, dove si scorge la mano dell'esperto ed intel- « ligente pittore. [2] — *Achille Cecovi.* »

Invitato nello stesso anno 1873 dal prof. P. Cipriani e dalla signora Emilia Peruzzi, moglie del Sindaco del tempo, diede un suo dipinto per la fiera di beneficenza che si fece a pro dell'Istituto de' ciechi. In questa, come in altre simili occasioni fu sempre sollecito e lieto di concorrere co' suoi lavori alla pubblica beneficenza. Nel suo cuore sensibile non albergò sentimento che nobile e generoso non fosse.

Nel settembre fu incaricato di fare in grandezza al vero e di tutta figura il ritratto della marchesa Vittoria Spinola, il quale riuscì uno tra i migliori ch'egli abbia fatto.

Il chiarissimo C. Collodi fece menzione di questo ritratto nel *Fanfulla* del 21 aprile 1874 (Anno V — n° 106).

Dopo aver detto che Rapisardi *è quell' artista che a furia d' ingegno, di studio e di costanza indomabile ha potuto risolvere con buon successo il difficile problema di arrivare a vivere comodamente coll' ajuto dell' arte...*, dopo aver

---

[1] *Il Sistro* — Anno XIV — n. 48.

[2] *L'Arte* — Anno I -- n° 23.

detto che *lungo le pareti dello studio è una processione interminabile di bozzetti, di macchiette, di figurine fantastiche, di testine simpatiche, di Ofelie, di Giuliette, di Eloise, di occhi procaci, di bocche sorridenti...* passa a far parola del ritratto.

« Il ritratto è in piedi, e della grandezza del vero. La mar-
« chesa veste un magnifico abito di velluto rosso, scollato e
« senza maniche.

« La figura è mossa bene, e con eleganza. Ha rilievo: e
« si stacca dal fondo un tantino freddo, sul quale campeggia.

« Come ritratto mi dicono che sia somigliantissimo; la testa
« mi par disegnata e colorita con grandissimo amore.

« C'è correttezza di stile; c'è morbidezza di contorni e di
« tinte; c'è il colore della vita; c'è il sangue che scorre sotto
« la pelle diafana e trasparente.

« L'abito e tutti gli altri accessorì sono *trattati* (una volta
« il verbo *trattare* era tecnico per gli affari: oggi è diven-
« tato tecnico anche per gli amori e per la pittura) dicevo
« dunque, che l'abito e tutti gli altri accessorì sono trattati
« con una arditezza fortunata, quasi da fare scambiare il
« Rapisardi con qualche corifeo di quella scuola moderna,
« che per un ridicolo controsenso, ha preso da sè stessa il
« soprannome borioso di *scuola dell'avvenire.*

« In una parola è un bel ritratto.

« E il ritratto di una bella donna, a parer mio, l'ho sempre
« giudicato per una cosa difficile fra le cose difficilissime.

« Perchè non basta farlo somigliante. Bisogna che l'artista
« sappia aggiungergli tutti que' cari nonnulla, quelle simpa-
« tiche intenzioni e quelle leggiere e graziose sfumature, che
« si rivelano solamente quando la donna parla, sorride, si
« appassiona, si anima, si muove!

« Il segreto è lì..... »

Ne' primi mesi del 1874 fece il ritratto della bambina della principessa Butera di Trabia, varie mezze figure di donna per studio di nudo, i due quadri *La circassa* e *Francesco I,* la

replica dell'*Ofelia e Amleto* (l'amore), *La favorita del Sultano* e quattro *Odalische* (Tav. XXXVI),[1] delle quali fece parola l'egregio pubblicista *Jarro* nella *Gazzetta di Firenze* (Anno I — n° 106 — 11 dicembre 1874).

« In questi giorni Michele Rapisardi ha dato gli ultimi toc-
« chi a quattro quadri rappresentanti quattro odalische.

« Come sono belle, poetiche, piene di malinconia, e sospi-
« ranti voluttà, queste quattro figure!

« I costumi sono ricchi, sfarzosi; un'armonia di splendori
« d'oro e de' colori vaghissimi della seta; costumi, copiati dal
« vero, e appartenenti alla marchesa Vittoria Spinola.

« Delle quattro odalische, una è mesta, e sogna nell'*harem*
« le delizie del casolare natio, e l'incanto dell'innocenza per-
« duta; una suona il liuto ed apre il labbro ad una canzone
« d'amore; un'altra, forse la più bella, è lieta, insensibile,
« esprime colla perfetta regolarità delle linee del volto la
« gioja animale, inintelligente, passiva.

« Michele Rapisardi è un gran colorista, in ciò, come tal-
« volta nell'ampiezza delle sue tele, si avvicina a' pittori della
« grande scuola. »

E poi più giù continua:

« Noi siamo partigiani dell'arte per l'arte, dell'arte pura,
« di quella che raffigura il bello, semplice, e lo coglie sulle
« vette della Sierra o sulle ali delle farfalle, sulle labbra rosee
« d'una bambina, sul liuto di un trovatore, o come Rembrandt
« sulla ciotola di un avaro, o su' volumi ingialliti di un filosofo.

« Quadri grandi e piccoli, pittori realisti e pittori classici,
« noi li amiamo tutti; quelli ben inteso, che con nomi diversi
« fanno una medesima cosa, cioè lavori che rivelano ingegno,
« maestria, che piacciono e che seducono.

« I leggieri anapesti, e gli epodi blandi di Catullo valgono
« per noi al pari de' dattili e de' maestosi spondei dell'*Iliade*.

---

[1] Sono a mia conoscenza le sole due che ho fatto riprodurre in questa tavola.

« Michele Rapisardi appartiene un po' alle due scuole; ha
« nel suo studio una tela, quella de' *Vespri siciliani,* che ha
« una superficie di parecchi metri, e accanto ad essa i gra-
« ziosi e elaborati quadretti di *Amleto e Ofelia,* di *Fausto*
« *e Margherita,* la *Dichiarazione,* e gli *Amanti fiorentini,*
« che una bella incisione ha reso popolarissimo.

« Rapisardi è infaticabile, in questo è davvero pittore an-
« tico; egli potrebbe cingere co' quadri che ha fatto, un paese.

« Disegno, colorito, idea, possiede tutto e talvolta trascura
« una cosa per dare all'altra maggior risalto: è poi pittore
« enciclopedico.

« Sbozza il quadretto, che deve adornare il salottino ele-
« gante, e deve vivere fra la musica e i fiori, e compie il
« gran quadro, a cui saranno prodigati incensi e sorgerà nel
« tempio di Dio. Ha dipinti parecchi soggetti storici, leggen-
« darj, sacri, in dimensioni vistosissime, e ha fatto quadri
« grandi quanto la mano.

« Non gli bastava, ha tentato il genere decorativo: un bel-
« lissimo studio, una selvaggia nuda, che si culla in una
« amacca, appesa a due alberi, in un paesaggio orientale.
« Basta vederla per inviarle una dichiarazione d'amore. Ra-
« pisardi in quella tela apparisce il Bernardino di Saint-Pierre
« di una Virginia, diversa dall'altra, che volle annegare per
« tenersi le vesti succinte. Alla delicata espressione del pu-
« dore, il poeta siciliano ha sostituito una glorificazione un
« po' pagana della forma.

« Poeta, pittore . . . . . »

Per le suddette *Odalische,* così si legge sull' *Opinione*
(Anno XXVII — n.° 353 — 25 dicembre 1874):

« Artisti di ormai incontestata riputazione hanno esposto
« (nelle sale della Società d'incoraggiamento) parecchie opere:

« Michele Rapisardi, il gran colorista, l'artista di facile e
« pronto ingegno, ha esposto delle *Odalische.* Sono delle stu-
« pende creazioni, quali si possono attendere dal pennello di
« un artista che sa trattare tutti i generi con rara maestria.

« Michele Rapisardi è pittore di potente immaginativa; in-
« neggia agli Amori; fa sorridere le Grazie, come sa atteg-
« giare con classica movenza i grandi personaggi della Storia
« italiana. »

Nel medesimo anno fece pure, e furono esposte, unitamente a una delle ODALISCHE, nelle sale della Società d'incoraggiamento di Firenze, due altri quadri intitolati, l'uno: LA CORTE D'AMORE DELLA CONTESSA DI SCIAMPAGNA, e l'altro: FANTASTICANDO; i quali ebbero lodi da varj giornali come *L'Arte*, *La gazzetta del popolo*, *La fratellanza artigiana*, *l'Epoca*, *Firenze artistica* ecc. Riporto per il primo soltanto un brano dell'illustrazione che ne fu fatta sull'*Epoca*, e pel secondo quanto si legge nel periodico citato *Firenze artistica*.

« LA CORTE D'AMORE DELLA CONTESSA DI SCIAMPAGNA
« (Tav. XXXIII) si potrebbe chiamare la pagina staccata d'un
« bel libro.

« E il libro da cui questa pagina fu staccata è *Le mag-*
« *giolate*, allegre radunanze di antichi toscani per sentirsi
« cantare canzoni d'amore.

« Il quadro si compone di due dame, a cui sta in mezzo
« l'eroina lieta e contenta di ricevere parole cortesi e gentili[1].

« La prestanza della posa, il profumo di poesia che circola
« fra quelle donne, l'ornamento ricco ed opulento di quelle
« foggie tutte ornamentali, riflesso di tempi omai perduti senza
« speranza di ritorno, basterebbero da sole a formare un bel
« quadro, se là dentro non apparisse evidente la mancata ori-
« gine del soggetto, un fiore spezzato o divelto da un altro
« giardino e che trapiantato ha perduto tutta la prima na-
« turale freschezza.

« E questo per l'idea; in quanto poi alla materiale esecu-
« zione non v'è alcuno che neghi al Rapisardi correttezza di
« disegno, studio esatto de' costumi, morbidezza e lucidezza

[1] In fondo sulla destra di chi guarda altre due dame: l'una seduta che legge e l'altra in piedi che ascolta.

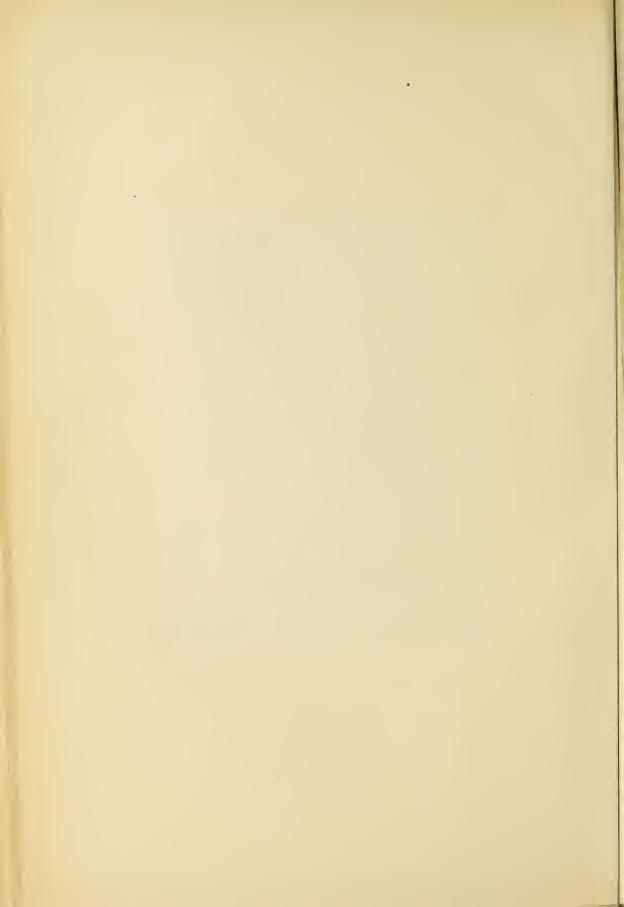
Tavola XXXIII

LA CONTESSA DI SCIAMPAGNA

TAV. XXXIII

FOTOTIPIA CIARDELLI

LA CORTE D'AMORE DELLA CONTESSA DI SCIAMPAGNA

(Da una fotografia)

« ne' rasi, ed anche una certa rotondità e freschezza nelle fiso-
« nomie, sicurezza nel chiaroscuro e nell'ombreggiare, vigoria
« splendida ed armoniosa di tavolozza, stupenda varietà e gra-
« dazione di tinte. Se ci siamo fermati di preferenza su que-
« st'artista simpatico, egli è perchè più d'ogni altro ci parve
« possedere attitudine allo studio della storia civile, abbia co-
« gnizione delle epoche e di avvenimenti, e, senza offendere
« alcuno, stoffa per tele grandiose.

« Se questa volta ha fallito lo scopo, e in vece di un quadro
« che poteva benissimo diventare storico, ce ne ha dato uno
« di genere, e troppo generalizzato per la sua estrinsecazione,
« noi lo aspettiamo al varco, e dalla sua scuola, scuola che
« dette Tiziano, Correggio e Raffaello, attendiamo lavori di
« maggior mole, che la fantasia del pittore, da un mondo più
« lieto, saprà con raro acume splendidamente evocare[1]. »

FANTASTICANDO! — « Che cosa fantastica quella vaga donna
« che il signor Rapisardi ci presenta sotto il titolo: *Fanta-
« sticando?* Pensa forse agli omaggi che le vengono prodigati
« per la sua bellezza? Pensa ad un'acconciatura? Oppure pensa
« a qualche anima gemella che ognuno di noi cerca nel mondo
« e che ahi! raramente trova? Segue forse con la fantasia quel-
« l'ideale che primo popola il paesaggio d'amore che l'uomo.....
« e la donna si formano a diciotto anni? Non lo so; quello che
« so è che il quadro del signor Rapisardi è un vero lavoro
« d'artista; uno di que' quadri che fanno fermare il visitatore
« e lasciano una gradita impressione. Le carni, i capelli, i veli
« tutto è condotto con cura e verità[2]. »

Il 6 di marzo del 1875 cadeva il quarto centenario della nascita di Michelangelo Buonarroti. Firenze deliberò di celebrarne la commemorazione in modo degno del grande artista e del grande cittadino. E affinchè riuscisse più solenne, fu stabilito che le feste dovessero aver luogo entro il mese di maggio

[1] *L'Epoca* — Anno II — n.° 58 — 15 gennaio 1875.

[2] *Firenze artistica* — Anno III — n.° 13 — 18 gennaio 1875.

del 1875; ma poi per ragioni che qui non è necessario accennare, furono celebrate nel settembre dello stesso anno. Mio fratello venne chiamato a far parte del Comitato e della Deputazione che doveva studiare e proporre i modi migliori per solennizzarsi quel centenario: e, accettando, unì l'opera sua solerte a quella degli altri membri della detta Deputazione per la buona riuscita delle feste, le quali furono veramente solenni e splendide.

Benchè quindi lavorasse allora poco, pure mandò due quadri all'Esposizione di Torino, e due altri a quella di Genova, ma non so quali.

Nel 1875 condusse a fine il bel quadro intitolato: *Maria Stuarda e Rizzio*, che aveva cominciato nel 1874, e che per via di altri urgenti lavori non aveva potuto condurre a termine.

Maria Stuarda e Rizzio (Tav. XXXV).

La bellissima regina è mollemente seduta su d'una semplice ma elegante poltrona, sopra un bracciuolo della quale, coperto da un cuscino di velluto, ella poggia il braccio destro, mentre lascia abbandonata la sinistra tra le mani di Rizzio, che chino, e, appoggiando a terra un ginocchio, v' imprime caldissimi baci. Sull'uscio di fondo una familiare, che si vede quasi di schiena nella penombra, volgendo indietro lo sguardo, si accorge di tutto, e forse pensa a infrangere la felicità de' due amanti.

In questa pittura fu assai lodata, in quanto al concetto, la verità con cui è resa la scena d'amore. In tutti e due gli amanti l'amore è potente; in Rizzio è giunto al colmo, e lo manifesta senza alcuna titubanza; in un momento d'entusiasmo, smette di cantare, butta via il liuto, e prostrandosi a' piedi della sua sovrana, che tanto ama, le afferra subitaneamente una mano e gliela copre di baci: nella regina, in vece è frenato tanto da quel ritegno naturale della donna (la quale concede lentamente o quasi sotto la pressione delle violenze fisiche o morali), quanto dalla ricordanza del suo stato di sposa e dell'alta sua condizione sociale, onde nel concedere, non vuol con-

Tavola XXXIV

LEONARDO DA VINCI

Tavola XXXIV

LEONARDO DA VINCI

TAV. XXXIV

FOTOTIPIA CIARDELLI

LEONARDO DA VINCI CHE SCHIZZA ALCUNE FIGURE DAL VERO

(Da una fotografia)

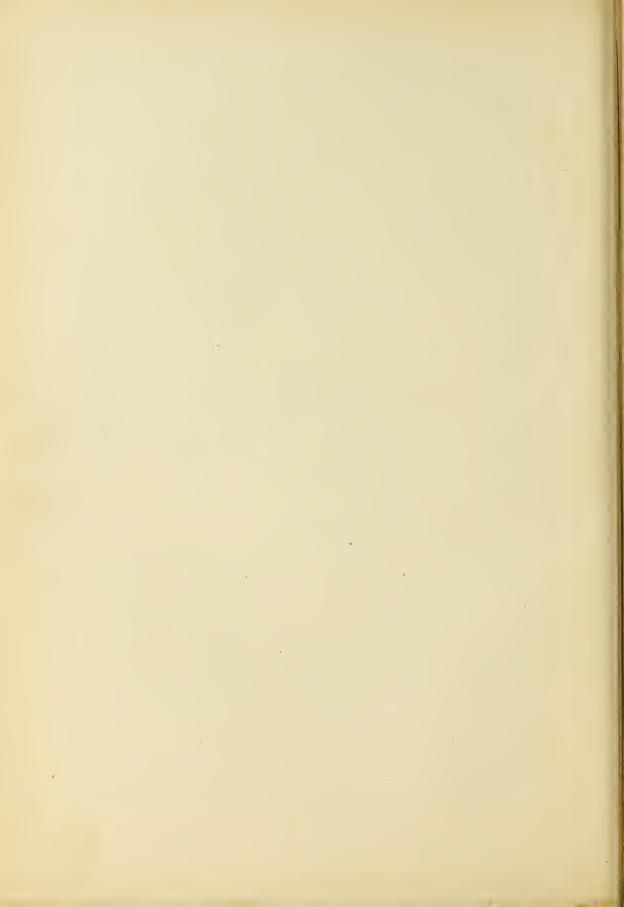



Tavola XXXV

MARIA STUARDA E RIZZIO

TAV. XXXV

FOTOTIPIA CIARDELLI

MARIA STUARDA E RIZZIO

(Da una fotografia)

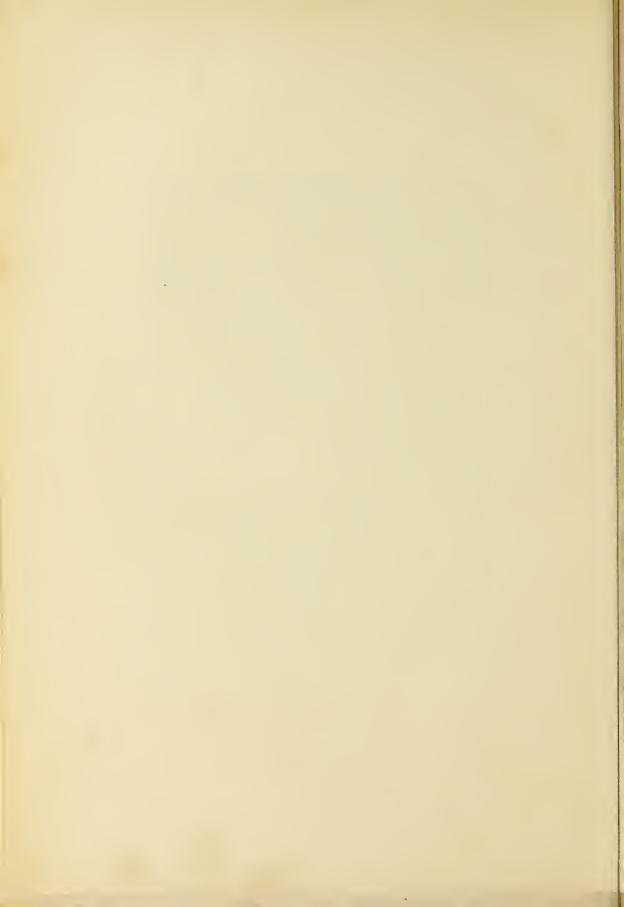



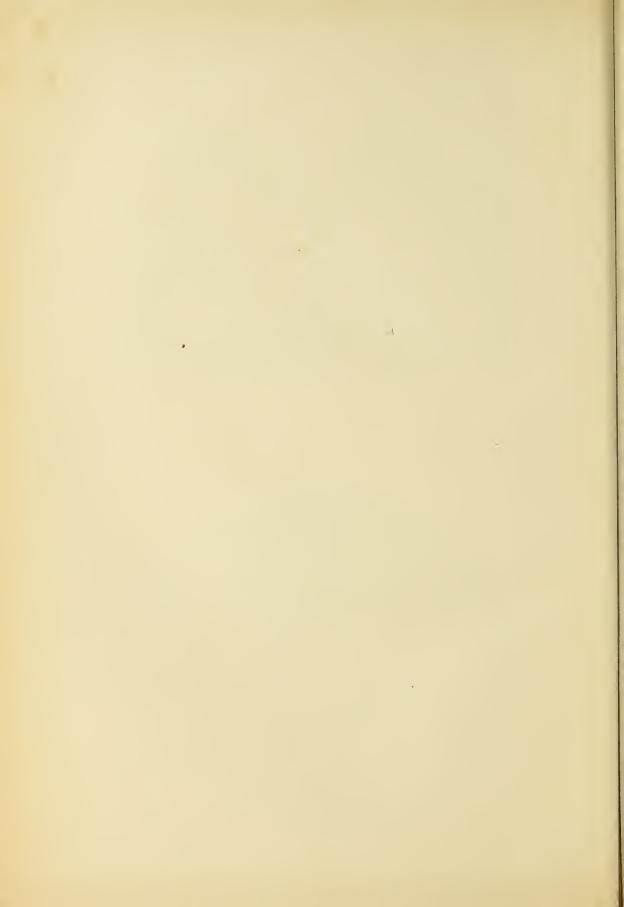
Tavola XXXVI

DUE ODALISCHE

Tav. XXXVI

FOTOTIPIA CIARDELLI

ODALISCHE

(Dalle fotografie)

cedere da donna, ma da regina: e benchè si trovi da sola a solo col suo prediletto cantore, pure non sa, non può, non vuole svincolarsi da quelle catene. Nella tela è rappresentato il momento della prima manifestazione dell'affetto che trascina lui all'entusiasmo, e tiene lei ancora chiusa tra la compostezza, il ritegno e il dovere; ma però dal suo dolce abbandono, da' suoi languidi sguardi e dalla sua condiscendenza a lasciarsi baciare la mano traspare la violenta interna agitazione, il fascino potente dell'amore che tutta la domina: è una donna vinta, ma il pudore e il dovere ancora sono padroni di lei.

La naturalezza nelle mosse delle figure, maestrevolmente disegnate, la verità dell'espressione de' due volti, l'esattezza storica de' costumi e di tutti gli accessorj della sala, i bei partiti di pieghe della veste e del ricco tappeto del tavolo, la pastosità e l'intonazione del colorito, resero pregevolissimo questo dipinto. La bellezza della regina, tanto decantata dagli storici, non poteva essere espressa nè con maggior grazia di linee nè con maggior vaghezza di mossa. Se Rizzio sia stato bello o brutto non si sa di sicuro, tra le due opposte opinioni l'artista però scelse quella che lo dice bello, e disegnò una simpaticissima figura di giovane cantore.

Questa tela non esiste più. Bruciò a Filadelfia nell'incendio che distrusse il palazzo del ricco signore che l'aveva acquistata.

Questa stessa pittura piacque di molto a un altro americano il signor James Dougherty, e ne avrebbe subito fatto acquisto se il soggetto non fosse stato inglese. Egli non comperava quadri i cui argomenti fossero tolti dalla storia d'Inghilterra. Ma però innamorato de' dipinti di Rapisardi, acquistò una Odalisca (*La favorita del Sultano*), e lo pregò di fargli il bozzetto d'un quadro rappresentante un aneddoto della vita di Leonardo da Vinci, promettendogli che qualora gli fosse piaciuto gli avrebbe allogato addirittura la esecuzione del quadro. Il bozzetto fu subito fatto, incontrò il gusto del signore americano, la commissione fu data, ed egli immediatamente si

pose al lavoro. Fu stabilito che il quadro dovesse essere delle dimensioni di 1^{m}, 50 su 1^{m},00 per il prezzo di settemila lire in oro, e da consegnarsi alla fine del 1875.

In questo stesso tempo fu incaricato di fare il ritratto del generale Turr, togliendolo da una fotografia, e fece pure quello del signor Carlo Lolli.

Avendo promesso alla famiglia una rimpatriata, benchè avesse da far molto, non volle mancare alla promessa. Sbozzò quasi interamente il *Leonardo da Vinci* e insieme col fratello Francesco, che era andato a trovarlo a Firenze, fece ritorno a Catania il 10 di giugno, e vi rimase sino al 19 di luglio. In questo breve soggiorno, quantunque si fosse proposto di non lavorare affatto, pure non seppe negarsi al desiderio di alcuni amici, e fece due ritratti, e furono, l'uno quello della signora Consoli (levato da una fotografia) e l'altro quello del signor cav. Enrico Paternò Castello de'Duchi di Carcaci.

Capitolo XII

(Dal 1875 al 1876)

Ritorna a Firenze. — Feste del centenario di Michelangelo. — Conduce a fine il *Leonardo da Vinci*. — Giudizj. — Fa varj ritratti. — È proposto a giurato per l'Esposizione di Filadelfia. — Non accetta. — È pregato di cooperarsi per l'acquisto del Museo Biscari nell'interesse del Museo Correr di Venezia. — Non vi si coopera. — Dipinge il trasparente rappresentante: *L'apoteosi di Bellini*. — Giudizj. — Va a Catania.

Dopo un soggiorno di circa quaranta giorni in Catania, fece ritorno a Firenze, e quindi passò parecchie settimane a Livorno. Ivi in mezzo a geniali brigate di amici godè un po' di riposo, e ritornò poscia a Firenze per ridedicarsi alle sue care e predilette occupazioni.

Questa volta però non potè mettersi subito al lavoro, perchè appena fece ritorno a Firenze, dovette assistere alle feste Michelangiolesche (che dal maggio erano state rimandate al settembre) sia come membro del Comitato, sia quale rappresentante della R. Università degli studj e dell'Accademia Gioenia di Catania.

La sera de' 13 di settembre S. A. R. il Principe di Carignano, che rappresentava il Re, diede un pranzo di gala a Corte, e fra gl'invitati fu pure mio fratello. Appena finito il pranzo, il Principe, non aspettando che Rapisardi gli fosse presentato, gli rivolse belle parole di lode, parlandogli di varj suoi dipinti tra i quali di quelli dallo stesso Principe posseduti, e specie della *Disillusa*.

Terminate le feste, verso i primi giorni dell'ottobre si rimise al lavoro, e con ispecialità al *Leonardo da Vinci*, che condusse a termine nella prima quindicina del dicembre dello stesso anno.

Com'era suo costume, appena compiuto un lavoro importante, apriva una pubblica mostra nel suo studio, per sentire i giudizj del pubblico, che egli tanto apprezzava, fosse pure un pubblico poco intendente d'arte (chè a volte anche ne'giudizj di cotesto pubblico c'è buon senso), e più che altro per ben valutare le lodi e particolarmente le critiche, che per solito si sogliono fare sempre a qualsiasi lavoro, e specie a un lavoro d'arte. Anche questa volta le lodi furono dimolte, e varj giornalisti gli chiesero unitamente alla fotografia di questa nuova composizione, quella dell'*Indiana nell'amacca* e quella delle *Maggiolate*, per riprodurle su'giornali illustrati da loro diretti.

De'giudizj dati sul *Leonardo da Vinci che schizza dal vero alcune figure*, riporto soltanto quelli della *Gazzetta d'Italia* (Anno X — n. 234 — 22 agosto 1875) e delle *Letture di Famiglia*, antologia di lettere, arti e scienze di Firenze (Anno XXVIII — n. 5-6 — 20 marzo 1876), la quale diede a' suoi associati la fotografia del quadro.

Leonardo da Vinci che schizza dal vero alcune figure (Tav. XXXIV).

« Un quadro pieno di vigore e che rivela l'accesa fantasia
« e il magistero nel colorire, posseduto dall' artista, va com-
« piendo, da qualche tempo, il pittore Michele Rapisardi.

« Questo quadro rappresenta una festa campestre, nel se-
« colo XV, in una villa presso Firenze.

« Ci sono vaghe donzelle e giovani innamorati: l'uno ha
« smesso di suonare il liuto, l'altro si china verso l'orecchio
« di graziosa signora e vi mormora una parola d'amore; chi
« passeggia, chi scende una scala, chi si riposa contemplando
« la bella vista che offre la campagna, e chi prova tutte le
« ansie dell'attesa; ci è una figura, una soave figura di fan-

« ciulla, che guarda lontano e cerca il nembo di polvere che
« deve annunziarle l'arrivo imminente del suo cavaliere.

« Leonardo da Vinci forma il soggetto principale del qua-
« dro. Il gran pittore è appoggiato ad un banco di legno, e
« com'era suo costume quando si abbatteva ove molta gente
« fosse convenuta, osserva e ritrae alcune teste. La posa è
« naturale: due uomini, curiosi di vedere i disegni di Leo-
« nardo, cercano spingere gli sguardi sul foglio, alzandosi in
« punta di piedi, e guardandoli di sopra le spalle, e le tre
« figure fanno un gruppo pieno di brio.

« Vi è nel quadro un ardimento singolare pel modo con
« cui il pittore ha messo la luce, e crediamo che pochi avreb-
« bero potuto vincere tale difficoltà, come l'ha vinta il bravo
« e fecondissimo pittore siciliano.

« Questo quadro fu commesso al pittore da un ricco signore
« inglese, e partirà per l'America come uno de' pochi quadri
« italiani che figureranno all'Esposizione di Filadelfia [1]. »

« È la primavera: scrisse il noto pubblicista Piccini, la sta-
« gione de' lieti convegni campestri. Il cielo è azzurro e la
« terra è verde e fiorita. I dolci rumori della campagna, i
« suoi vivaci colori, l'atmosfera tepida e profumata destano
« nel poeta e nel pittore l'ispirazione.

« Michele Rapisardi, artista di caldissima fantasia, nato in
« quella parte d'Italia ove gl'ingegni sono più fervidi e gli
« uomini più ardenti, ha posto sempre ne' suoi quadri il sole,
« la giovinezza con tutti i suoi sorrisi ineffabili; luce, vita,
« allegrezza. Pittore talvolta di melanconie soavi, sembra però
« aver preferito di ritrarre ne' suoi quadri la bellezza felice,
« il vivo incarnato delle guancie, la rotondità del seno mu-
« liebre, la giocondità e la forza. Gruppi di donzelle vestite
« di smaglianti colori, conversano, sorridono, cantano ne' suoi
« quadri: i liuti mescolano i loro sospiri armoniosi al fremito
« melodioso delle arpe e delle mandóle, le sue *Maggiolate*

[1] *Gazzetta d' Italia* — n. 231.

« accadono in primavera e il suo ultimo quadro: *Leonardo*
« *da Vinci*, è pure un quadro, che raffigura stupendamente
« una festa di primavera.

« *Cingite tempora floribus!* Lasciamo ad altri le fanta-
« sticherie nebulose, ha detto questo bravo ed eccellente pit-
« tore, lasciamo che altri si compiaccia ad offuscare il puro
« splendore dell'arte di caligini metafisiche, noi preferiremo
« sempre ritrarre ciò che la natura ha di più venusto nelle
« forme, di più delicato per l'ispirazione.

« Ed ha sciolto il suo inno alla gioja.

« L'arte dovrebbe essere un eterno sorriso: dovrebbe ri-
« chiamare alle fonti eterne della bellezza chiunque riguarda
« le sue opere. Un'arte malaticcia oggi non ci si addice: il
« mondo è sazio del piangere, e le lacrime, verità poco ac-
« cetta a' deboli, non hanno mai nulla insegnato.

« Gli artisti che vogliono piangere dovrebbero pianger come
« la Niobe, cioè con un'alta serenità, e non far consistere la
« malinconia in forme rachitiche e smilze.

« Michele Rapisardi è uno di quegli artisti, che ebber dalla
« natura una tempra felice, e che, dovendo scegliere un sog-
« getto alle loro meditazioni e all'esercizio del loro ingegno,
« preferiscono scegliere ciò che vi ha di più gentile, e da cui
« posson derivare più lieti e umani pensieri. Un vero pregio,
« poichè oggi da molti si crede che l'arte consista appunto
« nello scegliere ciò che vi ha di più stomachevole, di più
« inumano.

« Le opere di que' grandi artefici pagani, che nessuno po-
« trà mai eguagliare per la squisitezza della forma, che è
« per noi il supremo dell'arte, sono tutte una rigogliosa, di-
« lettevole, o meravigliosa espressione della vita.

« Anche Leonardo da Vinci era di tale avviso.

« Voleva che l'artista osservasse, anzi scrutasse la natura,
« e per così dire, le cogliesse in grembo i fiori della bel-
« lezza.

« Leonardo, come ci racconta egli stesso ne' suoi *Ricordi*,

« usava ne' luoghi più frequentati, guardava le fisonomie, e,
« tratto di tasca un libretto, vi disegnava quelle che gli sem-
« bravano avere maggiore originalità, o corrispondere più a
« certi suoi concetti, i quali si proponeva incarnare.

« Michele Rapisardi ci rappresenta Leonardo in tale atto.

« Siamo nella villa d'un gran signore fiorentino. Un certo
« numero d'invitati, uomini e donne, parlano insieme, e sono
« disposti in varie attitudini. Una donzella sembra felice de' se-
« greti che le mormora all'orecchio il suo innamorato, un'al-
« tra sembra attendere che giunga qualche persona desiata,
« due signore scendono l'ampia scala, alcuni gentiluomini
« osservano Leonardo che disegna. Siamo di primavera.

« In lontananza si scorge Firenze, con le sue torri e le
» sue cupole. La luce è forse la parte più ammirabile di
« questo quadro. Vi è posta almeno con un effetto nuovo, su-
« perando una di quelle terribili difficoltà, che pongono al
« cimento gl'ingegni più gagliardi, e di cui soltanto i grandi
« artisti sanno trionfare.

« Magnifico è il colorito, e le vesti sono ritratte con tale
« arte che sembra le agiti il venticello meridiano, e debban
« muoversi su' sentieri.

« Le espressioni delle figure sono variatissime, vere e quella
« di Leonardo piena di maestà.

« Ci è davvero in quel quadro la primavera; è un fiore,
« un sorriso di poesia e d'ispirazioni. È un'altra prova del-
« l'ingegno fecondo e pensoso di Michele Rapisardi, ed alla
« mostra di Filadelfia questo quadro parlerà altamente e no-
« bilmente della grande arte italiana [1]. — *Giulio Piccini.* »

Chiusa l'esposizione, si rimise al lavoro. Fece prima il ritratto del defunto Gamba, e due repliche dello stesso, quindi varj quadri di famiglia pel conte Camerini di Ferrara, uno de' quali raffigurante l'intera famiglia, e un altro il conte e la contessa vestiti in costume: il conte da Borso d'Este, e la

[1] *Letture di famiglia* — n° 5-6.

contessa da Eleonora, costumi che indossarono per la festa da ballo data dal principe Strozzi in Firenze, di cui più sopra ho fatto menzione, e in fine i ritratti della signora Gigli e della contessa Grottanelli.

Nel marzo del 1876 fu interpellato dal Governo, per mezzo del Prefetto di Firenze, se accettava la nomina di giurato per l'Esposizione universale di Filadelfia, con l'indennità di mille dollari. Ma a causa del lungo viaggio rinunziò a così onorevole incarico che il Ministero voleva affidargli.

Fra tanti onori e tanto lavoro, tra la soddisfazione morale e i mezzi sufficienti per vivere, gli mancava qualche cosa per potersi stimare pienamente contento. « Se la mia famiglia, « scriveva, fosse tutta a Firenze con me, credo potrei dirmi « felice, per quanto è concesso ad un mortale. Sento in certi « momenti l'aridità dell'esistenza nel trovarmi solo; ma basta. « Vedremo se gli anni e la filosofia mi faranno passare de' « giorni, concessi a un'esistenza inoltrata, con il concetto che « da tanto tempo rumino in mente [1]. »

Questo concetto, che tanto carezzava, era la sua riunione con la famiglia in Catania o in Firenze. Ma in quel tempo nessuno de'due progetti era attuabile; non era possibile in Firenze, perchè nostra madre non poteva assolutamente viaggiare, essendo tormentata da forti dolori reumatici, e nè lui nè noi sapevamo risolverci a permetterle un cambiamento di residenza in quello stato, e massime per andare in una città, nella quale il clima era assai più rigido di quello della propria: non era nemmeno possibile in Catania, perchè per quanto potente fosse in lui l'amore per la famiglia e per la patria, per quanto ardentissimo il desiderio di vivere accanto a' suoi cari, pure le abitudini, oramai troppo inveterate, ed il prepotente amore dell'arte lo trattenevano tenacemente in Firenze.

Compiuti e consegnati a'committenti i lavori che ho già

[1] Lettera alla famiglia del giorno 6 di aprile 1876.

indicati, venuto l'agosto, andò al solito a Livorno, ove gli pervennero due lettere, una da Venezia e l'altra da Catania. Con quella lo si pregava di cooperarsi per l'acquisto del Museo Biscari di Catania nell'interesse del Museo Correr di Venezia.

È da sapersi che Ignazio Paternò Castello principe di Biscari (secolo XVII) per dottrina, per munificenza e per patriottismo decoro e onore di Catania, dedicò tutta la sua vita alla formazione di un Museo, ove riunì insieme molti belli e pregevolissimi oggetti d'arte, fra cui uno stupendo torso di Giove, trovato in Catania negli scavi che in quel secolo si fecero. Di questo torso d'una rara bellezza, che ha dato argomento a credere che sia un avanzo d'uno de'più meravigliosi capolavori di greco scalpello, mio fratello era appassionato ammiratore, e tutte le volte che rimpatriava voleva rivedere sempre, e per parecchi giorni, questa meravigliosa greca scultura. Egli fu sempre grande ammiratore de'greci, e vedendo i loro stupendi lavori, soleva esclamare: *Quelli erano artisti!*

Il Museo del principe di Biscari pel decoro dell'illustre casata patrizia e per la legge de' fedecommessi rimase sempre di proprietà del primogenito. Ma abolita quella legge, e morto a Napoli il principe Ignazio senza aver fatto testamento, il Museo restò di proprietà del fratello Roberto, che assunse il titolo di principe, e della sorella Marianna, moglie del cavaliere Moncada. Restò in comune parecchi anni, ma dopo qualche tempo i due proprietarj presero la risoluzione di venderlo.

La direzione del Museo Correr di Venezia, venuta a conoscenza di cotesta notizia, desiderando farne l'acquisto, scrisse al Rapisardi la lettera suddetta.

La nuova di questa vendita, per il pericolo che i preziosi oggetti d'arte di quel Museo potessero essere portati altrove, e la sua carissima patria venisse perciò a perdere quel torso meraviglioso, quel vero tesoro d'arte, lo rammaricò sommamente. E nel rispondere a cotesta lettera, parlò con la massima franchezza e con vero patriottismo. Disse che non intendeva cooperarsi per quella vendita, e che bramava anzi

che il Municipio di Catania vi si opponesse, e che sarebbe stato dolentissimo se la sua patria venisse a perdere quello stupendo torso di Giove. Fortunatamente il Museo Biscari non fu venduto, e speriamo che non abbia ad esserlo mai.

L'altra lettera, di cui sopra ho fatto cenno, era del sindaco di Catania, il quale gli dava l'incarico di un dipinto trasparente rappresentante l'*Apoteosi di Bellini*. Una siffatta commissione gli giunse oltremodo gradita, e perchè gli veniva dalla patria, e perchè si trattava di tributare un meritato onore ad un concittadino sì celebre.

Vincenzo Bellini, morto il dì 23 di settembre del 1835 a Puteaux presso Parigi, era stato seppellito nel Cimitero del Père Lachaise, ove la pietà di alcuni suoi amici ed ammiratori gli aveva inalzato un modesto monumento.

Il desiderio che i resti mortali di lui fossero portati in patria, e custoditi in luogo degno del sommo maestro della melodia, era vivissimo in tutti i catanesi; ma sino al 1860 non fu possibile l'attuazione d'un tanto desiderio, perchè il Governo Borbonico, eccessivamente sospettoso, non avrebbe permesso il compimento d'un così ardentissimo voto, stimandolo pretesto a politiche dimostrazioni; molto più che i *Puritani*, ultima opera del Bellini, suscitando idee di libertà, veniva sempre in qualche parte modificata, quando se ne permetteva la rappresentazione.

Al 1860, quando i Borboni cessarono di regnare, i pensieri, i desiderj e i voti di tutti i cittadini erano rivolti al grande patriottico ideale: alla rigenerazione cioè ed alla unificazione dell'Italia. E sebbene questa grande opera fosse stata quasi compiuta in brevissimo tempo, pure dovettero trascorrere parecchi anni prima di vederla veramente completa con tutte le parti più importanti che le mancavano, consolidata nella sua unità, nella sua organizzazione, nella sua amministrazione, e forte contro gli attacchi de' nemici interni ed esterni.

Attuato questo grande ideale, i catanesi, sicuri oramai che la loro aspirazione non avrebbe incontrato difficoltà alcuna,

rivolsero i loro sguardi a Parigi, e si diedero cura d'incominciare i lavori preparatorj, perchè gli avanzi mortali di Vincenzo Bellini fossero trasportati in patria.

La domanda per la restituzione delle ceneri, fatta dal Municipio di Catania al Governo della Repubblica francese, fu bene accolta, e quindi subito il Consiglio comunale deliberò la somma necessaria per le solenni feste da celebrarsi nel settembre del 1876, ed elesse un Comitato per proporre e dirigere il da farsi, il quale fu composto da' signori Francesco Chiarenza, Pietro Antonio Coppola, Abramo Vasta Fragalà, Mario Rapisardi, Gaetano Ardizzoni, Gabriello Giuffrida, dagli architetti Francesco Rapisardi e Filadelfo Fichera e dal segretario Benedetto Santoro.

Michele era giunto da qualche giorno a Livorno, aveva incominciato a prendere i bagni di mare, che questa volta, a preferenza degli altri anni, gli erano tornati giovevolissimi, quando gli giunse l'incarico di fare il trasparente di cui sopra è parola. Accettando quest'incarico, ritornò subito a Firenze, e poichè il tempo assegnatogli era brevissimo (qualche giorno più d'un mese) diede mano lì per lì al lavoro.

Ecco come scriveva il 17 di agosto alla famiglia.

« L'aria e i bagni di mare quest'anno m'erano molto gio-
« vevoli. Pazienza per non averne potuto profittare di più.
« L'incarico della patria esigeva questo piccolo sacrifizio. Vado
« a pensare e cercar di creare questa composizione del Bel-
« lini. Il tempo è breve, l'impresa ardua, pittura per me nuova,
« e che richiede molti e svariati studj difficili. Bozzetto nero,
« bozzetto a olio, altro a trasparenza, cartone e studj par-
« ziali a olio e a disegno. »

E subito si chiuse nel suo studio, e, salvo gl'indispensabili riposi, assiduamente lavorando, nel termine stabilito condusse a fine il trasparente che sollecitamente spedì a Catania.

La grandiosità delle feste che in onore del Bellini dovevansi celebrare, la brama di osservare da sè stesso l'effetto del trasparente messo al posto, il desiderio di rivedere la famiglia,

erano sproni potenti che lo spingevano ad andare a Catania, e ne vagheggiava il progetto.

Mentre nell'animo suo riconsiderava questo progetto, mentre il sì e il no tenzonavano nella sua mente, ricevè una lettera del Sindaco di Catania, con la quale l'invitava ad unirsi in Bologna con la Commissione già andata a Parigi per esser presente all'esumazione delle spoglie mortali del Bellini, riceverle e accompagnarle in patria; la quale era formata de' signori: Enrico Grimaldi barone di Serravalle, Antonino Paternò Castello marchese di S. Giuliano, comm. Rosario Currò, comm. Francesco Florimo, cavaliere Pietro Platania e Gaetano Ardizzoni. Con la stessa lettera il Sindaco Francesco Tenerelli Contessa l'invitava pure a voler reggere uno de' cordoni del carro funebre, per accompagnare la salma del divino Bellini dalla piazza del Borgo sino a quella del Duomo, ove dovevano aver luogo i solenni funerali.

Questa lettera giunse opportunamente, la risoluzione fu presa, e senza pôr tempo in mezzo partì per Bologna, ove era imminente l'arrivo della Commissione reduce da Parigi, unitamente alla quale si mosse per la Sicilia.

Il 22 di settembre, giorno dell'arrivo a Catania delle ceneri di Bellini, ebbero principio le feste che furono veramente splendide e degne del grande maestro, pel quale venivano celebrate.

La sera dello stesso giorno il trasparente, collocato sul terrazzino centrale nel palazzo della R. Università degli studj, riscosse gli encomj generali.

Apoteosi di Bellini (Tav. XXXVII).

Nell'alto del quadro Bellini, avvolto in candida coltre funebre, è trasportato in cielo da tre angeli in bellissima maniera aggruppati. Sulla testa di Bellini è cennata la fiammella del genio.

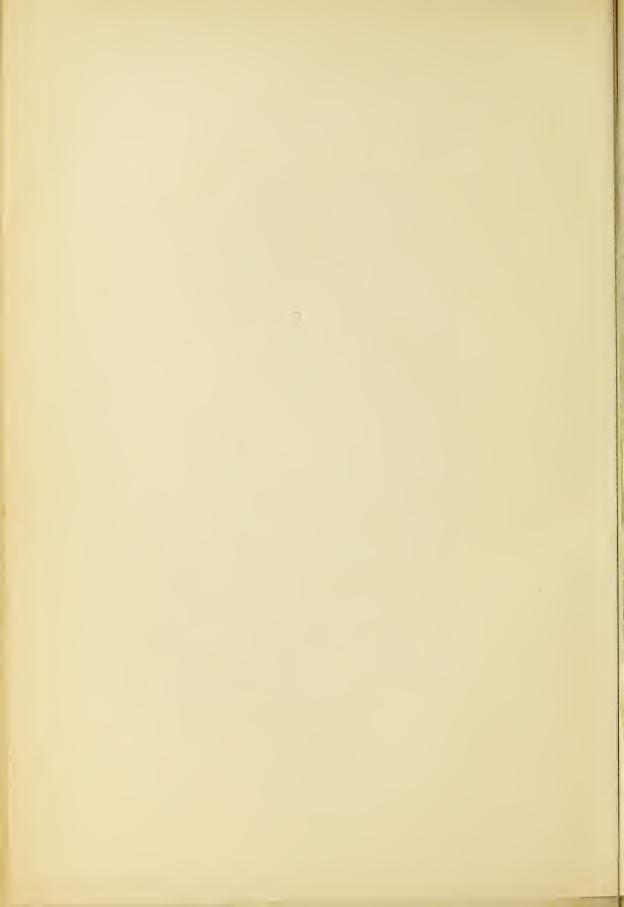
In basso della tela si vede lontano lontano l'Etna, dietro il quale sta quasi per disparire all'occaso, come sole cadente che con gli ultimi raggi tinge di porpora e d'oro il lontano oriz-

Tavola XXXVII

APOTEOSI DI V. BELLINI

TAV. XXXVII FOTOTIPIA CIARDELLI

APOTEOSI DI V. BELLINI

(Da una fotografia)

zonte, una lira a corde rotte, a significare che l'astro della melodia è tramontato.

Vedesi in fine, svolazzante per l'aria, il genio di Catania che, coprendosi il volto con le mani, piange la grande sventura.

« Alle 8 p. m., fu scritto nella *Nazione* di Firenze, nella « piazza dell'Università, dove era eretto un grande ed ele- « gante palco per la musica, si discoprì un bel trasparente, « rappresentante l'*Apoteosi di Bellini.* Era un caro gruppo « di tre angioli, che, librandosi sulle ali, portavano con sè il « Bellini, spoglio dell'involucro umano, nelle regioni celesti[1]. »

Si legge nella *Gazzetta del circolo di cittadini* di Catania: « Il quadro misura l'altezza di 3^m, 70 con la larghezza « di 2^m, 20. Mirabile nel concetto, è d'inappuntabile bellezza « nell'esecuzione delle parti. Il genio di Catania che piange, « le teste de' tre angeli e quella di Bellini in ispecie, e poi il « nudo delle braccia, e lo scorcio de' piedi ed il panneggia- « mento sono creazioni degne d' un artista già provetto nel- « l'arte, quale si è appunto il signor Rapisardi, che così bene « coltivando l'arte, onora sè stesso e la patria[2]. »

Fu bellissimo l'effetto che produsse questo trasparente. Per la troppa altezza però alla quale venne collocato non potè distinguersi con molta chiarezza la figurina del genio piangente.

Appena terminate le feste, dopo otto giorni soli di soggiorno in Catania, ripartì per Firenze.

---

[1] *La Nazione* — Anno XVIII — n° 273 — 29 settembre 1876.

[2] *Gazzetta del Circolo di cittadini* — Anno IV — n° 169 — Catania 1 ottobre 1876.

Capitolo XIII

(Dal 1876 al 1879)

Propone di riposarsi. — La passione per l'arte lo richiama al lavoro. — Nuove pitture. — È nominato cavaliere della Corona d'Italia. — Fa i seguenti quadri: *Egiziana moderna*, una *Baccante*, un *Costume catanese*, *Margherita e Fausto* e varie teste e mezze figure di donne. — È nominato presidente della Commissione incaricata di scegliere le opere d'arte da mandarsi all'Esposizione di Parigi del 1878. — Regala alcuni suoi dipinti per fiere di Beneficenza. — Brama riunirsi con la famiglia. — Va a Catania per provare di starvi più del solito. — La prova non vale. — Fa un ritratto. — Parte per Firenze.

Il già troppo e indefesso lavoro, unito a quello straordinario, al quale fu obbligato a sobbarcarsi per ideare e condurre a fine sollecitamente l'*Apoteosi di Bellini*, ricominciò a nuocere alla sua salute, travagliata da frequenti, e a volte gravi mali, per lo che gli era ormai indispensabile un po' di riposo. Di fronte a così urgente necessità, sebbene a malincuore, rassegnossi a smettere dal dipingere, e fu suo proposito godere tranquillamente, almeno per qualche tempo, un poco di vero, assoluto e spensierato riposo.

Pel passato tale proponimento era presto combattuto e vinto dal desiderio di far qualche cosa, o interrottamente attuato. E così per l'appunto seguì anche questa volta.

Chiuso quotidianamente nel suo studio, passava le intere giornate leggendo la *Divina Commedia* o le tragedie di

Tavola XXXVIII

BAGNANTI

Tav. XXXVIII

FOTOTIPIA CIARDELLI

BAGNANTI

(Dal dipinto)

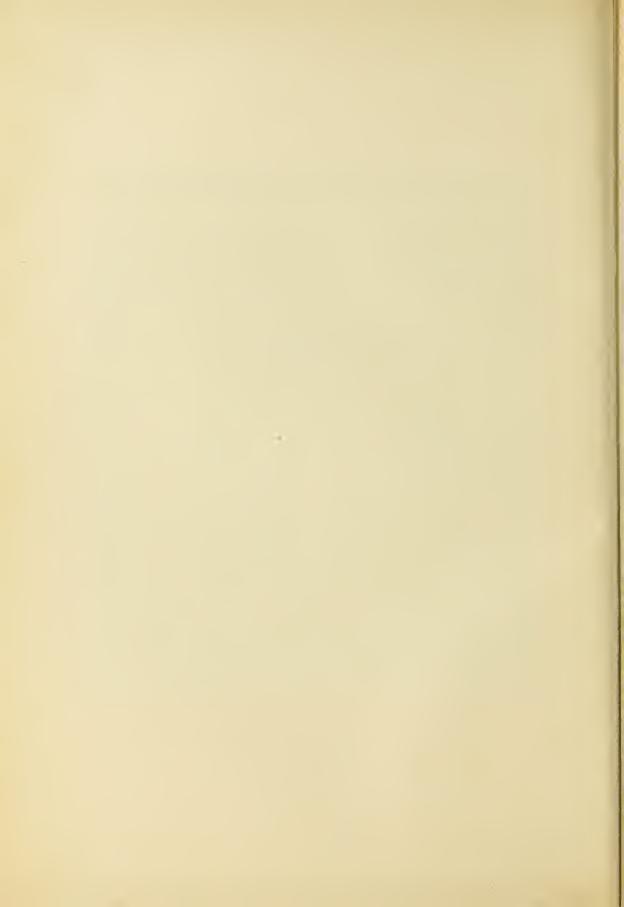



Tavola XXXIX

COSTUME CATANESE

TAV. XXXIX FOT. CIARDELLI

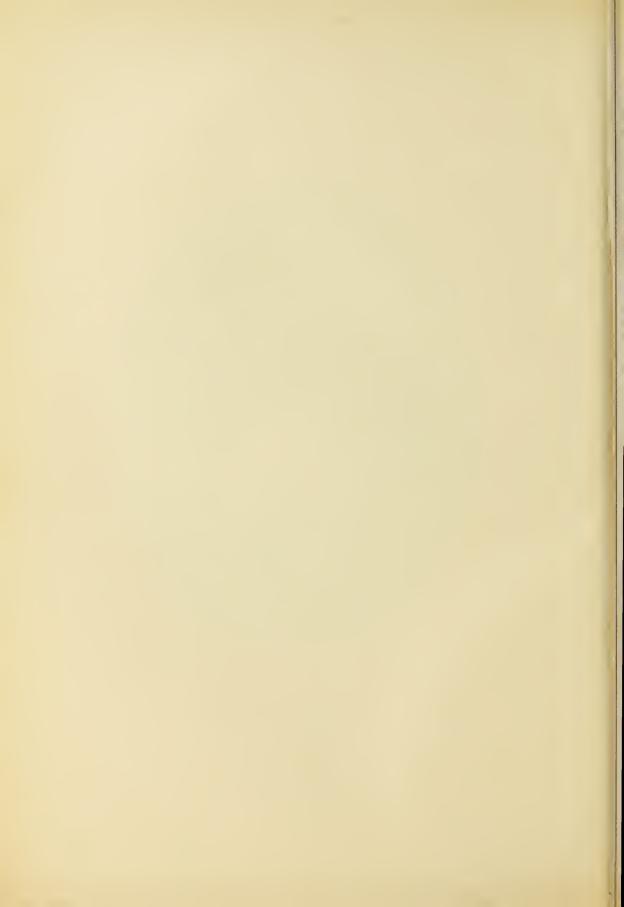
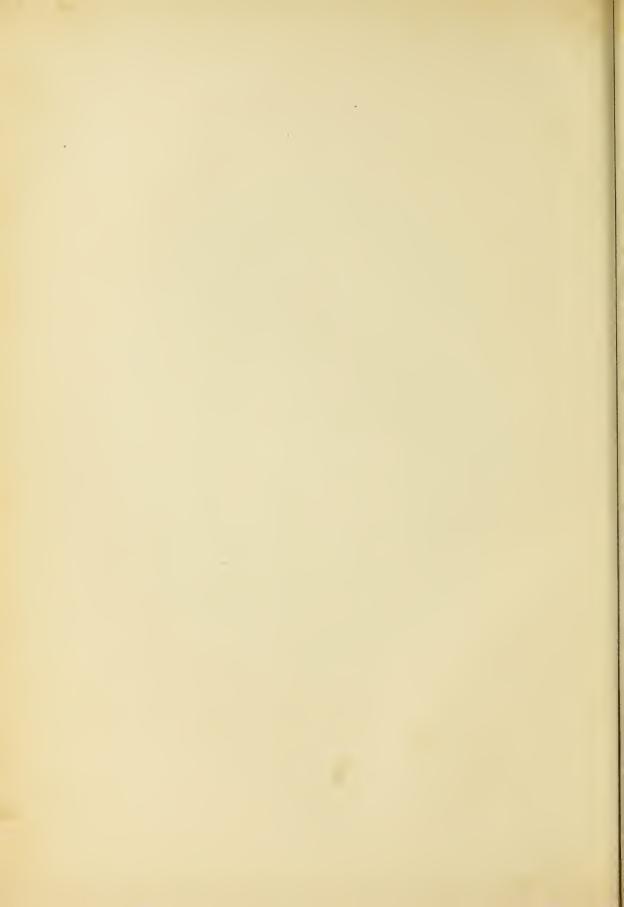
COSTUME CATANESE

(Dal dipinto)

Tavola XL

MARGHERITA E FAUSTO

TAV. XL FOT. CIARDELLI

MARGHERITA E FAUSTO

(Dal dipinto)

Shakspeare, libri a lui molto prediletti, che rileggeva spesso con immenso piacere, e da'quali aveva tolti molti argomenti di bellissimi quadri.

Ma il suo animo irrequieto e la sua sempre viva passione a creare erano leve potenti e efficacissime per rimuoverlo da quel forzato riposo. E vi concorreva anche uno strano caso. Tutte le volte che senza punto lavorare, faceva trascorrere i giorni leggendo soltanto, gli mancava subito l'appetito, e l'assaliva il cattivo umore.

Abituato a una vita piena d'attività e feconda, egli aveva bisogno di qualche cosa che lo tenesse occupato, che l'interessasse, e anche che l'affaticasse. Egli procurò di resistere a questa potente tendenza, ma invano, l'assoluto riposo non era fatto per lui, onde tentò di domarla, non potendola vincere altrimenti, e qualche ora dipinse, e qualche ora disegnò, ora schizzò una nuova composizione, ora segnò qualche testa. Era questa l'unica vittoria che aveva potuto riportare sulla sua ardente passione per l'arte. Allora fece il ritratto dell'egregio poeta Neri Tanfucio (Renato Fucini) ed altre pitture tra cui: BAGNANTI (Tav. XXXVIII), TIPO E COSTUME ORIENTALE, TIPO E COSTUME DELL'ITALIA MERIDIONALE (L'abruzzese) e un altro TIPO E COSTUME DELL'ITALIA MERIDIONALE, che mise in mostra all'Esposizione della Società d'incoraggiamento di Firenze.

Invitato a mandare qualche cosa all'esposizione di Genova, mandò il quadro intitolato: *Maria Stuarda e Rizzio,* che fu lodatissimo. Mi duole non potere rapportare i giudizj de'fogli periodici di quella città, perchè quelli che possedevo andarono smarriti.

Nel novembre del 1876 fu nominato cavaliere della Corona d'Italia.

L'anno dopo, pur lavorando sempre poco, fece i seguenti quadri: L'EGIZIANA MODERNA, BACCANTE, COSTUME CATANESE (Tav. XXXIX), MARGHERITA e FAUSTO (Tav. XL), e parecchie teste e mezze figure di donne.

Nel 1878 doveva aver luogo a Parigi un'Esposizione universale, quindi l'Italia, insieme con tutte le altre nazioni, fu invitata a mandarvi le opere de' proprj artisti; onde il Governo del Re elesse una Commissione per scegliere i dipinti che dalla Toscana dovevano esservi mandati. Egli venne nominato prima membro, e poi da' suoi colleghi presidente di questa Commissione.

Delicata e difficile era la missione affidata a lui e a' suoi colleghi. L'eccessiva severità, o la troppa indulgenza sarebbero state perniciose e per gli artisti e per l'arte italiana. Bisognava adunque evitare gli estremi, e battere quella via di mezzo, che, senza nuocere al decoro dell'arte, avrebbe potuto dare un valido ajuto agli artisti. E così fecero, dando prove d'imparzialità e di giustizia.

Nell'anno 1878 lavorò pochissimo, sia per adempire scrupolosamente a cotesto incarico, che gli richiedeva molto tempo, dovendo recarsi in varie città toscane, sia anche per aversi qualche riguardo, molto più che nel marzo dello stesso anno si ammalò, e tra malattia e convalescenza trascorsero circa due mesi.

Giunto l'agosto, come al solito, andò a Livorno dal suo amico Castelli per tutto quel mese. Ritornato a Firenze si rimise moderatamente a dipingere, e fece il ritratto d'una signora di Cuba, togliendolo da una fotografia, e i quadri: BAGNANTE, TIPO E COSTUME SICULO e la replica di MARGHERITA E FAUST.

Anche in quest'anno, come sempre, non fu fatto indarno appello al cuore ed alla generosità degli artisti per soccorrere la gente colpita dalla sventura. Appartengano essi pure a scuole diverse, sieno pure divisi tra loro per principj o per altre cause, quand'è l'ora però di soccorrere gl'infelici sono sempre uniti, premurosi, concordi, e i loro doni piovono in grande abbondanza, e vengono sempre coronati da uno splendido successo, mercè l'opera veramente generosa e caritatevole de' ricchi cittadini che se li contendono all'asta calorosamente, e delle volte a prezzi si direbbe ingenti.

Accadde in quest' anno un doloroso fatto in Firenze. Si faceva un' imponente dimostrazione di dolore in seguito alla notizia della morte del gran re Vittorio Emanuele II; mentre la fitta folla de' dimostranti, passando per via Nazionale, giungeva davanti al Caffè degli Artisti (sul canto di Via Guelfa), una bomba, buttata barbaramente in mezzo alla folla, esplodendo, uccideva alcune persone, e molte altre feriva. Una tale gravissima sventura sommamente commosse tutti i cittadini, i quali solleciti si dedicarono con pietosa gara a porgere ajuto nel miglior modo possibile tanto a' feriti, quanto alle famiglie de' poveri estinti. Gli artisti furono tra i primi in questa nobile e generosa gara e Rapisardi tra loro. Con la vendita all' asta pubblica de' doni in gran numero raccolti si potè accumulare la bella somma di lire 6500.

Nell' anno seguente 1879 fu fatto nuovo appello alla carità degli artisti per una fiera di beneficenza a pro degli Ospizj marini de' fanciulli scrofolosi, e anche allora fu pronto a contribuire, come pure più tardi nel 1882 per soccorrere gli inondati del veneto, e poi nel 1884 pe' colerosi di Napoli. Egli alle garbate e corrette maniere, allo spiritoso conversare, a' delicati e graziosi espedienti nell' esternare il suo affetto e la sua gratitudine, alla fervida imaginazione, alla mente sagace, al carattere dolce, nobile e mansueto, alla modestia, più unica che rara, e alla mano corretta, perita e sicura accoppiò un' anima pietosa e gentile, un cuore d' angelo. Quando Agatino Paternò Castello de' principi di Biscari, suo caro amico d' infanzia, residente in Pisa, si ammalò gravemente, egli ogni settimana andava a visitarlo, e tutte le volte che lo trovava molto sofferente, vegliava una o due notti al suo capezzale, confortandolo con amorose cure.

A preferenza degli anni precedenti, in questo stesso anno 1879 diede larga materia alla corrispondenza epistolare con la famiglia il progetto, altre volte dibattuto, della bramata riunione con essa. Ma anche allora non si potè venire a una risoluzione diffinitiva, perchè, come al solito, il suo ardentissimo desiderio

di riunirsi con la famiglia era vinto sempre dal suo eccessivo amore all'arte, e dalle catene delle sue oramai tanto inveterate abitudini. « Come, e con qual forza, scriveva, frangere le inveterate abitudini d'esistenza in quelle pareti di « studio che amo come un prezioso nido? »

Tuttavia volle tentare una prova per vincere ogni difficoltà, ritornando in patria e prolungandovi più del consueto il suo soggiorno. Giunse a Catania il giorno 9 di maggio, e vi si fermò circa due mesi. Ma la prova non valse a nulla.

Rimpatriò con la ferma risoluzione di non toccare pennelli; ma però non potè rifiutarsi, specialmente per le preghiere della madre, di fare il ritratto del signor Ignazio Alonzo Trombetta.

Capitolo XIV

(Dal 1879 al 1886)

Ritorna a Firenze. — S'ammala. — Guarisce. — Lavora poco. — Fa un ritratto, varj studj a olio, un disegno e due quadretti rappresentanti *L'eruzione dell' Etna* del 1879. — Morte della madre. — Va a Roma. — Ritorna a Firenze. — Comincia un' *Odalisca*. — Desidera a Firenze i fratelli e la sorella. — È contentato. — Dipinge un gran quadro d'altare: *S. Antonio da Padova*. — Fa varj quadretti tra i quali uno intitolato: *Ore felici*. — Orna di fiori varj specchi, dipinge tre piatti, e conduce a fine una scena a cinque spicchi per regalarli alla sorella. — Fa un ritratto. — Sua malattia. — Sua morte.

Non riuscita la prova, fece ritorno a Firenze. Ma a causa del viaggio poco felice, si ammalò. Anche in questa malaugurata congiuntura fu curato con grande amore dal prof. Cipriani, e assistito da molti affettuosi amici. Appena guarito, per consiglio de' medici andò a Livorno e poi nell'ottobre a Vespignano.

Benchè guarito completamente, evitò il soverchio lavoro e in tutto l'anno 1880 lavorò quel tanto che senza affaticarlo lo potè tenere occupato. Fece allora, oltre il ritratto del figlio del dottore Grimelli (uno de' medici che con molto affetto l'avevano assistito nell' ultima malattia), una bellissima mezza figura di donna: Se fossi ricca! (Tav. XLI), ne sbozzò un'altra che intitolò: Orientale (Tav. XLII) e condusse a termine una stupenda figura di donna: Bagnante (Tav. XLIII).

Profittando della gentilezza di parecchie belle ragazze che gli accordavano il favore di posare per qualche ora, condusse a fine varj studj a olio; e fece un disegno per il gran giornale di beneficenza che in quell' anno in Firenze fu pubblicato.

Quantunque il riposo fosse molto necessario alla sua salute, ed egli ne fosse ben persuaso, pure, per non saper rimanere affatto disoccupato, lavorava, così per isvago, qualche ora al giorno. E dipinse un quadretto, che poi anche replicò in più piccola tela con qualche mutamento, rappresentante l' eruzione dell' Etna del 1879, veduta di sera e a chiaro di luna dall' Acropoli di Taormina, ove a posta andò (trovandosi durante quell' eruzione in Catania) e da dove prese varj ricordi.

Le eruzioni dell' Etna sorprendono per la grandiosità della scena che presentano, specialmente quando avveransi in crateri diversi da quello centrale. Le lave infuocate che vengono fuori da cotesti crateri scorrono nelle prime ore con rapidità, massime se il suolo è declive, e percorso un dato cammino, più o meno lungo, a seconda del maggiore o minore pendio del terreno, fanno una breve sosta, perchè la parte esposta all' aria, cominciando a consolidarsi, ritarda l' andare di tutta la corrente. Allora la parte interna, sempre in istato di liquefazione, non potendo scorrere in avanti, grado a grado si cumula, elevandosi spesso a un' altezza di molti metri. In tal momento la parte esterna si presenta, di sera, come una grande massa oscura di sassi rosseggiante in varj punti. E poichè la parte che è un poco assodata non può acquistare in breve tempo quella resistenza necessaria a sostenere la soprastante massa di liquido incandescente, cedendo al peso lascia passar via varj filoni di lava, finchè la fronte della corrente, che si è cumulata, non potendo essere più oltre trattenuta nel suo corso, si precipita come un torrente e con un rumore simile a fortissimo acciottolio di cocci. E mentre segue ciò lungo il cammino che le lave percorrono, da varj

Tavola XLI

SE FOSSI RICCA!

TAV. XLI FOT. CIARDELLI

SE FOSSI RICCA!

(Dal dipinto)

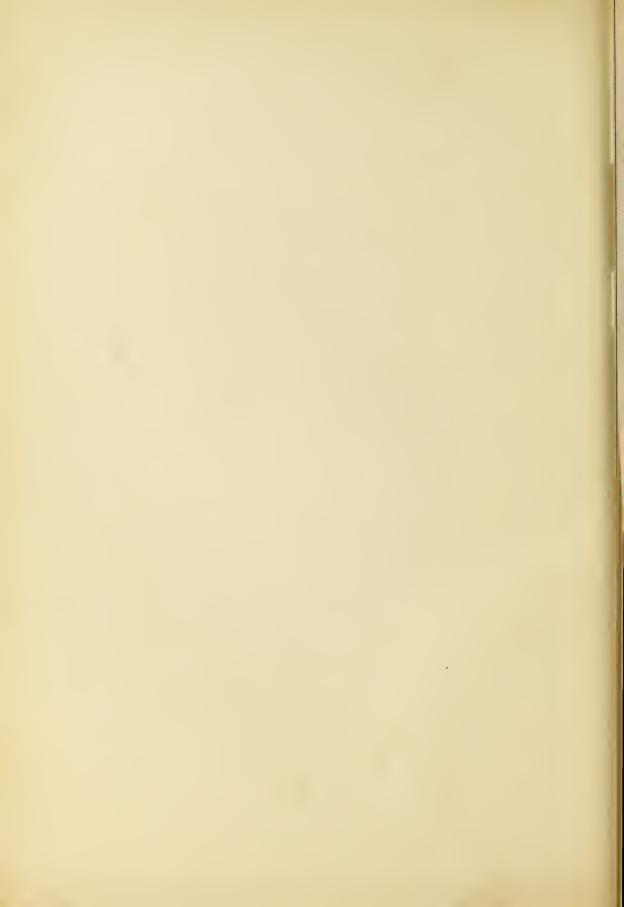



Tavola XLII

ORIENTALE

TAV. XLII FOT. CIARDELLI

ORIENTALE

(Dal dipinto)

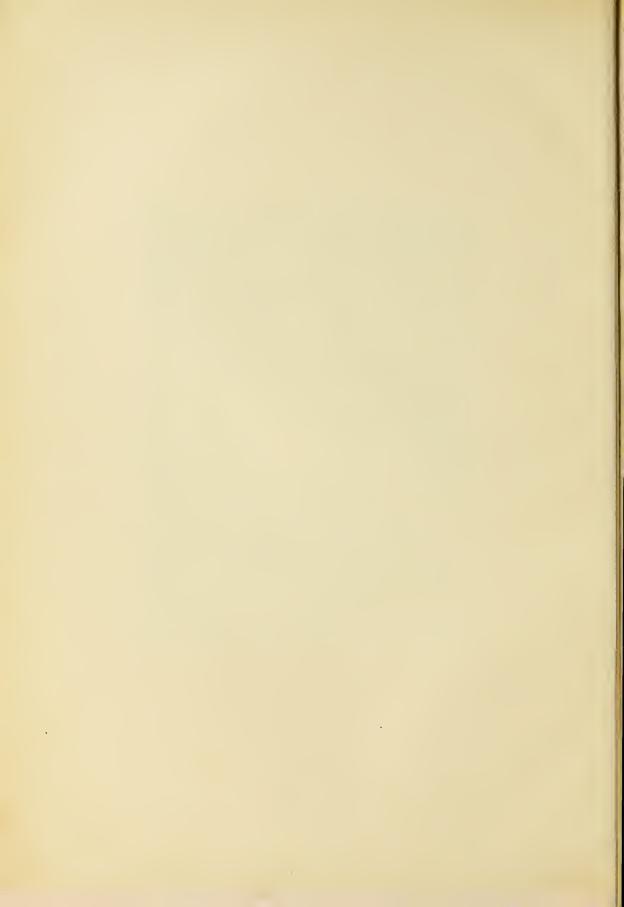



Tavola XLIII

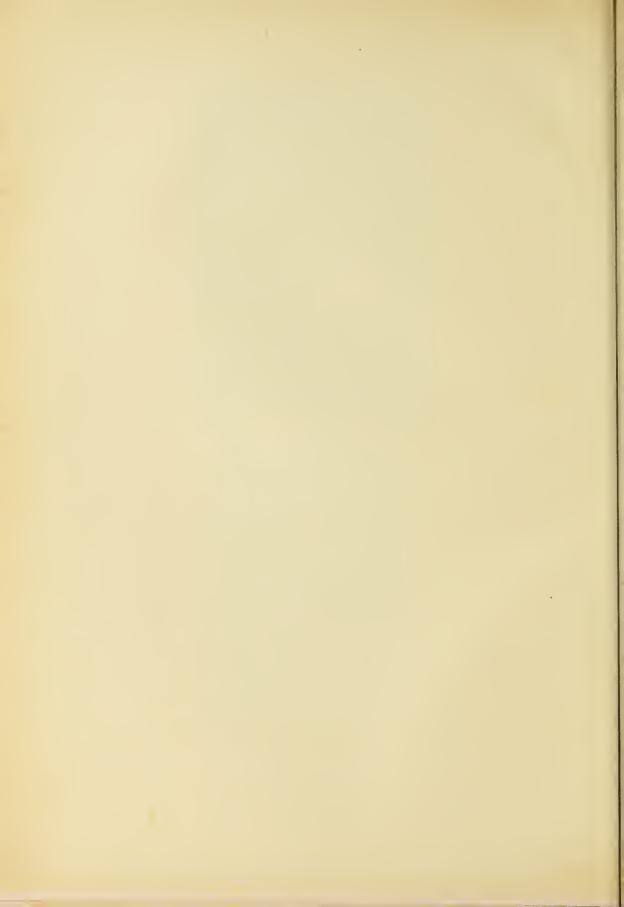
BAGNANTE

L'ABBONDANZA

BAGNANTE

TAV. XLIII FOT. CIARDELLI

L'ABBONDANZA

(Da' dipinti)

cratèri aperti vengono fuori tra fiamme vivissime immense colonne di fumo e di rena, ed enormi massi incandescenti sono lanciati in aria con smisurata violenza. Il silenzio e le tenebre della notte accrescono la grandiosità dell' igneo fenomeno, che i molti boati rendono più terribile e sublime. Se non traesse spesso dietro di sè la sventura di tanti infelici, che, avendo distrutti i loro poderi, cadono a un tratto nella miseria, questa scena, veramente grandiosa e sublime, si potrebbe con gran piacere contemplare nella sua terribile estetica.

Il 21 di gennajo del 1881 una gravissima sventura gettava la desolazione nella nostra famiglia: la nostra amatissima madre cessava di vivere. Quanto per noi sia stato atroce il dolore di tanta perdita non è a dirsi. I genitori, esseri sovra tutti carissimi, pur gravi d'anni, pur crudelmente tribolati da' mali, sono sempre per i figli affettuosi preziosissimi e inestimabili tesori, che con gelosia d' ogni altra maggiore vogliono custoditi, e vorrebbero eternamente possedere. Essi trovano in loro i più grandi conforti della vita, e, idolatrandoli, non sanno mai rassegnarsi alla loro perdita che in alcuna maniera di certo può essere sulla terra surrogata.

Io non so trovare parola che possa rendere un' esatta idea dell' amarezza del dolore che colpì l' animo di mio fratello alla notizia d' una tale disgrazia. Egli amava svisceratamente, adorava, idolatrava questa buona, amorosa, angelica madre. E solo per l' affetto che nudriva per lei, conscio di recarle la maggiore consolazione, egli faceva spesso, e a non lunghi intervalli di tempo le sue rimpatriate; rimpatriate oltre ogni dire apprezzabili, perchè nervosissimo e assai restio a' lunghi viaggi, che lo facevano molto soffrire, non poteva facilmente rassegnarsi a tutti que' disagi che inevitabilmente li accompagnano.

Una tale sventura l' amareggiò sommamente, e neppure nelle geniali occupazioni dell' arte amata potè trovare un benchè piccolo conforto. Per oltre due mesi non gli fu possibile toccare nè il pennello nè la matita; solo dopo un breve

soggiorno in Roma, in casa del prefetto marchese Gravina, che l'aveva affettuosamente spinto ad andar là, appunto per tentare di lenirgli l'immenso dolore, cominciò a fare qualche piccola cosa.

Tornato a Firenze continuò a lavorare sull' *Orientale*, profittando d'un bellissimo costume che prima ebbe in prestito e poi in dono dalla marchesa Spinola, e profittando pure della gentilezza d'una bellissima signora che accondiscese a posare. Per via di varie e lunghe interruzioni questo bellissimo quadro potè essere condotto a fine solo nel 1883. Compì anche in questo stesso periodo di tempo una mezza figura: Donna che legge (Tav. XLIV) e varj Studj (Tav. XLV).

Dopo tanta sventura si accrebbe in lui, e doventò vivissimo il desiderio di riunirsi a' due fratelli e alla sorella, che erano i soli membri che rimanevano della famiglia, a' quali volle sempre un ben dell'anima, e pe' quali ebbe ognora sollecitudini paterne. Ma la difficoltà stava appunto nella scelta del luogo della riunione, perchè su tale scelta, e precisamente sulla sua venuta in Catania, sorgevano i medesimi ostacoli, che erano sorti le altre volte, e che ora s'ingigantivano per la morte della nostra povera madre, per amore della quale, mentre viveva, avrebbe solo potuto tentare di vincere le troppo inveterate abitudini e la passione all'arte. Ma se allora non gli fu possibile, ora più che mai. Abbandonato il progetto della riunione in Catania, non restava adunque altra scelta che quella di riunirci tutti in Firenze.

Anche questa risoluzione presentava per noi qualche difficoltà che il solo e vivissimo affetto fraterno poteva farci affrontare. Ma ci ritornavano sempre alla mente, e ora con più insistenza che mai, quelle parole che pochi anni innanzi egli ci aveva scritto: *Se la famiglia mia fosse tutta a Firenze con me, credo, potrei dirmi felice.* E senza più metter tempo al tempo decidemmo di farlo contento. Il vivissimo amore per la famiglia, reciprocamente sentito ed ugualmente corrisposto, fu la molla potente che spinse noi tutti, per la

Tavola XLIV

DONNA CHE LEGGE

Tavola XLIV

DONNA CHE LEGGE

TAV. XLIV FOT. CIARDELLI

DONNA CHE LEGGE

(Dal dipinto)

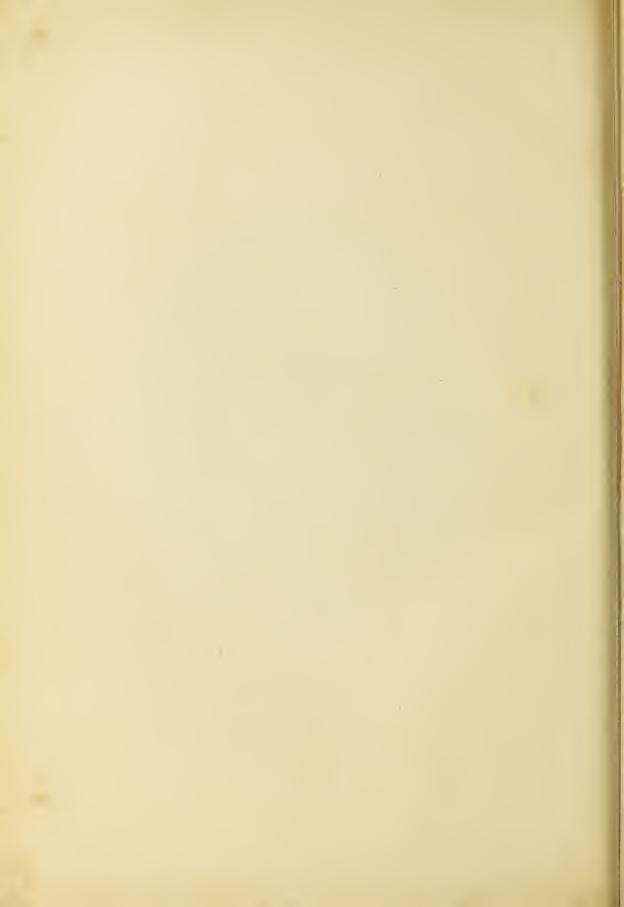



TAVOLA XLV

STUDJ DI TESTE DI DONNE

Tav. XLV

FOTOTIPIA CIARDELLI

S T U D J

(Da' dipinti)

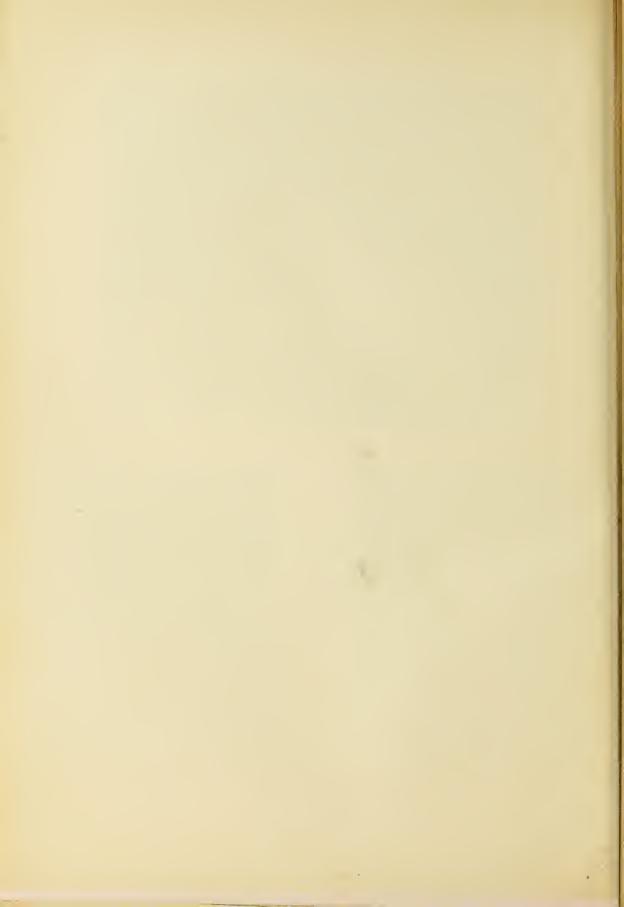
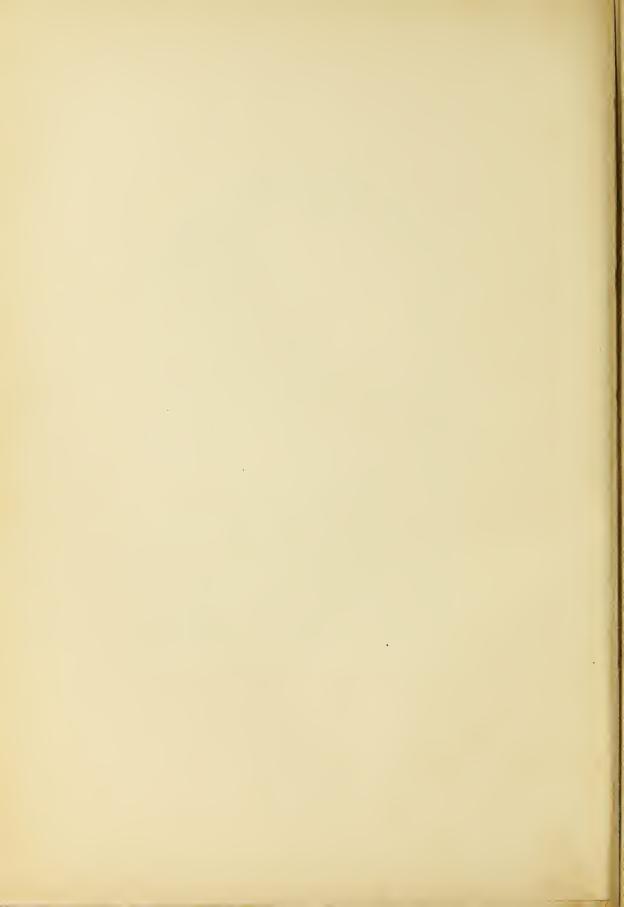



Tavola XLVI

S. ANTONIO DA PADOVA

TAV. XLVI FOTOTIPIA CIARDELLI

S. ANTONIO DA PADOVA

(Da una fotografia)

felicità dell'amatissimo affettuoso fratello, a superare le difficoltà che ci si pararono d'innanzi. Il 4 di maggio del 1882 fummo tutti in Firenze.

Contento per l'avvenuta riunione con la famiglia, si appartò quasi dal mondo, e, chiuso quotidianamente nel suo studio, continuava per qualche ora del giorno a dedicarsi all'arte prediletta.

Nel 1882 fece un gran quadro d'altare, rappresentante S. Antonio da Padova nel momento che vede l'apparizione del bambino Gesù, quadro che gli era stato allogato dall'egregio sacerdote Mario Tomaselli, prevosto di Nicolosi. (Nicolosi è un villaggio posto nella più alta regione abitata dell'Etna, ed è continuamente e necessariamente visitato da coloro che vogliono fare l'ascensione del gran vulcano).

Compiuto cotesto quadro era sua intenzione esporlo al giudizio del pubblico; ma le sollecitazioni che gli vennero fatte dal committente, perchè fosse presto spedito a Nicolosi, gl'impedirono di farlo; cosicchè non fu visto ed ammirato che da quegli amici soltanto che erano usi a visitare spesso lo studio.

S. Antonio da Padova (*Figure al vero in tela di 2m, 36 su 1m, 86* — Tav. XLVI).

È questo, io credo, uno fra i migliori dipinti, usciti dal suo fecondo pennello, e pel concetto e per la stupenda maniera con cui è resa l'estasi del santo e la figura di Gesù bambino, onde non si sa se più meriti lode l'invenzione o l'arte. Vi è la solita correttezza di disegno che tanto distingue i suoi lavori; vi è la solita tanto ammirata robustezza, intonazione e pastosità del colorito; vi è la solita naturalezza nell'attitudine delle figure; vi è il solito bell'effetto di luce, che rende veramente mistica la scena, e vi è tal rilievo che par proprio che il santo venga fuori dalla tela come persona viva.

S. Antonio è nell'atto in cui, mentre inginocchiato rivolge a Dio le sue orazioni, vede apparire l'infante Gesù. E qui è d'uopo notare uno de' pregi principali di questo quadro, il modo cioè col quale è dipinto il bambino Gesù.

In una visione, per quanto possano essere riconoscibili le persone e gli oggetti che si vedono, vi è sempre qualcosa di confuso, d'indeciso, di vaporoso che ne offusca la chiarezza. E se pure a volte la si presenta limpida e chiara, e si vedono gli oggetti e le persone come se fossero veramente oggetti e persone reali, tale però non dev' essere rappresentata per poterla fare comprendere facilmente all'osservatore; bisogna studiarsi di presentarla per l'appunto quasi netta, quasi indecisa, che si veda e non si veda, involta insomma in quel religioso mistero che per natura l'avvolge.

Chiunque guarda questa tela è colpito subito dalla sorprendente maniera con cui è rappresentata cotesta visione; perchè il bambino Gesù, dietro il quale in maniera appena appena visibile con leggeri tocchi immaginosamente accennata si disegna la croce della redenzione, è circondato da un'atmosfera vaporosa, che, pur dandone chiara l'imagine, rende velato e indeciso l'insieme.

La figura del santo Antonio è d'una rara bellezza, e difficilmente, a me pare, potrebbero essere rese in modo migliore l'alta meraviglia che lo invade in quell'angelica contemplazione, la dolce estasi in cui è côlto, la viva commozione dell'animo e la soave e ineffabile gioja che irradia il suo volto.

Nel 1883 fece varj quadretti fra i quali è da notarsi quello intitolato: Ore felici (Tav. XLVII), che rappresenta due giovani sposi, in costume del 400, che da una terrazza contemplano un bel tramonto di sole. I due amanti si vedono da tergo, però non scorgendo i volti agevolmente s'indovinano dalle belle persone elegantemente strette in un abbraccio, pur pieno di affetto, ma nobile e gentile. La naturalezza, la verità e il gran garbo con cui sono disegnate e colorite queste figure sono veramente degne di nota.

In quest'anno lavorò per fare delle sorprese alla sorella. Dapprima le regalò quattro specchi su'quali dipinse fiori, farfalle, piante, e una paniera sospesa, *d'una verità e d'un ri-*

Tavola XLVII

ORE FELICI

TAV. XLVII

FOTOTIPIA CIARDELLI

ORE FELICI

(IDILLIO)

(Dal dipinto)

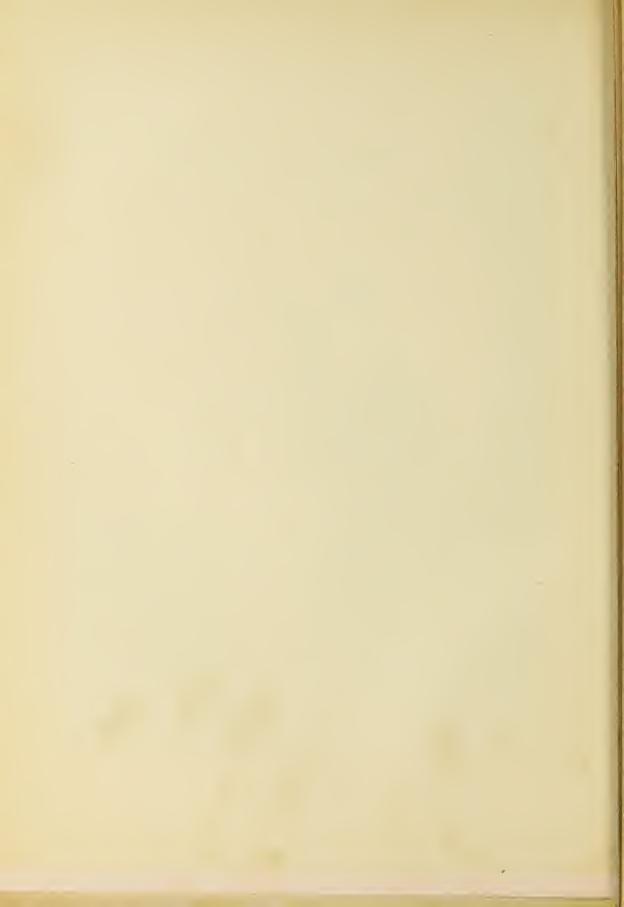



Tavola XLVIII

PARAVENTO
O
SCENA A CINQUE SPICCHI

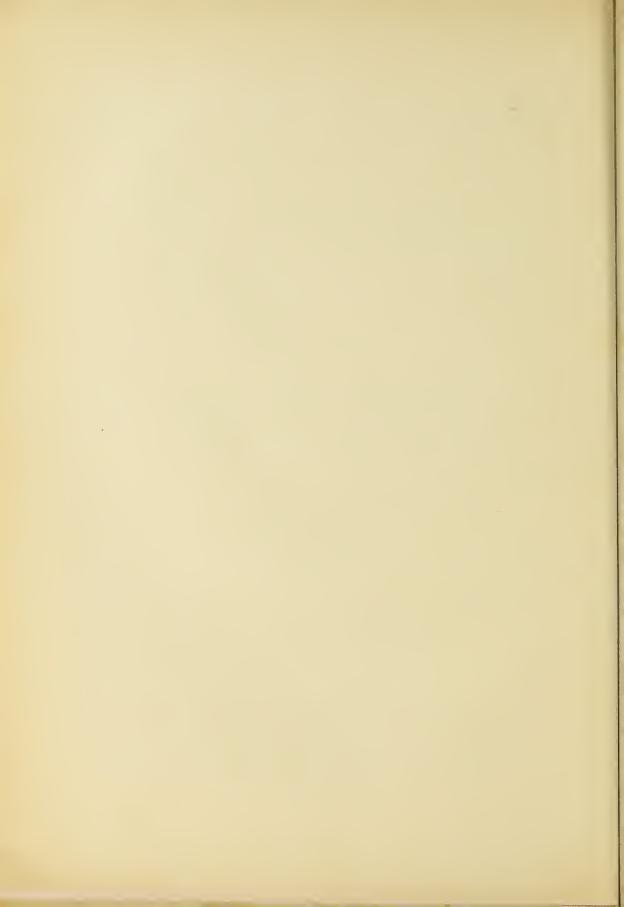
PITTURE DI MICHELE RAPISARDI

Tav. XLVIII

FOTOTIPIA CIARDELLI

SCENA A CINQUE SPICCHI

L'EGITTO — SIBARI DISTRUTTA — L'INVERNO — L'ORECCHIO DI DIONISIO — L'ETNA

(Dal dipinto)

lievo addirittura sorprendenti. Farfalline variopinte e leggere sembra svolazzino su quel mazzo di rose e gigli e su quel superbo e candido fiore di calla [1]. Alcuni giorni dopo le fece trovare a sorpresa nella sala da pranzo tre piatti. In uno è il panorama dell' Etna con la città di Catania alle falde; in altro una testa di giovanetta sorridente e nel terzo una piccola mezza figura di donna. Quest' ultimo è un cartone ovale che finge un piatto, ed è dipinto con tanta verità che dà addirittura l'illusione di piatto in rilievo, e tutti coloro che l'hanno veduto si sono tutti ingannati, credendolo un piatto davvero [2]. Finalmente nel 1884 le donò una Scena a cinque spicchi (Tav. XLVIII), ne' quali sono rappresentati: in quello di centro l'inverno con una bellissima giovanetta che in mezzo a una via tutta coperta di neve, si avviluppa in un ampio mantello; nello spicchio contiguo, a destra dell'osservatore, è rappresentato l'*Orecchio di Dionisio*, celebre grotta, esistente in Siracusa, fatta scavare a posta da Dionisio nella nuda roccia, per rinchiudervi i condannati e potere udire dalla reggia (per mezzo della proprietà acustica della volta, di accrescere cioè straordinariamente i suoni) tutto quanto dicessero, anche sommessamente, i prigionieri; nell' ultimo spicchio, sempre a destra, è un ricordo della patria lontana: l'*Etna* e il golfo di Catania guardato da una finestra, dall' architrave della quale pende una paniera di sughero ricca di tralci di edera e foglioline di convallaria; nel primo spicchio a sinistra si vedono le rovine di *Sibari*, *rovine misteriose illuminate blandamente da un diffuso chiaro di luna, riflesso nel mare che dà all' insieme un' intonazione mite, turchiniccia, in mirabile contrasto col fuoco vivo che arde in un tripode, posto a' piedi d' un tempio, di cui rimangono pochi avanzi* [3],

---

[1] *La Nazione* — Anno XXVI — n. 233 — 20 agosto 1884.

[2] Questo piatto è firmato con le iniziali. MR che si trovano spesso in altri dipinti.

[3] *La Nazione* — n. citato.

nell'ultimo spicchio finalmente è una veduta dell' *Egitto*, in fondo le piramidi e davanti la testa d'un leone che viene fuori da una frappa di piante tropicali.

Per accondiscendere alle vive istanze de' più intimi amici, benchè amasse vivere oramai interamente lontano dal mondo, nell'eremitaggio dello studio e della famiglia senza d'altro curarsi, fece nel 1884 una pubblica esposizione di tutti questi lavori di cui ho fatto parola e di altri ancora.

Appena aperta tale esposizione si ammalò, guarì presto, ma subito lo colse un' altra malattia. Risanato volle attestare la sua gratitudine all'illustre professore Pietro Cipriani con una sorpresa che fu assai gradita. A insaputa del professore fece il ritratto della figlia di lui Maria, e glielo fece trovare attaccato al muro nel salotto da ricevere, il 29 di giugno suo giorno onomastico, con questi versi:

A contrabbando pingere
Facil non è l'impresa,
Questa infantile immagine
Forse non ho ben resa.
In ogni modo accettisi,
Se non raggiunsi il vero,
Non dell'amico l'opera,
Ma il grato suo pensiero.

Furono questi di cui or ora ho tenuto parola gli ultimi lavori che potè condurre a fine.

Nel settembre di quest'anno (1884) si ammalò di catarro bronchiale che a poco per volta andò sempre aumentando, fino a che nel gennaio del 1885 si rese grave; ma grazie all'affettuosa, continua e intelligente assistenza de'chiarissimi professori Cipriani e Leopardi, il pericolo fu in qualche maniera superato, e potè dopo qualche tempo levarsi da letto e andar fuori di casa.

Ma, sebbene diminuito, il male non cessò di tormentarlo. Nell'estate per consiglio de' suddetti medici andò a Livorno, in compagnia del fratello Francesco, sperando guarire col

respirare l'aria di mare, ma non provando alcun miglioramento fece ritorno a Firenze. Coll' inoltrarsi dell' inverno il male inacerbì. Eppure anche quest' altra volta in qualche maniera fu vinto. Ma fatalmente si aggiunse al catarro l' esacerbazione della ferita rimastagli al polmone in conseguenza della pleurite sofferta nel 1865. Consigliato ad andare in campagna a Beata a Signa partì per quel paese, ma vi restò un mese soltanto, perchè non provando miglioramento di sorta, volle ritornare a Firenze. Il male, refrattario a ogni cura, aumentò sempre più. A nulla valsero i tanti e varj rimedj prescrittigli da' medici che con tanto amore e zelo lo curarono, e la mattina del 19 di dicembre del 1886, alle ore due antimeridiane, dopo così lungo soffrire, spirò.

Una tale sventura, se ferì atrocemente la famiglia, se portò la desolazione nell' animo de' fratelli e della sorella, addolorò sommamente la patria e tutti coloro che lo conobbero, l' amarono e l' ammirarono.

Alla famiglia il Sindaco di Firenze marchese Pietro Torrigiani, in nome anche della Giunta Municipale, diresse lettera di condoglianza [1]; il Sindaco di Catania, esternò telegraficamente

---

[1] Firenze 20 Dicembre 1886

Ill.mi Signori

Con molto rincrescimento appresi ieri la morte del loro fratello prof. Michele, e fu per me doloroso ufficio darne il triste annunzio al Sindaco di Catania.

E crederei di mancare a un sentito dovere, se non porgessi alle SS. LL. Ill.me le condoglianze mie e della Giunta Municipale, per la perdita gravissima fatta da loro e dall' arte che l' esimio pittore grandemente onorava con le opere sue.

Con queste espressioni, che sono la manifestazione sincera dell' animo mio e della Giunta, accolgano le SS. LL. gli atti del mio dovuto ossequio.

Il Sindaco
PIETRO TORRIGIANI

Ill.mi Signori
Prof.i Avv. EMANUELE e
Ing. FRANCESCO RAPISARDI
FIRENZE

il dolore che la triste notizia aveva prodotto in patria [1] e gli amici e i conoscenti inviarono da tutte le parti d'Italia telegrammi e lettere che deploravano la perdita dell' affettuoso amico, dell' illustre concittadino, dell' eminente artista.

La sua salma fu deposta nel Cimitero della venerabile Arciconfraternita della Misericordia, e precisamente nella Cappella di S. Zanobi, ove i fratelli e la sorella fecero inalzare un modesto monumento (Tav. XLIX), che fu disegnato dal fratello Francesco. Il busto è opera dell'egregio scultore prof. Michele Auteri Pomar, e la seguente iscrizione fu dettata da Mario Rapisardi.

A
MICHELE RAPISARDI
PITTORE CATANESE
RARO D'INGEGNO UNICO DI BONTÀ
I FRATELLI E LA SORELLA CH'EGLI PATERNAMENTE DILESSE
CONSACRANO QUESTO MARMO
PERCHÈ LA MEMORIA DEL LORO AFFETTO
ACCOMPAGNI LA FAMA
DELLE SUE OPERE

---

[1] *Famiglia compianto Michele Rapisardi — Firenze*
Rappresentanza Municipale, addolorata perdita illustre concittadino Michele Rapisardi, nell'arte della pittura tra i primi che onorano l'Italia, esterna famiglia superstite condoglianze vivissime; delega cavalier Pasquale Mondelli rappresentare sua terra natale nelle funebri onoranze.

Il Sindaco ff.
CORDARO

Tavola XLIX

MONUMENTO SEPOLCRALE

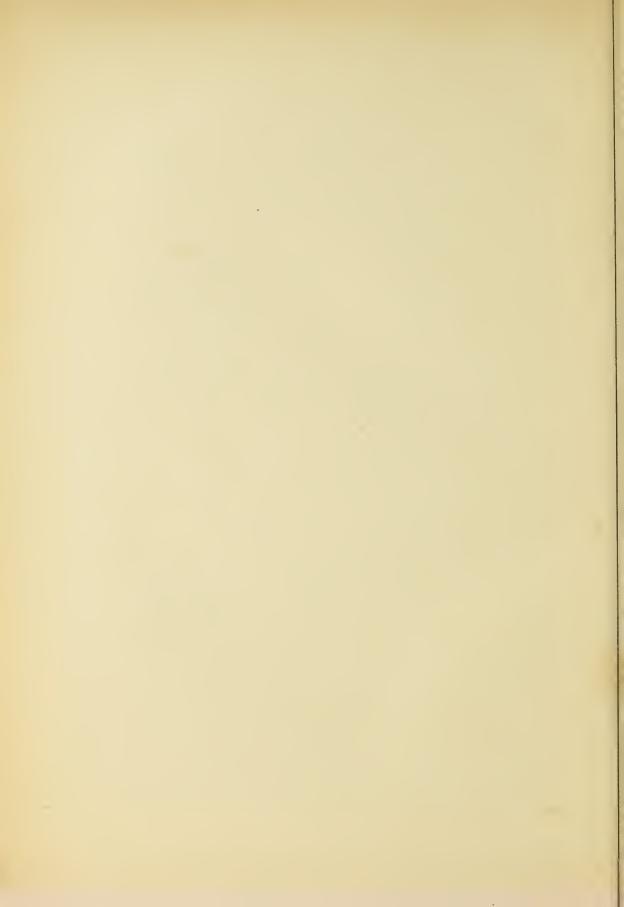
Tavola XLIX

MONUMENTO SEPOLCRALE

TAV. XLIX FOTOTIPIA CIARDELLI

MONUMENTO SEPOLCRALE

ERETTO DENTRO LA CAPPELLA DI S. ZANOBI NEL CIMITERO DELLA MISERICORDIA

IN FIRENZE

Capitolo XV

Numero delle sue opere. — Trovate in pittura le scuole de' *puristi* e de' *barocchi*. non segue nè l'una nè l'altra. — Sua maniera. — Sue idee in arte. — Suo costante studio del vero. — Suoi tipi muliebri. — Missione delle arti belle. — Classificazione delle sue opere.

Il numero delle opere uscite dal fecondo pennello di Michele Rapisardi (eletto ingegno, simpatica e nobile figura d'artista che ho tentato di disegnare in massima parte con le parole degli altri) è veramente grande, e non mi è riuscito possibile tutte descriverle, nè indicarle, non avendo, almeno per ora, potuto altro conoscerne che poco più di 550. Ma da quelle che ho potuto illustrare, e dalle altre di cui le poco buone fototipie, che accompagnano il presente volume, dànno una qualche idea, è agevole cosa giudicare come ben a ragione egli sia stato collocato fra i primi e più illustri artisti italiani del nostro secolo.

Al principio della sua carriera egli trovò il campo artistico diviso in due scuole opposte: in *puristi* e in *barocchi*. Sebbene molto giovane, in età facile a lasciare apprendersi alle prime impressioni, e a trascendere quindi a entusiasmi appassionati, non si lasciò sedurre nè dall'una nè dall'altra; e con fine avvedutezza seppe adagio adagio schivare gli errori e le convenzionalità d'entrambe. Indefessamente lavorando, alla fine d'ogni giorno egli aveva tentato nuovi passi; egli aveva fatto nuovi progressi.

Le diverse scuole, specie in pittura, per solito, fatta qualche eccezione, giovano poco all' incremento dell' arte, e piuttosto che farla progredire, la fanno indietreggiare, perchè, appassionando smodatamente gli animi de' proprj cultori, accecano la loro mente, e fanno loro perdere di vista il vero obbietto, al quale devono incessantemente mirare: — il vero e il bello, — e le migliori potenze dell'animo di molti artisti d'ambo le parti si consumano spesso in vani sforzi e in inutili tentativi.

Avvedutosi in tempo del male in cui si va a sdrucciolare, seguendo ciecamente l'una o l'altra delle diverse scuole, non circoscrisse i suoi studj esclusivamente in una, ma volle tutte conoscerle, e seguì le orme de' maestri d' ogni scuola e d' ogni età. Dotato d' un vivo sentimento del bello d'incomparabile squisitezza, concentrò i suoi studj su' capolavori de' più grandi artisti, prediligendo sopra tutti Raffaello e Tiziano, e da questo studio lungo, accurato, coscienzioso e perseverante, unito a quello ancor più costante, scrupoloso e esatto della natura, per iscrutare addentro ne' suoi segreti e procurar d' imitarla, seppe crearsi una maniera tutta propria, bella, eletta, originale, con cui trattò stupendamente ogni argomento, ascetico o profano che fosse, e trovò i tipi più adatti a esprimere eccellentemente le sue idee: tipi ideali, vaporosi, angelici e puri ne' primi; tipi veri, parlanti e nobili ne' secondi; dando sempre a tutti col suo diligente pennello viva espressione, grazia di linee e leggiadria di movenze. Onde nelle sue tele, se sacre, tutto è spiritualità e devozione; se storiche, tutto è gravità e decoro; se di genere, tutto è grazia e leggiadria.

Il vero e il bello, basi fondamentali de' suoi studj, furono basi fondamentali de' suoi lavori. Ogni personaggio di qualsiasi sua composizione, come si osserva da parecchi suoi disegni a matita, era prima da lui studiato nudo, e poscia ristudiato con quel costume nel quale doveva figurare; e seppe trovare così movenze sempre belle, sempre naturali, sempre vere.

Era suo profondo convincimento che le Arti Belle non son mica nate per essere solo fedeli riproduttrici di qualunque

vero. Vi sono cose in natura che producono disgusto, che suscitano ribrezzo, e che sono quindi tutt'altro che degne di attirare la nostra attenzione. A questo veramente sono destinate le Arti Belle: a ricreare lo spirito, a sollevarlo a' più alti ideali, a trasportarlo, direi così, nel paradiso. E per arrivare a codesto scopo, per giungere appunto a codesta alta mèta hanno per unico mezzo il bello fisico e morale. E non a caso furono dette *belle*. Il brutto, il deforme e tutte le cose che producono penosa o spiacevole impressione non entrano nel loro campo, o se pur v'entrano, v'entrano solo per ragion di contrasto, e solo per poter dare maggiore splendore al bello. Io credo che si snaturino le Arti Belle quando si copia ciecamente la natura, e specialmente quando si copia tutto quello che si vede senza scelta alcuna, e peggio ancora quando si copia il brutto e il deforme.

La riproduzione del vero *bello* fu sempre il suo studio principale, ed era perseverante e instancabile quanto mai dir si possa nel cercarlo. Da per tutto, in ogni luogo e in ogni occasione, sia passeggiando o viaggiando, sia al teatro o a' pubblici passeggi, sia in città, sia in campagna, quando nelle feste da ballo e quando a' bagni [1] tutto osservava, tutto scrutava, e scoperta qualche cosa, degna di chiamare la sua attenzione, ne prendeva subito ricordo in un piccolo albo che sempre portava con sè, o ne faceva uno studio a olio quando poteva adoperare la tavolozza e i pennelli, o, in vece, privo d'alcun mezzo, la imprimeva ben bene in mente, e tornato a casa la schizzava.

Sopra tutto egli andava accuratamente in cerca di belle donne, e, trovatele, faceva in modo di ottenere il permesso di ritrarle, ed era veramente contentissimo quando vi riesciva, che era sempre, perchè sia per le sue garbate maniere, sia

---

[1] *C'è pure Michele Rapisardi, il noto pittore siculo-toscano che schizza i profili delle belle giovanette....* — Fanfulla — Lettere livornesi — n. 230.

per il grido che aveva levato di sè come valente artista, non solo non ebbe mai un rifiuto, ma anzi le sue domande venivano accolte con vero piacere. E ben può dirsi che quasi tutte le donne de' suoi quadri, salvo piccole varianti, sono quasi tutte ritratti aggraziati di belle signore.

Così le donne da lui dipinte erano sempre piene di verità, belle e affascinanti, riflessi fedeli del bello della natura. Artista di gusto delicatamente squisito, seppe dare a' tipi muliebri tale grazia, tale vaghezza, tale incanto di forme, di movenze e di espressione che « come se fosse un pittore del quattro-« cento, si guadagnò un nomignolo, che è una patente d'onore; « fu chiamato *Michele dalle belle donne*[1]. » Era così generalmente lodato per tali tipi, in cui rifulge in peculiar modo il suo genio, che il pubblico andava sempre in cerca de' suoi quadri in tutte le esposizioni.

E non solo era amante della verità dal punto di vista estetico, ma benanche da quello storico per l'esattezza de' fatti da rappresentare, pe' costumi e per gli accessorj.

E studiato con tanto amore il vero, con pari amore lo ritraeva con correttezza di disegno e con diligenza di pittura.

La pittura a effetto, utile per la scenografia o per la decorazione de' soffitti o delle volte delle sale molto sfogate, perde assai della sua bellezza, pur essendo opera di mano maestra, allorchè dev'essere osservata da vicino. E ben per questo quasi tutti i grandi maestri hanno finito con accurata diligenza i loro lavori.

Era anche convinto che la missione delle Belle Arti è quella di educare e d'incivilire per mezzo del bello, e a questo pensò sempre nelle sue principali composizioni.

La natura umana, gli è certo, tende indefessamente al progresso, e l'uomo si serve di tutti i mezzi per giungere, presto o tardi, a questa meta sublime. Egli è vero che la via è molto lunga e assai malagevole, ma l'uomo, spinto da una potente

---

[1] Emilio del Cerro — *Capitan Fracassa* — Anno IX — n. 306.

e incognita forza e da una perseverante volontà, va sempre avanti, e, pur obbligato di quando in quando a sostare, riprende con coraggio il cammino, e, pur lontano di molto dal suo grande ideale, non si arresta sgomento, prosegue ardito la via, e fa strada, e, chiamando in ajuto tutte le scienze e tutte le arti belle, va avanti, sempre avanti e trionfa.

E qual mezzo migliore del bello per educarci e incivilirci? Il bello, astraendoci dalle miserie e dalle sozzure umane, ci trasporta in un'atmosfera piena di grazia e di soave e nobile ebbrezza, c'ingentilisce gli animi, e ci guida a oneste e virtuose azioni.

Si è detto in contrario che nè i libri morali, nè le belle azioni, rappresentate sulle tele e su' marmi, hanno giovato mai a correggere i costumi umani. Io non so quanto vi sia di vero in cotali asserzioni; quel che so di certo gli è questo: che la gente, in massima parte, si ferma con vero e grande piacere ad osservare un quadro ben dipinto che rappresenta una bella azione, anzichè davanti a un altro, anche fatto bene, che ne raffigura una cattiva; so che legge con più piacere un libro che racconta una nobile storia, anzichè un altro che narra cose perverse o di nessuna importanza; so che a teatro ascolta più volentieri una commedia, un dramma, una tragedia morale, anzichè una immorale o pornografica.

E la ragione sta per l'appunto in questo, che continuamente noi siamo disgustati dalle ingiustizie e disonestà umane, e, non potendo vederle sparite del tutto, desideriamo, e ardentemente, non sentirle narrare, nè vederle eternate su' marmi e sulle tele. Noi bramiamo in qualunque modo fuggirle. Siamo ansiosi di respirare un'atmosfera sana e salubre; e ci sentiamo sollevare lo spirito, e ci sembra di vivere in luogo puro e paradisiaco, quando possiamo dimenticarle, e massime quando le arti belle ci presentano dipinte, scolpite o narrate quelle nobili e virtuose azioni degli uomini che ci fanno inalzare caldi inni di gioja all'amore, al patriottismo, alla virtù.

Togliete alle arti belle la nobile missione di educare e d'in-

gentilire, ed avrete tolto loro più di metà della propria bellezza, riducendole a misere arti d'imitazione, e abbassandole a tanto da non sapere ritrarre altro che i nonnulli e le frivolezze umane, e senza freno e senza pudore, carezzando il gusto del momento, presentare la futile, grossolana e comune verità del brutto.

Non c'è lavoro di Rapisardi che non faccia nascere nella mente dell'osservatore un mondo d'idee; niuna figura che non risvegli un affetto o un sentimento, ora potente, ora delicato, ora triste e melanconico, ora gajo e giocondo, or sacro, ora profano, ma vivo, profondo e affascinante sempre. E di certo non è cosa da revocarsi in dubbio che una tela senza un'idea, è un corpo senz'anima, le manca precisamente il principio essenziale della sua vitalità.

Non v'è corda del cuore umano che non fosse stata da lui toccata, ma quella, dalla quale evocò maggiori melodie, fu quella appunto che risponde all'amore. Egli guardò questa potente passione umana da tutti i lati, in tutti i suoi gradi, in tutte le classi sociali, attraverso tutte le età, e pur trattando l'identico soggetto più volte, lo trattò in modi sempre diversi, sempre nuovi, sempre belli, e sulla tela trasfuse tutta l'anima sua, per incarnare le più delicate idee e i sentimenti più gentili.

L'amore dolcemente incomincia *Fantasticando, En rêve,* ecco *Rebecca,* che prova i primi palpiti, guardando il braccialetto donatole dal servo di Abramo, ecco l'*Arcana parola,* la *Dichiarazione,* l'*Ofelia e Amleto* (l'amore).

Spesso l'amore avvampa in un cuore solo, e, non essendo corrisposto, è infelice, ecco *La prima sventura di Luigi Camoens.*

Più spesso lo fa infelice il mondo: *Amor contrastato, Una triste pagina, Litigio amoroso.*

Fatal destino dell'avvicendarsi delle cose umane: molti sono gli amanti felici, molti gli sventurati: ecco i *Fuochi fatui.*

Le anime innamorate, dopo tanti dubbj, dopo tanti palpiti,

dopo tante paure, dopo tante sofferenze, gustano i primi momenti d'una dolce e soave ebbrezza; ecco *Uno sguardo a Venezia attraverso cinque secoli*, *Gli amanti fiorentini*, le *Ore felici*.

Ma tanta felicità non può godersi sempre senza pericoli, e per non perderla si cercano altri luoghi ed altro cielo, si cerca il mistero, ed ecco *La fuga di Bianca Cappello*, ecco la *Sposa clandestina*.

Ma anche nella felicità il sospetto s'insinua inavvertito nell'animo, e turba la pace del cuore. Allora sotto l'influenza del prepotente dubbio, temendo di perdere l'oggetto amato, si cerca di conoscere la verità, e si mettono in opera tutti i mezzi, anche quelli che suggeriscono le superstizioni e i pregiudizj, e s'interroga l'indovina, e si tira l'oroscopo da' petali de' fiori: ecco *Le castellane e l'indovina*, *Margherita e Fausto*, *La margherita*.

Felici quegli amanti che possono santificare dinanzi a Dio e agli uomini i loro amori! Ma non sempre il matrimonio è la consacrazione di veri e puri affetti; a volte è il calcolo e l'interesse, quando la convenienza o l'impero paterno che lo crea; e allora giungono presto i giorni di dolore che seguono subito il *Triste sì*, il *Sì fatale*, e l'infelice sposa avrà l'animo sempre tribolato da un'amara mestizia (*Mestizia di sposa*).

Ma fatalmente, e non di rado, il dubbio di non essere veramente amati, minaccia di doventare triste certezza. L'uomo ama spesso la donna come un fiore bello ed olezzante, fiutatone l'odore balsamico, lo butta via: ed ecco subito che all'amore tien dietro il *disprezzo* (*Ofelia ed Amleto*), e quindi l'abbandono che addolora grandemente *La disillusa* e *L'infelice*, trascina alla pazzia la povera *Ofelia*, e butta in braccio alla disperazione e al suicidio la disgraziata *Saffo*.

Ma, quasi fosse destino dell'umana natura, accosto alla pianta utile, spunta e cresce rapidamente l'erba velenosa; a fianco agli amori onesti e puri, divampano in un subito gli amori colpevoli: *Maria Stuarda e Rizzio*. *Il trovatore* ardisce le-

vare gli occhi sulla sposa del Castellano, ed è *cacciato in bando.* Qualche volta segue *Un pentimento, Dopo la colpa;* qualche altra si percorre l'intera curva ascendente e discendente, e allora a un misero *passato,* benchè segua uno splendido *presente,* tien dietro un triste *avvenire.* (Ritratti di Bice Vergani).

Delle volte l'*amore* è *pensieroso,* delle altre è *spensierato;* ma il vero amore, l'amore profondamente sentito è come *L'edera,* quando si attacca a un'anima onesta, a un cuore puro, a un nobile carattere non l'abbandona mai più, e muore dove si attacca.

Ma se questi amori sono ora onesti, ora colpevoli, ve n'ha degli altri però che purificano il cuore e l'anima, e facendoci dimenticare le sozzure e i delitti che deturpano l'umanità, sollevano i nostri spiriti in atmosfere pure, balsamiche, sublimi. L'uno è l'amore materno, l'amore inesauribile, e vediamo la rejetta *Agar,* che prega l'Onnipotente perchè ajuti il suo diletto figliuolo *Ismaele,* che sta per morire di sete nell'arido deserto. E la preghiera giunge gradita a Dio, e l'acqua che subito zampilla salva la vita a Ismaele. L'altro è l'amor paterno che in tristi tempi di gare partigiane spinge il padre *Bianco* a difendere la figlia dall'aggressione di un *Nero.* Il terzo è l'amor filiale che fa affrontare la morte a' due *Fratelli pii catanesi* per salvare i proprj genitori. E il quarto finalmente è l'amor di patria, quel potentissimo amore, che, altamente e profondamente sentito, spinge l'uomo ad azioni nobili, grandi ed eroiche. Quest'amore fu per lui la musa ispiratrice delle sue più care e grandi composizioni. Se nelle *Vergini di Sion* gli mostrò la patria debellata e schiava, gliel'additò unita ne' *Primi poeti italiani,* governata da un re buono e pietoso nel *Federigo II all'assedio di Messina,* insofferente del potere temporale de' Pontefici nel *Cola di Rienzo, che pensa a far risorgere Roma,* impaziente di scuotere il giogo straniero ne' *Vespri siciliani,* trionfante nel *Federigo Barbarossa vinto dalla Lega Lombarda.*

La vita delle nazioni, come ogni cosa umana, ha le sue

vicende, e non è altro che una continua alternazione di gioje e di dolori, di glorie e di sventure. L'Italia, dopo i trionfi del passato, cadde miseramente nella schiavitù, straziata da principi assoluti. Ma le nazioni non muojono mai, cadono e risorgono; presto o tardi, viene sempre il giorno del loro riscatto, e tornano all'antico splendore, e rilucono della pristina gloria. E per l'Italia questo giorno arrivò, *L'angelo d' Italia* (Iddio lo vuole) nel nome di Dio la chiamò alla riscossa, e l'Italia risorse.

Ma ahi! v'è una nota che manda suoni dolorosi e rattristanti; ecco sulla via dell'esilio il più grande de' poeti *(Dante esule)*, ecco condannato all'ostracismo l'uomo più virtuoso, il giusto (*Aristide*).

Anche la corda dell'amicizia fece sentire la sua nota; ma fu nota di dolore, di disillusione, di scoramento: l'abbandono e il tradimento degli amici ci trascina alla ricerca del *Vero amico*, e ce lo mostra, non fra gli uomini, ma nell'animale a noi più devoto, nel tipo della fedeltà, nel cane.

Nè furono da lui dimenticati gli uomini illustri italiani: Leonardo da Vinci, Michelangelo, Bellini, Dante. Troviamo nel primo personificato il vero artista, che studia dovunque, e con grande amore, la natura per riprodurla scrupolosamente nelle sue tele; troviamo nel Michelangelo che grida al suo Mosè: *Perchè non parli?* il trionfo dell'arte; troviamo nel *Bellini* e nel *Dante e Beatrice* la giusta ricompensa, serbata agli uomini illustri, l'apoteosi.

Appassionato pittore della bellezza e dell'amore, non poteva non alzare un inno caldissimo alla primavera della natura e alla primavera della vita: all'una che con le sue tiepide aure ci ridà la salute e la gajezza, mentre veste di smagliante bellezza co' variopinti fiori la terra, e inonda tutto il creato di luce e di profumi; all'altra che piena di nobili e puri sentimenti ci fa gustare la vera e pura gioja, che forse ci sarà negata, e inesorabilmente, nell'inverno della nostra esistenza. E questa primavera della natura e della vita ce la presenta

nelle *Castellane e il menestrello*, nella *Corte d'amore della contessa di Sciampagna*, nelle *Calende di maggio* e nelle *Maggiolate*. Splendido trionfo della gioventù e della bellezza, dell'amore e dell'onestà, della gentilezza e della grazia!

La gioventù, età che vede tutto color di rosa e ridente l'avvenire, vive sempre di speranza e l'*Angelo della speranza* la conforta e l'accompagna, infondendole in cuore sempre nuovo coraggio.

Ma pur giungendo a gustare tutti i beni che la speranza ci promette, non godremmo altro che beni effimeri e caduchi, chè piena troppo di miserie e di dolori è la vita. E su tante miserie umane egli volle anche chiamare la nostra attenzione con *Dante e Beatrice* (La nullità del mondo) e con l'*Amleto* che medita sulla grande questione della vita: *Essere o non essere*.

Pur troppo, tutto muore quaggiù; ma c'è pure qualcosa che non perisce, c'è pur qualcosa destinata all'immortalità: — la religione. — Tutti gli occhi, tutti i cuori de' mortali, presto o tardi, si rivolgono al cielo, all'autore d'ogni cosa creata, a Dio. A questa fonte inesauribile di bellezze attinse anch'egli avidamente, e dal suo pennello uscirono stupende sacre creazioni: *S. Agata in carcere*, il *Cuor di Gesù*, *S. Giuseppe e l'angelo*, le *Madonne*, *l'Immacolata*, *S. Benedetto*, il *Sacrifizio di Gedeone*, la *Cena in Emmaus*, *S. Luigi Gonzaga*, l'*Addolorata*, *S. Vito*, *S. Antonio da Padova*.

Ecco l'uomo, ecco l'artista.

Oh possano i giovani, dotati d'ingegno e di vero amore alle arti belle, imitare il suo nobile esempio, seguire le sue orme gloriose, e far di tutto per isfuggire alla triste influenza di que' falsi principj che spesso sono di moda, affinchè, tenendo alta la bandiera della grande arte italiana, possano spingersi con forze proprie ancor più avanti che mai in campi inesplorati, e condurre così le arti a veri, grandi e non sperati progressi!

CATALOGO CRONOLOGICO

DELLE OPERE

DI MICHELE RAPISARDI

Per mancanza di molte notizie (che non si sono potute raccogliere, perchè s'ignorano i possessori de' molti quadri che trovansi in Inghilterra, in Russia, in Isvezia e in America) il presente catalogo non è completo nè pel numero delle composizioni, nè tampoco per quello de' ritratti. Non è possibile poi, almeno per ora, di dare notizie esatte sulla grande quantità degli studj a olio, delle piccole teste e mezze figure, de' bozzetti, degli schizzi, de' pensieri, e de' disegni.

1845. Dipinto ... Tre angeli che avvertono Abramo dovere sua moglie partorire un figlio. *(Premiato dall' Accademia di S. Luca di Roma).*

» Disegno ... Giuditta dice agli anziani di salvarli dalla oppressione.

1846. Disegno ... Oloferne trovato ucciso nella tenda. *(Premiato dalla Congregazione artistica de' virtuosi al Pantheon).*

» » ... I fratelli pii catanesi. *(Menzione onorevole data dall'Accademia di S. Luca di Roma).*

Catania — *Signora Gisira vedova del signor Sebastiano D'Amico Lapiana.*

1847. Dipinto ... Agar ed Ismaele nel deserto.

Catania — *Signor marchese di S. Giuliano.*

» » ... Saffo che si slancia dal Leucade. *(Tela di $1^m,00$ su $0^m,76$).*

Catania — *Signora Gisira vedova del signor D'Amico Lapiana.*

» » ... Rebecca. *(Dal dono il primo palpito).*

Trovavasi nella Pinacoteca del Municipio di Catania, ma fu rubato nel saccheggio del 1849 insieme con la copia della Vestale *del Carta.*

1847. Dipinto ... Ritratti: del signor Salvatore La Rosa, della sua figlia e del signor Vincenzo Belli. Moltissimi studj e disegni originali, donati agli amici di Roma avanti di partire per Firenze.

1848. Dipinto ... L'angelo d'Italia - Iddio lo vuole. - *(Premiato e fatto incidere dalla Società promotrice delle Belle Arti di Firenze).*

» » ... Replica dello stesso.

» Disegno ... Disegno dello stesso per l'incisione.

Firenze — *Società d' incoraggiamento delle Belle Arti.*

» Dipinto ... Federigo II di Aragona all'assedio di Messina. *(Tela di 0m,98 su 1m,30).*

Catania — *Signora Gisira vedova del signor D'Amico Lapiana.*

» » ... L'angelo del Giudizio. *(Polve ritorna polve e a Dio lo spiro).*

Cataio (Provincia di Padova) — *Galleria della signora contessa Winphen.*

» » ... Ritratti varj *(Mancano notizie).*

1848 }
1849 } Dipinto ... Una Madonna.

Cataio (Provincia di Padova) — *Galleria della signora contessa Winphen.*

» Disegno ... Schizzo a lapis per album.

Messina — *Signor Spadaro.*

» » ... Varj ritratti a matita fatti durante la contumacia nel lazzeretto di Messina. *(Mancano notizie).*

1849 }
1850 } Dipinto ... Il vero amico.

» » ... Replica dello stesso.

Catania — *Signor cav. Francesco Moncada.*

» » ... Dante esule.

» » ... Ritratti fatti in Catania: di due figlie del barone Bruca, di due figlie del barone Maiorana, del signor Carlo Bertuccio e del figlio, della figlia del signor Baldassarre Bertuccio, dell'intendente Panebianco, del signor Roberto Jeans console d'Inghilterra, del signor Rosario Fischetti, del signor Antonio Currò, della signora baronessa Spitaleri e figlio *(in tutta figura)*, della marchesa di S. Giuliano, ecc.

Ritratti fatti in Messina: Del signor Loifler con due

suoi bambini, della madre e della nipote della signora Sanderson, della signora Stocc e del figlio, del signor Rab *(due pose)*, un gruppo di quattro figure, ecc.

1851. Dipinto ... Aristide, ovvero L'Ostracismo.

Non più esistente.

» » ... La catanese *(costume siciliano)*.

» » ... Replica dello stesso con varianti.

Torino — *Galleria di S. A. R. il Principe di Carignano.*

» » ... Altre tre repliche dello stesso con varianti.

1852. Dipinto ... Dante a Verona presso lo Scaligero.

» » ... L'angelo della speranza.

» » ... Dante e Beatrice, ovvero La nullità del mondo.

» » ... Dante e Beatrice, ovvero Poesia e amore.

» » ... Una via di Venezia.

1853. Tempra ... Michelangelo Buonarroti nel momento in cui dopo avere compiuto il suo Mosè, grida: - Perchè non parli? -

Non più esistente.

» Dipinto ... Bozzetto dello stesso.

Vespignano — *Villa Giotto, di proprietà della signorina Maria Cipriani.*

» Tempra ... Venere modesta.

Non più esistente.

» Dipinto ... Bianca Cappello.

Non più esistente.

» Disegno ... Quattro teste su carta.

Signor Schiversthoff.

» Dipinto ... Uno sguardo a Venezia attraverso cinque secoli. *(Tela di 0m, 90 su 1m, 28)*.

Firenze — *Signor Celso Paganucci.*

» » ... Un artista.

» » ... La fuga di Bianca Cappello. *(Premiato e fatto incidere dalla Società promotrice delle Belle Arti di Firenze)*.

1853. DISEGNO ... Disegno dello stesso per l'incisione.

Firenze — *Società d' incoraggiamento delle Belle Arti.*

» DIPINTO ... Ritratto *(busto)* della signora Vittoria Pierucci ne' Barbèra.

1854. DIPINTO ... Le vergini di Sion che piangono su' monti di Salem la patria perduta.

Livorno — *Signor Naurassi.*

» » ... Replica dello stesso. *(Tela di 1m, 10 su 0m, 80).*

Catania — *Signor cav. Francesco Anzalone.*

» » ... Bozzetto dello stesso, non molto trasandato, dal quale è stata tolta la fototipia.

Firenze — *Signor Celso Paganucci.*

» » ... Il trovatore cacciato in bando.

Principe Doria.

» » ... Altra Rebecca.

» » ... I primi poeti italiani alla Corte di Federigo II in Sicilia. *(Tela di 2m, 70 su 3m, 60; figure grandi al vero; quadro premiato con medaglia d'oro dalla Società promotrice delle Belle Arti di Firenze).*

Firenze — *Signor comm. Sebastiano Fenzi.*

» » ... Diversi studj a olio delle teste di varj personaggi dello stesso quadro.

» » ... Ritratti: della signora Angelina Auteri, *(altro della stessa in piccole dimensioni)*, di una signorina livornese, della quale non si conosce la casata, di Ugo Foscolo *(due repliche)*, di Vittorio Alfieri, di tre bambine in unico gruppo *(tutte figure)*, della loro madre *(mezza figura)*.

1855. DIPINTO ... Replica del quadro: Uno sguardo a Venezia attraverso cinque secoli. *(Altre dimensioni).*

Genova — *Signor cav. Antonio Currò.*

» » ... I fuochi fatui.

» » ... La bara. *(Quadro funebre).*

» » ... Mezza figura e un bozzetto.

Livorno — *Signor cav. William I. Smith Console generale della Turchia.*

» » ... S. Agata in carcere. *(Figura sbozzata in tela di 0m, 70 su 0m, 48).*

Catania — *Signora Gisira vedova del signor D'Amico Lapiana.*

1855. ACQUERELLO. Tre acquerelli. *(S' ignorano i soggetti).*

Livorno — *(S' ignorano i possessori).*

» DIPINTO ... Ritratti: delle due contesse Galeotti, del conte Serristori, del principe di Butera, della signora spagnola Gorzan.

1856 / 1857 DIPINTO ... Scena veneziana. - La seduzione. - *(Premiato).*

» » ... Antica gondola veneziana.

Francoforte — *M. Emile Erlanger.*

» » ... Eleonora del Tasso.

» » ... Contadina fiorentina.

» » ... Costumi catanesi.

» » ... Costume catanese.

» ACQUERELLO. Bagnanti.

» DIPINTO ... Costume catanese.

» » ... Altro costume catanese di riscontro.

» » ... Replica della Scena veneziana. *(Altre dimensioni).*

» » ... Altra replica delle Vergini di Sion. *(Altre dimensioni).*

» » ... Catania e l'Etna.

» » ... L'edera - Je meurs ou je m'attache. - *(Premiato con medaglia d' argento dalla Società promotrice delle Belle Arti di Firenze).*

Londra.

» » ... L'infelice - costume siciliano. - *(Premiato dalla stessa Società).*

» » ... L'addolorata.

Mascalucia (Provincia di Catania) — *Pieve.*

» » ... Replica de' Fuochi fatui. *(Tela di 0m, 83 su 1m, 18).*

Catania — *Signor cav. Mariano Currò.*

» » ... Mezza figura.

Genova — *Signor cav. Nicola Currò.*

» » ... Ritratti: Delle signore Gamba e Micali, della contessa Reboppier dama di corte a Pietroburgo, della signora Bennett *(grande al vero e di tutta figura),* di tre figli della signora Reboppier, di due della signora Bennett e di una giovane fidanzata.

1858 / 1859 DIPINTO ... San Vito e Artemia. *(Tela di 2m, 60 su 1m, 56; figure più grandi del vero).*

Mascalucia (Provincia di Catania) — *Chiesa di S. Vito.*

1858 }
1859 } DIPINTO... Bozzetto dello stesso non molto trasandato.

Firenze — *Signor barone Marzio de Tschudy.*

» » ... Mezza figura di donna.

Firenze — *Signor barone Marzio de Tschudy.*

» » ... Studio della testa di Artemia.

» » ... L' Immacolata. *(Tela di 4m, 20 su 2m, 60; figure più grandi del vero).*

Catania — *Chiesa del Monastero di S. Placido.*

» » ... Bozzetto della Madonna sola. *(Non molto trasandato).*

Firenze — *Signor Celso Paganucci.*

» » ... Replica dell' Infelice *(costume siciliano).*

» » ... Due veneri. *(Tele di 0m, 42 su 0m, 55 e di 0m, 38 su 0m, 51).*

» » ... Altra venere. *(Sbozzata).*

» » ... L' abbondanza. *(Figura intera di donna in tela di 0m, 44 su 0m, 29).*

» » ... Testa di Madonna.

Catania — *Can.° Pasquale Castorina.*

» » ... Bianco fiorentino che difende la figlia da un Nero.

» » ... Un costumino.

» » ... Una venere.

» » ... Replica dell' Edera.

New-York — *M. James Gordon Bennett.*

» » ... Ritratti: della signora Pappudoff *(tutta figura),* della Principessa di Butera di Palermo, della marchesa Garzoni in abito da cavalcare *(mezza figura, grande al vero).*

» » ... Ritratto fatto in Catania: della signora Agata Fischetti *(mezza figura, grande al vero).*

1860 }
1861 } DIPINTO... San Benedetto. *(Tela di 5m, 20 su 3m, 50, figure più grandi del vero).*

Catania — *Chiesa del Monastero di S. Benedetto.*

» » ... Bozzetto non molto trasandato.

» » ... Altro bozzetto.

1860 }
1861 } DIPINTO . . . La cena in Emmaus. *(Tela ovale: asse maggiore 2m, 25, asse minore 1m, 68).*

Catania — *Chiesa del Monastero di S. Placido.*

» » . . . Il sacrifizio di Gedeone, *(Ovale di riscontro al precedente).*

Catania — *Chiesa del Monastero di S. Placido.*

» » . . . Cuor di Gesù.

Mascalucia — *Signor Giuseppe del Giudice.*

» ACQUERELLO. Due acquerelli *(S' ignorano i soggetti).*

» DIPINTO . . . Mezza figura.

» » . . . Altra mezza figura.

» » . . . Ofelia.

» » . . . La margherita.

» CARTONE. . . Federigo Barbarossa vinto dalla Lega Lombarda. *(Cartone di 2m, 90 su 2m, 05).*

» DIPINTO . . . Bozzetto dello stesso. *(Tela di 0m, 58 su 0m, 42).*

Londra — (S'ignora il possessore).

» » . . . La disillusa.

Torino — *Galleria di S. A. R. il Principe di Carignano.*

» » . . . Ritratti: della signora Castelli di Livorno, della signora Marazzani negli Auteri, delle signorine Orlandini, di tre membri della famiglia Maurocordato di Londra, della signora francese Demangeat, di due membri della famiglia Rodocanachi, del signor comm. Sebastiano Fenzi, della figliuola e della nipote di lui, del signor Alessandro Aria, del signor Michele Auteri Pomar, del bambino Franchino Auteri *(in un nicchio di mare),* del duca di Serradifalco *(tutta figura),* del signor Filippi e della moglie di lui. Di altri venti ritratti non si hanno notizie, meno di uno *(rimasto sbozzato),* quello cioè della moglie del generale inglese Giorgio Cadogan.

1862. DIPINTO . . . Altra S. Agata in carcere. *(Tela di 0m, 90 su 0m, 65).*

Catania — *Signora Gisira vedova del signor D'Amico Lapiana.*

» » . . . S. Luigi Gonzaga. *(Tela di 0m, 75 su 0m, 60).*

Catania — *Monsignor Francesco Castro, Vicario Generale.*

1862. Dipinto ... S. Giuseppe e l'Angelo.
» » ... Testina di Madonna.
» » ... Testa di Madonna.

Catania — *Signora Tommasina Orsini Faraone negli Ardizzoni.*

» » ... Altra testa di Madonna.

Nicolosi (Provincia di Catania) — *Prevosto Mario Tomaselli.*

» » ... Gli amanti fiorentini Dianora de' Bardi e Ippolito Buondelmonti. *(Tela di 0m, 90 su 0m, 65; quadro premiato e fatto incidere dalla Società promotrice delle Belle Arti di Firenze).*

Firenze — *Signor comm. Sebastiano Fenzi.*

» Disegno ... Disegno dello stesso per l' incisione.

Firenze — *Società d' incoraggiamento delle Belle Arti.*

» Dipinto ... La pia. *(Mezza figura).*
» » ... Quadretto funebre.

Palermo — *Principessa di Butera.*

» » ... Dopo la colpa. *(Mezza figura).*
» » ... Una Madonna. *(Figura intera).*

Venezia — (S' ignora il possessore).

» » ... Altra Rebecca. *(Figura intera).*
» » ... Testa di donna.

Firenze — *Galleria Reale di S. M. Vittorio Emanuele II, n l palazzo Pitti.*

» » ... Costume catanese.
» » ... Altro costume catanese.
» » ... Matelda. *(Testa).*

Ministero dell' Interno.

» » ... Mezza figura di donna.

Lo stesso Ministero.

1863. Dipinto ... Amor pensieroso.
» » ... Amor spensierato.
» » ... Testa di donna.
» » ... Costume catanese.
» » ... Odalisca.

Venezia — *Banchieri Levi.*

1863. Dipinto ... Ritratto di S. A. I. Maria di Russia Principessa di Bade. *(Tutta figura).*

1864 } 1865 } Dipinto ... I vespri siciliani. *(Tela di 2m, 50 su 3m, 70: figure grandi al vero; non finito).*

» » ... Bozzetto grande dello stesso in parte trasandato. *(In tela di 0m, 82 su 0m, 59).*

» » ... Varj altri pensieri in più piccole dimensioni.

» » ... Le calende di maggio.

» » ... Bozzetto dello stesso non molto trasandato. *(Tela di 0m, 26 su 0m, 44).*

» » ... Ofelia pazza. *(Figura grande al vero; quadro premiato e fatto incidere dalla Società promotrice delle Belle Arti di Firenze).*

Londra — *Signor R. P. Barker.*

» » ... Bozzetto dello stesso non molto trasandato. *(Tela di 0m, 32 su 0m, 26).*

» » ... Varie teste di Ofelia pazza *(studj).*

» » ... Due ritratti di sè. *(Tele di 0m, 53 su 0m, 43).*

Firenze — *Uno trovasi nella Galleria degli Uffizj (Ritratti de' pittori — sala IXa), l'altro è posseduto dalla famiglia.*

» » ... Figura di donna.

» » ... Mezza figura di donna. *(Grande al vero).*

» » ... Casa rustica.

» » ... Altra casa rustica.

» » ... Paese.

» » ... Altro paese.

» » ... Le castellane con l'indovina.

Firenze — *Signora Marchesa E. Torrigiani.*

» » ... Marina.

» » ... Figura di donna.

» » ... Ritratti dipinti dal 1862 al 1865: del gonfaloniere di Livorno, di varj membri della famiglia Panà e di varj altri della famiglia Bernoff; de' signori: Pappudoff *(levato da una fotografia),* G. F. Cantini, Mariano Stabile, Senatore Pietro Cipriani, prof. cav. Luigi Paganucci, bambino della signora Pappudoff; e delle signore Nariskin, Cantini, Beltrami, principessa Masfalsky, Pappudoff di Odessa e della bambina di lei, contessa Larishy,

baronessa di Cusa, contessa Lascaraky, principessa Argyropoulo, nata Cantacuzena e figlia, figlia adottiva della marchesa di Torrearsa di Palermo.

1865 / 1866 DIPINTO... Una Madonna. *(In un tabernacolo).*

» » ... Ofelia e Amleto. *(L'amore, ovvero La prima impressione; in tela di 0m, 95 su 0m, 82).*

» » ... Ofelia e Amleto. *(Il disprezzo; tela di 0m, 95 su 0m, 82).*

Catania — *Signor cav. Mariano Currò.*

» » ... Ritratti delle signore Spence, M. Illiard e d'un'altra signora, di cui non si conosce la casata.

» » ... Varj studj di paese e interni di ville.

1867 / 1868 DIPINTO... Amleto - To be or not to be - *(Figura grande al naturale).*

Londra — *Signor R. P. Barker.*

» » ... Bozzetto dello stesso non molto trasandato. *(Tela di 0m, 45 su 0m, 35).*

» » ... Cola di Rienzo pensa a far risorgere Roma.

» » ... Dopo il sì fatale.

» » ... Un sì fatale. *(Tela di 0m, 50 su 0m, 35).*

Catania — *Signor Massini.*

» » ... Il sì fatale. *(Ovale).*

Catania — *Signor Senatore barone di Casal-Gismondo.*

» » ... Indiana nell'amacca.

» » ... Testa di donna.

» » ... Testa di donna e varj altri lavori.

Catania — *Signor cav. Salvadore Bonajuto.*

» » ... Mezza figura. *(Grande al vero).*

» » ... Un capriccio.

» » ... La prima sventura di Luigi Camoens.

Roma — *Signor Senatore marchese Luigi Gravina.*

» » ... Replica dello stesso.

Livorno — (S' ignora il possessore).

» » ... Altra replica.

Londra — *Signor I. P. S. Goddard.*

1867 }
1868 } DIPINTO... Testa di donna. *(Studio).*

Firenze — *Signor A. Baille de S. Martin.*

» » ... Ritratti: del prefetto di Roma marchese Luigi Gravina, del signor Castelli, della figlia maggiore della signora Pappudoff, della signora Diomira De Blasiis e di tre membri della famiglia Philipson.

In Catania fece i ritratti: della madre *(sbozzato),* della nonna e della signora Angela Orsini Faraone.

1869 DIPINTO ... Le castellane e il menestrello.

Londra — (S' ignora il possessore).

» » ... Replica dello stesso.

Londra — *Signor M. Lean.*

» » ... Studio d'un viale della Villa Giotto.

Vespignano — *Villa Giotto di proprietà della signorina Maria Cipriani.*

» » ... Studio della piazza della chiesa di Vespignano.

Vespignano — *Villa Giotto suddetta.*

» » ... Costume catanese.

Genova — *Commissione delle Belle Arti.*

» » ... Le donne velate.

Genova — *Signor cav. Peirano.*

» » ... Due donne velate.

Ravenna — *Signora contessa Rasponi.*

» » ... Mezza figura di donna.

» » ... Moderna fornarina.

» » ... Altro costume catanese.

» » ... La vana. *(Mezza figura di donna grande al vero in tela di 1m, 08 su 0m, 87).*

Catania — *Signor cav. Rosario Fischetti.*

» » ... Sposa clandestina.

» » ... Ritratti: della marchesa Castelluccio di Catania, di due signorine inglesi e di otto altre persone, di cui non si conosce il casato.

1869 }
1870 } DIPINTO... Ritratti della mima Bice Vergani. *(Tre pose diverse. passato, presente, avvenire).*

Firenze.

1869 }
1870 } Dipinto... Replica d' uno de' tre.

Londra — *Signor R. P. Barker.*

» » ... Repliche di tutti e tre.

Firenze.

» » ... Pudica paura. *(Bagnanti).*
» » .. Bagnanti. *(Consiglio di tre).*

Genova — (S' ignorano i possessori).

» » ... Replica di Ofelia e Amleto. - Il disprezzo. -

Catanzaro — *Signor Achille Fazzari.*

» » ... Ritratto di Giotto.

S. Piero a Sieve — *Casa ove nacque il senatore prof. comm. Pietro Cipriani.*

» » ... Araba. *(Mezza figura).*

Firenze — *Signor Federigo Stibbert.*

» » ... Testa di donna.

Genova — (S' ignora il possessore).

» » ... Replica di Ofelia e Amleto. - L'amore. -
» » ... En rève. *(Mezza figura di donna).*
» » ... Mezza figura di donna.
» » ... Bagnante.
» » ... Un pentimento.
» » ... Un triste sì.
» » ... Ritratti: del signor Valensin, del signor Lacodellerie, della signora Bougleux di Livorno, della nipote di Quintino Sella, della nipote del senatore Pietro Cipriani e d' una signora, di cui è ignoto il cognome.

1871. Dipinto ... Una triste pagina. *(Mezza figura di donna grande al vero).*

Galleria di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.

» » ... Bagnanti.

Genova — (S' ignora il possessore).

» » ... Replica della *Pudica paura.*
» » ... Ispirazione. *(Testa di donna su tavola).*

Firenze — *Signor prof. G. Leopardi.*

1871. DIPINTO ... Piccola mezza figura di donna. *(Studio di nudo; tavola di $0^m, 31$ su $0^m, 23$).*

» » ... Piccola figura intera di ciociara. *(Tavola di $0^m, 23$ su $0^m, 15$).*

Firenze — *Cav. Pietro Bondì, consigliere delegato di Prefettura.*

» » ... Sirena. *(Studio di nudo; tela di $0^m, 43$ su $0^m, 28$).*

» » ... Testa di vecchio.

» » ... Replica delle Castellane e il menestrello. *(Con varianti).*

» » ... Quattro paesi.

» » ... Due tramonti.

» » ... Rilettura.

(S'ignora la città). — *Signor Jacques De Castri.*

» » ... Odalisca.

» » ... Varj studj del Museo del principe di Biscari esistente in Catania.

» » ... Ritratti: del marchese Strozzi di Mantova e di due suoi figli, della cognata di Quintino Sella, del deputato Leonardo Vico Fuccio di Acireale e d'una signora, di cui non si conosce la casata.

In Catania fece i ritratti: della duchessa di Carcaci, della moglie del cav. Enrico Paternò Castello de' duchi di Carcaci e del signor Pietro Marano.

1872. DIPINTO ... Le maggiolate. *(Tela di $1^m, 55$ su $0^m, 92$).*

Firenze — *Galleria del comm. Luigi Borg de Balzan.*

» » ... Bozzetto dello stesso non molto trasandato. *(Tela di $0^m, 22$ su $0^m, 43$).*

» » ... Fanciulla americana.

» » ... Caterina de' Medici e l'astrologo.

» » ... Testa di donna.

Genova — *Signor cav. Antonio Carrò.*

» » ... Amor contrastato. *(Tela di $0^m, 62$ su $0^m, 45$).*

» » ... Costume del quattrocento. *(Tela di $0^m, 59$ su $0^m, 50$).*

» » ... Marianna e il paggio. *(Shakspeare. — Misura per Misura).*

» » ... Il trovatore. *(Altro pensiero).*

» » ... Mezza figura di donna.

» » ... Un pensiero. *(Mezza figura di donna).*

Firenze — *M. Mac Intyre Smith.*

1872. Dipinto ... Ritratti: della signorina Madonina Malaspina, della defunta signora Giovanna Landolina di Catania.

1873. Dipinto ... Mestizia di sposa.

Firenze — *Signor Filippo Brocchi.*

» » ... Arcana parola.

» » ... Dichiarazione.

» » ... Testa di donna. *(Tavola di* $0^m, 29$ *su* $0^m, 22$*).*

» » ... Ventinove piccole mezze figure e figure intere di donne su carta e su tela. *(Studj di nudo).*

» » ... Trentasette studj di paese.

1874. Dipinto ... Odalisca.

» » ... La circassa.

» » ... Piccola mezza figura di donna. *(Studio di nudo).*

Catania — *Signorina Agatina Orsini Faraone.*

» » ... La dormiente. *(Mezza figura di donna; studio di nudo; tela di* $0^m, 46$ *su* $0^m, 55$*).*

» » ... Altra odalisca.

» » ... Altra odalisca.

» » ... La favorita del Sultano. *(Mezza figura grande al vero).*

Filadelfia — *Signor James Dougherty.*

» » ... Replica dell' Ofelia e Amleto. - L' amore. -

» » ... Corte d' amore della contessa di Sciampagna.

» » ... Fantasticando.

» » ... Francesco I.

Giarre (Provincia di Catania) — *Signor avv. Carmelo Musumeci.*

» » ... Ritratto della bambina della principessa Butera di Trabia *(Palermo).*

Ritratti di tutta figura, grandi al vero, della marchesa Vittoria Spinola, e del comm. Luigi Borg de Balzan. *(Tele di* $2^m, 30$ *su* $1^m, 50$*).*

1875. Dipinto ... Leonardo da Vinci che schizza dal vero alcune figure. *(Tela di* $1^m, 50$ *su* $1^m, 00$*).*

Filadelfia — *Signor James Dougherty.*

» » ... Bozzetto dello stesso non molto trasandato.

» » . . Maria Stuarda e Rizzio.

Non più esistente.

» » ... Contrarietà.

1875. DIPINTO ... Un intruso nella stanza da bagno.

Londra.

» » ... Litigio amoroso.

» » ... Testa. *(Studio)*.

Firenze — (S' ignora il possessore).

» » ... Ritratti: del defunto signor Gamba *(due repliche dello stesso)*, del signor Carlo Lolli e del Generale Turr *(quest' ultimo fu tolto da una fotografia)*.

In Catania fece il ritratto del cav. Enrico Carcaci e della signora Consoli *(quest' ultimo levato da una fotografia)*.

1876. TRASPARENTE. Apoteosi di Vincenzo Bellini. *(Tela di 3^m, 70 su 2^m, 20)*.

Catania — *Museo Municipale nell' ex-convento de' PP. Cassinesi.*

» DIPINTO ... Tipo e costume orientale.

Firenze — *Signor Angiolo Bondi.*

» ... Testa di donna.

» » ... Tipo e costume dell' Italia meridionale *(L'abruzzese)*.

Firenze — *Signor Siro Fazzi.*

» » ... Mezza figura di ciociara.

» » ... Altro tipo e costume dell' Italia meridionale.

» » ... Bagnanti. *(Tela di 0^m, 42 su 0^m, 33)*.

» » ... Ritratti: della signora Gigli, della contessa Grottanelli, del prof. Renato Fucini *(Neri Tanfucio)*. Due quadri di famiglia pel conte Camerini di Ferrara, uno rappresentante l' intera famiglia *(otto figure)*, e un altro il conte in costume di Borso d' Este, e la contessa in costume di Eleonora.

1877 DIPINTO ... Egiziana moderna.

» » ... Costume catanese. *(Mezza figura di donna grande al naturale in tela di 0^m, 71 su 0^m, 56)*.

» » ... Baccante. *(Testa di donna)*.

Bologna — *Signor avv. Vincenzio Nadiani.*

» » ... Margherita e Fausto.

» » ... Sei teste di donna. *(Grandezza naturale)*.

» » ... Tre mezze figure di donna. *(Studio di nudo)*.

» » ... Figura intera di donna. *(Non finito)*.

Genova — *Signor cav. Antonio Carro.*

1878. Dipinto ... Bagnante.
» » ... Replica di Margherita e Fausto. *(Tela ovale: asse maggiore 0m, 50, asse minore 0m, 38).*
» » .. Tipo e costume siculo.
» » ... Ritratto di una signora di Cuba.
1879 Dipinto ... Eruzione dell' Etna del 1879. *(Veduta di notte: tela di 0m, 60 su 0m, 37).*

Firenze — *Signor prof. Michele Auteri Pomar.*

» » .. Replica dello stesso. *(Tela di 0m, 48 su 0m, 35).*
» » ... Piccola veduta dell' eruzione dell' Etna dello stesso anno. *(Veduta di giorno).*

Firenze — *Signorina Maria Cipriani.*

» » ... Varj studj sulla medesima eruzione. *(Veduta di giorno).*
» » ... Se fossi ricca! *(Mezza figura di donna grande al vero in tela di 0m, 73 su 0m, 58).*
» » ... Ritratto del signor Ignazio Alonzo Trombetta *(Catania).*
1880. Dipinto ... Orientale. *(Mezza figura di donna in grandezza naturale su tela di 0m, 95 su 0m, 73).*
» » ... Bagnante. *(Figura intera di donna in tela di 0m, 56 su 0m, 39).*
» » ... Ritratto del figlio del dott. Grimelli. *(Firenze).*
1881. Dipinto ... Mezza figura di donna. *(Non finito).*
» » ... Donna che legge. *(Mezza figura in tela attaccata a cartone ovale: asse maggiore 0m, 40, asse minore 0m, 33).*
» » ... Varj studj di teste di donna.
» » ... Dama.
1882. Dipinto ... S. Antonio da Padova. *(Quadro d' altare in tela di 2m, 86 su 1m, 86).*

Nicolosi (Provincia di Catania) — *Pieve.*

» » ... Studio della testa d' un bambino del comm. G. Sarfatti.
» » ... Due vedute dell' Etna.
» » ... Testa di giovanetta.
1883. Dipinto ... Ornamenti su quattro specchi: fiori, tralci d'edera, paniera sospesa, ecc.
» » ... Due piatti [*in uno rotondo del diametro di 0m, 33 è dipinta una testa di donna, nell' altro ovale (asse maggiore 0m, 51, asse minore 0m, 34) la veduta dell' Etna e del golfo di Catania*].

1883. Dipinto ... Mezza figura di donna sopra cartone piano imitante un piatto ovale. *(Asse maggiore 0m, 31, asse minore 0m, 26).*

» » ... Ore felici - idillio. - *(Tela di 0m, 64 su 0m, 46).*

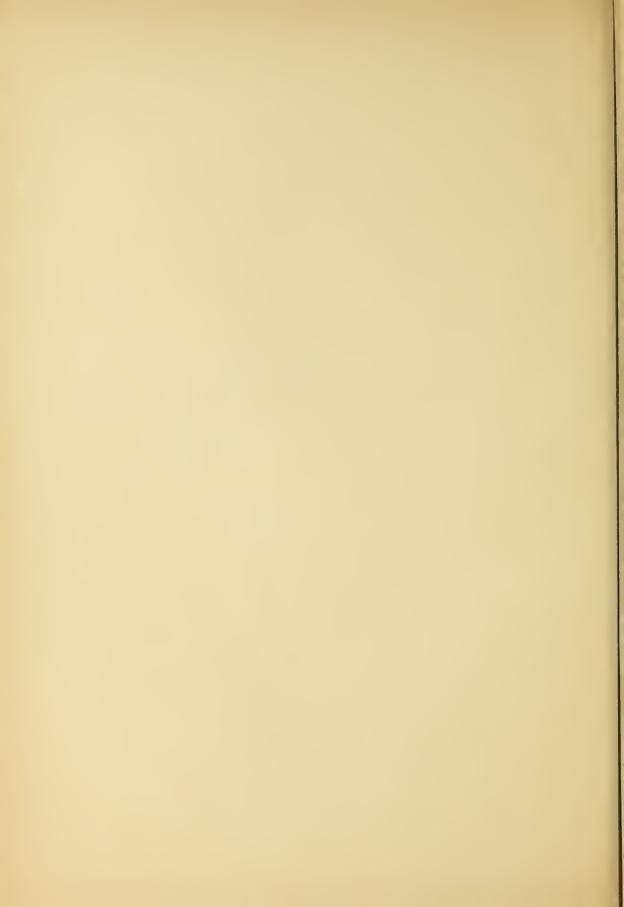
1884. Dipinto ... Ritratto della bambina Maria Cipriani.

» » ... Scena a cinque spicchi. *(Tela di ciascun spicchio 1m, 60 su 0m, 63).*

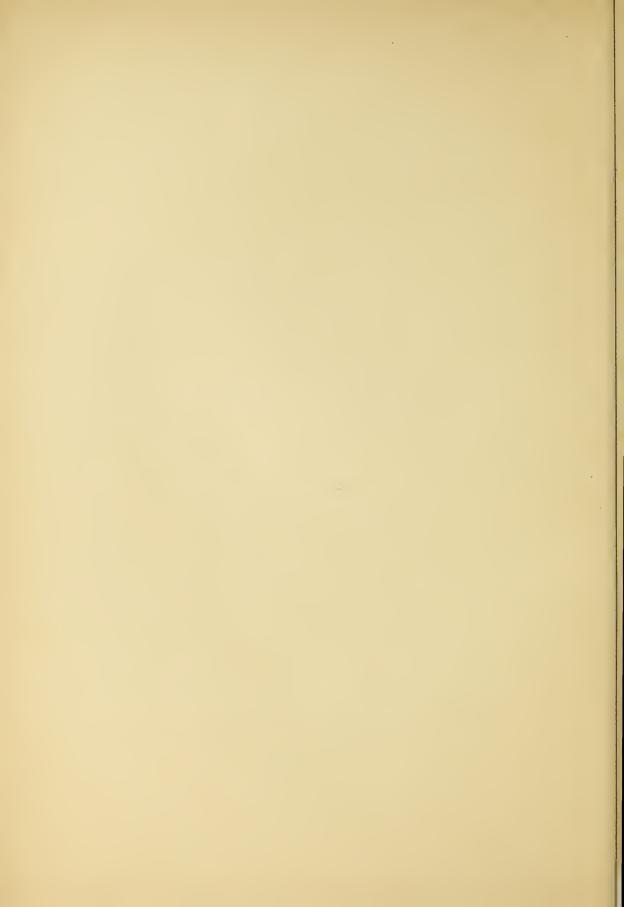
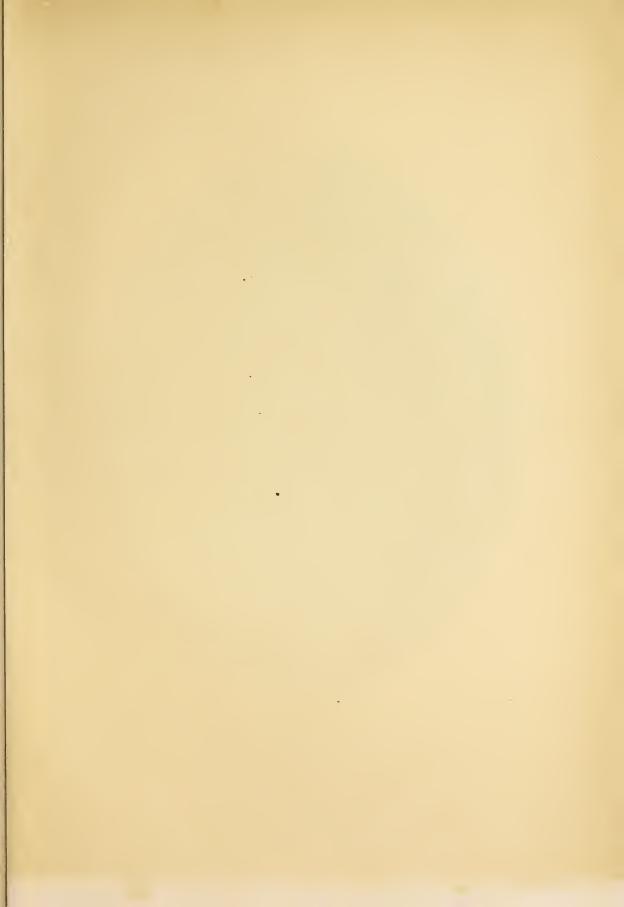
Primo spicchio: *L' Etna.*
Secondo spicchio: *L' orecchio di Dionisio.*
Terzo spicchio: *L' inverno.*
Quarto spicchio: *Sibari distrutta.*
Quinto spicchio: *L' Egitto.*

N. B. — Sono possessori di bozzetti e di studj a olio, o di disegni i seguenti signori: March. Franzoni, Puccinelli-Sannini, W. Smith, M. I. Smith, Corsi, Bazzichelli, Argyropoulo, Agazzi, Lady Paget, D. Valensin, march. Gondi, R. Fucini, Cantini, Municchi, Lolli, Bonciani, cav. Capitaneo, M. Fedi, L. Piccolomini-Clementini, Schultz *(Svezia),* M. Mieli, Pellicot, Spalding, G. Sarfatti, L. Luchi, Majelli, F. Orsini, P. Bellini, N. Niceforo, G. Ardizzoni, M. Rapisardi, A. Aradas, F. Castro, M. Gemmellaro, T. Pennisi, Principessa di Biscari, Ignazio Paternò Castello, D. Cammarata-Bonifaci, baronessa Camerata di Casal-Gismondo, ecc.

CENNI BIOGRAFICI

DI

GIUSEPPE RAPISARDI

Giuseppe Rapisardi

(dal ritratto dipinto da lui stesso)

CENNI BIOGRAFICI DI G. RAPISARDI

I.

Giuseppe Rapisardi nacque in Catania a' 15 di gennaio del 1799. Il padre di lui Michele era fabbro-ferrajo fabbricante di carrozze, e la madre Maria Cosentino esperta massaja.

Seguendo il costume di quasi tutti gli operaj, il padre l'avviò, fanciullo ancora, all'arte propria per essere, come primogenito, suo successore. E il fanciullo cominciò a lavorare insieme con gli altri operaj. Ma sin da quel giorno (non aveva varcato ancora il primo lustro) diede precoci segni della sua straordinaria propensione a un'arte che non era affatto quella esercitata dal padre; egli disegnava uomini, animali e carrozze prima con un po' di gesso sul nero impiantito dell'officina paterna, poi col carbone sulle pareti meno affumicate e finalmente con la matita sulla carta.

In sulle prime, com'è naturale, que' rozzi disegni furono giudicati scarabocchi di capricci infantili; e non solo non attirarono la benevola attenzione d'alcuno, ma anzi, veduti dal padre, furono stimati frutti di divagamenti dall'arte paterna; e perciò chiamarono sul piccolo Giuseppe frequenti acerbi rimproveri e non lievi punizioni. Ma nè gli acerbi rimproveri nè le dure punizioni poterono mai distoglierlo dall'accondiscendere a quella inclinazione, che sentiva così prepotente. Senza però ribellarsi contro la volontà paterna; anzi pazientemente rassegnandovisi, benchè malvolentieri e piangendo, si studiava di apprendere l'arte, che aveva in uggia,

di essere assiduo nel lavoro, e di non dare al padre alcuna causa di rammarico. Nelle ore di riposo però, in vece di abbandonarsi a' trastulli, che sogliono amare i bambini in quella tenera età, attendeva a' suoi disegni, se pure tali potevansi chiamare, e d'anno in anno con crescente ardore, con maggior diletto e con continuo ed evidente progresso.

Vendeva facilmente tutti questi disegni di poco o meglio di nessun pregio a que' fanciulli della stessa età, che, vedendoli, nudrivano subito vaghezza di possederli, e così con que' pochini che ne riscuoteva, comperava matite e carta per farne degli altri.

Di giorno in giorno i nuovi disegni erano meno difettosi de' primi, e andavano chiamando l'attenzione di qualcuno.

La sua grande attitudine all'arte del disegno la rivelò in tutte le maniere. Disegnate parecchie figure sulla carta, ebbe desiderio di farle in rilievo sulla creta. E a tempo avanzato, per ischivare sempre di essere redarguito dal babbo, rinunziando di fare il chiasso con gli altri fanciulli, vi attese con grande ardore, vi riuscì, e n'ebbe lucro.

Era allora usanza generale in Sicilia di costruire de' presepj per le feste del santo Natale; e se ne facevano in tutte le famiglie. Sopra un palco più o meno grande si formava una grotta rappresentante quella di Betlemme, con entro la sacra famiglia, il bue ed il ciuchino; dalla parte di sopra, per aria, si mettevano cori d'angeli e la stella de' re Magi, e tutto all'intorno si rappresentava un' aperta campagna, ove si collocavano alberi, laghi, fiumi, ponti, capanne, case rurali, pastori, animali ed altro.

Ora egli fece in creta parecchie case rustiche e capanne, parecchi ponti, molti pastori, varj animali ed una quantità d'angeli, e riuscì a vendere ogni cosa.

Dopo qualche tempo, avanti l'agosto (mese in cui si sogliono celebrare in Catania le feste di S. Agata patrona della città), modellò un piccolo carro trionfale, ad imitazione di quello che usava farsi per le dette feste, e vendè anche quello.

Questi lavorini, di cui ho voluto tassativamente far menzione, perchè eseguiti da lui per impulso del proprio genio, e senza la direzione di alcun maestro, attirarono sul piccolo autore l'attenzione di molti amanti delle belle arti, e tutti concordi convennero nel riconoscere in quel fanciullo un ingegno non comune, e presagirono, che, educato bene, sarebbe stato un giorno capace di fare molte cose commendevoli. E vi furono taluni che consigliarono e incoraggirono il padre a secondare la fermissima inclinazione di quel fanciullo, che dava tanta speranza di sè; ma fu tempo sprecato. Col fare apprendere al figlio l'arte propria egli credeva apprestargli una sicura fonte di guadagno, perchè tutti gli avventori, contenti di lui, volontieri avrebbero dato lavoro al suo successore. Mentre che avviandolo a un' altr' arte vedeva assai incerto l'avvenire, non essendo sicuro della buona riuscita di lui, pur mostrandosi probabilissima; perchè tra lo sperare e l'ottenere, diceva, ei corre e di molto. E inoltre, chi gli avrebbe dato il danaro necessario per mantenerlo sino a tanto che potesse giungere a guadagnare qualche cosa da sè? E, pur doventando un abile pittore, quali profitti poteva sperare, dando le belle arti in quel tempo in Catania scarsissimi guadagni? Cosicchè, tutto sommato, egli non stimava conveniente, pel meglio del figlio, di mutare in alcuna maniera la sua risoluzione.

Ma la perseveranza di Giuseppe nell' attendere con grande passione a nuovi lavori artistici, i rapidi progressi, che senza maestro egli faceva, e i quotidiani consigli di que' signori, che vollero essergli larghi di protezione, per formare di quel fanciullo un artista, giunsero finalmente a vincere la costante opposizione del padre, il quale finalmente consentì, che il figlio, abbandonata l'officina paterna, si volgesse allo studio della pittura.

Non dirò quale fu la contentezza del piccolo Giuseppe il giorno, che venne a conoscenza della nuova risoluzione presa dal padre. Se prima aveva pianto, e di molto, perchè vigorosamente combattuto nelle sue aspirazioni, allora pianse, ma per

gioja, per contentezza, per giubilo, per riconoscenza all'acconsentimento paterno: e fu quello per lui un giorno di vera felicità. E senza pôr tempo in mezzo con ardore grande cominciò i suoi studj sotto la direzione del pittore Matteo Desiderato.

Questo pittore romano, domiciliato in Catania, era di scuola barocca, e quindi ammanierato nel disegno e nel colorito. Se invece d'un tale maestro, ne avesse avuto un altro, educato alla buona scuola e seguace de' grandi artisti, egli, nato con greco sentire dell'arte in terra di nobili sentimenti, d'infinite bellezze e feracissima di vigorosi ingegni, messo a tempo sulla buona via, si sarebbe levato sicuramente ad altissimi voli, e la scuola italiana di pittura avrebbe registrato il suo nome fra gli artisti più illustri, come la siciliana lo annovera fra i suoi migliori. Ma se la direzione d'un tale maestro gli fu nociva da un lato, certamente gli tornò utile da un altro per le amorevoli cure con cui l'avviò all'arte.

Quando la prima guida non è quale dovrebbe essere, in vece di spianare ben bene all'alunno la strada, gliela rende oltre ogni dire malagevole. E se il giovane studente giunge per ventura ad avvedersi della falsa via che tiene, e, rifacendo il cammino percorso, pur arriva a mettere il piede franco e libero sulla buona, egli ha perduto il tempo più prezioso, che non potrà mai riguadagnare; egli ha perduto nell'andare indietro per tornare avanti la maggiore vigoria delle sue forze, la gioventù del suo intelletto, e, per sforzi che faccia, non potrà più pergiungere a quella eccellenza, alla quale avrebbe potuto indubitatamente arrivare. Per fortuna Rapisardi, dotato di perspicace ingegno e di naturale buon gusto, seppe sviar la mano dal barocchismo, e da sè stesso educar l'occhio al bello, studiando que' pochi pregevoli dipinti che trovavansi allora in Catania.

All'eccellenza nell'arte non si arriva di certo con le sole regole de' maestri; egli è indispensabile che esse sieno congiunte, e qui sta il vero segreto, all'educazione progressiva e continua che l'artista si deve dare da sè stesso, abituando quotidianamente l'occhio allo studio del vero bello. Ma non

è lieve fatica in tanto studio. E quando l'occhio del giovane artista, volgendosi a destra e a sinistra, non vede che poche cose buone in mezzo a numerosi oggetti poco pregevoli, lo sforzo che deve fare per bene educarsi è oltre modo smisurato, e, a vero dire, è caso s'egli giunge ad ideare ed eseguire qualche cosa di buono.

Tra le poche opere che maggiormente, per istintivo sentimento del bello, attirarono l'attenzione di Rapisardi, e sulle quali fece varj studj, furono quelle di Pietro Novelli, detto il *Monrealese,* illustre pittore siciliano, nato in Monreale presso Palermo, di cui conservasi, nella pinacoteca del Municipio di Catania, uno de'suoi capolavori — S. Cristoforo col bambino Gesù. — Di questo quadro, che tanto gli andò a genio, egli riprodusse con grande amore la parte più bella; e tale copia fu stimata, com'è di fatti, stupenda.

Non saprei dire in quale tempo fosse stato eseguito questo pregevole lavoro; ma ho ragion di credere ch'e' l'abbia fatto dopo di aver abbandonato lo studio del Desiderato, perchè non mi sembra possibile che un maestro, amante del barocchismo, avesse potuto consigliarlo a copiare quel bellissimo quadro. Si aggiunga a ciò che, essendo una copia magistrevolmente dipinta, non è a dirsi lavoro d'un principiante. Quindi, a quanto pare, dovette essere stata fatta non solo dopo che ebbe abbandonato lo studio del suo maestro, ma bensì molto tempo dopo, tanto perchè è imitato benissimo lo stile franco e robusto dell'originale, quanto perchè l'aver saputo scegliere la parte più bella dell'opera dimostra chiaramente, che il suo gusto in quel tempo doveva essere di molto migliorato.

Tale bellissima copia fu acquistata dal signor Sebastiano D'Amico Lapiana, ed ora è posseduta dalla vedova consorte.

Restano anche di lui varie altre copie di dipinti pregevoli (eseguite in que' ritagli di tempo che poteva rubare a' tanti lavori che non gli davano riposo), tra le quali, in piccola tela, una del S. Euplio del Nocchi, grande quadro d'altare che si trova in Catania nella Chiesa de' PP. Cassinesi.

Mentre, compìti i suoi studj, quegli studj a cui aveva potuto essere indirizzato, si apparecchiava a mettere su alla meglio uno studiolo, fu pubblicata la legge che bandiva la leva militare in Sicilia. Egli allora era ventenne, e per conseguenza gli toccava andare sotto le armi nell' anno venturo.

Gli esercizj militari in quel tempo non erano affatto bene accetti in Sicilia, e i cittadini vi si sobbarcavano malvolentieri, massime per non esservi mai stati educati.

A lui, più che ad altri, questa chiamata sotto le armi tornò quindi spiacevolissima; non solo perchè non era abituato a maneggiare alcun'arma, e perchè di complessione poco robusta; ma sibbene perchè temeva, che gli si avesse a chiudere per sempre l' avvenire di artista, quell' avvenire che vagheggiava sin dall' infanzia, e che per mettersi in via di ottenerlo aveva tanto sofferto e tanto pianto.

Come ogni altra, quella legge stabiliva i casi di esenzione dal servizio. Uno di questi era il matrimonio contratto in qualunque epoca [1]. E al pari di un gran numero di cittadini, anch' egli si appigliò a quest' àncora di salvezza.

Amava teneramente Rosaria de Luca, giovinetta di quattordici anni, che gli voleva un gran bene. Il loro matrimonio, prima di tale legge, non mostrava alcun segno di probabile

---

[1] Legge pel reclutamento dell' armata, Napoli 6 marzo 1810.

« Art. 4. — L' età degli individui soggetti alla leva sarà da 21 a « 26 anni.

« Verrà poi ripartita in 3 classi cioè:

« 1ª classe da 21 anno e un giorno a 22 anni ed un giorno.

« 2ª classe.....

« Art. 6. — Saranno esclusi dalla leva:

« 1º.....

« 2º Gli ammogliati prima dell' età fissata per la 1ª classe. »

Il Regolamento poi per l' esecuzione della leva dell' anno 1819 prescriveva nel Titolo Esecuzione all' articolo 4. « Oltre di quelli com- « presi nell' articolo 6 della legge, sono benanche esentati dal servizio:

« 1º Gli ammogliati in qualunque epoca.

attuazione, sia per la loro tenera età, sia per la loro reciproca mancanza di beni di fortuna, e sia anche perchè i proprj parenti, forse appunto per codeste ragioni, non approvavano una tale unione. Ma l'imminenza dell'attuazione della legge fece vincere tutte le difficoltà, che dapprima sembravano insormontabili, e il matrimonio fu sollecitamente conchiuso e celebrato. Però, non appena usciti di chiesa, gli sposi furono obbligati a tornare ognuno a casa propria, e a vivere così separati per qualche tempo.

Il giovane artista non era ancora in grado di vivere col frutto del proprio lavoro, essendo giovanissimo, non molto pratico nell'arte e poco conosciuto. E la sposa con la sua piccola dote non poteva arrecare gran giovamento alla casa. Onde, scongiurato il pericolo dell'andata sotto le armi, egli con zelo più che mai vivo e continuo ritornò subito, per acquistare maggior perizia, al geniale lavoro. E ve lo spronavano vigorosamente l'ardore grande per l'arte e la calda brama di mettere su casa il più presto possibile, e procurare alla famiglia, con l'onesto guadagno dell'industre lavoro, qualche agiatezza. E mentre dedicavasi con vera passione a internarsi ne' misteri dell'arte, menando vita faticosissima, educava a grado a grado la mente, leggendo molto a notte fitta; onde in breve apprese la storia antica e moderna, la mitologia, il nuovo e vecchio testamento e le vite degli uomini illustri siciliani [1].

Continuò anche ad attendere, con singolare operosità, allo studio di tutto ciò che poteva tornargli utile nella pratica dell'arte prediletta, e sovra ogni altro della prospettiva. De' lunghi studj fatti diede bella prova in due acquerelli rappresentanti lo scalone del convento de' PP. Cassinesi di Catania. E ne' suoi quadri originali si vede con che maestria disegnava la parte architettonica.

---

[1] S. B. — *Biografia di Giuseppe Rapisardi* — pag. 12 — Catania 1854. — Co' tipi di F. Sciuto.

Le sue prime opere, fatte con accurato studio, furono parecchi ritratti, che, trovati somigliantissimi, gli procurarono lodi e nuove commissioni, sicchè crescendo di giorno in giorno il lavoro, fece rapidamente carriera. E sebbene i committenti non largheggiassero nel rimunerarlo, pure a furia di lavoro e di risparmio potè accumulare quel tanto che prontamente desiderava, e scorsi due anni appena fece casa di suo, e si unì con la moglie.

Il primo de' sei figli ch'egli ebbe fu Michele, il quale, come ho detto nella precedente biografia, indirizzato dal padre, fatti i primi studj di pittura in Catania, passò a Roma per meglio addestrarsi nell' arte. Giuseppe volle accompagnare nella monumentale città il figlio, per procurargli quegli ajuti che gli potevano riuscire utili, e per soddisfare a un tempo il suo ardentissimo desiderio di vedere almeno una volta le stupende opere d' arte che colà si trovano, non essendogli possibile studiarle come avrebbe voluto.

Alla vista di tutti que' capolavori, molti de' quali aveva già ammirato nelle belle incisioni, di cui andava sempre in cerca per farne acquisto, rimase veramente stupito. Che non avrebbe fatto, che non avrebbe dato per ritornare un' altra volta fanciullo, e dedicandosi all' arte vera, e attingendo alla chiara fonte delle opere de' grandi maestri, ritemprare l' ingegno e la mano a più composto e vigoroso stile! Non è a dirsi come amaramente rimpianse gli anni passati, che avrebbe potuto impiegare tanto utilmente, se avesse avuto un sano indirizzo.

Codesta vista però, per quanto rapida come un baleno, perchè non si fermò in Roma che pochi giorni, illuminandogli chiaramente l' intelletto, gli fu di grande utilità, e valse, spronandolo a lavorare a tutt' uomo, non perdonando a fatica, ad accendergli più vivo il desiderio di perfezionarsi nel disegno, nel colorito e nella composizione. E in fatti tutti i lavori che fece dopo il suo ritorno in patria, mostrarono chiaramente il non piccolo progresso ch' egli aveva fatto fare alla sua maniera di dipingere; e il grande trasparente, eseguito in occa-

sione delle feste per la commemorazione del sedicesimo centenario della morte di S. Agata, fatte in Catania nell'anno 1852, ne diede una luminosissima prova. Ma il soverchio lavoro durato per parecchi anni fu faticosissimo, e enorme lo sforzo sia del corpo come della mente, onde per via della sopraggiunta straordinaria fatica, a cui gli toccò sobbarcarsi, lavorando giorno e notte, per poter fare a tempo, e condurre a fine quella vastissima tela, contemporaneamente a due altre, anche trasparenti, l'una per la chiesa de' PP. Minori e l'altra per quella de' PP. Francescani, fu sventuratamente colpito da gravissima malattia, che il dì 8 di aprile dell'anno 1853, dopo averlo travagliato per ben due lunghi mesi, lo trascinò al sepolcro nel fiore degli anni [1].

Tanta sventura, che portò la desolazione nella famiglia, fu amara e dolorosa per tutta la città che altamente lo stimava [2], tanto per la sua valentia in arte, quanto per quel suo fare all' antica, sincero, franco, urbano e piacevole, che lo fece presto entrare in grazia di quanti mai il conobbero.

Se le tante opere uscite dal suo pennello erano bastate a farlo salire in rinomanza, quelle fatte in occasione del centenario della morte di S. Agata, accrescendogliela a dismisura, lo avevano reso più chiaro e più ammirato che mai.

II.

Nell' arte sua sovra ogni altro fu lodatissimo come ritrattista di singolare valentia, e non vi era al suo tempo in Catania chi gli andasse avanti. All'esatta riproduzione della fisonomia delle persone seppe maestrevolmente accoppiare que' caratteri individuali che, sto per dire, dànno vivo l' uomo ritratto; onde, ottenendo la somiglianza con la massima precisione, fu stimato impareggiabile.

---

[1] Fu seppellito nel sepolcreto della chiesa di S. Agata la vetere.

[2] *Biografia citata*, pag. 6.

Tra i suoi primi ritratti va notato quello della propria moglie, fatto appena si furono riuniti, che è assolutamente somigliante. E qui ho piacere di ricordare un aneddoto relativo a cotesto ritratto.

L' abbondanza de' lavori che veniva al marito fece sorgere nella giovine sposa il desiderio di possedere un abito di velluto; ed egli subito le promise di comperarglielo. Scorsi pochissimi giorni le disse, che il vestito era già bello e pronto, la invitò a seguirlo, e condottala nello studio, le mostrò il ritratto di lei, nel quale aveva ridipinto il vestito, mutandolo di seta in velluto. Pochi giorni dopo però, per appagare il desiderio dell' amata consorte, l' abito fu davvero comperato.

Egli, di carattere allegro e gioviale, pur menando vita assai faticata e vivendo in istrettezze, prendeva diletto a fare urbane e spiritose burlette. E molte, e ricche di grazia, ne fece.

Col crescere di giorno in giorno la sua perizia nell' arte e la sua reputazione, cresceva il numero delle allogazioni, e moltissimi furono i ritratti che uscirono dal suo pennello, parecchi de' quali pregevolissimi. Mancando però di talune opportune notizie, non mi è possibile darne un elenco completo, nè precisarne il numero, solo però posso dire con una certa approssimazione, che tutte le sue opere possono calcolarsi in numero non inferiore a 300, come furono anche calcolate dall' autore della precitata *Biografia* (pag. 3). Se ne trovano varie nell' Aula Magna della R. Università di Catania e nella chiesa dell'Arciconfraternita de' Bianchi della stessa città. Non posso del pari indicare nè le monografie [1] nè i periodici [2] in cui il meglio de' letterati e de' dotti di quel tempo molte ne illustrarono.

---

[1] Ne furono scritte dal Can. Alessi, dal prof. Andrea Aradas, dal prof. Agatino Longo, ecc.

[2] *Giornale letterario dell' Accademia Gioenia* di Catania, il *Trovatore*, e varj altri di Palermo.

Nel *Trovatore* fu assai lodato il ritratto del chiaro economista catanese cav. Salvadore Scuderi, fatto nel maggio del 1839, e nello stesso anno riprodotto in litografia dal Conas di Palermo. L'autore dell'articolo illustrativo chiama codesto ritratto un *capolavoro*, e, fatti notare i pregi di somiglianza, di disegno e di colorito, conchiude così:

« Non tocca a noi qui il ragionare più oltre del merito del « nostro artista; molte e svariate opere, uscite dal suo pen« nello, ne fanno bella mostra. Questi sono pertanto i senti« menti sinceri che possono tributarsi a un nostro concittadino, « che si rende ornamento, non che di Catania, di Sicilia [1]. »

Uno de' ritratti molto apprezzati fu anche quello del vescovo di Catania monsignore Felice Regano.

Varj pittori si erano provati a dipingere l'effigie di questo prelato, ma nessuno vi era potuto bene riuscire. Dopo tanti tentativi infelici, fu dato l'incarico a Rapisardi, che presto pose mano al lavoro. Appena sbozzata la testa, egli si avvide che non era facile impresa riuscire nell'intento, perchè il vescovo non sapeva tenere fermo il capo nella posa voluta. Dopo alquanti minuti d'immobilità, adagio adagio, e in modo quasi impercettibile, reclinava la testa, di maniera che l'artista, non trovando più rispondenza tra le linee segnate e quelle del volto, difficilmente poteva ottenere la somiglianza desiderata. Scoperta la vera causa della difficoltà, bisognava trovare il rimedio per rimuoverla. Per fortuna, era presente un prete, molto stimato dal vescovo, che possedeva il non comune dono di raccontare con grazia e piacevolezza fatti importanti e aneddoti curiosi; sicchè, sapendo tener desta l'altrui attenzione, si faceva ascoltare con vero piacere. Rapisardi pregò quel prete perchè narrasse qualche cosa. Il rimedio non poteva essere nè più esatto nè più efficace. Tosto che il prete cominciò la sua narrazione, il vescovo, stando

[1] *Il Trovatore*, Anno I, n. 1, pag. 4.

attentissimo, tenne immobile la testa nella desiderata posa; ond'egli, giovandosi sollecitamente della favorevole occasione, riescì a fare il ritratto somigliantissimo; fu quindi assai lodato; ed ebbe l'allogazione di molte repliche.

Fra i ritratti più generalmente ammirati sono pure da annoverarsi quelli di Roberto Paternò Castello principe di Biscari, di Carmelo Maravigna professore nell'Università di Catania, del cavaliere Antonino Alessi, del marchese del Toscano, del protomedico Domenico Orsini, del padre Anzalone abate de' PP. Cassinesi, del benedettino padre Savuto di Paternò, del magistrato Privitera, del canonico Sardo, dell'avvocato Antonio Ursino Ursino, de' conjugi Auteri, della signora Elisabetta Fortini, di varj membri della famiglia Voces di Piedimonte, di varj membri della famiglia Polizzi di Troina e di varj membri della famiglia Crispo.

I ritratti ch'egli dipinse con più amore, e che chiamarono maggiormente l'attenzione del pubblico, furono quelli di varj membri d'una stessa famiglia, aggruppati in belle composizioni in unica tela; de' quali quattro furono i più degni di nota: quello de' signori Grifeo, quello de' signori Giuffrida Moschetti, quello della famiglia del marchese di S. Giuliano e quello della famiglia sua.

Del primo non posso dare alcuna notizia.

Il secondo, quello cioè della famiglia Giuffrida Moschetti, fu descritto ed elogiato nel Giornale dell'Accademia Gioenia di Catania con un articolo, che incomincia con queste parole: « Il bravo pittore Giuseppe Rapisardi in questa tela molto « sapere e gran valentia nell'arte ha appalesato. » Descritto quindi il quadro, il quale rappresenta tutta la famiglia intenta ad osservare la signora Angelica, che fa il ritratto della propria bimba Agatina, dice così:

« Unica ed animata è l'azione, molti sono i personaggi, « ma niente è confuso, tutto è distinto; ognuno vi ha la sua « parte, e l'atteggiamento di ciascuno all'azione totale con« ferisce..... Questo è il principale pregio dell'opera, ma

« inoltre è notevole per la diligenza nel disegno.... per l'as-
« soluta rassomiglianza de' personaggi.... pel colorito.... onde
« discernesi il raso, il velluto, la lana.... Ma fra gli accessorj
« principalmente sorprende il bicchiere d'acqua, dov'è infuso
« il pennello, sì al vivo dal vero ritratto.... Io ti confesso, o
« caro amico, che se posto non mi fossi in forse, avrei steso
« la mano per prenderlo, come a taluno per dolce illusione
« avvenne. E tal altro illuso tentò di fugare la mosca dalla
« morbida coscia della bimba Agatina, dove per bizzarria
« effigiolla il pittore. Talmentechè il nostro bravo artista ha
« riprodotto i prodigi d'arte di sommi uomini, e basterebbe
« questa sola felice imitazione della natura per appalesare il
« colmo del valore dove è giunto, e dove aspira. Egli è autore
« di molti dipinti, in cui grado a grado si è elevato: ma questo
« quadro, che io chiamerei *il quadro dell' amor domestico*,
« riunisce tutte le bellezze sparse altrove[1]. »

Il terzo, intitolato: *Il giubilo del giorno Natalizio*, rappresenta tutti i membri della famiglia del marchese di S. Giuliano, che festeggiano il compleanno del capo di casa.

Alla destra di chi guarda è il marchese in atto di stringere al fianco una delle sue bambine, che salita sopra uno sgabello gli offre un fiore, mentre riceve dall' altra una ghirlanda di rose. A sinistra vedesi il marchesino, seduto al piano, in attitudine di accompagnare alla madre e alla sorella una romanza scritta per l'occasione.

Anche nello stesso giornale furono fatte molte lodi di questo dipinto. L'autore dell' illustrazione, dopo avere descritto minutamente ed elogiato il quadro, così conchiude:

« Onde il pittore che ha saputo sì bene esprimere quella tenera
« affettuosa scena di giubilo domestico, e dar vita e movimento
« ad ogni atto, ad ogni gesto, ad ogni persona, osservando in
« tutto maestà e decoro, merita bene d'essere applaudito[2]. »

---

[1] *Giornale del gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia.* - Tom. II. Lettera di Giuseppe Alessi ad Agostino Gallo. — 15 giugno 1831.

[2] *Giornale* suddetto, 1831, n. 6.

Il quarto in fine è quello di tutti i membri della nostra famiglia, rappresentati nel momento di osservare un dipinto di mio fratello Michele; io sono in attitudine di farne la descrizione alla madre e alla sorella maggiore, che con gran compiacenza stanno attentissime; mio padre guarda da artista, per iscoprire i pregi e i difetti del lavoro; il fratellino minore per la sua troppo tenera età volge spensieratamente altrove lo sguardo, e l' altra sorellina, che è accosto, gli mette una mano sulla spalla, quasi gli volesse dire: « Vóltati in qua; sta' attento. »

Da questo quadro, fatto nel 1848, è stata tolta la fototipia, poco bene riescita, del ritratto di mio padre.

III.

Era giovane ancora quando verso il 1826 fu chiamato, perchè il più capace degli artisti, a decorare con parecchi a freschi le mura della città di Catania, che rispondono sulla marina, la quale era in quel tempo uno de' luoghi più deliziosi della città, specialmente nella stagione estiva.

Tali a freschi, che fingevano statue di varj uomini illustri siciliani, furono fatti con tale e tanta maestria che n' ebbe lodi immense. Vi dipinse Diodoro Siculo d' Agira [1], l' agrigentino Empedocle, il catanese Caronda, il siracusano Archimede, Stesicoro d' Imera, che potrebbe dirsi catanese, perchè, scelta Catania a patria d' elezione, vi dimorò sino all' ultimo giorno di sua vita, ecc., ecc., rappresentando così la Storia, la Filosofia, la Legislazione, la Matematica, la Poesia, ecc., ecc.

Di questi a freschi non rimane più traccia alcuna; l' aria marina, la pioggia, il tempo, i cretti e le scrostature dell' intonaco l' hanno interamente distrutti.

Accrebbero molto la sua reputazione, con tanti lavori acquistata, i varj quadri originali che trovansi parte in Catania e parte ne' paesi circonvicini.

[1] S. Filippo d' Argirò.

Tali pitture, alcune delle quali di grandi dimensioni, sono tutte di soggetti sacri e quasi tutte d'altare. Difficilmente in quel tempo in Catania si poteva sperare di avere ordinazioni di quadri storici o di genere; onde, pur con rimunerazioni non affatto adeguate al lavoro, che le grandi composizioni sacre richiedevano, un artista doveva essere contentissimo di avere qualche commissione, perchè que' pochini, che così guadagnava, gli facevano anche comodo, e trovava intanto l'occasione di dar prova del suo merito.

Fra i varj quadri d'altare dipinti dal Rapisardi i principali sono i sèguenti:

I. — La Madonna della Provvidenza (esistente nella Chiesa della Madonna dell'Ajuto in Catania).

II. — Il S. Giorgio (fatto per un altare del Duomo di Catania).

In questo quadro, secondo la leggenda, doveva rappresentare S. Giorgio nel momento che libera la figlia di un re da un drago. Ora egli per dar novità al soggetto, in vece di simboleggiare nella fanciulla pericolante la Chiesa cattolica e nel drago l'idolatria, fece addirittura S. Giorgio nel momento che calpesta una donna, rappresentante l'idolatria, la quale tiene in mano, ma rovesciato per terra, quel turibolo col quale onorò i falsi numi, le statue e le are de' quali giacciono sul suolo in pezzi. Il santo con la spada sguainata nella destra, tiene la croce con la sinistra. Intorno a lui si vedono molti credenti in atto di adorare il simbolo di nostra redenzione.

L'idea nuova e la bella maniera con cui la rese, piacquero di molto e n'ebbe lodi.

III. — Il martirio di S. Lucia (esistente nel Monastero di S. Lucia in Adernò),

IV. — L'assunzione,

V. — La Madonna dell'Indirizzo (esistente nella Chiesa omonima in Catania).

In una illustrazione che fece di questo quadro G. Gagliani si legge:

« In centro della tela e in alto è la Madonna fra le nubi

« con un coro di bellissimi angeli all' intorno, in basso sono
« due frati dell' ordine dell' Indirizzo, che pregano. Quanta
« soavità in que' volti! che maestà nella madre santissima di
« Dio! che varietà d' angelici volti! che colorito! »

VI. — S. Pietro che dà a S. Giuliano la missione di predicare il Vangelo tra i Genomanesi.

Questa composizione fu dipinta a tempera nella volta della Chiesa del Monastero di S. Giuliano in Catania.

Delle illustrazioni, fatte da' giornali del tempo di tutte queste pitture, riporto oltre la citata quella riguardante questa ultima.

L' autore comincia il suo articolo illustrativo così:

« Il sig. Giuseppe Rapisardi, salito in fama di abile pittore
« per le molte pregevoli tele uscite dal suo pennello, onde
« altre volte riscosse il pubblico plauso, e vennergli tributati
« encomj come a *cittadino che si è reso ornamento e de-*
« *coro, non che di Catania, di Sicilia* (*Il Trovatore*, anno I,
« n. 1), offre chiarissima riprova di quel vero, che un' inge-
« nita forza, la forza del genio, sospinge i figli di questa terra
« benedetta all' amore delle arti belle, e quando si vive manchi
« di mezzi d' ogni maniera, si elevano non pertanto a tale
« altezza di merito che fansi scopo alla pubblica lode ed alla
« universale ammirazione. Così del nostro Rapisardi privo di
« appoggio, senza uscir mai dalla propria casa, costretto a
« vivere del lavoro delle sue mani, solo animato dal fuoco
« del genio, dall' amore del bello, è giunto a conoscere le cose
« belle che si hanno sotto gli occhi, a scoprire, a raccogliere
« a riunire quanto non si vede dal comune degli uomini, ed
« indi comporne un assieme ideale, importante, nuovo, ornato
« di grazie e di nuove bellezze, per cui si è fatto scala a
« quella fama che non perirà. Se non che alle altre sue opere
« altra ora viene ad aggiungerne, non piccola mostra de' suoi
« talenti artistici. »

Fa quindi la descrizione del quadro.

S. Pietro ritto in piedi con la sinistra porge a S. Giuliano

il Vangelo, e con la destra gli accenna la via malagevole, ma gloriosa da seguire. S. Giuliano è in ginocchio colle mani tese per ricevere il prezioso deposito che gli si affida. Da tergo a S. Giuliano è un diacono inginocchiato, che tiene l'immagine del Salvatore. Più dietro un giovane regge la croce. Accanto a lui è un bel vecchio, al fianco del quale da una banda un giovane e dall'altra un altro [1], che par che si rizzi sulla punta de' piedi per veder meglio. A destra di S. Pietro un vago fanciullo tiene in mano le allegoriche chiavi, e di dietro allo stesso è un uomo, che, appoggiandogli una mano sulla spalla, si china verso di lui, indicandogli con l'altra i due santi. In alto del quadro è una gloria formata di tre graziosissimi angioletti, due de' quali sostengono il bacolo e l'altro la mitra. L'azione è rappresentata nell'interno d'un tempio d'ordine composito; in fondo si vedono varj archi e sul davanti tre maestose colonne.

E in fine conchiude:

« Insomma il lavoro del Rapisardi per la buona scelta del « soggetto, per l'interesse che ispira, per la regolare distri- « buzione delle figure, per l'armonia delle tinte, e per gli altri « pregi che si sono noverati, deve ottenere un posto distinto « nella serie degli ottimi lavori artistici di cui Sicilia nostra « si onora [2]. »

Qui occorre far conoscere, come è fatto anche notare nella suddetta monografia, che il costume d'ogni personaggio in questa tempera è rigorosamente storico, eccettuato quello di S. Giuliano. Ma per tale anacronismo non è da dar biasimo al pittore, bensì alle monache di quel monastero, che, contro il giudizio di lui e di molti dotti sacerdoti, vollero in tutti i modi che per quel santo fosse adottato il costume moderno.

[1] Ritratto del pittore.

[2] ANDREA ARADAS — *Sur un dipinto a tempera del sig. Giuseppe Rapisardi* — Catania — 1843 — Co' tipi di M. Riggio.

Altre sue tele originali degne di nota, ma di minori dimensioni, sono:

La Madonna della Purità,

S. Giuseppe col bambino Gesù,

Il cuor di Gesù,

Il cuor di Maria,

de' quali, perchè piacquero molto, dovette fare parecchie repliche.

Edificatosi in Adernò (piccola città della provincia di Catania) un teatro, Rapisardi ebbe l'opportunità di mostrare la sua valentia anche ne' quadri storici, giacchè gli fu allogata la pittura del sipario.

Gli si diede per soggetto un fatto seguito in quella città: « *Il tentato assassinio di Timoleonte.* »

Timoleonte, venuto in Sicilia per liberarla da' tiranni, dopo una vittoria riportata presso Adernò, avviossi al tempio per ringraziare gli Dei; ma, non appena entrato, due sicarj si avventarono contro di lui per trucidarlo. Il quadro rappresenta il momento in cui, fallito il colpo, i due traditori, l'uno in ginocchio e l'altro avvinghiato all'ara votiva, chiedono grazia pentiti.

La scena è bellissima, commovente, piena di moto e ricca di varj gruppi stupendamente ideati.

Delle sue composizioni la più grande, e quella che più rifulge di pregi per bontà di stile, per vaghezza di gruppi, per bellissimi effetti di luce e per intonazione di colorito, fu il gran quadro a trasparenza, per sventura non più esistente, fatto nel 1852 in occasione delle solenni feste per la commemorazione del sedicesimo centenario della morte di S. Agata.

Questa vastissima pittura, in tela di 6^{m}, 50 su 8^{m}, 00, in cui erano oltre ottanta figure, rappresentava una delle più terribili eruzioni dell'Etna, e precisamente quella seguita nel 1444, la quale fu lì lì per seppellire Catania. La vivissima fede ne' miracoli di S. Agata spinse la popolazione tutta e il clero, con a capo il domenicano beato Geremia, a por-

tare in processione verso le lave minacciose, per arrestarle nel loro corso, il sacro velo di S. Agata. A sinistra di chi guarda è il beato Geremia, che, sotto un baldacchino, sostenuto da sei senatori, porta il sacro velo; egli è preceduto e seguito da una numerosa processione di sacerdoti, di vergini e di devoti; in tutti i lati si vedono giovani, vecchi, donne e fanciulli, che pregano genuflessi; nel centro è uno stupendo gruppo di otto figure, in varie attitudini inginocchiate, le quali caldamente invocano dalla santa protettrice il sospirato miracolo: la salvezza di tutti. È notte, e l' ampia piazza, che la folla attraversa, è illuminata dalla pallida luce delle mille fiaccole portate da' sacerdoti e da' cittadini, che vanno in processione. In fondo si vede la città rischiarata dal tristo bagliore delle vicine lave, e più in fondo ancora l' Etna in eruzione.

Questa grandiosa e pregevole composizione ebbe caldissimi ammiratori per l' amore e pel sapere con cui fu ideata e condotta; fu lodata pel bilancio delle parti, per l' equabilità dello spazio, per l' effetto bellissimo della luce delle fiaccole e delle lave roventi e in fine per la celerità con cui fu eseguita. Di tutti i personaggi, per quanti fossero, non solo niuno ve n'è che non stia bene al suo posto, ma niuno che non concorra a dare più risalto al soggetto. Fedeli i costumi, armoniose le tinte, espressa al vivo in tutti la costernazione, il terrore, la fede. In una monografia fu detto: « Il gruppo principale « de' devoti che pregano (in questa composizione, ove tutte le « figure sono egregiamente dipinte e disposte), è un poema « . . . . D' un effetto mirabile la processione . . . . . . « tanta calca di popolo, senza confusione, par che davvero si « muova, e il vedere tanti volti pieni di paura e di mestizia « commuove fino al pianto. »

L' effetto di questo quadro, che fu posto nella piazza Stesicoro, presso la salita de' Cappuccini, riesci quanto mai dir si possa sorprendente. Le lodi furono grandissime e generali, e grande e generale il rammarico per averlo perduto. Un

terribile temporale, che recò gravi danni alla città, scatenatosi con turbinosissimo vento, appunto nella notte dell'ultimo giorno delle feste, lo ridusse in mille pezzi e brani.

In codesto trasparente volle dare una prova, e fece meraviglia, del suo poderoso ingegno e della sua singolare perizia, dipingendo di memoria per le figure de' canonici, che formavano parte della processione, i ritratti di tutti i canonici di quel tempo, tra i quali collocò anche quello d' un dotto prete, che non era stato ancora chiamato a far parte del capitolo del Duomo. Lo scherzo, che tanto piacque e che chiamò davanti al trasparente una folla di ammiratori fitta e continua tutte le sere, riuscì d' augurio felice per quel letterato, perchè dopo pochi mesi l' egregio sacerdote fu nominato canonico.

Oltre i lavori di cui ho fatto cenno, moltissimi altri se ne ammirano a olio nelle chiese e in alcune cappelle di Acireale, e a tempra nelle volte de' saloni delle principali case signorili di Catania. Di lui trovasi anche una pittura a olio in Giarre, rappresentante il *Transito di S. Giuseppe,* copiata da quella esistente in Catania nella chiesa de' PP. Minori: pittura in cui fu deturpato, da un pittorello di quella città, il bellissimo petto nudo di S. Giuseppe, perchè per iscrupoli vi si volle dipinta la camicia.

IV.

Pieno sempre d' ardore per l' arte e intento sempre al proprio perfezionamento, Rapisardi, appena comprese che il vero bello non può rinvenirsi altrove che nella natura, procurò di studiarla ogni giorno accuratamente avanti di pôr mano a' suoi lavori, e, in difetto di modelli (perchè in quel tempo in Catania non era possibile trovare un uomo che volesse far da modello, e specie una donna, anche a pagarla profumatamente), fece posare ora la moglie, ora i figliuoli ed ora gli amici. E a proposito di modelli mi torna in mente che una volta dovendo dipingere l' inverno, e trovato un fac-

chino che faceva proprio al caso suo, l' invitò di andare allo studio, promettendogli una buona ricompensa; ma invano, ne ebbe un rifiuto.

E non trovando allora neppure manichini per lo studio delle pieghe, ne fece costruire uno sotto la sua direzione, che gli tornò utilissimo.

Non potendo, per dar pascolo al suo vivo ingegno, avido di sapere, nè studiare, nè osservare i grandi capolavori d' arte di che è ricca l' Italia, tentava di studiarli in quel modo che gli riesciva possibile, comperando cioè le migliori incisioni; le quali, mentre da un canto contentavano in qualche maniera le sue aspirazioni, dall' altro però gli aumentavano smisuratamente la brama di vedere almeno una volta sola quelle stupende tele: brama che, lungo tempo insoddisfatta, potè in parte appagare, come ho detto più sopra, nell'anno 1843, quando, per pochi giorni allontanandosi da Catania, accompagnò il figlio Michele a Napoli e a Roma.

Benchè egli abbia tanto onorato l' arte e il proprio paese, non può veramente dirsi nè che i suoi lavori sieno affatto privi di difetti, nè tampoco ch' egli abbia fatto quanto sarebbe stato capace di fare, appunto perchè educato imperfettamente a una cattiva scuola, per quanto natura gli avesse largheggiato l' ingegno, e per quanti sforzi avesse fatto, anche dopo l' andata a Napoli e a Roma, non gli poteva riescire possibile spogliarsi in tutto e per tutto de' difetti della falsa scuola del maestro, e fu ventura che, tranne qualcuno, della maggior parte ei si seppe con accurato studio e persistenza ammirabile liberare.

Privo di mezzi d' ogni maniera, e confinato nel proprio nativo paese, non potendo educarsi alla scuola de' grandi maestri, non potè dare libero volo al proprio genio per raggiungere quell' alta méta, alla quale aspirava, e della quale era degno.

Se si osservano attentamente le sue opere, e specie le ultime, che tanto dalle prime diversificano, se si riflette che da

sè solo si spinse sempre avanti a forza di pazienza e d'indefesso lavoro; se si tiene calcolo del falso indirizzo che gli fu dato ne' primi studj, e de' grandi, lunghi e penosi sforzi che dovette fare per isvincolarsi dalle gravi pastoie di quella falsa scuola, e mettersi sulla buona via; se si tiene presente che le opere buone ad educarlo erano poche, e molte, in vece, quelle che potevano pervertire il suo gusto, si sentirà la più alta meraviglia a pensare come mai avesse potuto giungere a quell' alto posto, che giustamente gli fu assegnato nella siciliana scuola di pittura, uno de' più distinti, e il massimo al quale possa aspirare un artista di bell'ingegno messo nelle condizioni, in cui disgraziatamente egli si trovò. E si vedrà in lui un uomo di genio, nato per l' arte, e destinato ad altamente onorarla quant' altro e più, qualora avesse avuto gli opportuni mezzi per bene studiare: un uomo di genio che ad onta di tutte le contrarietà più infelici, seppe strenuamente superare molti ostacoli, e vincere molte difficoltà nell' arduo cammino battuto, e facendosi via con la sola forza dell' ingegno, lasciare opere degne d' un gran pennello, le quali, se in mezzo a' tanti pregi hanno qualche difetto, sono tali però *da fare annoverare, tra gli artisti che onorano la scuola siciliana, l' autore che, senza alcun favore di fortuna e degli uomini, sola guida la natura, solo sostegno il suo ingegno, sola protezione il suo volere, levossi in nome ben meritato e colse sinceri onori*[1].

A tanto robusto ingegno e a tanto amore per l' arte egli unì un animo pieno di eletti sentimenti. Giovane, non fu mai punto da gelosia verso alcun emulo, che avesse potuto avere più fortuna di lui; adulto non seppe mai che cosa fosse invidia del merito degli altri; e agli amici che il richiedevano di giudizj su qualcuno de' pochissimi pittori suoi coetanei, additò sempre i veri meriti del collega, e seppe trovar modo di scusargli i difetti.

[1] *Biografia* citata — pag. 13.

V.

Tre culti egli ebbe alti e nobili in tutta la sua vita; dopo quello dell'arte, quelli della patria e della famiglia.

Ansiosamente egli desiderava veder prosperare sempre il suo paese, e rallegravasi, come di cosa sua, quando lo vedeva sulla via de' miglioramenti. E più che in altro egli aveva a cuore di vederlo progredire là appunto ove era più bisognoso di ajuto, nella cultura cioè delle arti belle. E per quanto fu in lui si adoprò sempre a cercare tutti i mezzi più opportuni e più efficaci per giungere, e presto, all' intento. Ben per questo, essendo noto a tutti l'amore grande che nudriva e pel decoro e per l' immegliamento del paese, egli era chiamato a sopraintendere quasi a tutti i lavori artistici che spesso occorrevano per le pubbliche feste, e con diletto e disinteressatamente vi attendeva. Per la morte della regina Maria Cristina dovè dirigere in Duomo i lavori per l'erezione d' un grande catafalco, pel quale ideò una bella edicola e otto bellissime statue rappresentanti: la Carità, la Pudicizia, l'Umiltà, il Genio di Catania, il Genio di Sicilia, la Storia, il Sonno e la Fama [1].

---

[1] Avendo perduto molti documenti, riporto soltanto quello che possiedo, che riguarda l' incarico ch'egli ebbe pel riordinamento della Pinacoteca municipale.

Senato
della Città di Catania
Cancelleria centrale

Rip.° 1. Car.° 5. Num 850.

Oggetto

Catania lì 10 marzo 1849

Signore

Il Senato ha disposto un esatto inventario e il riordinamento della Pinacoteca, esistente in questo palazzo comunale; e perchè riesca a seconda il suo desiderio, io la pregherei pel giorno martedì, che corrono lì 13 andante marzo, alle ore 15 $^1/_2$ intervenire in questa Casa

Per il bene della famiglia, per la quale nudriva un affetto addirittura straordinario, si privò volentieri d' ogni qualsiasi divertimento, d'ogni qualsiasi svago, d' ogni qualsiasi piacere, e preferì sempre una piccola gioja in casa tra i suoi cari, anzichè una gran festa fuori e diviso da loro.

Suo unico e piacevolissimo svago era l'educar da sè i suoi figli. Austero di costumi, infaticabile lavoratore e vigile economo, li avviò tutti all' austerità, all' economia e all' industre lavoro, dando quotidianamente l' esempio di lavorare intere giornate, senza dare altro ristoro al corpo che una sola tazza di caffè; studiare intere notti, senza concedere altro riposo al corpo che poche ore di sonno; guadagnare di molto e economizzare, senza lesinerie, così bene le spese, da poter accumulare una buona parte del guadagno. Il pensiero d' istruirli bene e di ben guidarli all' acquisto di un onorevole stato sociale era in lui sovra ogni altro predominante e continuo. E pensando alle tante lacrime ch' egli aveva sparso fanciullo per dedicarsi all' arte amata, non s' impose ad alcuno nella scelta della loro professione; e quando il maggiore Michele gli esternò il desiderio di volere studiare la pittura, ne fu lietissimo, e con ogni sollecitudine attese ad avviarlo ne' buoni studj. E vistolo presto progredire, giudicando che avrebbe fatto rapidamente carriera, se avesse potuto andare a studiare a Roma, nudrì l' ardente desiderio di mandarvelo.

Gli era però impossibile attuare tale proponimento con mezzi proprj, aveva bisogno d' ajuto, sicchè pensò, l' ho già detto, di chiedere al Municipio di Catania una pensione pel figlio.

Comunale per compiacersi apprestare tutte quelle nozioni, che si richiedono, e delle quali Ella è a dovizia fornito.

Il Patrizio Presidente
DUCA MISTERBIANCO

Al Signore
Sig. Giuseppe Rapisardi
Pittore in
Catania

E per ottenerla più facilmente, propose, che, in compenso e finchè fosse durata la pensione, egli avrebbe aperta gratuitamente nelle sale del Municipio una pubblica scuola di disegno.

Ottenuta che ebbe la pensione, si pensò subito ad aprire codesta scuola; ma, mancando nel palazzo del Municipio una stanza adatta, d'accordo col professore Antonino di Giacomo, allora rettore della R. Università degli studj di Catania, la scuola fu aperta in una delle sale dell'Università. Rapisardi fu così esatto e scrupoloso nell'adempimento di tanto dovere che, anche quando, a causa di malattia, non potè dettare lezioni, mandò in sua vece il cognato Giovanni de Luca, egregio architetto catanese, fratello della moglie [1].

---

[1] Ecco qui i soli documenti che mi rimangono:

Da noi Rettore e Segretario Cancelliere della R. Università degli studj di Catania si certifica, che il signor Don Giovanni de Luca architetto ha dato lezioni di disegno lineare in questo corrente anno scolastico 1846-47 in questa R. Università a' corsanti d'Architettura con molto zelo ed assiduità, come sostituto del sig. Don Giuseppe Rapisardi, per ritrovarsi il medesimo impedito per causa di salute.

Ed in attestato del vero abbiamo fatto la presente a richiesta de' suddetti signori de Luca e Rapisardi.

Catania, 21 marzo 1847.

Prof. Antonino di Giacomo, Rettore
Cav. Prof. Carmelo Maravigna, Segretario Cancelliere

Il Rettore della R. Università degli studj di Catania

Certifica

Che Don Giovanni de Luca, quale incaricato particolare del signor Don Giuseppe Rapisardi, addetto all' istruzione temporanea e gratuita del disegno in questa R. Università, a' termini dell' officio del sig. Patrizio della Comune, in data del 29 marzo 1843 e della Ministeriale del 18 ottobre anno stesso, avesse dal passato sino a tutto lo spirato anno scolastico 1848-49 prestato assiduamente lo impostogli servizio: non avendo potuto il sig. Rapisardi prestarvisi personalmente per causa di salute.

Si rilascia il presente per servire di giustificazione all' interessato.

In Catania, lì trenta giugno 1800quarantanove.

Prof. Antonino di Giacomo, Rettore.

La piccola pensione accordata però non bastava; onde mio padre, pur nelle strettezze in cui era, per giungere a trarre in atto quanto con grande ardore desiderava, impose a sè stesso e a tutta la famiglia privazioni d'ogni genere, e potè supplire al difetto con sua grandissima gioja: gioja che andò di giorno in giorno crescendo col rapido crescere dell'istruzione del figlio. E quando saputolo abile artista, che riscuoteva grandi e generali lodi, a un amico, che gli disse: — Vostro figlio vi ha superato, e di molto; — con quella vera, dolce e pura gioja, che parte soltanto dal profondo del cuore d'un tenero padre tutto dedito alla famiglia, così rispose: — Era ciò che desideravo; era quella la mia grande ambizione [1]. —

Grato sempre verso il Municipio di Catania, che tanto ajuto gli aveva dato per l'istruzione del figlio, profittò di tutte le opportunità che gli si presentarono per dimostrare la sua gratitudine. Ed oltre alle gratuite lezioni di disegno, oltre a' doni di due be' quadri; la *Vestale* e la *Rebecca* [2], volle dare anche un'altra prova dell'animo suo riconoscentissimo nell'occasione delle feste pel sedicesimo centenario della morte di S. Agata, celebratosi in Catania nell'agosto del 1852, non accettando per l'esecuzione del grandissimo trasparente, di cui più sopra ho fatto parola, alcuna somma, tranne quella necessaria per le sole spese occorrenti.

Pensando sempre con diligenza continua ed instancabile alla buona riuscita del figlio, anzichè restare contento apprezzatore de' pregi delle opere di lui, egli andava in cerca di tutti i difetti, per minimi che fossero, e trovatili, dandogliene subito conoscenza, gli raccomandava di evitarli; sicchè così, anche da lontano, con savj consigli continuamente lo guidava nella buona via dell'arte, nella quale da sè stesso con tanta fatica, benchè tardi, si era inoltrato. E il figlio, trovando utili quegli ammaestramenti, li seguiva, benedicendo la paterna sollecitudine.

---

[1] *Biografia* citata, pag. 16.

[2] Dipinti del figlio.

Quando a mio fratello, pel cui maggior bene egli sarebbe stato capace di fare qualunque sacrifizio, fu negata la proroga che aveva chiesto per poter concorrere in Palermo al posto di pensionato governativo, provò la più grande delle amarezze, ma pur gli scrisse di non sgomentarsi per tale contrarietà, perchè in tutti i modi gli avrebbe fatto continuare i suoi studj. *E se è d' uopo*, gli diceva con que' sensi di grande annegazione di cui era capace, *di levarmi il pane dalla bocca, me lo leverò di sicuro, felice di poterti vedere arrivare alla mèta sospirata.*

L' arrivo d' ogni lettera del figlio era sempre per lui una festa, massime, e seguiva spesso, allorchè gli arrecava notizie de' progressi fatti; e la sua gioja fu veramente grande quando apprese ch' egli si era deciso ad eseguire il quadro rappresentante: *I primi poeti italiani alla corte di Federigo II in Sicilia,* con figure grandi al vero; e in ogni lettera volle essere messo a conoscenza dello stato de' lavori.

Pensando alle molte opere di lui, che, da tutti lodate, tanto onore gli avevano procacciato, l' affettuoso padre prevedeva quasi sicura la riuscita del quadro e generale il plauso, ma pure attendeva trepidante e con la più grande ansietà il giorno de' giudizj.

E questo giorno, tanto desiderato, che doveva apportargli la più grande, la più pura, la più dolce gioja che possa rallegrare l' animo d' un padre, e d' un padre così tenero e affettuoso; questo giorno benedetto, che doveva mostrargli il figlio ricco di gloria e d' onori, sventuratamente, non doveva spuntare per lui! La morte inesorabile, troncando crudelmente i suoi giorni, lo privò della più pura e santa contentezza, alla quale, sobbarcandosi con rara annegazione a dure strettezze, aveva da tanti anni ansiosamente ambito.

INDICE

CAPITOLO III

(Dal 1847 al 1849)

CAPITOLO IV

(Dal 1849 al 1851)

CAPITOLO V

(Dal 1851 al 1852)

CAPITOLO VI

(Dal 1852 al 1855)

Capitolo VII

(Dal 1855 al 1858)

Capitolo VIII

(Dal 1858 al 1861)

Capitolo IX

(Dal 1861 al 1868)

Capitolo X

(Dal 1868 al 1871)

Capitolo XI

(Dal 1871 al 1875)

Capitolo XII

(Dal 1875 al 1876)

Capitolo XIII

(Dal 1876 al 1879)

Capitolo XIV

(Dal 1879 al 1886)

CAPITOLO XV

INDICE DELLE FOTOTIPIE